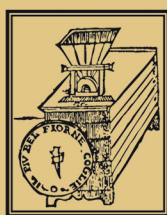


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XXIX, 2024/2
aprile-giugno

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini
Giovanna Frosini
Paolo D'Achille
Giuseppe Patota
Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini
Simona Cresti
Kevin De Vecchis
Miriam Di Carlo
Luisa di Valvasone
Lucia Francalanci
Angela Frati
Sara Giovine
Stefania Iannizzotto
Ludovica Maconi
Matilde Paoli
Raffaella Setti
Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI

Sommario

EDITORIALE			
Editoriale del direttore	I	Come si traduce <i>case study</i> in italiano?	75
Marco Biffi		Carla Marello	
CONSULENZA LINGUISTICA			
La valenza di <i>decidersi</i>	3	<i>In giro vs a giro</i>	77
Giovanni Rovere		Emanuele Banfi	
<i>Peraltro</i>	8	<i>Considerazione e reputazione non sono quasi mai sinonimi</i>	83
Angela Ferrari		Vittorio Coletti	
Sull'origine di <i>andare in tilt</i>	12	<i>Si fa presto a dire arrosto</i>	85
Luisa di Valvasone		Monica Alba	
C'è chi non si capacita della <i>capacitazione</i>	15	<i>Educativa può essere anche un sostantivo?</i>	90
Kevin De Vecchis		Valeria Della Valle	
<i>Vedavamo, chiedavamo, leggevamo: che italiano è?</i>	21	<i>Esilarante è solo ciò che provoca riso o euforia</i>	91
Anna M. Thornton		Rita Librandi	
Da <i>dozzina</i> ad <i>addozzinare</i>	23	<i>Tre parole rare ma non impossibili: suonabilità, liuteristico e confraternale</i>	94
Erling Strudsholm		Vittorio Coletti	
Il femminile nella lingua delle Forze Armate	26	<i>Mordere vs morsicare</i>	96
Cecilia Robustelli		Emanuele Banfi	
Un valore locale di <i>ormai</i>	33	<i>Cernere e derivati: alcune delucidazioni</i>	104
Marco Mazzoleni		Miriam Di Carlo	
<i>Venghino, lettori, venghino!</i> Abbiamo le risposte per voi!	37	<i>Crescentine o tigelle, questo è il dilemma</i>	109
Anna M. Thornton		Monica Alba	
“ <i>Non mi conta questa cosa...</i> ” è frase corretta?	41	<i>Non abbiamo (o non facciamo?) difficoltà a rispondervi!</i>	114
Emanuele Banfi		Vittorio Coletti	
<i>Defaunazione o defaunizzazione?</i> Sarebbe meglio <i>rifaunare</i>	46	<i>Dubbi da asporto</i>	116
Riccardo Gualdo		Ilaria Bonomi	
Un <i>brèndolo</i> di storia della nostra lingua	50	<i>Enclave ed exclave</i>	118
Matilde Paoli		Lorenzo Tomasin	
<i>Optare e cooptare: un aiuto per la scelta</i>	55	<i>Busta, sacchetto, borsa della spesa... o shopper?</i>	120
Vittorio Coletti		Miriam Di Carlo	
<i>Essere familiare: con chi o con cosa?</i>	57	<i>Una sudata risposta?</i>	128
Cristiana De Santis		Cristiana De Santis	
Un tecnicismo edile e artistico-architettonico di area veneta: alcune note sul sostantivo <i>lievo</i>	59	<i>La deplastificazione è auspicabile</i>	130
Matteo Mazzone		Edoardo Lombardi Vallauri	
Mettiamo tutto e tutti al femminile?	63	<i>Un segno impercettibile, o (im)percettile?</i>	132
Claudio Marazzini		Riccardo Gualdo	
Non sarà <i>né carne né pesce...</i> Ma si tratta comunque di <i>carne</i> ?	66	<i>Accettazionista o accettatore?</i>	
Caterina Canneti		<i>Dubbi all'accoglienza</i>	136
		Miriam Di Carlo	
		<i>I nostri padri doverono o dovettero lottare per la libertà?</i>	143
		Pietro Trifone	

Si può dire <i>installativo</i> ? Laura Clemenzi	145	TEMI DI DISCUSSIONE	
<hr/>		Una lingua davvero per tutti (quella del diritto)	196
		Federigo Bambi	
<hr/>		L'italiano: musica (e parole) per le nostre orecchie	201
		Paolo D'Achille	
<hr/>		Il dialetto in televisione ieri e oggi	204
		Gabriella Alfieri e Ilaria Bonomi	
<hr/>		NOTIZIE	
<hr/>		Notizie dall'Accademia	209
		A cura del comitato di redazione	
<hr/>		BIBLIOGRAFIA	
<hr/>		Bibliografia della Consulenza linguistica	213
<hr/>			
<hr/>			
LA CRUSCA RISPOSE			
<hr/>			
Eclissi o eclisse?	164		
Giuseppe Patota			
Un dubbio "scientifico": <i>modellare</i> o <i>modellizzare</i> ?	166		
Simona Cresti			
Si <i>rivela</i> la presenza di una sostanza, ma se ne <i>rileva</i> la quantità o la concentrazione	170		
Laura Eliseo			
<hr/>			
ARTICOLI			
<hr/>			
Scottona e scottone	172		
Massimo Bellina			

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2024

Nel secondo trimestre del 2024, i quesiti giunti alla redazione sono stati 528, le risposte inviate per posta elettronica ai diretti interessati 293, quelle pubblicate sul sito 37.

Scorrendo l'indice nella sezione "Consulenza linguistica" molte sono le risposte che suscitano curiosità e interesse, come ad esempio quella dedicata al traduttore più adatto per l'anglismo *case study*, che comunque continua ad avere un'alta frequenza d'uso nella nostra lingua. Il traduttore più fedele è *studio di caso*, ma si è imposto con più solidità il calco improprio *caso di studio* (e, seppure con minore frequenza, anche *caso studio*). Come accade in molti ambiti in cui gli anglicismi sono sentiti, forse per pigrizia, come insostituibili, la scelta altrettanto pigra del traduttore finisce per tradire la scarsa conoscenza della lingua di partenza, a quanto pare più diffusa di quanto non si pensi: una circostanza che dovrebbe far riflettere, anche se a rigore la locuzione *caso di studio* si è ormai imposta con questo specifico significato, che stride soltanto per coloro che comunque hanno gli strumenti per risolvere l'imprecisione. A ecologia e ambiente ci rimandano *defaunazione/defaunizzazione* e *deplastificazione*, cartine di tornasole della vitalità della nostra lingua che si rinnova e adatta in funzione delle tematiche più sensibili e importanti per la società contemporanea. Sempre su questa stessa lunghezza d'onda vanno quindi ricordate le due risposte legate al genere: quella dedicata al femminile nella lingua delle Forze Armate e quella sull'uso del femminile anche al posto del maschile (quindi con valore non marcato) in uso anche in alcune università italiane (la risposta è del Presidente onorario Claudio Marazzini, che più volte è intervenuto su questo argomento, anche nelle pagine della nostra rivista dove si può leggere il suo "Tema di discussione" dal titolo *La lingua italiana in una prospettiva di genere*).

Tutte italiane le "Parole nuove" trattate in questo numero: *degenero* e *sottone/ sottona*, nate in ambiente giovanile; e *monopattinista*, la cui diffusione è soprattutto legata alla sostenibilità ambientale, recuperando uno dei fili rossi degli attuali interessi linguistici degli italiani.

Nella sezione "La Crusca rispose" si sono riunite risposte riconducibili a termini scientifici: sull'alternanza *eclissi/ eclisse*, sulla scelta fra *modellare* e *modellizzare* e infine sulla specifica accezione (scientifica, appunto) del verbo *rilevare*.

La sezione "Articoli" ospita un contributo di Massimo Bellina dal titolo *Scottona e scottone* (al tema alimentare sono del resto riconducibili anche alcune risposte a quesiti pubblicate in questo numero: su *carne (di pesce)*, su *arrosto* e correlati, su *crescentina/ tigella*)

Tre sono i "Temi di discussione" usciti nel trimestre. L'accademico Federigo Bambi riflette sull'importanza della chiarezza e trasparenza della lingua del diritto, una lingua per tutti, proponendo anche un *excursus* in diacronia nel suo testo intitolato *Una lingua davvero per tutti (quella del diritto)*. Il Presidente dell'Accademia, Paolo D'Achille si sofferma invece sulla lingua italiana per la musica, prendendo spunto dal riconoscimento da parte dell'Unesco del canto lirico italiano come patrimonio immateriale dell'umanità, il 6 dicembre 2023 (il tema ha un titolo particolarmente evocativo: *L'italiano: musica (e parole) per le nostre orecchie*). Le accademiche Gabriella Alfieri e Ilaria

Bonomi (*Il dialetto in televisione ieri e oggi*) affondano la loro riflessione sulla presenza del dialetto dalla paleotelevisione fino alla neotelevisione e alla post-televisione.

Il numero, come di consueto, è chiuso dalla “Notizie dall’Accademia” relative al trimestre.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37486

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

La valenza di *decidersi*

Giovanni Rovere

PUBBLICATO: 3 APRILE 2024

Alcuni lettori ci hanno scritto chiedendo chiarimenti sulla reggenza di *decidersi*: uno di loro, con il titolo “Correttezza linguistica e verbo”, ci sottopone la frase “Per questo motivo *mi sono deciso di* iniziare un programma di allenamento”; un altro domanda se sia “corretto” dire *mi sono deciso di* oppure *mi sono deciso a*; infine un terzo lettore vuole verificare la “correttezza” di *decidersi per...* (es: “mi sono deciso per questa opzione”) perché in Germania, da dove scrive, qualcuno ritiene la costruzione un calco del tedesco *sich entscheiden für*.

Il primo quesito contiene la richiesta di giudicare la correttezza della costruzione verbale. Se in aggiunta lo si volesse interpretare come implicita richiesta di valutare sul piano del contenuto l'intenzione manifestata, si potrebbe formulare la seguente riflessione. Il proposito di avviare un programma di allenamento linguistico focalizzato sui verbi appare oltremodo ragionevole, considerando la loro centralità nella stragrande maggioranza di enunciati prodotti giornalmente. Uno strumento utile a tal fine è il **Sabatini-Coletti** che nei suoi articoli lessicografici integra semantica e grammatica: “la definizione dei diversi significati dei verbi è strettamente connessa all'analisi della loro costruzione sintattica, descritta secondo “il modello valenziale”, ormai largamente adottato nella didattica moderna” (*Presentazione*, p. 7).

1. La parola chiave ricorrente nei quesiti qui in esame, e con costanza generale in quelli inviati al Servizio di Consulenza linguistica della Crusca, è “corretto”. Molte persone sono infatti particolarmente sensibili a questioni di correttezza linguistica, non da ultimo per il forte fattore di identificazione che la lingua rappresenta. A tale criterio va però aggiunto quello dell'adeguatezza riguardo alle norme che regolano la comunicazione linguistica. Per questo motivo i quesiti vanno affrontati considerando, accanto ai dati lessicografici, anche attestazioni d'uso della parola o della costruzione. Attinte da fonti primarie, esse possono servire come rettifica o precisazione di asserzioni talora troppo generiche.

2. Una rettifica s'impone, per esempio, quando un dizionario dà soltanto una delle varie costruzioni possibili, inducendo in tal modo l'utente a dedurre che le altre non siano corrette. Così, ad esempio, il **Vocabolario Treccani** a proposito di *decidersi* indica solo *decidersi + a*: “indursi a fare una cosa, prendere una risoluzione: *ci siamo decisi a vendere l'appartamento; non riesco ancora a decidermi a cominciare il lavoro*”. In questo caso sono gli altri dizionari a fornire l'integrazione necessaria: tutti, oltre a *decidersi + a*, danno anche *decidersi + per*, cfr. ad es. *si è decisa per gli studi letterari* (**GRADIT**).

3. Nel caso di *decidersi* si pongono pertanto tre quesiti. Assodato che *decidersi + per* è considerato usuale dalla stragrande maggioranza dei dizionari contemporanei, bisogna chiedersi in quali tipi di contesti la costruzione è ricorrente. In secondo luogo, va verificato se nell'uso è attestato anche *decidersi + a* con complemento preposizionale, e qualora l'esito risulti positivo, se quest'ultima costruzione si differenzia semanticamente da *decidersi + per*. Infine, va appurato se, accanto a *decidersi + a* con complemento infinitivo, esista davvero *decidersi + di* con la stessa funzione sintattica, ma, eventualmente, con valore semantico o stilistico distinto.

4. *decidersi* + *per*

La costruzione risulta ampiamente attestata nei *corpora* consultati, cfr. ad es.:

Da ciò segue stasi, incapacità di **decidersi per** l'una o l'altra opzione ("Limes", 29/12/2022);

"Con il termine 'scenico' James indica almeno quattro distinti aspetti della costruzione del romanzo e, fino alla fine, non riesce a **decidersi per** uno in particolare, con conseguenti effetti di ambiguità e di sovrapposizione" ("L'Indice", 1998/6);

Konchalovskiy ha narrato tre modi diversi di accettare il male o di **decidersi per** il bene ("Psicologia Contemporanea", 30/4/2018);

Il punto essenziale, per la multinazionale, è costruire nei prossimi giorni una ipotesi di accordo che possa soddisfare tutte le controparti oppure stabilire che non ci sono più margini e che dunque occorre **decidersi per** una uscita definitiva ("Il Sole-24 Ore", 19/11/2019);

Prima di **decidersi per** «cherchent», Rousseau ha scritto «veulent» ("MicroMega", 1999/4).

Le attestazioni e l'esempio lessicografico citato al par. 2 suggeriscono che la costruzione è usata in contesti in cui la decisione riguarda la scelta tra opzioni, generalmente di numero ristretto, note nella situazione comunicativa oppure presupposte come presenti nell'universo mentale del soggetto. La preposizione *per* svolge in questi casi la sua funzione genuina di introdurre l'obiettivo, reale o potenziale, dell'azione mentale. La costruzione è ben attestata anche in opere letterarie del Novecento, cfr. ad es.:

Incapace di difendere ogni propria naturalezza, non osa trascinar sul ponte la sua gonna di raso, né fermarsi, né parlare, né **decidersi per** il tipo di riserbo che si addice a una donna della sua età, a tutti sconosciuta (Anna Banti, *Artemisia*, Firenze, Sansoni, 1947, p. 137);

La mente dell'Ivo girò per un attimo su quelle domande senza **decidersi per** nessuna: "e se invece temendo che lui ripetesse i suoi ricatti stavan preparandogli un trucco, un ignobile trucco per farlo ricadere nella loro rete?" pensò ad un certo punto (Giuseppe Testori, *Il ponte della Ghisolfà*, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 181);

Non lo sapeva, e non sapeva **decidersi per** l'una o l'altra soluzione (Carlo Sgorlon, *L'armata dei fumi perduti*, Milano, CDE, 1985, p. 227).

Ma anche in autori più lontani nel tempo, come documenta il **GDLI**:

Consola mia moglie. Esortala a **decidersi per** Roma, e a far valere colà le sue amicizie. Io non vorrei avvilirmi colle preghiere. (Vincenzo Monti, *Iliade tradotta*, 1810¹, II, v. 71)

Un calco sintattico sul tedesco *sich entscheiden für* può essere pertanto escluso.

5. *decidersi* + *a* con complemento preposizionale

La costruzione è meno frequente di *decidersi* + *per*, ma risulta ben documentata nei *corpora* consultati, a cominciare da testi letterari del Novecento, cfr. ad es.:

Le montagne erano emerse dall'ombra, il sole le colpiva di sbieco, mentre la valle sembrava essersi assopita, come il malato d'insonnia che aspetta la compagnia del sole o il fruscio della scopa dello spazzino sul selciato, prima di **decidersi al** riposo (Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere*, Milano, Longanesi, 1947, p. 377);

Per rispondere alla domanda le bastò capovolgerla e quindi **decidersi al** rossetto, a rifarsi le unghie, a pettinarsi con una cura maggiore, a umettarsi di profumo il petto e le orecchie (Vasco Pratolini, *Un eroe del nostro tempo*, Milano, Mondadori, 1949, p. 25);

“Dovete scusarla... è pazza, in questi giorni proprio non ci si combatte...” “Allora vogliamo andare?” disse l'Elvira a Giovanni, come se avesse atteso queste parole per **decidersi al** commiato (Alberto Moravia, *I racconti*, Milano, Bompiani, 1952, p. 558).

Decidersi + a indica una risoluzione volta a compiere un'azione che cambia la condizione del soggetto. Così, nel caso dell'esempio lessicografico *decidersi al matrimonio* (**Devoto-Oli**), si tratta di una decisione presa tipicamente dopo un periodo di tentennamenti, cfr. ad es.:

Entrambi non **si sono** ancora **decisi al** matrimonio. (*Il Farinotti* 2017, *Dizionario di tutti i film*, Roma, Newton Compton, 2016, p. 325)

Questa ricca fanciulla aveva dovuto **decidersi al** matrimonio, come un dovere, non essendo conveniente rimanere oltre zitella a ventiquattro anni suonati, dopo avere storta la bocca a qualche dozzina di aspiranti. (Aldo Palazzeschi, *Alla morte non si sfugge*, in *Tutti i romanzi*, Milano, Mondadori, 2004 [ed. orig. 1921], p. 577).

Decidersi per il matrimonio, invece, enuncia una decisione mirata primariamente all'opzione di una fra le possibili relazioni giuridiche di coppia, cfr. ad es.:

Come aiutare chi vive nelle convivenze a **decidersi per** il matrimonio? (“Avvenire”, 9/12/2014)

Decidersi + a ricorre talvolta in testi non letterari in cui non è ravvisabile una differenziazione semantica rispetto a *decidersi + per*, cfr. ad es.:

Decidersi a questa nuova sfida per Bosso non è stato facile (“Corriere della Sera”, 1/12/2019);

Prima di **decidersi all'**acquisto di un apparecchio fai-da-te è bene conoscere quali sono i principali prodotti sul mercato, come funzionano in linea di massima, quali sono i vantaggi e gli eventuali inconvenienti (“Il Sole 24 Ore”, 2/6/2008);

Nel nostro Paese, se si contano 60 persone affette da stati fisici terminali che nel 2017 **si sono decise all'**ultimo viaggio, si è a conoscenza di un solo caso di una paziente depressa che ha fatto ricorso al suicidio assistito (“Psicologia contemporanea”, 10/9/2019).

In questi casi la costruzione è solamente marcata in chiave stilistica come rara.

6. Il complemento preposizionale o infinitivo di *decidersi* può essere omesso, quando nella situazione comunicativa è sottinteso: *non c'è tempo da perdere: decidiamoci* (Sabatini-Coletti).

7. *decidersi* con complemento preposizionale introdotto da *su* e *tra*

Nell'uso si rivelano ricorrenti anche le preposizioni *su*, cfr. ad es.:

Non **si sono** ancora **decisi sul** corso di azione (Fernando Picchi, *Grande dizionario d'inglese*, Milano, Hoepli, 2002², s.v. *decidersi*);

Già il latino conosceva *bibosus* ed Ernout, che non sa **decidersi su** *desiderosus* e *clamosus* [...] (“Archivio glottologico italiano”, 86/1 (2001), p. 19);

Infine, c'è Marie: Marie che non si vuole bene, che non si sente bella, che non sa **decidersi** neppure **su** un taglio di capelli (“Il Domenicale”, 15/6/2003);

nonché *tra*, cfr. ad es.:

A parte quelli freschi (nodini, burrata, stracciatella, crema di ricotta di pecora con vin cotto, caprini al latte crudo aromatizzati al timo ed erba cipollina e semi di papavero), è arduo **decidersi tra** caciocavallo podolico stagionato sette mesi, provolone stagionato in grotta o nelle vinacce di aglianico, nel fieno o nelle foglie di noce (“Il Domenicale”, 30/10/2005);

La Modena, equipaggiata con Nettuno, il rivoluzionario motore sei cilindri a V da 3.0 litri, un Twin Turbo benzina da 490 cavalli, è la soluzione per chi non vuole **decidersi tra** una comoda berlina di lusso e una grintosa coupé sportiva a quattro posti (“Corriere della Sera”, 11/1/2023);

“Cani neri” non è un capolavoro: è troppo diseguale, non possiede la claustrofobica esattezza del “Giardino di cemento” né la meticolosità affabile di “Lettera a Berlino”, non sa **decidersi fra** circolarità e linearità, fra narrazione e apologo (“L'Indice”, 1993/8).

Decidersi + su puntualizza l'oggetto o l'ambito della risoluzione, *decidersi + tra* menziona esplicitamente le opzioni oggetto della scelta.

8. *decidersi* con proposizione infinitiva

Come ben documentato dai dizionari, la costruzione usuale è *decidersi + a*, cfr. *finalmente si è deciso a fare qualcosa* (GRADIT); *mi sono deciso a cambiar casa* (Zingarelli); *deciditi a scrivere quel libro* (Sabatini-Coletti); *ci siamo decisi a comprare l'auto* (Devoto-Oli).

Quanto a *decidersi* con proposizione infinitiva introdotta dalla preposizione *di*, sulla cui correttezza verte una domanda, le attestazioni raccolte sono sporadiche, circoscritte a testi non letterari, cfr.

Laureato in economia, dopo uno stage a Wall Street è tornato in Italia dove ha lavorato in Banca Manusardi, Mediobanca, Giubergia Warburg fino a **decidersi di fare** un salto, comune nel mondo anglosassone ma singolare da noi (“Corriere della Sera”, 10/5/2019);

Sia le quotazioni della Cadbury sia quelle della Hershey sono salite del 5%. Ma nessuno esclude che alla luce della debolezza del dollaro, possano **decidersi di farsi** sotto anche altri protagonisti europei del settore, e, chissà, qualcuno potrebbe anche essere italiano (“Il Sole-24 Ore”, 4/5/2008);

“Dopo due anni, con 100 parlamentari di maggioranza, le chiacchiere stanno a zero. I problemi sono ancora lì sul tavolo e non sono risolti, per cui quando vorrà **decidersi di passare** dalle manifestazioni ai fatti saremo tutti contenti” (“Il Sole-24 Ore”, 21/3/2010).

L'occasionale produzione di *decidersi + di* è probabilmente influenzata dalla frequente costruzione *decidere di*: si veda in particolare l'impersonale passivo (*si è deciso di ritirare la proposta* non si distingue da ([Pietro] *si è deciso di ritirare la proposta*). Ma mentre *decidere + a*, costruzione di basso uso, si differenzia semanticamente da *decidere + di*, in quanto l'infinito rimanda al complemento oggetto di *decidere*, cfr. *l'ho deciso a venire*: '(io) ho convinto (lui) a venire' vs. *ho deciso di venire*: '(io) ho stabilito che (io) verrò', le sporadiche attestazioni di *decidersi + di* non evidenziano alcuna differenziazione semantica rispetto a *decidersi + a*.

In conclusione, *decidersi + di* è inusuale e ciò trova una giustificazione nell'assenza di una sua specifica funzione semantica o stilistica.

Cita come:

Giovanni Rovere, *La valenza di decidersi*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31199

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Peraltro

Angela Ferrari

PUBBLICATO: 5 APRILE 2024

Un lettore ci chiede “delucidazioni sulla semantica di *peraltro*” perché a lui sembra che negli ultimi tempi si stia perdendo il suo valore avversativo e venga usato come equivalente di *tra l'altro*, *d'altronde*, *d'altra parte* o anche *inoltre*. A conferma di ciò una lettrice ci chiede se *peraltro* sia usabile come sinonimo di *inoltre*. Infine un altro lettore chiede se possa considerarsi di valore analogo a *perlopiù*, *per di più*.

Per quanto riguarda gli aspetti grafico e morfosintattico, la descrizione della parola *peraltro* o *per altro* è relativamente chiara. Dal punto di vista grafico, nell'italiano contemporaneo la forma più diffusa si dimostra essere quella unverbata, ma circola anche la forma staccata *per altro* (*La grammatica italiana*, Treccani, 2012); dal punto di vista morfosintattico, si tratta di un avverbiale che, nella frase che lo accoglie, può occupare la posizione iniziale, la posizione finale (nello scritto tipicamente marcata da una virgola) o una posizione intermedia (facoltativamente racchiuso da una coppia di virgole):

Peraltro, questo compito spetta alla direzione.

Questo compito spetta alla direzione, **peraltro**.

Questo compito spetta **peraltro** alla direzione/Questo compito spetta, **peraltro**, alla direzione.

Nell'ambito della linguistica del testo, guardando alla sua funzione comunicativa, l'avverbiale *peraltro* viene classificato come “connettivo” (“connettore”), o anche, con un'altra terminologia, come “congiunzione testuale” (*Sabatini-Coletti*). Con il termine “connettivo” vengono infatti indicate le forme linguistiche morfologicamente invariabili che offrono istruzioni su come legare le unità del testo attraverso relazioni logico-argomentative quali la causa, la consecuzione, la riformulazione, l'esemplificazione, l'opposizione ecc. Tali relazioni possono riguardare più precisamente il modo in cui gli eventi si collegano nel mondo narrato (causa, tempo ecc.) o la composizione del pensiero nei suoi aspetti concettuali e linguistici all'interno del testo (motivazione, conclusione, riformulazione, specificazione ecc.). In questa prospettiva, la relazione convocata da *peraltro* appartiene senz'altro al secondo tipo, poiché è subito chiaro che siamo nell'ambito della costruzione del messaggio, e non della descrizione del mondo, reale o supposto che sia.

Quando si passi dalla grafia, dalla categoria morfosintattica e dalla classificazione funzionale alla semantica, la descrizione di *peraltro* si fa nettamente più difficile. Non è cioè facile descrivere in modo preciso le istruzioni che il connettivo offre al destinatario riguardo all'interpretazione dei contenuti su cui agisce. Dai dizionari, e da sondaggi informali che ho condotto attorno a me, risulta che la sensazione è che ci si trovi nei campi concettuali dell'opposizione (uno dei nostri lettori parla di “senso leggermente avversativo”) e dell'aggiunta (viene accostato a *inoltre*); e in questa direzione va anche il *Sabatini-Coletti* – senz'altro il dizionario sull'italiano contemporaneo più attento alla trattazione delle congiunzioni testuali – che propone come sinonimi soprattutto dei connettivi

appartenenti a campi concettuali affini/vicini all'opposizione, come i connettivi limitativi e concessivi: *ma*, *però*, *ciò nonostante*, *nondimeno*, *tuttavia*, *eppure*, *del resto* ecc. Se i campi concettuali in gioco sono effettivamente quelli che ho appena indicato, è facile tuttavia mostrare che c'è qualcosa in più e di diverso: infatti, solo poche volte il nostro connettivo è di fatto sostituibile con i connettivi di aggiunta prototipici (vedi *inoltre*) o con i connettivi di concessione/limitazione prototipici (vedi *ma*, *nondimeno*), e anche quando la sostituzione è possibile, cambia di fatto il senso del messaggio; si pensi alla sequenza: "No grazie, non mangio mozzarella. *Peraltro/Inoltre/Nondimeno* sono intollerante a tutti i formaggi". Prima di proporre una definizione di *peraltro*, devo *peraltro* (!) sottolineare un dato importante. Dalla ricognizione veloce che ho fatto dei dizionari della lingua italiana che circolano attualmente emerge come fortemente probabile il fatto che ci siano variazioni diatopiche: per esempio, l'enunciato proposto nel Sabatini-Coletti "*Anche se dovessi ricevere il suo invito, io peraltro non ci andrei*" non fa parte del mio repertorio regionale lombardo. Senza entrare in queste questioni, io ragiono qui sui tipi d'uso più usuali, quelli per intenderci registrati da tutti i dizionari che ho visto; e mi focalizzo sullo scritto o comunque sul parlato controllato. Nel parlato conversazionale spontaneo – dove è in realtà poco diffuso – può subire varie desemantizzazioni e travisamenti d'uso (Frigerio 2020; Fiorentini-Giacalone Ramat ics).

Quali sono dunque le istruzioni che *peraltro* offre al destinatario riguardo all'interpretazione della sequenza in cui trova posto? Per rispondere, il primo dato da osservare è che l'enunciato in cui compare il connettivo è il risultato di un atto linguistico autonomo rispetto a quanto precede, una sorta di aggiunta a posteriori. Questo significa che il movimento comunicativo in corso si sarebbe potuto fermare prima dell'enunciazione di *peraltro* senza tradire l'intento comunicativo principale del locutore. In una sequenza come:

Non intendo prenotare quest'aula. È troppo cara. **Peraltro** non è che mi piaccia molto.

L'argomento che viene presentato come decisivo è il fatto che l'aula sia troppo cara; a quello successivo, il fatto che non piaccia molto al locutore, viene data un'importanza secondaria.

Detto questo, l'enunciato segnalato da *peraltro* non si limita ad aggiungere un'informazione ma conduce a tornare sull'enunciato precedente, realizzando diversi tipi di strategie discorsive (Luscher 1989, Ricci 2007) e mettendo in gioco reti di convergenze e divergenze con connettivi ogni volta diversi.

La prima, e più diffusa, strategia comunicativa realizzabile con *peraltro* è di carattere argomentativo, ed è illustrata dall'esempio precedente. Data una coppia di enunciati in cui il primo è la conclusione e il secondo un argomento, con il connettivo *peraltro* viene evocato un secondo argomento co-orientato al primo, che sarebbe comunque sufficiente a sostenere da solo la conclusione. Secondo l'analisi che Oswald Ducrot attribuisce a *d'ailleurs*, il principale traduttore francese di *peraltro*, è come se il locutore si rivolgesse a un altro destinatario, andando a toccare altre corde persuasive (Ducrot 1980). Come si può notare, il connettivo *peraltro* è qui più ricco di *inoltre* – che si limita ad aggiungere un argomento co-orientato che si colloca sullo stesso piano gerarchico del precedente – ed è vicino ma non identico al limitativo/concessivo *comunque* (*in ogni caso* ecc.). La differenza sta nel diverso peso che viene dato al primo argomento. Paragoniamo le due formulazioni seguenti:

Non intendo prenotare quest'aula. È troppo cara. **Peraltro**, non è che mi piaccia molto.

Non intendo prenotare quest'aula. È troppo cara. **Comunque**, non è che mi piaccia molto.

Con *peraltro*, l'argomento che viene presentato come decisivo è il primo; con *comunque* si evoca la possibilità di una sua non validità, e vince il secondo: "comunque sia, anche se non fosse davvero troppo cara, anche se qualcuno pensasse che non lo sia, a me non piace, ed è ciò che conta". In questo suo uso argomentativo, il significato del connettivo *peraltro* pare più vicino a quello di *d'altronde* e *del resto*, e in parte anche a *d'altro canto* e *d'altra parte*.

Dato il carattere di aggiunta di argomento secondario che portano con sé, non ci deve stupire il fatto che questi usi argomentativi di *peraltro* si manifestino anche in forma di inciso, il cui obiettivo sta proprio nel presentare l'informazione che contengono come non essenziale ai fini dell'obiettivo comunicativo del messaggio:

Quest'aula, **peraltro** orrenda, non la prenoterò mai. È davvero troppo cara.

In secondo luogo, *peraltro* può segnalare movimenti discorsivi che tornano sul primo enunciato con l'obiettivo di correggerli in qualche modo. Pensiamo ai seguenti esempi:

Non intendo prenotare quest'aula. Non parlerei **peraltro** di aula: è piuttosto un bugigattolo.

Non intendo prenotare quest'aula, né un'altra, **peraltro**.

Nel primo esempio, viene messa in forse la presupposizione stessa dell'enunciato, e cioè che il referente meriti il nome di *aula*; nel secondo esempio, viene annullata l'implicatura attivata dal dimostrativo *questa* secondo la quale sia solo quella specifica aula che il locutore rifiuta. Anche questi usi possono essere segnalati da *d'altronde* o *da del resto*, ma non, diversamente da quello argomentativo, da *d'altra parte* o da *d'altro canto*. Non sono adeguati neppure i connettivi di concessione *tuttavia*, *ciò nondimeno* ecc.; sono invece pensabili, tra gli altri, il limitativo *ma* nel primo caso (ma, direi, con un'intonazione particolare) e l'avverbiale *a dire il vero* nel secondo:

Non intendo prenotare quest'aula. **Ma** non parlerei di aula: è piuttosto un bugigattolo.

Non intendo prenotare quest'aula, né un'altra, **a dire il vero**.

Il connettivo *peraltro* può in terzo luogo essere usato per commentare l'atto linguistico che precede, come in:

(Vi dico che) Non intendo prenotare quest'aula, cosa che **peraltro** vi aspettavate tutti, lo so bene.

Vale sempre la sostituibilità con *d'altronde* e *del resto*, ma non con i connettivi concessivi e neppure con i limitativi, che pure sono semanticamente più "leggeri".

Da ultimo, a *peraltro* si può riconoscere un uso di commento digressivo:

Non intendo prenotare quest'aula. Mi domando **peraltro** come un'università così ricca possa far pagare le sue aule ai professori dell'ateneo.

Qui la correlazione più congrua – accanto all'usuale *d'altronde* e *del resto* – è con *tra l'altro*, che è un vero e proprio connettivo digressivo. A marcare ancora più fortemente la digressione si potrebbe

scegliere anche l'espressione *tra parentesi*:

Non intendo prenotare quest'aula. Mi domando **tra parentesi** come un'università così ricca possa far pagare le sue aule ai professori dell'ateneo.

Quasi certamente, i quattro tipi di impiego del connettivo *peraltro* non esauriscono i possibili; sembrano tuttavia essere quelli più caratteristici e diffusi, primo fra tutti l'argomentativo. Essi, sullo sfondo delle loro singole specificità, condividono le seguenti istruzioni: l'aggiunta di un atto linguistico autonomo, in parte anche tematicamente, rispetto all'atto linguistico precedente, e un ritorno su di esso per rafforzarlo con un argomento secondario (che mira alla sensibilità di un altro tipo di interlocutori), per modalizzarne e eventualmente annullarne la pertinenza comunicativa, per commentarlo in diversi modi, sfociando anche in vere e proprie digressioni. Tornando ai dizionari e alle intuizioni dei nostri lettori, possiamo dire *ex negativo* che la semantica di *peraltro* porta in sé un valore di aggiunta ma non si limita all'aggiunta; può contenere un'idea di opposizione o di limitazione ma solo in usi particolari: non sembra in ogni caso avere quel valore concessivo che molti dizionari suppongono rimandando a *tuttavia*, cioè *nonostante*, *nondimeno* ecc.

Nota bibliografica:

- Ducrot 1980: Oswald Ducrot et al., *Les mots du discours*, Parigi, Minuit, 1980
- Frigerio 2020: Sveva Frigerio, A proposito, tra l'altro, d'altronde: *connettivi e digressione*, in "Lingua italiana", XVI, 2020, pp. 91-111.
- Fiorentini-Giacalone Ramat ics: Anna Giacalone, Ilaria Fiorentini (accepted). *The grammatical status of discourse markers*, in *Manual of Discourse Markers in Romance*, edited by Maj-Britt Mosegaard Hansen and Jacqueline Visconti. Berlin-New York, de Gruyter.
- Luscher 1989: Jean-Marc Luscher, *Connecteurs et marqueurs de pertinence*, in "Cahiers de linguistique française" 10, 1989, pp. 101-145.
- Ricci 2007: Claudia Ricci, *L'ajout non planifié ou la reconstruction a posteriori d'une relation de discours*, in C. Rossari (a c. di), *Les moyens détournés d'assurer son dire*, Parigi, PUPS, 2007, pp. 57-76.

Cita come:

Angela Ferrari, *Peraltro*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31203

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sull'origine di *andare in tilt*

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 8 APRILE 2024

Alcuni lettori chiedono notizie sull'origine di *essere/andare in tilt*, uno in particolare domanda se non sia da considerare inappropriato e fuorviante l'uso frequente della locuzione in riferimento a strutture sanitarie che non riescono a far fronte alle emergenze.

La locuzione *andare/essere in tilt* (meno comunemente *fare tilt*) è registrata da tutti i dizionari (tra quelli consultati: Devoto-Oli online, Zingarelli 2024, *Vocabolario Treccani online*, Sabatini-Coletti 2022, GRADIT, GDLI e i dizionari dei modi di dire pubblicati da Hoepli e Zanichelli). Si tratta di un modo di dire abbastanza recente e piuttosto comune che, riferito a sistemi e circuiti elettrici o elettronici, significa propriamente 'cessare di funzionare, subire un guasto' (cfr. *Vocabolario Treccani online*, s.v. *tilt*) e dunque *andare* o *essere* "in blocco, fuori uso: *i semafori sono andati in tilt dopo il temporale*" (GRADIT). In senso figurato e riferito specialmente a persone, *andare in tilt* significa trovarsi 'in uno stato di confusione mentale spec. per stanchezza o emozione' (cfr. GRADIT) e dunque *essere in tilt* vuol dire "perdere il controllo, la lucidità, bloccarsi, esaurire le proprie energie: *il cervello gli è andato in t.; durante l'esame all'improvviso ha fatto t. e non ha aperto più bocca; è inutile far continuare la gara, ormai il concorrente è in tilt*" (*Vocabolario Treccani online*). Non solamente circuiti e persone vanno *in tilt*: ad esempio, un'espressione molto comune, frequente specialmente nei media, è *traffico in tilt* (su Google sono 543.000 risultati in italiano al 24/10/2023), ma non di rado possono essere *in tilt* ospedali, aeroporti, mercati azionari ecc. Il GDLI (s.v. *tilt*) riporta un esempio letterario del 1992:

La tecnologia è tendenzialmente democratica perché promette a tutti le stesse prestazioni, ma funziona solo se la usano solo i ricchi. Quando la usano anche i poveri, **va in tilt**. (Umberto Eco, *Secondo diario minimo*, Milano, Bompiani, 1992, p. 126)

Per ricostruire l'origine del modo di dire, su cui tutti i dizionari sono concordi, occorre partire dal sostantivo inglese *tilt*, attestato in italiano dal 1959 (cfr. GRADIT, Zingarelli, Devoto-Oli), proprio all'interno della nostra locuzione (D'Achille 2012, p. 89). In inglese *tilt* significa propriamente 'colpo, inclinazione', ed è entrato nel nostro lessico quando, negli anni Cinquanta, si è diffuso anche in Italia il gioco del flipper – il cui nome originario, dagli Stati Uniti, è *pinball* (*flipper* sarebbe invece il nome della piccola leva, o "aletta", che spinge la pallina) – una specie di biliardino elettrico in cui l'obiettivo è ritardare il più possibile che le palline d'acciaio (in tutto cinque) vadano a finire in buca (e siano dunque perse), spingendole con le alette contro il maggior numero possibile di sensori per accumulare punti (e avere quindi diritto a usufruire di altre palline). In caso di comportamenti scorretti del giocatore, come inclinare o scuotere violentemente il flipper così da fermare la biglia sopra un sensore e guadagnare più punti, il circuito elettrico si arresta e il gioco si blocca automaticamente emettendo un suono e un segnale luminoso: il giocatore perde la partita e tutti i punti guadagnati fino a quel momento. Questo è infatti il significato in italiano di *tilt*, registrato dai dizionari: "segnale del flipper che indica l'interruzione della partita in seguito a un colpo troppo forte dato al flipper; estens., interruzione improvvisa di un circuito elettrico con conseguente blocco

del meccanismo a esso connesso” (GRADIT). Dal significato estensivo si è arrivati al modo di dire *andare in tilt*. Come fa notare anche Licia Corbolante nel blog “[Terminologia etc.](#)”, si assiste a uno slittamento di significato dall’inglese all’italiano: se nella lingua d’origine *tilt* indica la causa, lo scuotere o l’inclinare il flipper, nell’uso italiano il riferimento è all’effetto che provoca, cioè l’arresto improvviso, il blocco del sistema, e così *andare/essere in tilt* vale ‘andare fuori uso, in arresto, bloccarsi’.

Concludiamo segnalando la presenza nel lessico italiano di *tiltare* ‘andare in tilt’, verbo gergale di recente diffusione, derivato da *tilt* con l’aggiunta del suffisso *-are* della prima coniugazione, e nato all’interno del gergo del poker. Si rintraccia nella stampa una prima attestazione risalente al 2010, in un virgolettato attribuito al giocatore di poker professionista Dario Minieri:

“Il cash - spiega - è un ramo del poker che richiede al giocatore la capacità di stare sempre sereno e non **‘tiltare’**”. (Claudio Zecchin, *Cash game, ok dalla Ue. Un mercato da 3,5 miliardi*, “la Repubblica”, sez. Sport, 11/10/2010)

In realtà, una precedente comparsa in italiano del verbo *tiltare* è registrata dal repertorio *Neologismi quotidiani: un dizionario a cavallo del millennio 1998-2003*. Qui il verbo ha tuttavia un diverso significato rispetto a quello derivato dal poker, e cioè ‘piegare, inclinare, facendo oscillare e scuotendo lievemente’; la diffusione di tale accezione si deve, come suggeriscono gli autori del volume, alla Banca centrale europea, che, in occasione dell’entrata in vigore dell’euro, ha lanciato lo slogan “Touch, look and tilt” per invitare a verificare l’autenticità delle banconote; l’esempio d’uso riportato nel volume ci racconta qualcosa in più:

Il comunicato stampa in italiano della Bce suggerisce di «muovere» la banconota per ottenere il prodigioso effetto. Era meglio che lasciasse **«tiltare»**, sarebbe stato più chiaro. «Tilt» non vuol dire «muovere», bensì tutta una serie di cose fra le quali la migliore è «piegare» [...]; anche «oscillare» fa onore all’idea. [...] In Italia, alcuni hanno scelto inclinare, che è giusto ma non basta. Altri hanno cercato con scuotere e sventolare, anche «farla sussultare». [...] In generale per nessuno, tranne che gli inglesi, la traduzione è stata facile. (*Stampa*, 7 settembre 2001, p. 28, Società e Cultura)

L’assenza di occorrenze recenti di *tiltare* nell’accezione appena vista suggerisce che si tratti di un occasionalismo legato ai fatti avvenuti nei primi anni Duemila e descritti nell’esempio d’uso.

Invece, nel significato derivato dal poker il verbo *tiltare* non è registrato dai dizionari sincronici, ma se ne trova traccia nel glossario di lessico giovanile *Bella ci!* (2019), che lo definisce come “bloccarsi, perdere il controllo della situazione: *Marco ha/è tiltato*”, e su [Slengo.it](#) (“dizionario online dedicato ai neologismi e al gergo in lingua italiana, curato dal popolo di Internet”) che fornisce la seguente spiegazione: «Letteralmente, “andare in tilt”. Termine che deriva dal poker, ma spesso usato anche in ambito videoludico, descrive uno stato mentale non ottimale e spiacevole che spesso influisce sulle prossime giocate limitando le possibilità di vincere» e aggiunge l’esempio “Scusate, abbiamo perso perché *ho tiltato* a metà partita”. In rete si possono rintracciare sporadiche occorrenze: tra le pagine in italiano di Google, il 17/10/2023, si contano 9.380 risultati per la forma all’infinito e 6.690 per il participio *tiltato*. Si tratta dunque di un termine gergale, la cui circolazione risulta al momento limitata all’ambito del gioco del poker e dei videogiochi.

Nota bibliografica:

- Giovanni Adamo, Valeria Della Valle, *Neologismi quotidiani: un dizionario a cavallo del millennio 1998-2003*, Firenze, Olschki, 2003.
- Paolo D'Achille, *Parole nuove e datate: studi su neologismi, forestierismi, dialettismi*, Firenze, Cesati, 2012.
- Lorenzo Maria Lucenti, Jacopo Montanari (a cura di), *Bella ci! Piccolo glossario di una lingua sbalconata*, Alghero, Edicions de l'Alguer, 2019.
- Giuseppe Pittàno, *Frase fatta capo ha. Dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni di italiano*, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Monica Quartu, Elena Rossi, *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Milano, Hoepli, 2012.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Sull'origine di andare in tilt*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31204

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

C'è chi non si capacita della *capacitazione*

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 10 APRILE 2024

Alcuni lettori ci hanno chiesto il significato della parola *capacitazione* e delucidazioni in merito alla sua legittimità come traduttore del termine inglese *capacitation*.

Nei principali dizionari della lingua italiana (ultima consultazione 28/9/23) il sostantivo femminile *capacitazione* ha il significato di “modificazione dello spermatozoo all’ingresso nella tuba uterina, per facilitare la fecondazione dell’ovulo” (Devoto-Oli online; GRADIT; GDLI nel *Supplemento 2009*, in cui occorre anche la definizione di “test che misura tale processo”; non è registrato invece nello Zingarelli 2024); in parole più semplici è il procedimento medico attraverso cui si rende uno spermatozoo “capace” di fecondare. Si tratta di un tecnicismo appartenente al linguaggio scientifico (il GRADIT lo riconduce alla biologia, il Devoto-Oli online alla medicina), attestato in italiano a partire dalla metà del XX secolo: il GDLI riporta un passo tratto da un articolo del 1995 del “Corriere della Sera”, ma è possibile retrodatare la voce almeno al 1957 con la seguente attestazione: “la *capacitazione* dei nemaspermici”, tratto da Telesforo Bonadonna (*Nozioni di fisiopatologia della riproduzione e di fecondazione artificiale degli animali domestici*, Milano, Raimondi, 1957, p. 412). Secondo i dizionari, *capacitazione* sarebbe un calco dell’inglese *capacitation*, appartenente all’ambito specialistico della fisiologia, con cui si indica “The process or change that a spermatozoon undergoes in the female reproductive tract rendering it capable of penetrating the zona pellucida of an ovum and so fertilizing it” (OED) [trad. ‘Il processo o il cambiamento che uno spermatozoo subisce nel tratto riproduttivo femminile e che lo rende capace di penetrare nella zona pellucida di un ovulo e quindi di fecondarlo’], parola attestata a partire dal 1951, a sua volta derivata da *to capacitate* che ha i significati di “to render capable” [‘rendere capace’], datato 1657, da *capacity* (prestito dal francese *capacité*), e “to cause (a spermatozoon) to undergo capacitation” [‘far sì che (uno spermatozoo) subisca la *capacitazione*’], attestato a partire dal 1957 (dunque qualche anno dopo rispetto al nome che ne sarebbe derivato).

Ebbene, anche in italiano è attestato il verbo *capacitare* col significato di ‘sottoporre lo spermatozoo alla *capacitazione*’, seppur non registrato dalla lessicografia (s.v. *capacitare* si ha il solo significato di ‘persuadere, convincere’, Devoto-Oli online, prima attestazione: 1690). Il termine è utilizzato in ambito specialistico medico almeno a partire dagli anni Sessanta del Novecento (l’espressione “spermatozoi da *capacitare*” compare in un articolo apparso sulla rivista “La clinica ostetrica e ginecologica”, 71 (1969), p. 144), non molto più tardi della prima attestazione di *capacitazione*. Dato ciò, è possibile che *capacitazione* derivi da *capacitare* usato in questa accezione piuttosto che da *capacitation* e che quindi *capacitare* non sia una retroformazione (sia pure soltanto sul piano semantico) da *capacitazione* (la stessa cosa potrebbe dirsi per il nome rispetto al verbo in inglese, in cui le prime attestazioni sono ancora più ravvicinate). Secondo questa ipotetica trafila, sarebbe allora *capacitare* il prestito (omonimico) dall’inglese *to capacitate*, e non *capacitazione* il calco da *capacitation*. Anche se in ambito medico, soprattutto a partire dal Novecento, la terminologia deriva spesso dall’inglese, in questo caso, risalendo indietro nel tempo e documentando l’esistenza della coppia

capacitare e *capacitazione* già in passato, possiamo supporre che dall'inglese sia arrivato il solo significato settoriale e non il significante.

Il sostantivo *capacitazione* è circolato in italiano (e circola tutt'oggi) anche con altri significati, al di fuori dell'ambito lessicografico. Le prime attestazioni di *capacitazione* (tratte da Google libri) risalgono, infatti, a fine Settecento e hanno il significato di 'convinzione' [1], 'persuasione' [2]. Il termine, appartenendo alla famiglia di parole che fa capo al lat. *cāpere* 'prendere, comprendere, capire', da cui *capāce(m)* 'capace' (cfr. RIF), deriva da *capacitare* (il suffisso *-zione* indica l'azione, l'effetto o il risultato espresso dal verbo), a sua volta derivato da *capacità*, formato da *capace* + suff. *-ità* o tratto dal lat. *capacitāte(m)*.

[1] Così fa bene il Sig. Florindo che li titoli di sprezzo non tolgono la virtù del vero. D'Alcimenio so io pur l'istoria, che fu ben barbara; ma crede egli che abbino quelli in ciò acquistato onore? No: che la scienza dee star nel capo, e non altronde. Col scientifico doveano quelli garantir se stessi, e non con modi rustici. L'Anonimo è un uomo, e a un uomo rispondesti a sua **capacitazione** col dottrinevole. Nulla importa a noi di *fanatici* il titolo che li titoli non tolgono né la scienza né l'ignoranza all'uomo. (Antonio Foppoli, *Risposta all'anonimo autore dell'opuscolo che ha per titolo Cosa è il papa?*, Como, Francesco Scotti, 1782, pp. 20-21)

[2] Lam[bert]. Ma io che devo dirle? Tu vuoi bene a D. Luigi?

Ama[lia]. Come a fratel cugino, ma non come ad amante.

Lam. Adesso mi pare, che non ci sia altro bisogno di **capacitazione**. (Francescantonio Avelloni, *Il matrimonio per equivoco*, Venezia, s.n., 1792, p. 42; 1^a ed. Napoli, Perger, 1789)

Nell'Ottocento *capacitazione* continua a circolare in testi di varia natura e diviene oggetto di riflessioni metalinguistiche da parte di diversi studiosi, i quali notano che il termine, pur esistendo e pur essendo ben formato, non è registrato nei dizionari, in particolare nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*.

[3] Affine ai verbi di *Persuadere* e di *Convincere* può apparir quello di *Capacitare* (Fare o Render capace) [...]. Da *Capacitare* potrebbesi, in via di analogia, trarre il nome di **Capacitazione**, di cui manca il Vocabolario della Crusca. (Giovanni Romani, *Dizionario generale de' sinonimi italiani*, Milano, Giovanni Silvestri, 1826, vol. III, pp. 95-96)

[4] Persuasione, **Capacitazione**, Convincimento, Riprova. (Giuseppe Matraja, *Genigrafia italiana. Nuovo metodo di scrivere quest'idioma affinché riesca identicamente leggibile in tutti gli altri del mondo*, Lucca, Tipografia Genigrafica, 1831, p. 136)

[5] **Capacitazione** sf. Il *capacitare*. Non lo abbiamo: ma chi lo usasse starebbe entro i limiti di una modesta e ragionevole analogia, e farebbe come coloro che da *Convincere* hanno tratto *convinzione*. (Lorenzo Molossi, *Nuovo elenco di voci e maniere di dire biasimate e di altre che sembrano di buona ragione e mancano ne' vocabolari italiani*, Parma, Filippo Carmignani, 1839-1841, p. 87)

[6] L'essere una voce usata in composizione, non è documento sufficiente a registrarla nel Vocabolario anche nella sua forma semplice; essendo noto a tutti che certe derivazioni cadono bene, e son comuni, in congiungimento con altri elementi, e da se [sic] sole no. Ammesso il principio professato dal Critico, volendo esser logici, bisognerebbe porre nel Vocabolario le inusitate parole *Abilitativo*, *Aspettabilmente*, *Aspettatamente*, *Aspettatezza*, **Capacitazione**, perché anche queste sono inchiusse nel loro contrario *Inabilitativo*, *Inaspettabilmente* ec, e perché hanno, come tutte le antecedenti, derivazione legittima e naturale. (Giovanni Tortoli, *Il vocabolario della Crusca e un suo critico*, Firenze, Sansoni, 1876, p. 141)

Quest'ultimo esempio è particolarmente significativo. Giovanni Tortoli, infatti, segnalando la registrazione di *incapacitazione* “sost. femm. *Il non capacitarsi, Il non farsi capace di checchezza*” all'interno della quinta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1863-1923), accompagnata da un esempio tratto dai *Discorsi di anatomia* di Lorenzo Bellini (Firenze, Stamperia di Francesco Moücke, 1744, p. 70), denuncia la mancanza all'interno dello stesso vocabolario del termine *capacitazione*. Dal punto di vista morfologico, infatti, *incapacitazione* deriva dalla voce *capacitazione*, a cui è stato aggiunto il prefisso negativo *in-* (es. *abilitazione* > *inabilitazione*; *effettuazione* > *ineffettuazione*). Si potrebbe anche ipotizzare che la forma *capacitazione* sia una retroformazione da *incapacitazione*, ma sarebbe insolito perché ciò vale soprattutto per gli aggettivi in *-bile* (cfr. Paolo D'Achille, *Ci può essere qualcosa di inarrivabile*, in “Italiano digitale” XIV (2020/3), pp. 54-55; Davide Ricca in Grossmann-Rainer 2004, pp. 422-429). Lo stesso rilievo potrebbe muoversi al GDLI, che lemmatizza *incapacitazione* ‘incomprensione’, ma non *capacitazione*, scrivendo (diremo noi oggi erroneamente) nella parte dedicata all'etimologia di *incapacitazione* che si tratta di un composto “da *in-* con valore negativo e da un non documentato [sulla base delle sue fonti, n.d.r.] **capacitazione*, der. da *capacità*”.

Nella prima metà del Novecento *capacitazione*, ancora fuori dai circuiti della lessicografia, appare in diversi ambiti, come quello della filosofia [7] e della critica letteraria [8], prima di approdare anche alla biologia, per probabile influsso dell'inglese e con altro significato, come abbiamo visto all'inizio di questa risposta:

[7] Da ciò la trascendenza vien posta come un *principio di capacitazione* che, tale essendo perché è trascendente, cesserebbe di valer come tale se lo si concepisse immanente. (Fausto Bongioanni, *Esistenza e trascendenza*, in Atti del Congresso internazionale di filosofia promosso dall'Istituto di studi filosofici (Roma, 15-20 novembre 1946), a cura di Enrico Castelli, Milano, Castellani, vol. II [L'esistenzialismo], 1948, pp. 101-112, a p. 110)

[8] “Sento ch'al tutto Consolarmi non so del mio destino”: questa facoltà di *capacitazione*, quest'ultimo barlume prima di cedere [...]. (Piero Bigongiari, *L'elaborazione della lirica leopardiana*, Firenze, Marzocco, 1948, p. 10)

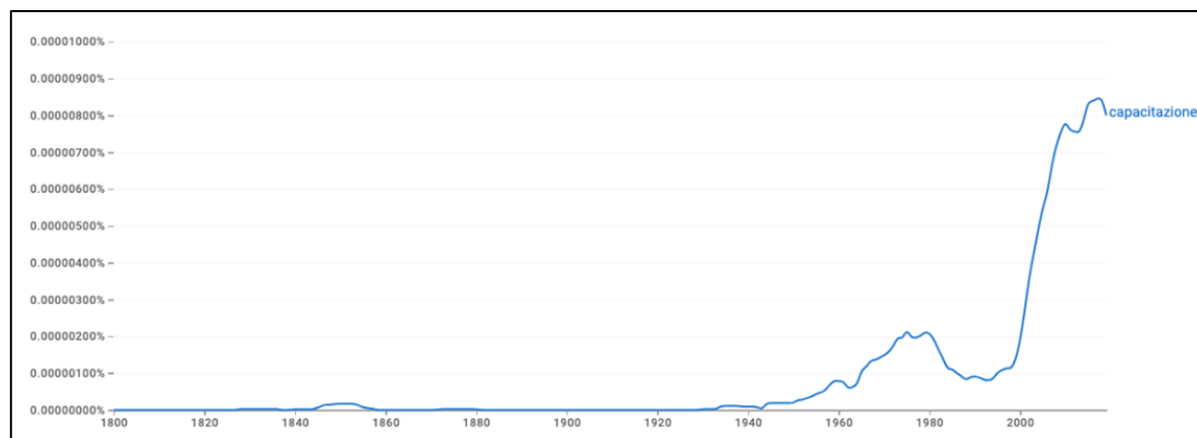
Verso la fine del Novecento il termine *capacitazione* viene usato anche come traduttore del termine inglese *capability*, citato da alcuni nostri lettori, che appare nella locuzione *capability approach*, letteralmente ‘approccio tramite capacità’, apparsa intorno agli anni Ottanta nei lavori dell'economista e filosofo indiano Amartya Sen. Secondo il *Lessico del XXI Secolo* della Treccani (2012) con *capability approach* si intende la ‘libertà sostanziale di cui un soggetto gode all'interno del sistema’ e le *capabilities* sarebbero le capacità o le abilità che un soggetto ha sia in base alle sue qualità naturali sia in base alle opportunità e ai mezzi offerti dalla società. Amartya Sen e molti altri dopo di lui, in particolare la filosofa statunitense Martha Nussbaum, hanno approfondito in diverse pubblicazioni e studi successivi la nozione legata a questo termine, declinandola non solo all'interno dell'ambito della politica sociale e dell'economia, ma anche in quello filosofico e pedagogico (rimandiamo per un approfondimento a Beatrice Collina, *Dalle risorse e alle opportunità. L'uguaglianza secondo il capability approach*, aulalettere.scuola.zanichelli.it, 19/4/2022). Le prime attestazioni in italiano, riconducibili con sicurezza al concetto qui descritto, compaiono verso la fine del Novecento:

[9] l'idea regolativa di un'eguaglianza (così la intendo, con una formula forse un po' forzata) nella *capacitazione* a funzionare come esseri umani. Ma non so se Amartya Sen sia d'accordo a definirsi di sinistra, o se non gli sembri più ovvio definirsi “liberale”. (“Iride: filosofia e discussione pubblica”, X [1997], p. 485)

[10] Io sono troppo scettico in materia di vita ultraterrena perché la terrena frustrazione di Maitreyī mi porti alle stesse conclusioni, ma c'è un altro aspetto di questo dialogo che ha un interesse abbastanza immediato per la scienza economica e per chi vuole capire la natura dello sviluppo: quello della relazione fra ricchezza e successo, fra merci e **capacitazioni**,* fra la nostra prosperità economica e il nostro poter vivere come desideriamo.

*Traduco così *capabilities* per distinguerlo da *abilities* (capacità) ma anche e soprattutto perché in questo lavoro il termine *capability* indica una capacità che la società dà (o nega) all'individuo. [NdT] (Amartya Sen, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Traduzione di Gianni Rigamonti, Milano, Mondadori, 2001, p. 19)

Dagli anni Duemila il sostantivo *capacitazione*, grazie all'uso come traduttore italiano del termine inglese *capability*, ha avuto una diffusione crescente. Ciò è visibile non soltanto sulle pagine in italiano di Google, che offrono 91.200 risultati al singolare e 5.640 risultati al plurale (ricerca eseguita in data 28/9/23), ma anche dal grafico ottenuto da *Ngram Viewer*, il motore di ricerca di Google che mostra la percentuale di diffusione di una parola nei libri scritti in un certo periodo, e da alcune attestazioni reperibili dalla stampa [12; 13] e da Google libri [14]:



[11] Queste attività fanno dei Csv dei veri e propri soggetti di **capacitazione** del volontariato in grado di aiutare le associazioni e i singoli volontari. (Elisabetta Cibinel, *Gli «hub» locali dove si progettano e sperimentano le politiche sociali*, "Corriere della Sera", 29/1/2019, p. 20)

[12] È necessario intervenire sul sistema di welfare: abbandonare la logica dell'assistenza per abbracciare quella della **capacitazione** generativa. (Redazione politica, *"L'Italia in surplus: ha grandi potenzialità ma è ferma". Il Rapporto sugli obiettivi del Paese*, repubblica.it, 12/1/2023)

[13] [...] esigui livelli di partecipazione e **capacitazione** [...] ostacolano la condivisione di politiche 'positive' di natura promozionale. La prospettiva delle *capabilities* proposta da Amartya Sen restituisce la complessità dei *functionings* e dischiude nuovi obiettivi per lo Stato sociale, a partire dall'assioma che l'autonomia pubblica concorre al benessere individuale. (Luca Corchia, *Dall'espansione alla crisi del Welfare State. Una ricostruzione dei fattori critici nel modello italiano*, in *Sulla razionalità occidentale. Processi, problemi, dialettiche*, a cura di Mario Aldo Toscano e Antonella Cirillo, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 319-332, a p. 330; si noti la co-occorrenza dell'anglismo non adattato, in corsivo e con la -es del plurale)

Una riflessione ulteriore merita, però, la scelta di *capacitazione* come traduttore di *capability*, che è un deaggettivale da *capable* 'capace', entrato in inglese dal francese *capable*, a sua volta dal latino tardo *capābile(m)*. Una traduzione alternativa, dunque, era disponibile, e si sarebbe così recuperato un cultismo attestato in italiano nel Cinque-Seicento, *capabilità*, derivato da *capabile*, anch'esso riconducibile a *capābile(m)*, ma questo sostantivo femminile in italiano è rimasto del tutto marginale:

secondo il LEI (X, 1576, 46), infatti, la parola latina “esiste come cultismo soprattutto in area galloromanza”. Tuttavia, si possono rintracciare oggi, forse per la mediazione del francese, anche sporadiche occorrenze di *capabilità* come traduce di *capability* (634 risultati sulle pagine in italiano di Google) sul web e su Google libri [14]:

[14] [...] la libertà positiva rappresenta tutto ciò che una persona è capace o incapace di compiere, aggiungendo così alla precedente idea di libertà “la capacità, di cui una persona può disporre, di condurre la vita che sceglie”, che, di conseguenza, da capacità diventa **capabilità** (Raul Buffo, *Pensare dal riconoscimento. Paul Ricoeur e il sapere come evento intersoggettivo*, Roma, Inschibboleth, 2023, p. 241).

La scelta di introdurre *capacitazione* viene, in un caso, esplicitamente motivata, almeno sul piano semantico:

[15] Il termine «capacitazione» è un neologismo che è impiegato raramente nella letteratura scientifica in lingua italiana, dato che si preferisce mantenere il termine inglese, dando luogo a non poche ambiguità: *capability*, infatti, si presta ad essere tradotto con *capacità*, che nell'ambito delle scienze sociali e giuridiche esprime un'attitudine propria del soggetto a fare qualcosa, definizione non adeguata a cogliere il significato del concetto e la sua potenzialità euristica. L'introduzione del neologismo *capacitazione* (Rigamonti in Sen 2000, p. 19) è giustificato dal fatto che, nel contesto del discorso elaborato da Sen, *capability* non denota una capacità che si riferisce esclusivamente al soggetto e alle sue abilità, poiché della connotazione entrano a far parte le opportunità e i mezzi che la società dà o nega all'individuo. (Laura Leonardi, *Capacitazioni, lavoro e welfare. La ricerca di nuovi equilibri tra stato e mercato: ripartire dall'Europa?*, in “Stato e mercato”, 85 [2009], pp. 31-61, alle pp. 31-32)

Da ultimo, vale la pena segnalare l'esistenza di un'altra (omonima) voce *capacitazione*, utilizzata all'interno del progetto *Cantieri della Salute* (qui il sito), ideato dalla Regione Toscana e coordinato da Federsanità Anci Toscana, con il significato di ‘capacità di fare azione’: l'obiettivo del progetto è di rafforzare le capacità del gruppo attraverso l'azione. Un uso di *capacitazione* in tal senso è stato fatto, ad esempio, per realizzare un servizio di mediazione per consentire a tutte le persone neurodivergenti di fruire appieno dei servizi sociosanitari nel territorio dell'area grossetana (si veda la nostra risposta *All'interno della neurodiversità*, in “Italiano digitale” XXIII [2022/4], pp. 158-165). In questo caso il termine *capacitazione* è una parola macedonia formata dalle parole *capacità* e *azione*, creata appositamente, evidentemente ignorando il termine omofono di ambito medico, per rendere il concetto inglese espresso dalla locuzione *capacity building* ‘costruzione delle capacità’, usata “per indicare un processo continuo di miglioramento degli individui in un ambito economico, istituzionale, manageriale” (*Lessico del XXI Secolo* – Treccani 2012).

In conclusione, possiamo sintetizzare così il quadro emerso: dal verbo *capacitare* ‘rendere capace’; ‘convincere, persuadere’ si è formato il sostantivo femminile *capacitazione*¹ ‘il capacitarci’; ‘convinzione, persuasione’, attestato a partire dalla fine del Settecento, ma rimasto escluso dalla lessicografia. Intorno alla metà del Novecento, per influsso dell'inglese, *capacitare* e *capacitazione*¹ si caricano del nuovo significato medico legato alla modificazione dello spermatozoo. Negli ultimi anni del Novecento, il termine subisce un nuovo rilancio in quanto impiegato come traduzione di *capability*, concorrente (vincente) di *capabilità* (sostantivo peraltro già attestato nel Cinque-Seicento). Assume, così, un nuovo significato: ‘capacità o abilità posseduta da un soggetto in base alle sue qualità naturali e in base alle opportunità e ai mezzi offerti dalla società’. Da considerare un'entrata a sé *capacitazione*² ‘capacità di agire’, parola macedonia formata dalle parole *capacità* e *azione*, usato nel contesto specifico del progetto *Cantieri della Salute* della Regione Toscana.

Le domande dei lettori ci hanno portato a ricostruire un quadro complesso, che ha sollevato riflessioni interessanti e posto interrogativi a cui non è facile dare una risposta. Non è chiaro, ad esempio, il motivo per cui sia rimasto escluso dalla lessicografia il termine *capacitazione*¹, attestato già dalla fine del Settecento a fianco dell'antonimo grammaticale *incapacitazione*, registrato nella quinta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* e nel GDLI, che dichiara *capacitazione* “non documentato”. Dobbiamo mettere in conto la difficoltà di reperire attestazioni di parole rare, assenti dai testi considerati (prevalentemente letterari e comunque non sempre sottoposti a spogli completi) oggi invece reperibili grazie alle nuove tecnologie. Un altro interrogativo è il motivo per cui l'inglese *capability* sia stato tradotto con *capacitazione*. Possiamo supporre che *capacità* sia stato ritenuto troppo generico e *capabilità* scorretto o desueto.

Cita come:

Kevin De Vecchis, *C'è chi non si capacita della capacitazione*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31205

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Vedavamo, chiedavamo, leggiavamo: che italiano è?

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 12 APRILE 2024

Diverse lettrici e un lettore chiedono se forme di imperfetto indicativo come *vedavamo*, *chiedavamo*, *leggiavamo* siano accettabili. C'è chi ipotizza che si tratti di arcaismi, e chi ritiene che si tratti di forme proprie di varietà settentrionali di italiano (le domande provengono tutte tranne una da persone residenti nell'Italia settentrionale o nel Canton Ticino).

Le ipotesi formulate da chi ha posto il quesito sono in larga misura corrette. Forme di prima e seconda persona plurale dell'imperfetto indicativo di verbi della seconda coniugazione nelle quali la vocale tematica *e* del verbo è sostituita da *a*, come *vedavamo*, *corravamo*, *leggiavamo*, *vedavate*, *leggiavate* sono attestate in testi di italiano antico, a volte anche in autori ben noti, come Dante (“Noi *leggiavamo* un giorno per diletto /di Lancialotto come amor lo strinse”, *Inferno* V, 127-128) e Boccaccio (Calandrino che crede di aver trovato l'elitropia che lo ha reso invisibile dice a Bruno e Buffalmacco “veggendo che voi [...] non mi *vedavate*”).

Tuttavia anche nei testi del XIII e del XIV secolo queste forme non sono le uniche in uso. Nel corpus dell'**OVI** abbiamo, per esempio, 5 occorrenze di *vedavamo* e 16 di *vedevamo*, 3 di *corravamo* e nessuna di *correvamo*, ma 2 di *correvate* e nessuna di *corravate*.

Pietro Bembo, nelle sue *Prose* (libro 3, 30), osserva:

Resterebbe, nelle pendenti voci, a dirsi della seconda del numero del più [cioè la seconda persona plurale], che è questa, *Amavate Valevate Leggevate Udivate*; ma ella altra mutazione non fa se non questa, che la vocale, la quale innanzi alla penultima si sta, si mutava dagli antichi, di quella che ella dee essere, nella *A*, *Vedavate Leggiavate Venavate*, quasi per lo continuo; come che essi alle volte ciò facevano ancora nella prima voce di questo numero, *Leggiavamo Venavamo* e similmente dicendo.

Bembo dunque riconosce l'uso antico di forme di prima e seconda persona plurale di imperfetto nelle quali le vocali tematiche *e* e *i* dei verbi della seconda e della terza coniugazione sono sostituite da *a*, ma considera corrette le forme nelle quali la vocale tematica non cambia, ma resta “quella che ella dee essere”.

La sostituzione delle vocali tematiche di coniugazioni diverse dalla prima con la *a* può spiegarsi per effetto di diversi fattori, che operano spesso in concorso e non in alternativa tra loro.

La prima ipotesi è quella di un'assimilazione a distanza regressiva, dalla /a/ tonica delle desinenze *-vámō*, *-váte* alla vocale tematica predesinenziale. Questa ipotesi è sostenuta da Rohlf:

Le forme *avavámō*, *credaváte*, *dovaváte*, *solavámō* (Decam.) del toscano antico debbono il loro irregolare a un'assimilazione (Rohlf 1968, § 550, n. 2)

Altra possibilità è che le forme nascano per analogia con i verbi della prima coniugazione, molto più numerosi di quelli delle altre (soprattutto di quelli della seconda). Questa è la spiegazione proposta per esempio da Federica Guerini (*L'italiano popolare*, in *Le varietà dell'italiano contemporaneo*, a cura di Silvia Ballarè, Ilaria Fiorentini ed Emanuele Miola, Roma, Carocci, 2024, pp. 67-80) per le forme che appaiono in “noi li combattavamo, non accendavamo nemmeno il fuoco” (p. 75), enunciati prodotti da parlanti di italiano popolare di area lombarda.

Guerini aggiunge però che per spiegare l'origine di queste forme

[n]on si può escludere l'azione dell'interferenza esercitata dal sostrato dialettale, che tende a tradursi nella creazione di forme ipercorrette, costruite nell'intento di allontanarsi il più possibile dalla corrispondente forma in dialetto. (p. 76)

Questo fenomeno di ipercorrettismo sarebbe dovuto al fatto che i parlanti seguono un principio formulato da Gaetano Berruto (in *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, “Vox Romanica”, 42 [1983], pp. 38-79, ripubblicato in Id., *Saggi di sociolinguistica e linguistica*, a cura di Giuliano Bernini et al., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 141-181, da cui si cita) nei termini seguenti: “ricostruisci in italiano la forma più distante da quella dialettale”.

Come si è detto, tutti i fattori individuati possono concorrere a spiegare l'uso di forme come *vedavamo*, *leggiavate*, ecc. Tuttavia, si tratta di forme oggi estranee all'italiano standard, confinate in testi antichi o in testi di italiano popolare (come altre forme di cui abbiamo trattato [qui](#) e [qui](#)).

Cita come:

Anna M. Thornton, *Vedavamo, chiedavamo, leggiavamo: che italiano è?*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31206

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Da *dozzina* ad *addozzinare*

Erling Strudsholm

PUBBLICATO: 15 APRILE 2024

Sono arrivate al nostro servizio di consulenza alcune domande a proposito di particolari usi del sostantivo *dozzina*: cosa significa *essere a dozzina*? E chi sono i *mercanti di dozzina*? Altre domande riguardano i termini *dozzinale*, *dozzinante* e il verbo *addozzinare* per 'svilire', 'degradare' e simili.

La parola *dozzina* costituisce la base per un gran numero di derivati: aggettivi, sostantivi e avverbi e a quanto pare anche un verbo. Per prima cosa, diamo un'occhiata all'origine della parola e al suo significato. La forma deriva dal francese *douzaine*, che a sua volta è un derivato di *douze* 'dodici'. Parole equivalenti si trovano in numerose altre lingue europee, per esempio in inglese *dozen*, in tedesco *Dutzend* e in danese *dozin*.

Il significato di base di *dozzina* è un numero esatto di dodici entità dello stesso genere, e infatti ci sono cose che si contano a dodici per volta: si va a comprare *una dozzina* o *mezza dozzina* di uova, *una dozzina* di fazzoletti, le ostriche si ordinano *a dozzine*, e i servizi di porcellana, bicchieri e posate sono di solito 'da dodici', o eventualmente 'da sei' (*mezza dozzina*), raramente 'da dieci' o 'da cinque'. Anche le pellicole fotografiche della macchina analogica ormai in disuso si vendono per multipli di 12, a 24 o 36 pose.

Si tratta di resti di un vecchio sistema duodecimale, che – a differenza del nostro sistema decimale basato su dieci cifre – usa dodici cifre come base. Altre tracce di questo vecchio sistema si trovano nei dodici mesi dell'anno e nelle dodici ore del giorno (v. anche Bazzanella 2011).

Spesso però la parola *dozzina* è usata come misura approssimativa per indicare un numero imprecisato intorno a dodici:

A bordo eravamo non più di una **dozzina** di persone.

Al plurale *dozzine* viene usato per indicare un gran numero di persone o di cose:

Per tutta la giornata ci sono **dozzine** e **dozzine** di gare che hanno luogo contemporaneamente.

Inoltre *dozzina* compare nelle collocazioni *da dozzina* e *di dozzina* con il significato figurato di qualcosa di poco pregio, di mediocre qualità:

mi fa sedere di fronte a sé, con un tavolinetto in mezzo, pieno di vecchie bomboniere e di soprammobili **da dozzina**.

In quest'ultimo significato troviamo anche l'aggettivo derivato *dozzinale*:

Il signor Ferro si diresse agli ascensori tenendo in mano una **dozzinale** borsa di pelle nera.

Il **Tommaseo-Bellini** aggiunge due alterati: il superlativo *dozzinalissimo* e lo spregiativo *dozzinalaccio*, e infine l'avverbio derivato *dozzinalmente*.

Un significato oggi molto meno usato di *dozzina* è quello di 'pensione', 'vitto e alloggio presso una famiglia privata', probabilmente perché con pagamento ogni dodici giorni o per allusione ai dodici mesi dell'anno. Lo si trova nell'espressione *a dozzina* (*stare a dozzina*, *dare una stanza a dozzina*), documentata nell'esempio seguente, che è tratto, così come i precedenti e i successivi che non recano indicazioni, dal corpus **CORIS/CODIS** – *Corpus di italiano scritto*:

Anche a quei tempi Lei portava i sandali, stava **a dozzina** in un convento di frati.

Da questo significato troviamo il nome derivato *dozzinante* per indicare una persona che *sta a dozzina*:

Pagavo tre milioni e mezzo di corone al mese (cioè trecentocinque lire), mentre la **dozzinante** pagava al massimo mille delle stesse corone al padrone di casa.

Come osservato da uno dei nostri lettori, il verbo *addozzinare* non compare nei grandi dizionari dell'italiano contemporaneo. Non è registrato nel **GDLI** né nel **GRADIT** e neanche nel meno recente Tommaseo-Bellini, né nelle varie edizioni del *Vocabolario della Crusca*. La consultazione di altri dizionari di antica data dà invece alcuni risultati: nel *Nuovo Dizionario Italiano-Tedesco e Tedesco-Italiano* (Antonini 1785, col. 31) il lemma italiano *addozzinare* è reso in tedesco con 'in Dusend bringen', e nel *Vocabolario bolognese-italiano* (Ferrari 1853, p. 243) il lemma *addozzinare*, considerato dialettale, è reso in italiano con 'mettere a dozzina'.

Per di più, in rete si trovano occorrenze autentiche del verbo effettivamente utilizzato già alla fine del XVI secolo. Infatti, in una lettera del 1598 Ferdinando I de' Medici scrive:

Quelli altri che vanno discorrendo sopra ciò ci vorrebbero **addozzinare** troppo con li altri principi d'Italia, a niuno de quali cediamo d'affetione et osservanza verso la Corona di Spagna [...]. (citato in Aliverti 2015, p. 255)

Qui il verbo è probabilmente usato nel significato di 'confondere, mescolare sconvenientemente con altre persone di minor valore'.

Un'altra occorrenza si trova in un testo datato 'il dì 16 Dicembre 1630', dove leggiamo:

[...] e la cortese dichiarazione che fece il Sig. Duca di Michelburg, quando pubblicamente biasimò che noi, tanto deuoti al Sacro Imperio, fossimo stati **addozzinati**⁽⁷⁾ con gli altri nella sud(det)ta contribuzione. (citato da *Memorie di religione, di morale e di letteratura* 1850, pp. 110-111)

Nella nota alla forma *addozzinati* aggiunta dagli editori del volume del 1850 leggiamo:

⁽⁷⁾Le cose **dozzinali**, cioè che soglionsi vendere a un tanto per serqua o **dozzina**, a simiglianza di quelle che si danno a mazzo, a brancata ecc., mostrano essere di poco pregio. Quindi il verbo **Addozzinare**, che non si riscontra in veruno de' nostri *Vocabolarj*, è con tutta acconcezza coniato sopra le forme di nostra lingua, e ben adattato per figura al mettere indistintamente le persone alla medesima stregua o ragguaglio. Dello stesso valore è la frase **Mettere in dozzina** che s'incontra nella lettera susseguente.

Anche se non lemmatizzato nei grandi vocabolari contemporanei, né in quelli precedenti, abbiamo quindi potuto verificare l'uso del verbo *addozzinare* nei significati proposti dal nostro lettore, ma data l'imprecisione semantica della parole e la mancanza di esempi concreti di usi contemporanei, è sicuramente da usare con cautela.

Nota bibliografica:

- Mara Ines Aliverti, *Le statut ambigu de l'incognito: vérité cérémonielle et vérité documentaire dans un corpus de témoignages de la fin du XVI^e siècle*, in Jean-Philippe Genet (dir.), *La vérité*. Paris, Éditions de la Sorbonne, 2015, 303-320.
- Annibal Antonini, *Nuovo dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano*, III ediz., Vienna, Appresso Gio. Tommaso Nob. de Trattner, 1785.
- Carla Bazzanella, *Numeri per parlare. Da 'quattro chiacchiere' a 'grazie mille'*. In collaborazione con Rosa Pugliese e Erling Strudsholm, Bari/Roma, Editori Laterza, 2011.
- Claudio Ermanno Ferrari, *Vocabolario bolognese-italiano*, III ediz., Bologna, Presso gli editori Mattiuzzi e De' Gregori, 1853.
- *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, Serie III, tomo XI, Modena, Per gli eredi Soliani, 1850.

Cita come:

Erling Strudsholm, *Da dozzina ad addozzinare*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31207

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Il femminile nella lingua delle Forze Armate

Cecilia Robustelli

PUBBLICATO: 17 APRILE 2024

“Nelle Forze Armate italiane, come bisogna esprimersi riguardo alle donne?”, “È corretto dire la Tenente?”, “Descrivendo un eventuale Generale dell’esercito donna, qual è il modo più corretto per esprimersi?” si chiedono lettrici e lettori, forse preoccupati di incorrere in una qualche sanzione se usano un titolo non appropriato verso rappresentanti delle Forze Armate.

Queste domande si inseriscono nel filone ormai noto, e già più volte affrontato su queste pagine, degli interrogativi che continuano a sorgere sull’uso dei termini che indicano ruolo istituzionale o titolo professionale riferito a una donna. La perplessità è ben motivata anche per quanto riguarda i gradi e i titoli militari, perché in questo caso gli aspetti sui quali si richiede un chiarimento sono in realtà più d’uno: non solo quello della “correttezza” linguistica delle singole forme femminili, una questione che deve essere affrontata sul piano morfologico e lessicale ricorrendo all’analisi linguistica, ma anche quello della appropriatezza d’uso, sia perché in questo campo – come per esempio in quello istituzionale e giuridico – la tradizione ci ha abituato all’uso delle sole forme maschili, e quelle femminili destano ancora diffidenza, sia perché l’ingresso del personale femminile nelle Forze Armate, che rappresenta ancora solo poco più del 6% del totale (secondo i dati attualmente disponibili sul sito della Camera dei Deputati), è recente e il suo stato giuridico è regolamentato da precise disposizioni di legge che lo equiparano al personale maschile.

Cominciamo dalla correttezza sul piano lessicale. I termini di genere grammaticale maschile che indicano funzione e ruolo nelle Forze Armate sono conformi alle regole di formazione previste per tutti gli altri sostantivi della lingua italiana, e lo stesso avviene per i corrispondenti termini di genere grammaticale femminile. Si hanno dunque sostantivi semplici (radice + desinenza, es. *capitano/capitana*); sostantivi derivati (radice + suffisso + desinenza, es. *bersagliere/bersagliera*); sostantivi composti (es. *guardiamarina*). Per esempio:

(m.s.)	(m.p.)	(f.s.)	(f.p.)
Agente	Agenti	Agente	Agenti
Allievo	Allievi	Allieva	Allieve
Ammiraglio	Ammiragli	Ammiraglia	Ammiraglie
Aviere	Avieri	Aviera	Aviere
Appuntato	Appuntati	Appuntata	Appuntate
Bersagliere	Bersaglieri	Bersagliera	Bersagliere
Brigadiere	Brigadieri	Brigadiera	Brigadiere
Capitano	Capitani	Capitana	Capitane
Caporale	Caporali	Caporale	Caporali
Carabiniere	Carabinieri	Carabiniera	Carabiniere
Colonnello	Colonnelli	Colonnella	Colonnelle

Comandante	Comandanti	Comandante	Comandanti
Commissario	Commissari	Commissaria	Commissarie
Consigliere	Consiglieri	Consigliera	Consigliere
Finanziere	Finanzieri	Finanziera	Finanziere
Forestale	Forestali	Forestale	Forestali
Fuciliere	Fucilieri	Fuciliera	Fuciliere
Furiere	Furieri	Furiera	Furiere
Generale	Generali	Generale	Generali
Graduato	Graduati	Graduata	Graduate
Guardiamarina	Guardiamarina	Guardiamarina	Guardiamarina
Ispettore	Ispettori	Ispettrice	Ispettrici
Luogotenente	Luogotenenti	Luogotenente	Luogotenenti
Maggiore	Maggiori	Maggiore	Maggiori
Maresciallo	Marescialli	Marescialla	Marescialle
Marinaio	Marinai	Marinaia	Marinaie
Questore	Questori	Questora	Questore
Sergente	Sergenti	Sergente	Sergenti
Soldato	Soldati	Soldata	Soldate
Sottotenente	Sottotenenti	Sottotenente	Sottotenente
Sovrintendente	Sovrintendenti	Sovrintendente	Sovrintendente
Superiore	Superiori	Superiora	Superiore
Tenente	Tenenti	Tenente	Tenenti
Ufficiale	Ufficiali	Ufficiale	Ufficiali

Per quanto riguarda l'appropriatezza d'uso e l'accettabilità in contesti sia ufficiali sia colloquiali, è necessario considerare che la prassi delle Forze Armate prevede per i gradi militari l'uso delle sole forme maschili, in forza del fatto che in Italia fino all'alba del Duemila la carriera militare è stata riservata ai maschi. La [legge 9/2/1963 n. 66](#), che consentiva l'accesso delle donne a tutte le cariche compresa la magistratura, aveva infatti mantenuto la riserva per il servizio militare, rimandando l'arruolamento della donna a leggi speciali. Per concretizzare il precetto costituzionale contenuto nell'art. 3 della Costituzione e sciogliere la riserva contenuta nella legge suddetta furono predisposti negli anni seguenti diversi schemi di provvedimenti legislativi che ipotizzavano varie soluzioni, quali l'istituzione del servizio femminile su base volontaria, del Corpo Ausiliario Femminile, del Corpo Militare Interforze, del reclutamento femminile in via sperimentale per cinque anni.

Un primo obiettivo fu raggiunto con l'accesso delle donne alle Forze di Polizia a ordinamento civile: la [legge n. 121 del 1981](#) sul riordino della Pubblica Sicurezza e la smilitarizzazione della Polizia di Stato consentì il reclutamento di personale femminile nella Polizia di Stato, nella Polizia penitenziaria e nel Corpo forestale dello Stato. Un secondo obiettivo sarebbe stato colto nel 1997 con l'approvazione del disegno di legge delega per l'istituzione del Servizio Militare Volontario femminile.

Due anni dopo, con la [legge 380 del 20 ottobre 1999](#) *Delega al Governo per l'istituzione del servizio militare volontario femminile*, le donne finalmente possono partecipare, su base volontaria, ai concorsi

per il reclutamento di Ufficiali, Sottufficiali in servizio permanente e militari di truppa in servizio volontario nei ruoli delle Forze Armate e del Corpo della Guardia di Finanza. Dal momento che fino ad allora il mondo militare era stato configurato per una realtà esclusivamente maschile, la legge prevedeva anche la costituzione di uno specifico Comitato Consultivo,, che fu costituito nel 2000, con il compito di assistere il Capo di Stato Maggiore della Difesa e il Comandante Generale del Corpo della Guardia di Finanza nell'azione di indirizzo, coordinamento e valutazione dell'inserimento e dell'integrazione del personale militare volontario femminile. A questo proposito il Comitato Consultivo è stato attivo attraverso l'elaborazione della direttiva *Etica militare* (2002, contenuta nel compendio *Rapporti tra personale di sesso diverso in servizio nella Forza Armata* dello Stato Maggiore dell'Esercito, Annesso 3, 2013) con lo scopo di fornire una base etica e comportamentale per prevenire possibili fenomeni critici di interrelazione tra il personale, e mettere in evidenza come la completa applicazione dei principi di pari opportunità di diritti e doveri sia una garanzia per il corretto assolvimento dei compiti istituzionali. Altre attività hanno riguardato il settore del reclutamento, per la definizione annuale delle aliquote, dei ruoli, dei corpi, delle categorie, delle specialità e delle specializzazioni in cui hanno luogo i reclutamenti del personale femminile: era infatti previsto inizialmente un limite massimo nei reclutamenti del personale femminile, poi decaduto nel 2006.

I primi bandi di concorso per il reclutamento nelle accademie militari dell'Esercito, Marina e Aeronautica furono pubblicati sulla "Gazzetta Ufficiale" del 4 gennaio 2000: nel 2006 il reclutamento fu esteso anche all'Arma dei Carabinieri, e dal 2009 anche le scuole superiori militari hanno ammesso le allieve.

L'art. 4 del decreto legislativo 24/2000 *Disposizioni in materia di reclutamento su base volontaria, stato giuridico e avanzamento del personale militare femminile nelle Forze armate e nel Corpo della guardia di finanza*, coerentemente con i principi di uguaglianza tra i sessi, parità di trattamento e non discriminazione e pari opportunità, prevedeva – e tuttora prevede – che lo stato giuridico del personale militare femminile fosse disciplinato dalle disposizioni vigenti per il personale militare maschile delle Forze armate e del Corpo della guardia di finanza.

Nonostante l'omologazione giuridica del personale militare femminile a quello maschile, gli Organi Istituzionali e le varie componenti della società civile e militare hanno guardato con attenzione i problemi che accompagnavano l'ingresso delle donne nei ranghi militari, anche in relazione al contemporaneo evolvere delle Forze Armate verso una configurazione completamente professionale con il conseguente abbandono del modello basato sul servizio di leva obbligatorio. Nel 2000, sulla scia della Risoluzione 1325 *Women, Peace and Security* – WPS (*Donne, Pace e Sicurezza* – DPS), adottata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, era stata istituita la Sezione Personale Femminile, assorbita nel 2012 dalla Sezione "Politiche di Genere" del I Reparto Personale dello Stato Maggiore della Difesa, composta da personale sia femminile che maschile. Oggi, a dieci anni di distanza, l'Italia promuove, oltre all'integrazione della prospettiva di genere nei sistemi di allerta precoce dei conflitti, l'inclusione delle donne e dei loro specifici bisogni nelle attività di prevenzione e disarmo, e include le misure volte a prevenire la violenza di genere attraverso il contrasto all'impunità dei colpevoli di reati sessuali (Vinciguerra 2018, p. 91). Altre strategie di prevenzione si concentrano sul contrasto di norme, attitudini e comportamenti discriminatori con il coinvolgimento attivo di uomini e ragazzi, come risulta dalla recente *Relazione sullo stato della disciplina militare e sullo stato dell'organizzazione delle Forze Armate* (2021):

La parità di genere come principio giuridico ispira tutte le norme che regolano l'organizzazione delle Forze armate. Per quanto riguarda la dimensione della complementarità [sic!], va detto che la

valorizzazione delle differenze di genere nella gestione delle risorse umane è quasi un processo naturale per le Forze armate che hanno avuto modo di sperimentare negli ultimi decenni la capacità delle squadre miste di creare un valore che non è semplicemente la somma delle parti maschile e femminile. Generi diversi esprimono opinioni diverse, hanno visioni diverse, suggeriscono strategie e soluzioni diverse.

L'introduzione della nozione di "genere", descritta nella recente pubblicazione *La prospettiva di genere nelle missioni delle Forze Armate: il ruolo dei Gender Advisors e dei Gender Focal Points* come "l'insieme delle caratteristiche attribuite a uomini e donne dal punto di vista socio-culturale, quale l'attribuzione di ruoli e norme di comportamento" nelle (Sterzi 2022: n. 3), ha portato con sé un'ampia serie di iniziative, volte soprattutto ad applicare la lente di genere alle cause e alle conseguenze dei conflitti e alle relative forme di violenza. Dal 2017 nelle Forze Armate sono state previste le figure *Gender Advisor* e *Gender Focal Point*, create per fornire consulenza ai Comandanti sui temi legati alle pari opportunità e alla prospettiva di genere sul territorio nazionale, e all'adozione di questa prospettiva in termini di analisi, pianificazione ed esecuzione delle operazioni di pace e stabilità, nelle missioni internazionali di stabilità sotto l'egida di ONU, NATO e Unione Europea (Sterzi 2022). Nell'ambito dello Stato Maggiore della Difesa la Sezione Politiche di Genere partecipa alla stesura del Piano d'Azione Nazionale e rappresenta il punto di contatto con i principali consessi internazionali sulle tematiche di genere, come il *NATO Forum on Gender Perspectives* e la *Commission on the Status of Women (CSW)* delle Nazioni Unite. Si conferma così l'impegno delle Forze Armate per la tutela delle donne e l'impegno nell'elaborazione di un piano strategico per contrastare ogni forma di violenza in attuazione della Convenzione di Istanbul e in sinergia con le altre istituzioni dello Stato.

Nonostante le numerose azioni di formazione e sensibilizzazione adottate nei vent'anni che hanno fatto seguito alla Risoluzione Donne, Pace e Sicurezza (Agenda DPS), finalizzate anche al consolidamento della leadership militare femminile, nel linguaggio delle Forze Armate le donne continuano a essere omologate al modello maschile. Nel *Codice dell'Ordinamento Militare* vigente al 4/9/2023, art. 627 Categorie di militari e carriere, e seguenti, i titoli, i gradi e le qualifiche sono sempre e solo espressi al maschile, eccetto quando sono riferiti al personale del Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa (art. 1732): es. *ispettrice*, *vice ispettrice*; *segretaria generale*; *allieva*. Oltre che con il titolo maschile, le figure militari femminili risultano definite con forme collettive, es. *il personale (militare) femminile*, *la componente femminile*. Raro, ma attestato, è anche l'uso qualifica maschile + "donna", es. *il capitano donna*, *la militare donna*, ecc.

Relativamente alla progressione di carriera [...] secondo una proiezione teorica **il primo Ufficiale donna** sarà valutato per l'avanzamento al **grado di colonnello** tra circa 3 anni". (*Relazione sullo stato della disciplina militare e sullo stato dell'organizzazione delle forze armate*, 2020, p. 45)

Se in Italia il tema della rappresentazione della donna militare nel linguaggio, e soprattutto l'uso dei termini femminili e non maschili in riferimento ai gradi militari, non risulta ancora affrontato sul piano ufficiale (regolamenti, ecc.), la recente pubblicazione del *NATO Gender Inclusive Language Manual* (2022) ha richiamato l'attenzione di tutti i paesi aderenti alla NATO, inclusa l'Italia, a un uso della lingua che non marginalizzi le donne ma, al contrario, promuova la parità fra donne e uomini. L'affermazione di questo principio generale riveste un profondo significato e fa prevedere un mutamento sostanziale nell'uso della lingua per rappresentare la donna che riveste un grado militare e realizzare la parità linguistica con il collega uomo. È importante a questo proposito ricordare che le strategie linguistiche per realizzare questo obiettivo variano in base alle caratteristiche delle singole lingue, e che ad esse devono essere adattate, come ha già fatto per esempio il Parlamento europeo con la pubblicazione di *La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento europeo* (2008 e 2018), che

nel rispetto del multilinguismo che caratterizza la Ue contiene indicazioni specifiche per tutte le sue lingue ufficiali. Nel caso del *NATO Gender Inclusive Language Manual* le strategie linguistiche presentate riguardano la lingua inglese, che prevede l'accordo di genere grammaticale solo con i pronomi di terza persona singolare, ma non con articoli, aggettivi, participi ecc., come si ha invece in italiano e in altre lingue. Il Manuale suggerisce pertanto di evitare i termini riferiti esplicitamente a donne o a uomini, modificando se necessario quelli già esistenti, per oscurare il genere e quindi neutralizzare la differenza. Coerentemente nella sezione dedicata ai gradi militari (p. 15) a proposito dei composti con *-man/-men* viene proposta l'eliminazione del secondo elemento, es. *Guardsmen* > *Guard*, oppure la sostituzione integrale con termini dal significato equivalente, es. *Airmen* > *pilots* o *Air force personnel/Air corps*.

In italiano invece la situazione è diversa. Il genere grammaticale è molto più pervasivo rispetto all'inglese, e risulta assegnato ai nomi che si riferiscono a esseri umani su base referenziale (se la persona alla quale si fa riferimento è di sesso maschile il genere grammaticale sarà maschile, se è di sesso femminile il genere sarà femminile), con poche eccezioni ininfluenti sul sistema. Il genere grammaticale inoltre innesca l'accordo di articoli, aggettivi, participi, ecc. con il termine a cui si riferisce (Thornton 2006), e l'accordo a sua volta è uno degli strumenti necessari per realizzare la coesione testuale. Le strategie linguistiche promosse finora per favorire la parità di genere vanno quindi in direzione di un uso della lingua che favorisca la visibilità del genere grammaticale, e in particolare delle donne, attraverso l'uso di forme di genere maschile e femminile.

Nell'adattamento delle proposte del *Gender Inclusive Language Manual* alla lingua italiana sarà quindi opportuno indirizzare verso un uso della lingua rispettoso delle differenze di genere maschile e femminile, e quindi verso l'adozione di termini che indicano gradi o titoli militari di genere femminile quando sono riferiti a una donna. Sebbene questo non sia ancora avvenuto, e nonostante nel 2023 non siano state emanate disposizioni ufficiali italiane in merito, la Sezione Politiche di Genere delle Forze sta operando per recepirne il contenuto all'interno di un nuovo documento su etica e rapporti interpersonali, sulla scia della continua ricerca di soluzioni che contemperino il rispetto sostanziale della parità di genere con l'efficienza dello strumento militare.

Conclusioni

L'ordinamento giuridico militare che equipara il personale maschile e femminile nelle Forze Armate è, unitamente al recente ingresso del personale femminile, la ragione comunemente addotta per giustificare il solo uso delle forme maschili che indicano gradi e titoli militari. A queste se ne aggiungono altre, che qui si riportano per completezza ma senza alcuna condivisione: il timore che alcuni termini femminili come *Colonnella*, che è anche il nome della bandiera di alcune unità militari, e *Ammiraglia*, che indica già una nave, possano suscitare confusione, e che in generale i termini femminili richi amino certi titoli di film sexy/erotici degli anni Settanta, con effetto derisorio e offensivo verso le componenti femminili delle Forze Armate. Tuttavia l'impermeabilità al cambiamento della prassi linguistica maschile così rigidamente perseguita mal si concilia con la crescente attenzione delle istituzioni italiane e straniere all'uso di un linguaggio non discriminante e alla valorizzazione delle donne, testimoniata per l'ambito militare anche dal *Gender Inclusive Language Manual* della NATO. Inoltre, come si è visto sopra, nella lingua italiana (e non solo) l'uso delle forme di genere grammaticale maschile in riferimento a esseri di sesso femminile contravviene alle regole di assegnazione del genere grammaticale ai termini che si riferiscono agli esseri umani, che prevedono il genere grammaticale maschile in riferimento a esseri maschili, genere grammaticale femminile in riferimento a esseri femminili e ha ricadute sull'accordo (es. "il presidente Meloni è arrivato" o "è arrivata"?), sulla coesione del testo, e quindi sulla sua chiarezza, trasparenza e leggibilità. In Italia la

questione è stata affrontata per la comunicazione istituzionale già nel 1993 con il *Codice di Stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, promosso dall'allora Ministro per la Funzione pubblica Sabino Cassese nell'ambito della cosiddetta campagna per la semplificazione del linguaggio amministrativo, che aveva raccomandato alle amministrazioni pubbliche di concepire tutti i loro scritti in modo da evitare "espressioni e usi della lingua che alludano a discriminazione tra i sessi e nei confronti delle minoranze" (p. 49). In Italia vent'anni dopo la questione è stata ripresa dalle *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, promosse dal Comune di Firenze e dall'Accademia della Crusca. Ma sul piano internazionale già a partire dai primi anni Duemila la Commissione europea ha adottato una serie di strategie quinquennali per la parità fra donne e uomini con l'obiettivo di promuovere un cambiamento dei ruoli e degli stereotipi maschili e femminili anche attraverso un diverso uso della lingua, più rispondente alla necessità di modificare i comportamenti, gli atteggiamenti, le norme e i valori che definiscono e influenzano i ruoli maschili e femminili nella società. Il superamento dei pregiudizi e degli stereotipi esistenti e la sensibilizzazione della società sulla parità tra donne e uomini sono diventati così obiettivi imprescindibili della politica internazionale. Oggi l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, sottoscritta nel 2015 dai governi dei 193 Paesi membri dell'ONU, riafferma con gli obiettivi 5 *Achieve Gender Equality and Empower all Women and Girls* e 10 *Reduce Inequality within and among countries* (tradotti in italiano dall'Agenzia per la coesione territoriale rispettivamente con 'Parità di genere' e 'Ridurre le disuguaglianze') la centralità dei valori dell'uguaglianza e della parità di genere, e a essa si conforma la *Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile presentata dall'Italia nel 2017 come strumento di coordinamento dell'attuazione dell'Agenda 2030*. La *Strategia nazionale per la Parità di genere 2021-2026* varata dall'Italia riconosce esplicitamente la funzione svolta dall'uso della lingua per l'attuazione della parità di genere e ne inserisce la promozione fra gli strumenti trasversali alla realizzazione di tutti gli obiettivi strategici, prevedendo anche l'adozione di un protocollo per il linguaggio non sessista e discriminatorio in tutta la Pubblica Amministrazione e nei Pubblici Uffici. Infine, le *Linee guida sulla Parità di Genere nell'Organizzazione e Gestione del rapporto di lavoro con le Pubbliche Amministrazioni*, varate il 7 ottobre 2022 dall'allora Ministra per le Pari Opportunità e la Famiglia e dal Ministro per la Pubblica Amministrazione con l'obiettivo di rafforzare l'*empowerment* economico e sociale delle donne e diffondere la *leadership* femminile all'interno della PA, raccomandano esplicitamente l'uso della lingua rispettoso delle differenze di genere, specie per quanto riguarda l'uso dei titoli professionali e istituzionali femminili. Sembra quindi di poter prevedere che l'onda lunga del mutamento nell'uso della lingua in contesti nei quali si fa riferimento alle donne finirà per lambire anche le Forze Armate Italiane.

Se in ambito ufficiale, quindi, la prassi linguistica delle Forze Armate prevede l'uso delle sole forme maschili per indicare gradi e qualifiche, nelle comunicazioni ufficiali alla società civile, e tanto più al personale militare, non è dato agire per iniziativa personale e discostarsi dall'uso previsto, finché non verranno prese iniziative in tal senso da parte degli organi preposti presso il Ministero della Difesa. Nelle comunicazioni private scritte e orali, invece, le forme femminili sono a disposizione e possono essere usate tranquillamente, anzi, se ne suggerisce l'uso, come è stato detto più volte anche su questo sito: sono infatti, come si è visto, forme corrette sul piano lessicale – tanto da essere registrate nel *Dizionario dell'italiano* diretto da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota (2022) – necessarie per evitare ambiguità interpretative, rispettose delle regole di assegnazione del genere grammaticale e quindi funzionali alla piena realizzazione della comunicazione. Inoltre il loro uso va in direzione del riconoscimento e della valorizzazione della presenza femminile, due obiettivi al centro delle attuali politiche nazionali e internazionali. Via libera quindi nella pratica linguistica quotidiana all'uso di forme quali *capitana* e *colonnella* e dell'articolo femminile davanti ai nomi in -e, es. *la generale*.

Nota bibliografica:

- *Codice di Stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1993.
- Valeria Della Valle, Giuseppe Patota (a cura di), *Dizionario dell'italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 2022.
- Fatima Farina, *Donne militari: presenti?!*, "Quaderni di sociologia", 61, 2013, pp. 121-143.
- Fatima Farina, *Donne nelle forze armate...*, "Prisma Economia Società Lavoro", anno VII, n. 2, 2016, pp. 15-30.
- Cecilia Robustelli, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, Comune di Firenze e Accademia della Crusca, Firenze, 2012.
- Francesca Sterzi, *La prospettiva di genere nelle missioni delle Forze Armate Italiane: il ruolo dei Gender Advisors e dei Gender Focal Points*, "Osservatorio di Politica Internazionale - Approfondimenti", n. 189, maggio 2022.
- Anna M. Thornton, *L'assegnazione del genere*, in Silvia Luraghi e Anna Olita (a cura di), *Linguaggio e genere*, Roma, Carocci, 2006, pp. 54-71.
- Rosa Vinciguerra (a cura di), *Donne, pace e sicurezza. L'esperienza delle Forze Armate italiane*, Roma, Informazioni della Difesa, 2018.

Cita come:

Cecilia Robustelli, *Il femminile nella lingua delle Forze Armate*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31209

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Un valore locale di *ormai*

Marco Mazzoleni

PUBBLICATO: 19 APRILE 2024

Due lettrici ci scrivono da Bologna per chiedere se l'uso di *ormai* in espressioni come “ormai cadevo!” per “stavo per cadere, sono quasi caduto” appartenga all'italiano comune oppure si debba considerare un regionalismo.

In Romagna, sicuramente nel triangolo tra Forlì, Ravenna e Imola (ma, risalendo la via Emilia, anche fino a Bologna), può capitare di sentire *ormai* combinato con l'indicativo imperfetto:

Ormai [‘quasi'] **cadevo!** (Roberto C., Forlì, 19 ottobre 2023 – dopo essersi ripreso da una perdita di equilibrio mentre saliva le scale di un ristorante)

Si tratta di un fenomeno tipico soprattutto dell'italiano (sub-)regionale parlato in Romagna (cfr. Mazzoleni 2018), dove l'avverbio *ormai* viene utilizzato non con il significato che ha di solito in italiano standard bensì nel senso di *quasi*, in combinazione con un valore particolare dell'indicativo imperfetto, quello “imminenziale” (cfr. Bertinetto 1986, p. 371), con il quale vengono presentati eventi che stavano per accadere ma non è detto siano poi davvero avvenuti:

L'aereo **decollava** già dalla pista, quando il pilota si accorse che un motore perdeva colpi (cit. in Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001, II, I.2.2.2.2)

Ah già **dimenticavo** di dirti che è venuto a cercarti Giovanni (cit. in Bazzanella 1987, p. 20)

In italiano standard il valore “imminenziale” dell'indicativo imperfetto può essere esplicitato con la perifrasi “*stare* [all'indicativo imperfetto] *per* + infinito semplice” come nel primo frammento riportato di seguito, o con la perifrasi progressiva “*stare* [all'indicativo imperfetto] (*quasi*) + gerundio semplice” (cfr. Bazzanella 1987, p. 20), con “*essere* [all'indicativo imperfetto] (*quasi*) *sul punto di* + infinito semplice”, o con il piuccheperfetto dell'indicativo accompagnato però questa volta obbligatoriamente da *quasi*, come nelle tre riformulazioni successive:

Nasone le corse dietro e **stava per raggiungerla** quando la Bestia si fermò di colpo e si girò verso di lui, come per aspettarlo (Francesco Guccini e Lorian Macchiavelli, *Lo Spirito e altri briganti*, Milano, Mondadori, poi Milano, Mondolibri, 2002, p. 35)

Nasone le corse dietro e la **stava (quasi) raggiungendo** quando la Bestia si fermò di colpo e si girò verso di lui, come per aspettarlo

Nasone le corse dietro ed **era (quasi) sul punto di raggiungerla** quando la Bestia si fermò di colpo e si girò verso di lui, come per aspettarlo

Nasone le corse dietro e **l'aveva quasi raggiunta** quando la Bestia si fermò di colpo e si girò verso di lui, come per aspettarlo

Altre possibili perifrasi che permettono di esplicitare il valore “imminenziale” dell’indicativo imperfetto sono ad esempio poi anche “*per poco non* + indicativo imperfetto / passato prossimo” e “*a momenti* + indicativo imperfetto”:

Disgraziato, lo sai che **per poco non** ti **impallinavo** come una lepre? (Francesco Guccini e Lorian Macchiavelli, *Lo Spirito e altri briganti*, Milano, Mondadori, poi Milano, Mondolibri, 2002, p. 27)

Disgraziato, lo sai che **per poco non** ti **ho impallinato** come una lepre?

Disgraziato, lo sai che **a momenti** ti **impallinavo** come una lepre?

In italiano standard l’avverbio *ormai* “indica un evento giunto a maturazione” (Serrianni 1989, XII, § 32e), viene utilizzato per “indicare che [...] un’azione è compiuta, un fatto è accaduto, una situazione è definita, irreversibile [...]” (GDLI s.v.), e può combinarsi ad esempio con verbi al passato prossimo, imperfetto e trapassato prossimo dell’indicativo (ma per approfondimenti cfr. Manzotti e Zampese 2010 e la bibliografia ivi indicata):

Non penso a discolparmi, non penso a difendermi. **Oramai** tutto è **finito**. (Gabriele D’Annunzio, *L’innocente*, in *Prose di romanzi*, a cura di Egidio Bianchetti, Milano, Mondadori, 2 voll., 1955, p. 525, cit. in GDLI s.v.)

Oramai imbruniva sui colli e nelle valli, andammo di corsa per la discesa scontenti del nostro inutile cercare. (Giovanni Comisso, *Fine d’estate*, in “Circoli”, VIII/6 [giugno], 1939, pp. 752-756, cit. in GDLI s.v.)

Dalla corriera scesero per prime le solite donne di ritorno dalla visita giornaliera ai loro malati in ospedale, giù a valle, e poi, quando **ormai** tutti al bar **avevano smesso** di controllare gli arrivi per tornare alle carte o al bicchiere, smontò lui. (Francesco Guccini e Lorian Macchiavelli, *Lo Spirito e altri briganti*, Milano, Mondadori, poi Milano, Mondolibri, 2002, p. 140)

Invece quando si combina con il valore “imminenziale” dell’indicativo imperfetto, nell’italiano (sub-)regionale parlato in Romagna l’avverbio *ormai* assume come si diceva all’inizio il significato di *quasi*, in enunciati che si riferiscono ad eventi che erano sul punto di accadere ma non sono poi davvero avvenuti:

Porca miseria! **Ormai** [‘quasi’] **cadeva**... (Loris Reggiani, commentando in diretta TV una sbandata in curva di un motociclista in un Gran Premio del campionato mondiale MotoGP)

Sono stata assalita in bicicletta da un barboncino: **ormai** [‘quasi’] **mi veniva** in mezzo alle ruote! (Francesca G., Forlì, 18 maggio 2009)

La collega era rimasta così male che **ormai** [‘quasi’] **si metteva** a piangere. (Marie-Line Z., Forlì, 15 giugno 2009)

Ormai [‘quasi’] la **prendeva**... (Anabela F., Forlì, 10 luglio 2016, in salotto davanti alla TV al momento del gol del Portogallo nel secondo tempo supplementare della finale del campionato europeo di calcio, come commento al fallito tentativo di parata in tuffo del portiere francese)

Loris Reggiani è un ex pilota romagnolo di motociclette, poi commentatore dei Gran Premi del campionato mondiale di motociclismo con il giornalista sportivo milanese Guido Meda, mentre a enunciare spontaneamente gli esempi successivi sono state tre mie colleghe del Dipartimento di Interpretazione e Traduzione *dell'Alma Mater Studiorum* – Università di Bologna (*Campus* di Forlì). Il fenomeno è quindi sì caratteristico dell'oralità informale ma non appartiene ad un registro particolarmente trascurato o ad una varietà substandard, ed è molto probabilmente riconducibile all'influsso del sostrato dialettale: nella produzione letteraria popolare non mancano infatti esempi analoghi, come aveva già segnalato Gregor (1972, p. 68, nota 2) che notava come in romagnolo *urmai* venga “curiously used for *per poco non* ‘nearly’ with verbs” [curiosamente usato in luogo di *per poco non* ‘quasi’ con i verbi], offrendo il seguente esempio di Toschi e Fabi (1963):

'Sta volta **urmai** t'a m' f'èv magné viva da un can!

This time you **nearly** have me eaten alive by a dog! [Questa volta per poco non / quasi mi facevi mangiare viva da un cane!]

Forse la “vera” lingua materna di Loris Reggiani è stata il dialetto romagnolo, e quindi nel caso del suo commento in TV quest'uso potrebbe anche essere il risultato diretto di un'interferenza dialettale, più o meno contingente; ma tutti gli altri esempi mostrano invece sicuramente un fenomeno ormai proprio del sistema dell'italiano (sub-)regionale parlato in Romagna (ma che si trova anche fino a Bologna), perché chi ha prodotto l'esempio che ho riportato all'inizio è bolognese e italofono nativo così come la prima delle mie tre colleghe sopra ricordate, e le altre due hanno appreso la varietà locale dell'italiano direttamente e senza il tramite del dialetto, poiché sono giunte a Forlì da adulte, l'una dalla Francia (anche se di famiglia originariamente friulana) e l'altra da Lisbona.

Nota bibliografica:

- Bazzanella 1987: Carla Bazzanella, *I modi dell'imperfetto*, “Italiano e Oltre”, II/2, 1987, pp. 18-22.
- Bertinetto 1986: Pier Marco Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca, 1986.
- **Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001**, II: *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*
- Gregor 1972: Douglas Bartlett Gregor, *Romagnol. Language and Literature*, Harrow, The Oleander Press, 1972.
- Manzotti e Zampese 2010: Emilio Manzotti e Luciano Zampese, *Un avverbio (a suo modo) scalare? Sulla semantica di it. “Or(a)mai”*, in *Approches de la scalarité. Études réunies et présentées par P[ascal]. Hadermann et O[lga]. Inkova, avec la collaboration de Michel Pierrard et Dan Van Raemdonck*, Genève, Droz, 2010, pp. 171-221.
- Mazzoleni 2018: Marco Mazzoleni, “Ormai piangevo” = ‘Stavo (quasi) per piangere’: l'imperfetto imminente e l'avverbio ormai nell'italiano parlato di Romagna, in Elena Pirvu (a cura di), *Il tempo e lo spazio nella lingua e nella letteratura italiana*, Firenze, Franco Cesati Editore (“Quaderni della rassegna” 142), 2018, pp. 161-171.
- Toschi e Fabi 1963: Paolo Toschi e Angelo Fabi (a cura di), *Fiabe e leggende romagnole*, Bologna, Cappelli, 1963.

Cita come:

Marco Mazzoleni, *Un valore locale di ormai*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31210

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Venghino, lettori, venghino! Abbiamo le risposte per voi!

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 22 APRILE 2024

Diverse lettrici e lettori chiedono se siano corrette e in quali contesti eventualmente si usino forme quali *venghino*, *venghi* e *avvenghino* invece di *vengano*, *venga*, *avvengano*.

La risposta è assai facile: si tratta di forme substandard, non accettate nell'italiano contemporaneo standard e d'uso comune.

Forme di questo tipo nascono per uno scambio tra le desinenze di congiuntivo presente proprie dei verbi della prima coniugazione (che è la coniugazione che contiene il maggior numero di verbi, e *la più produttiva in italiano contemporaneo*) e quelle proprie delle altre coniugazioni. L'italiano standard ha le desinenze *-i* nelle forme del singolare e *-ino* nelle forme di terza plurale nel congiuntivo presente dei verbi della prima coniugazione (*ami/amino* da *amare*, *parli/parlino* da *parlare*, ecc.) e le desinenze *-a* nel singolare e *-ano* nella terza plurale nel congiuntivo presente dei verbi delle altre coniugazioni (*veda/vedano* da *vedere*, *legga/leggano* da *leggere*, *dorma/dormano* da *dormire*, *finisca/finiscano* da *finire*, ecc.). Si osservi che il verbo *andare*, comunemente considerato appartenente alla prima coniugazione, ha però nel congiuntivo *vada/vadano*, non *vadi/vadino* (forme substandard di cui si è trattato anche *qui*); le desinenze del congiuntivo sono coerenti con l'etimo *vadere*, che non apparteneva alla prima coniugazione latina; il verbo *andare* dell'italiano contemporaneo è notoriamente un concentrato di cosiddette "irregolarità": al suppletivismo delle basi (*vad-*, *v-* e *anda-*) si aggiunge l'eteroclisi, cioè la flessione di diverse forme del paradigma secondo coniugazioni diverse.

Mentre digito il testo di questa risposta il correttore ortografico di Microsoft Word mi corregge automaticamente *vadi* in *vada*, ma non corregge *vadino*, *venghi* e *venghino* (limitandosi a sottolineare in rosso queste forme). Il diverso trattamento di forme altrettanto non standard da parte di questo strumento commerciale può forse aver giocato un ruolo nel far insorgere dubbi in chi ci ha scritto.

Gaetano Berruto (*Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 64) definisce forme verbali analogiche quali *vadi* e *venghino* "forme caricaturali dello stereotipo dell'ital[iano] popolare".

In un altro contributo nel quale si studiano i tratti peculiari dell'italiano popolare (*L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, "Vox Romanica", 42 [1983], pp. 38-79, ripubblicato in Id., *Saggi di sociolinguistica e linguistica*, a cura di Giuliano Bernini et al., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 141-181, da cui si cita), Berruto avanza anche un'altra ipotesi, complementare più che alternativa a quella già esposta, sulla genesi di queste forme: «almeno per certi sostrati dialettali, per il congiuntivo è possibile vedere una forma ipercorretta, essendo il congiuntivo – vitale nei dialetti [...] – simile o uguale al corrispondente italiano: cf. per es. piemontese [k-a 'vaga] "che vada", e in italiano popolare piemontese mi pare specialmente frequente la forma in *-i*» (Berruto 2012, p. 153). L'uso di congiuntivi in *-i*, *-ino* invece che in *-a*, *-ano* sarebbe quindi a volte dovuto anche a un tentativo, più o meno consapevole, di produrre forme il più possibile diverse da quelle dialettali, percepite per definizione come scorrette in italiano.

Va anche ricordato che la assoluta inappropriatezza di forme quali *vadi*, *venghi*, *venghino* ecc. caratterizza l'italiano standard contemporaneo, ma non la lingua letteraria di epoche del passato. Luca Serianni (nel suo *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano Garzanti, 2002, p. 26) osserva:

è tutt'altro che raro che le scritture del passato offrano esempi di forme che oggi risultano devianti e suscitino [sic], anzi, una forte sanzione sociale. Si pensi ai congiuntivi analogici in *-i* dei verbi irregolari della prima classe *vadi*, *vadino*, *facci*, *faccino* [...]

Sono forme che, oggi, appartengono alle scritture popolari e che squalificherebbero chi le facesse proprie anche nel parlato informale: negli anni Settanta la fortunata serie del Fantozzi di Paolo Villaggio faceva leva tra l'altro su forme come *vadi* o *facci* per ridere alle spalle dello sfortunato ragioniere. Eppure, in passato, forme del genere erano abbastanza frequenti anche in scrittori di raffinata cultura: da Dante ad Ariosto. Dalla *LIZ 2.0* ricaviamo che *vadi*, *vadino*, *facci*, *faccino* sono largamente attestati dal Duecento (Guittone d'Arezzo e *Novellino*) al Leopardi delle *Operette morali*. I grammatici ottocenteschi prendevano le distanze da congiuntivi del genere ma, trovandone qualche esempio nei classici, non li consideravano (come avverrebbe oggi in qualsiasi scuola da Chiavenna a Siacca) errori marchiani.

Le osservazioni di Serianni, con il riferimento alle forme di congiuntivo non standard messe in bocca ai personaggi della serie di Fantozzi, confermano la valutazione di Berruto relativamente al valore caricaturale di queste forme, spesso citate per marcare stereotipicamente la mancata padronanza della lingua standard da parte di chi le produce.

Un approfondimento merita la forma *venghino*, ben nota a chi ricordi o comunque conosca il richiamo un tempo utilizzato da imbonitori e venditori ambulanti per attrarre il pubblico. Tale richiamo è attestato in diverse forme, che prevedono o meno la ripetizione del verbo, e possono presentare particolarità regionali. La forma forse più diffusa è *Venghino, signori, venghino!*, ma si trova usato anche *Venghino, signori!*, senza ripetizione del verbo, e, in varietà settentrionali, *Venghino, siori, venghino!*.

Un'attestazione ottocentesca che illustra bene il contesto d'uso di questa espressione si ha nel racconto *Le centomila disgrazie di Beppino*, apparso nel "Giornale per i bambini", V, 28, 4 giugno 1885, pp. 364-365. Beppino è un ragazzo che per andare da casa a scuola deve attraversare "l'esedra", cioè la piazza di Roma detta ancora comunemente Piazza Esedra (l'odierno nome ufficiale è Piazza della Repubblica). La piazza è descritta nel racconto come "circondata quasi sempre di baracche, dove fanno vedere i topi ammaestrati, la donna che scrive con i piedi, l'automa, le bestie feroci...". Un giorno a Beppino si presenta la scena seguente:

Sentì batter la gran cassa da una baracca a destra, e con la coda dell'occhio, mentre passava, vide un uomo ritto su una scalinata che sbracciava a più non posso, e urlava per invitare la gente, e dietro a lui un telone a colori fiammanti. [...] l'uomo, dall'alto della gradinata, vestito da selvaggio e con un serpente boa al collo, faceva la spiegazione:

— *Venghino* signori, *venghino*, e resteranno *istupiditi*. Questi sono i terribili coccodrilli del Gange, del Nilo e delle Amazzoni, che il celebre viaggiatore Stephenson ha acchiappato con le sue proprie mani, ed ha allevati come figli. I terribili mostri sono docili come agnellini e lo amano e lo riveriscono. *Venghino*, signori, *venghino!*

Abbiamo qui una testimonianza che appare abbastanza realistica dell'uso dell'espressione "Venghino, signori, venghino" per attrarre il pubblico a pagare per assistere a fenomeni scarsamente credibili (quali coccodrilli catturati a mani nude, allevati come figli, e che si comportano come agnellini). In sostanza, per truffare un pubblico credulone.

Si noti anche che già in questo testo le espressioni non standard, messe in bocca all'imbonitore, sono segnalate dall'autore con il corsivo [nostro il neretto], che rimarca il suo distacco: appare in corsivo non solo la forma *venghino*, ma anche *istupiditi*, presumibilmente malapropismo per 'stupiti'.

L'espressione "Venghino, signori, venghino" (e varianti) è ormai divenuta una vera e propria formula, spesso utilizzata con intenti ironici per richiamare l'attenzione su azioni che chi scrive stigmatizza o considera truffaldine, come negli esempi seguenti:

VENGHINO, SIGNORI, VENGHINO - GIORGETTI IN VERSIONE PIAZZISTA: DISPERATO, PROVA IN TUTTI I MODI A CONVINCERE GLI INVESTITORI A COMPRARE A BUON MERCATO L'ARGENTERIA DI STATO. ORA TOCCA A MPS, DI CUI È GIÀ STATO VENDUTO IL 25%... (m.dagospia.com, 9/2/2024)

Come fossi un venditore ambulante di merci all'ingrosso, salgo sul camion che monta l'immagine della trasmissione della De Filippi con tanto di logo "Telemarket" sovrapposto e imbraccio il megafono elencando tutte le opere candidate al concorso, senza dimenticare di intonare ogni tanto il popolare richiamo che sembra calzare a pennello per la nuova strategia della Collu: "**venghino** signori **venghino**"! (Iginio De Luca, *Blitz del 25 novembre 2016 di fronte alla Galleria Nazionale* [Qui l'autore, l'artista Iginio De Luca, critica un'iniziativa dell'allora direttrice della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea, Cristiana Collu; i fatti risalgono al 25 novembre 2016])

La formula compare anche nel titolo del volume di Liliana Tangorra, *Venghino, signori! Storia dei teatri di Puglia e analisi del patrimonio pubblicitario (1840-1940)*, Bari, Quorum Edizioni, 2018; l'autrice **presenta il proprio testo** come segue:

La famosa frase '**Venghino**, signori, **venghino**!' che gli urlatori e i banditori pronunciavano ad alta voce per invogliare gli spettatori ad assistere a spettacoli circensi, di prosa e varietà, diventa, nel mio studio, il pretesto, o meglio l'incipit, per richiamare l'attenzione del lettore o degli studiosi ad assistere a una nuova epifania, che vede il mezzo pubblicitario come protagonista per la conoscenza di una storia artistica e culturale non troppo lontana.

Infine, troviamo la formula anche in contesti in cui è ancora usata genuinamente come formula di invito alla partecipazione in iniziative senz'altro non truffaldine, promosse da istituzioni rispettabili, come nei due testi seguenti:

Venghino signori, venghino

Le vetrine dei negozi espongono la mercanzia; quella migliore, di solito. Le vetrine mettono in mostra, dispongono gli oggetti con perizia, richiamano il passante, suscitano desideri, fanno venire l'acquolina in bocca. È il loro mestiere.

Poi però per conoscere le virtù dei prodotti, per annusarli da vicino, bisogna entrare in bottega.

Anche qui, in questa sezione di Lombardia Beni Culturali, si fa qualcosa del genere. Si mette in mostra una parte, piccola, delle collezioni. Con l'invito ad entrare in bottega.

Venghino signori, venghino. ([Regione Lombardia Beni culturali](https://regione.lombardia.it/beniculturali), 10/9/2008)

"Venghino Signori, Venghino! Una tenda per incontrarsi" è l'invito che il Coordinamento Oratori Fermani vuole proporre per questo nuovo Anno Oratoriano che si apre, inserendosi nel più ampio e attuale cammino sinodale della Chiesa. (oratorifermani.it, 6/10/2022)

In conclusione: le forme standard sono oggi *venga*, *vengano*, *avvengano*; l'uso spontaneo di forme quali *venghi*, *venghino*, *avvenghino* è percepito nell'italiano d'oggi come indice di scarsa cultura linguistica, e

di mancata padronanza dell'italiano standard. Il fatto che tali forme e altre dello stesso genere (*vadi, facci, ecc.*) si trovino usate talvolta in opere di importanti autori del passato si spiega per il fatto che il processo di standardizzazione della lingua italiana si è compiuto (nella misura in cui possa dirsi pienamente compiuto) solo in tempi recenti. La forma *venghino* è poi ancora in uso in contesti di citazione: la sequenza “venghino, signori, venghino” e varianti è a volte usata, da parte di parlanti competenti, come citazione di una formula diffusa nel passato, sia in contesti in cui si vuole implicare che una certa iniziativa cui il pubblico è richiamato è di carattere truffaldino, sia scherzosamente, come formula di richiamo e invito “prefabbricata”, anche in contesti non sospetti.

Cita come:

Anna M. Thornton, *Venghino, lettori, venghino! Abbiamo le risposte per voi!*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31211

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

“Non mi conta questa cosa...” è frase corretta?

Emanuele Banfi

PUBBLICATO: 24 APRILE 2024

Una lettrice (che scrive da Varese) chiede se la frase “non mi conta questa cosa”, nel senso di “questa cosa non ha importanza per me / non vale per me”, “questa cosa non mi importa” sia grammaticalmente corretta e, quindi, accettabile.

Per entrare nel merito del quesito occorre, in primo luogo, descrivere per sommi capi la vicenda storico-linguistica del verbo italiano *contare*:

- (a) con il risalire alla sua origine latina (§ 1) e ai suoi possibili confronti con forme parallele attestata in ambito indoeuropeo (§ 1.1);
- (b) con il confrontare gli esiti di *contare* con alcune altre e parallele forme romanze (§ 1.2);
- (c) con l'esaminare le attestazioni di *contare* e dei relativi valori semantici (§ 2).

Tale percorso permetterà di esprimere (§ 3) un parere, motivato, in merito al quesito posto dalla cortese lettrice.

1. L'italiano *contare* – verbo sia transitivo che intransitivo, attestato dal sec. XIII – è continuazione del latino *computāre* < *cūm* ‘insieme’ + *putāre* ‘calcolare / contare’ ed è esito diretto, per via popolare, della base latina, alla quale risalgono anche e per altro (ma per via dotta) le forme *computare* ‘calcolare’ / ‘contare’ e *compitare* ‘leggere con lentezza, separando e pronunciando uno a uno i suoni, sillabando con cura’ > ‘sillabare’: *computare* e *compitare* mantengono e ripropongono, di fatto, la struttura del verbo latino e, in quanto tali, sono senz'altro da classificare come latinismi: uno dottissimo, *computare*, assolutamente fedele alla forma-base; l'altro, *compitare*, meno fedele sì alla forma base, ma pur sempre rispettoso della sua struttura.

Il latino *computāre* nel valore di ‘calcolare, computare’ (cfr. Giovenale, *Satira* 6, 199: *facies tua computat annos* “il tuo aspetto assomma i tuoi anni” > “rivela la tua età”), si alterna con il valore generico di ‘tenere conto di, mettere nel computo’ > ‘valutare’ e con quelli, più specifici, di ‘fare calcoli gretti e meschini’ (in Seneca), ‘calcolare, pensare, considerare’ > ‘stimare’ / ‘reputare’ (in Cipriano), di ‘onorare, tenere in gran conto’ (in Autori cristiani), di ‘attribuire’ / ‘imputare’ (in Agostino e nel *Digesto*) e, infine, di ‘diminuire’ / ‘accorciare’ (in Apuleio).

Il verbo semplice *putāre* nasce in ambiente agricolo e il suo valore primario è quello di ‘pulire’ / ‘mondare’ > ‘potare’ > ‘purificare’; cfr. Varrone, R.R. (*Rerum rusticarum*) 2.2.18: *uellus lavare ac putare* “lavare e pulire il vello [sc. di ovini]” e sempre in Varrone, R.R. 1.1. ricorre la spiegazione del verbo *putāre* come *purum facere* e, parallelamente, ne è spiegato il derivato *putātor* come colui che *arbores puras facit* “monda / pota gli alberi”. E, anzi, proprio da questo valore semantico sarebbe derivato quello di ‘tagliare / segmentare’ > ‘contare / calcolare’ e poi di ‘giudicare / pensare’, probabilmente per attrazione del gr. λογίζομαι. Del resto, questa doppia valenza semantica di ‘mondare / tagliare > potare’ e di ‘calcolare / pensare’ si ritrova, rispettivamente, la prima nei composti *amputāre* ‘recidere’ /

dēputāre ‘tagliare via’, la seconda nei composti *imputāre* ‘mettere in conto’ / *disputāre* ‘regolare i conti’ > ‘esaminare’ > ‘discutere’.

1.1. Dal punto di vista storico-linguistico è interessante notare che il latino *putāre* – oltre che con il latino *pūtus* ‘schietto’ (cfr. Giurista minore: *pūrus* (ac) *pūtus* ‘puro e semplice’ > ‘bello e buono’ > ‘perfetto’; e l’antica formula *pūrus pūtusque*) – e *pūrus* ‘puro’ prevedono un probabile rapporto anche con le voci sanscrite *pūtaḥ* ‘purificato’ e *pūtiḥ*: quest’ultima forma sanscrita è del tutto parallela a lat. *pūter* / *pūtris* che, dal valore di ‘potato / mondato’ > ‘pulito’ acquista quello di ‘molle / friabile’ > ‘marcio / floscio’ (cfr. Ovidio XV, 43: *putres ibat in cineres* “si dissolveva in molle cenere”). In ambito indoeuropeo il latino *putāre* ha per altro confronti sicuri con le forme del lituano *piáuti* ‘tagliare’ e *piúklas* ‘strumento per tagliare > sega’.

2. Il latino *computāre* – oltre ai già menzionati esiti dell’it. *contare* / *computare* e *compitare*, l’uno popolare, gli altri due dotti – continua ampiamente in ambiente romanzo nei valori di ‘contare’ e di ‘enumerare’ > ‘fare un resoconto’ > ‘raccontare’ / ‘narrare’: così cfr. antico dalmatico (vegljoto) *computà* ‘contare’, ladino *quintèr* ‘contare’, francese *compter* ‘contare’ vs. *conter* ‘raccontare’ (il francese distingue, dal punto di vista grafematico, i due significati!), catalano *contàr* ‘contare’ e ‘raccontare’, spagnolo e portoghese *contar* ‘contare’ e ‘raccontare’.

2.1. Quanto alla vicenda storica del solo verbo italiano *contare* – ossia della forma che continua direttamente, per via popolare, il latino *computāre* – occorre distinguere tra valori del verbo in quanto transitivo (§ 2.2) e in quanto intransitivo (2.3).

2.2. Nel valore di verbo transitivo, l’italiano *contare* prevede i seguenti valori:

- ‘numerare progressivamente cose, animali, persone e verificarne il numero’ (*Elegia giudeo-italiana* [sec. XII - XIII], V-36-94: “Chi poe *contare* l’altri tormenti ...”; Camillo Sbarbaro, *Liquidazione*: “*Han contato* a lume di candela il guadagno...”).
- ‘calcolare, computare, racchiudere in un numero determinato; limitare’ (Giovanni Villani, *Cronica* VI-53: “Allora si cominciò la buona moneta d’oro fino [...] e *contavasi* l’uno soldo venti”; Benedetto Croce, *La poesia e la letteratura italiana nel Seicento*, “La critica” XXV, 1927: “I poemi eroici, che vennero alla luce nel corso del secolo, *si contano* a centinaia”). Una precoce, e autorevolissima, attestazione di tale senso ricorre anche in Dante (*Purg.* XIII, 22), là dove Dante e Virgilio, giunti in cima alla scala che li conduce entro la seconda cornice del Purgatorio, si mettono in cammino e percorrono circa un miglio procedendo spediti e di buona lena: “Quanto di qua per un migliaio *si conta* / tanto di là eravam noi già iti, / con poco tempo, per la voglia pronta...” (Dante, *Purg.* XIII, 22-24).
- ‘versare, sborsare danaro; pagare in contanti; saldare’ (Archivio Datini – *Memoriale* 1385: “Pensa a mandare i conti [...] acciò che noi possiamo *contare* [...] e non avere nessun pensiero”: Alessandro Manzoni, *Promessi Sposi*, XXII: “[di scudi] dette ordine che tanti se ne *contasse* ogni anno dalla sua cassa particolare a quella della mensa”).
- ‘annoverare, ascrivere; comprendere nel computo, mettere nel conto; (Iacopo Passavanti (XIV sec.), *Lo specchio della vera penitenza*, 127: “Questa cotale vergogna, che s’ha nella confessione [...] *si conta* tra l’altre opere penose della soddisfazione e della penitenza”; Riccardo Bacchelli, *Bella Italia: novelle, fiabe e racconti*: “E *contavano* uomini di merito non volgare, che l’attitudine romagnola allo studio delle lettere e delle leggi [...] avevano vanamente consunto e corrotto”).
- ‘tenere conto, considerare’ (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, V ed., s.v.: “Quel pover uomo, neanche in casa sua lo *contan* nulla”).

- ‘avere, possedere, ottenere, riguardare come proprio’ (Torquato Tasso, *La Gerusalemme liberata*, I, 41 “Conta costui per genitor latino / degli avi Estensi...”; Luigi Pirandello, *Il turno*, II: “Gli abiti suoi più recenti *contavano* per lo meno vent’anni”).
- ‘dire, raccontare, narrare, riferire, far sapere, manifestare’ (Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, v. 2545: “Con questi miei pensieri / me n’andai a li frati, / e tutti i miei peccati / *contai* di motto in motto”; Giovanni Verga, *I Malavoglia*: “Egli badava agli affari suoi [...] ed era inutile stare a *contare* ragioni”).

2.3. Nel valore di verbo intransitivo, l’it. *contare* prevede i seguenti valori:

- ‘avere importanza, avere un valore, un significato; valere’ (Note al *Malmantile*, I-194: “Nel quale [giuoco] si dicono cartaccie quelle che non *contano*, e che sono di niun valore”; *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, V ed. s.v.: “Questa partita non *conta*, perché mancava una carta...”).
- detto di persona e in senso assoluto può valere ‘avere autorità, credito, potenza; esercitare un’influenza’ (Filippo Pananti, *Il poeta di teatro*, VII 4: “Gli altri uomini sarebber buona gente / ma per disgrazia non *contavan* niente”; Giovanni Verga, *I Malavoglia*: “Piedipapera si infilò il giubbone di furia [...] giacchè lui non *contava* nulla in casa”; Carlo Cassola, *Il taglio del bosco*: “La madre non *aveva* mai *contato* nulla nemmeno prima”).
- ‘fare assegnamento su una persona, su una promessa, su una speranza, su un evento’ (Carlo Cattaneo, *Scritti economici*, I-139: “L’impresa d’una strada ferrata tra Venezia e Milano ... dovrebbe *contare* più sul trasporto delle persone che delle merci”; Alberto Moravia, *Gli indifferenti*: “La sola persona sulla quale si poteva *contare* per una simile combinazione era Leo”).

2.4. Ai valori di verbo transitivo e intransitivo dell’it. *contare*, vanno aggiunti quelli assoluti, nei significati di ‘proporsi, attendersi, sperare’ (Vincenzo Monti, *Epistolario*, vol. III: “Io *contava* di passare in Napoli dentro una settimana”; Italo Svevo, *Senilità*, p. 527: “Emilio [...] *contava* d’esser di ritorno tra poco; Corrado Alvaro, *Settantacinque racconti*: “Andò a trovare sua madre. Era distante, ma *contava* di farcela in una giornata, a piedi”).

3. L’it. *contare*, nel senso di ‘avere importanza, valere, avere un significato’, detto di cose e persone, è bene acclimatato nel percorso storico-linguistico dell’italiano: se mai, nella frase “non mi *conta* questa cosa”, proposta nel quesito e nel valore di “questa cosa non ha importanza per me / non vale per me” > “questa cosa non mi importa”, è interessante osservare la presenza del proclitico *mi* continuante lat. *mihi*, dativo (etico o di vantaggio) del pronome di prima persona ricorrente per altro anche in espressioni parallele del tipo *mi pare bene*; *mi spiace doverti dire*, ecc.

Va segnalato che tale dativo (etico o di vantaggio) può ricorrere anche nel caso di pronomi proclitici di seconda, terza persona singolare (*ti*, *gli/le*) o di prima, seconda, terza persona plurale (*ci* [< *hīccel], *vi*, *gli*): “non *ti/gli/le/ci/vi/gli conta* questa cosa”.

Si tratta, insomma, di un uso del tutto lecito del verbo *contare*, così come utilizzato in relazione sia a persone (es.: “tu in questa vicenda non *conti* nulla” [sc. non importi niente]) che a soggetti inanimati (ad es.: “le tue parole *contarono* moltissimo” [sc. ebbero forte influenza]; “ciò che tu pensi *conta* davvero poco” [sc. ha poco peso]). E, del resto, una semplice indagine attraverso la consultazione di Google libri (tramite *ItTenTen20* su sketchengine.eu) attesta il frequente ricorrere del verbo *contare* in tale accezione, dal passato a oggi. Di seguito segnalo qualche esempio, diacronicamente significativo:

1786 - Pietro Chiari, *Il Diogene nella botte* [s.i.p.]: Non si cerca di questo, che ciò non **conta** nulla. Si cerca se a tuo padre vendette una fanciulla [...] e dove sta costei.

1837 - “La Moda. Giornale dedicato al bel sesso”, II, p. 386: tutto ciò che dire, ma il titolo dell’articolo non va bene, e già sapete che io non fo complimenti [...] L’avete letto e dite che ciò non **conta**? Perché è del vostro amico Piazza?

1880 - “Giurisprudenza italiana”, XXXII, p. 131: ciò non importa [...] non **conta** che delle passibilità. Né si obietti che il Zamboni si trova attualmente nelle identiche condizioni in cui...

1889 - “L’eco di San Tommaso d’Aquino. Periodico scientifico letterario”, X, p. 97: Non per altro io credo che per maggior brevità. Non è forse così? [...] Il vero perché non... ciò non **conta** un fico...

1938 - “Case d’oggi. Edilizia e arredamento”, p. 65: Non va bene così [...] Ma questo non **conta**. Venne l’ultima ‘Triennale’ e ognuno sperò che il direttore...

2015 - Tyler Cowen, *La media non conta più. Ipermeritocrazia e futuro del lavoro* [s.i.p.]: ciò che **conta** nella società di internet non è più la media ma l’eterogeneità intorno alla media. Ciò che **conta** non è più la media ma se uno o una si colloca sopra o sotto la media...

2018 - Christine Merrill, *La vendetta dello zingaro* (*eLit*) [s.i.p.]: non aveva alcuna colpa in ciò che era accaduto tanti anni prima indipendentemente dalla maledizione di Jaelle: a XY **conta**; non per voi forse...

2022 - Angelo Cannatà, *Se questo è un paese. Uno sguardo sul nostro tempo* [s.i.p.]: questo non **conta** per persone capaci di sostenere tutto e il contrario di tutto, anche che B. è ancora fondamentale nello scenario politico italiano...

Infine, una riflessione sul fatto che, in merito alla frase “non mi *conta* questa cosa” nel valore di ‘questa cosa non ha importanza per me / non vale per me’ > ‘questa cosa non mi importa’, può essere intervenuto, e per pura assonanza, un incrocio con frasi parallele, del tipo “non mi *consta* questa cosa” e “non mi *torna* questa cosa” nel significato di ‘questa cosa non mi risulta’ > ‘non vale per me’: questo uso di *tornare*, forse, influenzato da retroterra dialettali di matrice settentrionale, tutti da indagare. Alla base del possibile incrocio è quindi da porsi, da un lato, l’assonanza tra *contare* e *constare*: quest’ultimo verbo, intransitivo e in forma impersonale, può ricorrere nel valore di ‘apparire evidente’ > ‘risultare chiaro/valido’ (es. “non mi *consta* che le cose siano andate così”; “per quanto mi *consta* i dati sono sufficienti”); ma anche, d’altro canto, non è da escludere l’influsso del verbo *it. tornare* nei suoi valori simili di ‘risultare giusto, coerente (detto di un calcolo)’, attestato già agli albori della vicenda storico-linguistica dell’italiano (Paolo dell’Abbaco [Paolo Dagomari, XIII-XIV sec.]: “Raggiungi 2/3 e 2/5 di terzo fae 4/5. E ecco che *torna* bene”); o di ‘risultare gradito, piacevole’ (Massimo D’Azeglio *Epistolario* (1819-1866): “A me certo *torna* più fare il regalo che comprarlo”); o di ‘avere importanza, essere rilevante’ (Giambattista Giuliani, *Delizie del parlar toscano*: “Noi s’è cercato di zolfare le viti appena che avean messe le prime foglie [...]. Si zolfa a tutte l’ore, guazzosa o asciutta che sia la vite, non *torna*”).

Qualche precisazione, infine, e in merito ai due verbi italiani *constare* e *tornare*: l’*it. constare* è un latinismo secco, di matrice dotta (< lat. *cōnstāre* [< *cum* + *stāre*]), attestato in italiano dal sec. XIV; il lat. *cōnstāre* continua comunque, direttamente e per via popolare, nell’*it. costare* ‘avere un valore’ > ‘avere un prezzo’: es. “questo libro *costa* molto” (per parallele continuazioni romanze di lat. *cōnstāre* cfr. anche: logudorese *costare*, friulano *kostár*, francese *coûter*, provenzale/catalano/spagnolo *costar*, portoghese *custar*); l’*it. tornare*, attestato dal sec. XIII, continua direttamente il lat. *tornāre* ‘lavorare al tornio’ [< *tōrnum*], ‘far girare’ a sua volta dal gr. *τορνέειν/torneúein* ‘lavorare al tornio [τόρνος/*tórnos*],

far girare'). Continuazioni del lat. *tornāre* – verbo che ha occupato gran parte del dominio semantico del lat. *volvĕre* – sono ampiamente diffuse in ambito romanzo: romeno *turna*, logudorese *torrare*, engadinese *turner*, francese *tourner*, provenzale/catalano/spagnolo/portoghese *tornar*.

Nota bibliografica:

Per le diverse accezioni di *contare* e *tornare* e per le relative citazioni letterarie cfr. [GDLI](#) s.vv.

- Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *il Devoto-Oli minore. Vocabolario della lingua italiana con DVD.Rom*, Firenze, Le Monnier, 2013.
- Alfred Ernout, Antoine Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 1994.
- Egidio Forcellini (et al.), *Lexicon totius Latinitatis*, vol. I, Bologna, Forni / Padova, Gregoriana, 1965.
- GEDEA *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. II, Milano, De Agostini Editore, 2004.
- Peter Geoffrey William Glare, *Oxford Latin Dictionary*, Oxford, The Clarendon Press, 1994.
- Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935.
- Michiel de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and other Italic Languages*, Leiden-Boston, Brill, 2008.
- Alois Walde, Johannes B. Hoffmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1930-1954.
- Walter von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch. Ganzlich neubearbeitete Ausgabe von Band 1*, Basel, Zbinden, 1969-1983.

Cita come:

Emanuele Banfi, "Non mi conta *questa cosa...*" è frase corretta?, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31212

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Defaunazione o defaunizzazione? Sarebbe meglio rifaunare

Riccardo Gualdo

PUBBLICATO: 26 APRILE 2024

Alcuni lettori segnalano *defaunazione* tra le nuove parole del lessico dell'ecologia, nel significato di 'perdita di fauna'; si interrogano sulla sua origine e si chiedono se la parola sia formata correttamente o se non sarebbe piuttosto preferibile *defaunizzazione*.

Una breve premessa storica

La diffusione del concetto espresso in italiano da *defaunazione* si deve a uno studio pubblicato nel 2014 sulla rivista "Science" da Rodolfo Dirzo della Stanford University, *Defaunation in the Anthropocene*. Secondo Dirzo, "*defaunation* is both a pervasive component of the planet's sixth mass extinction and also a major driver of global ecological change" ('la defaunazione è una componente pervasiva della sesta estinzione di massa del pianeta e al tempo stesso uno dei principali fattori del cambiamento ecologico globale'); si realizza con la progressiva scomparsa di una specie e delle popolazioni che la compongono, che si riverbera su tutto l'ecosistema producendo, col tempo, cambiamenti irreversibili. Lo studio di Dirzo ha fatto subito il giro del mondo e il filosofo della scienza Telmo Pievani ha usato *defaunazione* in un articolo uscito il 3 agosto 2014 sul "Corriere della Sera" (*Salviamo gli insetti o sarà tardi per l'uomo*).

In questo significato, dunque, la parola *defaunazione* circola in italiano da almeno una decina d'anni; eppure non risulta ancora registrata dai principali dizionari; è però possibile ritrovarla in testi scientifici italiani e stranieri almeno dagli anni Venti del secolo scorso grazie alla ricerca in Google libri. In francese *défaunisation* risulta già usato nel 1927 ("La *défaunisation* a été faite à l'aide de sulfate de cuivre", cioè 'la defaunazione veniva realizzata usando solfato di rame'), e *défaunation* almeno dal 1938; alcune pubblicazioni scientifiche in lingua inglese attestano *defaunation* e *refaunation* nel 1929; l'italiano *defaunazione* appare almeno nove volte in un saggio di Umberto Pierantoni pubblicato nel fascicolo 24 (1937) dell'"Archivio zoologico italiano"; la ricerca in rete permette di recuperare anche lo spagnolo "*defaunación* del termito" in un testo datato al 1965; ciò nonostante, non mi risulta che la parola sia registrata dai principali dizionari delle lingue francese e spagnola, mentre trovo *defaunation* e il verbo (to) *defaunate* nella versione digitale del *Merriam Webster's Dictionary*.

Ma che cosa significava *defaunazione* nei primi decenni del secolo scorso? Per comprenderlo, prendo dalla rete una citazione dal "Bollettino della Società italiana di biologia sperimentale" (1940, p. 221):

Ho defaunato successivamente mediante soggiorno in termostato alla temperatura di 37°C operai adulti tenuti su carta da filtro inumidita. La completa **defaunazione** veniva indi controllata su numerosi individui.

Gli "operai adulti" sono termiti e la fauna eliminata sperimentalmente è la fauna batterica presente nell'apparato digerente di questi insetti. Dunque qui *defaunazione* – come *défaunisation* / *défaunation* in

francese, *defaunation* in inglese e *defaunación* in spagnolo – significa ‘rimozione degli organismi parassiti o simbiotici da un ospite’; è interessante registrare, nella citazione, l’uso del verbo *defaunare*, pure sconosciuto alla lessicografia italiana.

Già corrente tra biologi e zoologi nella prima metà del Novecento, con una significativa convergenza di più lingue nel processo di formazione del tecnicismo, la parola *defaunazione* ricompare oggi in un’accezione diversa: non un processo indotto per via sperimentale, bensì il risultato dei cambiamenti climatici, causati da diversi fattori e soprattutto dall’intervento umano, anche se non intenzionale.

Un tecnicismo linguistico: parasintetico

Il verbo *defaunare* (da cui *defaunazione* deriva) appartiene alla categoria dei verbi “parasintetici”; definiamo parasintetico un verbo formato da una base, nominale o aggettivale, a cui si aggiungono, simultaneamente, un prefisso e una desinenza verbale. In questo caso la base è il nome *fauna*, latinismo moderno introdotto dallo svedese Linneo nel 1746 (nella mitologia romana, Fauna è la moglie del dio dei boschi Fauno), e l’uso di *fauna* per ‘insieme degli animali di un determinato ambiente’ è relativamente recente in italiano, visto che i vocabolari etimologici lo attestano dal 1832.

Nel verbo *defaunare* e nel nome *defaunazione* il prefisso *de-* indica una trasformazione, suggerisce il passaggio da una condizione a un’altra, preannunciando un ristabilirsi della condizione iniziale; quest’azione è detta tecnicamente “reversativa”. In altri verbi il passaggio è evidente: per esempio, nel confronto tra *regolare* ‘dare una regola’, *stabilizzare* ‘rendere stabile’ e *deregolare* ‘togliere una regola’, *destabilizzare* ‘togliere stabilità’ ecc.; invece, nel caso di *defaunare* non si presuppone una precedente azione di **faunare* ‘riempire di fauna’, ma tutt’al più l’esistenza, la presenza di una fauna. Del resto, l’assenza di una precedente forma verbale senza prefisso è la norma nei verbi parasintetici, e verbi simili a *defaunare* sono *disboscare* o *sbucciare* (**boscare* e **bucciare* non esistono, e per questo li contrassegno con un asterisco).

La scelta del prefisso e del suffisso (o della desinenza)

È stato calcolato che i verbi cosiddetti “reversativi”, che indicano un processo di rovesciamento di una situazione precedente, sono formati al 70% con il prefisso *de-*; seguono, per frequenza, quelli formati con *dis-* o con *s-*, come *disboscare* e *sbucciare*; ma la produttività di *de-* è cresciuta nella seconda metà del Novecento.

Quanto alla desinenza, sono di antica attestazione in italiano i verbi formati da nomi per “conversione”, cioè per passaggio di categoria grammaticale (per esempio *gocciare* da *goccia*), un processo che alcuni studiosi preferiscono definire di suffissazione zero, cioè aggiunta del morfema dell’infinito alla base senza altri elementi morfologici; antichi sono anche i verbi parasintetici, come *arrivare* o *innamorarsi*. Ma altrettanto antichi sono i verbi formati da una base perlopiù aggettivale con l’aggiunta del suffisso *-izzare*, un suffisso causativo di lontana origine greca, passato precocemente al latino, soprattutto tardo e medievale: *volgarizzare* ‘tradurre dal latino in volgare’ appare già nel *Novellino*, uno dei testi di prosa letteraria più antichi, composto in Toscana alla fine del Duecento.

Sulla scelta tra parasintesi e suffissazione agiscono almeno tre fattori: l’eufonia, l’analogia, la spinta contingente della tradizione e delle mode. Prendiamo *volgarizzare*: un virtuale **volgarare* può essere stato frenato dall’effetto cacofonico della sequenza *-arar-*; si è però formato il parasintetico *involgarire*, con un’altra coniugazione verbale e significato diverso dell’aggettivo che costituisce la base. Da una parola come *rendiconto*, composta da *rendere* + *conto*, la lingua burocratica ha formato

rendicontare per analogia con *contare* e *raccontare*, ma non un pur possibile **rendicontizzare*. La preferenza per un dato suffisso può essere al tempo stesso eufonica e analogica: dagli aggettivi con il suffisso *-ico* (*allergico, estetico, magnetico, sintetico*, ecc.) si formano tendenzialmente verbi in *-izzare* con la caduta del suffisso *-ico* (che talvolta può conservarsi, come in *politicizzare*). Infine, la fortuna di un suffisso o di un modulo formativo può variare nel tempo: il suffisso verbale *-izzare* conosce più ondate di successo: nel Seicento (*concettizzare, cristallizzare, fraternizzare, organizzare* ‘ordinare, disporre’), e poi soprattutto nel Settecento (*autorizzare, civilizzare, divinizzare, neutralizzare*) e a fine Ottocento, specialmente nei linguaggi tecnico-scientifico e burocratico (*centralizzare, idealizzare, legalizzare, polarizzare*). Cercando i verbi in *-izzare* e i nomi in *-izzazione* nella base di dati elettronica *M.I.Dia Morfologia dell’Italiano in Diacronia* gli esempi si moltiplicano proprio nei periodi che vanno dal 1691 al 1840 e dal 1841 al 1947, trainati anche dall’adattamento sistematico delle parole francesi in *-iser / -isation*, e poi delle moltissime parole angloamericane create con questo stesso meccanismo. Nel vocabolario scientifico si crea dunque una “tradizione” internazionale che favorisce la scelta di determinati moduli formativi e l’abbandono o la marginalizzazione di altri; alcune “mode”, o meglio tendenze, sono appunto internazionali, e coinvolgono insieme all’italiano molte altre lingue, neolatine e no; nell’alternativa tra *modellare* e *modellizzare* è la seconda forma a presentare la maggior convergenza internazionale, come ha spiegato Simona Cresti.

Un bilancio e una proposta

Come si vede anche dai pochi esempi che ho riportato fin qui, il suffisso *-izz(are)* è di gran lunga vincente, rispetto ad altri suffissi causativi come *-ific(are)* ed *-eggi(are)*, quando la base del verbo è un aggettivo; storicamente, ha questo suffisso il 94% dei nuovi verbi deaggettivali formati nella seconda metà del Novecento; lo stesso si può dire, con percentuali un po’ meno alte, per la formazione di verbi denominali (*ospedalizzare, vocabolarizzare*, ecc.).

Prendono il suffisso *-izzare* anche i verbi formati da sostantivi inglesi in *-er* o in *-or* (*computerizzare, scannerizzare, sponsorizzare*, e il più recente *renderizzare* ‘ottenere un’immagine realistica, a partire da un modello tridimensionale elaborato al computer’); negli ultimi anni si è tuttavia osservata una controtendenza, specialmente nella lingua colloquiale, a incanalare prestiti più recenti verso la suffissazione zero (o conversione che dir si voglia): *monitorare* ha avuto la meglio su *monitorizzare*, e *spoilerare*, attestato dallo Zingarelli già nel 2005, è oggi l’unica forma corrente; del resto, già nel 1964 Luciano Bianciardi annotava l’uso di *triggerare* – dall’inglese *trigger* ‘grilletto, innesco’ – per ‘far scattare, innescare’ (lo ricavo dal *LIS Lessico dell’italiano scritto*; sulla storia più recente di *triggerare* si veda l’ottimo studio di Simona Cresti). Qualche anno fa Tullio De Mauro coniava scherzosamente un possibile **polderarsi* ‘unirsi in una cooperativa a scopi sociali’ dal neerlandese *polder*, a partire dall’inglese *polder model* (fr. *modèle polder*, ted. *Poldermodell*). Tuttavia, nella formazione di verbi denominali prefissati delle terminologie scientifiche, il suffisso *-izzare / -izzazione* convive con l’aggiunta diretta della desinenza verbale, senza suffisso, e sembra anzi essere la soluzione maggioritaria.

Tirando le somme, *defaunazione* non solo è attestato già da quasi un secolo, ma è formalmente corretto e forse preferibile a *defaunizzazione*, per ragioni di analogia e prassi morfologica, e forse un po’ anche per eufonia; è ora che i vocabolari lo registrino, e, approfittando – nella lingua – del modello dell’inglese *refaunation* e della presenza di parole come *riforestazione* formato su *deforestazione*, mi sento di suggerire che sarebbe opportuna e urgente anche una *rifaunazione* del pianeta (e *rifaunazione* come sinonimo di *ripopolamento* sta cominciando a circolare, anche se cercando in rete il 23 novembre 2023, ne ho trovato solo 30 attestazioni).

Nota bibliografica:

- Maurizio Dardano, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi: primi materiali e proposte*, Roma, Bulzoni, 1978.
- Maurizio Dardano, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Tullio De Mauro, *Dizionarietto di parole del 2000*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- *Per la storia della formazione delle parole in italiano: un nuovo corpus in rete (MIDIA) e nuove prospettive di studio*, a cura di Paolo D'Achille e Maria Grossmann, Firenze, Cesati, 2017.
- Umberto Pierantoni, *Osservazioni sulla simbiosi nei termitidi xilofagi e nei loro flagellati intestinali. – II. Defaunazione per digiuno*, "Archivio zoologico italiano", 24, 1937, pp. 193-206.

Cita come:

Riccardo Gualdo, *Defaunazione o defaunizzazione? Sarebbe meglio rifaunare*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31213

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Un *brendolo* di storia della nostra lingua

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 29 APRILE 2024

Una lettrice ci scrive dagli Stati Uniti per chiederci il significato della locuzione *a brendoli* che ha trovato in una novella di Pirandello.

Per la strada intanfata di fumo e di stalla ruzzavano ragazzi cotti dal sole, alcuni ignudi nati, altri con la sola camicina, **a brendoli**, sudicia; e le galline razzolavano, e grugnivano, soffiando col grifo tra la spazzatura, i porcellini cretacei. (Luigi Pirandello, *L'altro figlio*, in *Novelle per un anno*, vol. II, Mondadori, Milano, 1987, pp. 31-54: p. 32; I ed. 1905)

Benché usata da un autore del peso di Pirandello, la voce *brendolo* è registrata dal **GDLI**, la vasta opera lessicografica testimone della nostra tradizione letteraria, soltanto nel *Supplemento 2004*, senza alcuna citazione a sostegno. In realtà, “frugando” all’interno del dizionario, qualche *brendolo* si poteva trovare già in precedenza nelle citazioni a corredo di altre voci:

Un giacchettone di fustagno che perde i **brendoli**, con un solo bottone e anche questo per carità. (Ippolito Nievo [1831-1861], *Novelliere campagnuolo e altri racconti*, a cura di I. De Luca, Torino, 1956, p. 220: GDLI, vol. VI, 1970¹, s.v. *Giacchéto*² § 2)

Tenevano in mezzo un ragazzaccio **a brendoli**, colle mani legate, una figura smilza e imbozzacchita dai vizi e dalle prigioni. (Emilio De Marchi [1851-1901], *Arabella*, in Id., *Grandi romanzi*, a cura di G. Ferrata, Milano, 1960, p. 733 [in altre edd. *a sbrendoli*]: GDLI, vol. VII, 1972¹, s.v. *Imbozzacchito*, § 2)

Nello spazio riservato alla definizione, il GDLI nel *Supplemento 2004* “traduce” *brendolo* (riportato nel lemma in grassetto con l’accento grave, seguito tra parentesi dalla ripetizione della voce in corsivo ma con accentuazione acuta) con *sbrendolo* senza altro in aggiunta, se non, nella sezione etimologica, l’indicazione “Var[iante] tosc[ana] di *brandello*”. Alla voce *sbrèndolo* (vol. XVII, 1994), glossata come genericamente “Region[ale]”, troviamo come prima accezione “Brandello di tessuto per lo più penzolante da un abito logoro”, seguita da altre più specifiche corredate da molte citazioni letterarie di autori vissuti, come Pirandello, tra Otto e Novecento, e per la maggior parte settentrionali, ma non solo. Ci sono passi di Giovanni Faldella, Elio Vittorini, Riccardo Bacchelli, Giovanni Boine, Bruno Cicognani, e altri ancora. Il dizionario riporta anche la locuzione *a sbrendoli* (parallela all’*a brendoli* pirandelliano oggetto della domanda della nostra lettrice), che assume funzione aggettivale con il significato di “tutto strappato, logoro” se riferito ad abiti o altri oggetti in stoffa. Si citano “un soprabitone a sbrendoli” in De Marchi, “calzoni a sbrendoli” in Federico De Roberto, “un giacchetto bianchiccio a sbrendoli” in Ardengo Soffici.

Sono registrati anche diversi derivati di *sbrendolo* (così *sbrèndola* “donna cenciosa, stracciona”; *sbrendolare* “ridurre a brandelli, stracciare”; *sbrendolone* “sciatto nel vestire”, ecc.) tutti glossati come regionali. Uno di questi, *sbrendolato*, è usato due volte dallo stesso Pirandello, sempre in riferimento a una camicia, ancora in *Novelle per un anno*:

Ancora, passando per le viuzze alte del paesello, popolate d'innunerevoli bambini strillanti, nudi o con la camicina sudicia e **sbrendolata** addosso, ancora voleva esser guardata con amorosa ammirazione [...]. (*La maestrina Boccarmè*, in *Novelle per un anno*, cit., vol. II, 1987, pp. 331-349: p. 346; I ed. 1902)

Nel vederli la camicia **sbrendolata** e sudicia, sfioracchiata ai gomiti, provarono tutti una penosissima impressione. (*La signora Speranza*, in *Novelle per un anno*, cit., vol. III, 1990, *Appendice*, pp. 1052-1106: p. 1103; I ed. 1903)

Come già detto, il GDLI glossa *sbrendolo* come termine regionale, mentre *brendolo* è annotato specificamente come regionalismo toscano. Cerchiamo allora di capire di quale toscano si tratta.

Né *brendolo* né *sbrendolo* si trovano nelle cinque edizioni del *Vocabolario* della Crusca; mentre *sbrendolo*, *sbrendolare* e *sbrendolone* sono registrati nelle *Giunte e correzioni* (1879) al **Tommaseo-Bellini**; per il **Giorgini-Broglio** le medesime voci appartengono all'italiano "secondo l'uso di Firenze". E lo stesso vale per il *Vocabolario italiano della lingua parlata* (1874) di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani. In nessuno di questi dizionari compare *brendolo*. Possiamo quindi escluderne l'appartenenza alla varietà fiorentina.

Pietro Fanfani nel *Vocabolario dell'uso toscano* (1863) registrava invece, accanto alle voci con *s-* iniziale, anche *brendolo* e i suoi derivati:

BRENDOLÁRE. *v. intr.* Si dice di vestimento che, o per essere stracciato, o per esser mal cucito e mal messo addosso, ne ricasca un lembo o uno straccio di qua o di là: e **Brendolo**, si dice il lembo che ricasca; e **Brendolone** chi attualmente ha tale vestimento addosso, od abitualmente è sciatto e mal vestito. Es.: *Che brendolone sei! – Brendola o Semina brendoli da tutte le parti.* Più che altro son modi pistoiesi.

Troviamo un'identica trattazione del lemma *brendolare*, compresa la chiusura con il riferimento ai "modi pistoiesi", nei successivi *Vocabolario della lingua italiana* (1886) e *Vocabolario della lingua italiana per uso delle scuole* (1891) dello stesso autore. Anche Policarpo Petrocchi nel suo *Novo dizionario universale della lingua italiana* (1892) riporta *brendolo*, *brendolare* e *brendolone*, ma li pone nella parte bassa della pagina, quella che accoglie le voci "fuori dall'uso", glossandoli come pistoiesi, mentre i corrispondenti con *s-* iniziale sono nella parte alta senza alcuna annotazione.

Possiamo quindi affermare che nell'italiano ottocentesco *sbrendolo* ha legittima cittadinanza in quanto fiorentino, diversamente da *brendolo*, che è riferibile a un'area più marginale, quella pistoiese.

Interrogando il corpus di Google libri (si sono cercati *brendolo*, *brendoli*, *brendola*, *brendole*, *brendolato* e *brendolare*), a parte i molti risultati che riguardano un toponimo (*Brendola* o *Brendolo*) e un casato (*Brendoli*, *Brendolo*) del Vicentino, troviamo una testimonianza interessante già nel XVII secolo, dell'uso della voce, al femminile:

brendola p[enultima] b[reve] strisciòla. Gius. Laurent. (Placido Spadafora, *Prosodia italiana, ouero L'arte con l'uso degli accenti nella volgar favella d'Italia...*, in Palermo, appresso Pietro d'Isola, 1682, parte I, p. 147)

La fonte "Gius. Laurent." citata da Spadafora è Josephi Laurentii [Giuseppe Laurenzi] "Lucensis [= lucchese] S[anctae] T[heologiae] D[ocor]", *Amalthea onomastica...*, in cui, a p. 88 dell'edizione 1640 (Lucca, Baldassarre Del Giudice), le voci "*strisciola* o *brendola*" vengono tradotte con il latino "Striga,

ae”, ovvero, presumibilmente, ‘filare, striscia di terra’ (cfr. *strìga*’ in VoLat). Ci troviamo ancora in Toscana, in area nord-occidentale, per la precisione a Lucca.

La prima attestazione del termine, o meglio di una sua variante, riferibile all’area della montagna pistoiese, si trova nelle *Disgrazie della Mea* di Jacopo Lori (1722-1776), pievano di S. Marcello Pistoiese, in cui si parla di certa “zazzumaglia” [= razzumaglia] intoccabile in quanto “ha il brendur rosso” (Fanfani 1870). L’espressione viene spiegata come “Avere il brendolo o cintolo rosso” da Giuseppe Tigri (Tigri 1856, pp. 381-415: p. 384, note alla stanza 11) e da Pietro Fanfani (1870, p. 52): “v. 4. C’ha il brendur rosso? Che ha il brendolo, il cintolo rosso? Si dice comunemente di chi va esente da qualche noja che tocchi ad altrui. Forse da’ gran privilegi che Cosimo concedè a’ Cavalieri di S. Stefano”.

Nell’Ottocento, accanto alle numerose testimonianze della voce usata al plurale per indicare una pianta, il *Cytisus laburnum*, detta *maggiociondolo* per i suoi grappoli di fiori penduli (ciondolanti), in opere che trattano di nomenclatura botanica tradizionale, come il *Trattato degli Alberi della Toscana* di Gaetano Savi (Pisa, s.n., 1801), o il *Dizionario botanico italiano* di Ottaviano Targioni Tozzetti (parte I, Firenze, Piatti, 1809), troviamo la voce con il significato affine a quello pirandelliano in raccolte di lessico tradizionale toscano: così *brendolo* (ma anche *sbrendolo*, *sbrindolo* e *brindolo*) per “ritaglio, *frastagliatura* prodotta in un cencio o simile per ragion di vecchiezza” appare come proprio del Montale Pistoiese nel *Saggio* di Gherardo Nerucci (1865, p. 51) e con significato quasi identico nelle *Cincelle da bambini* (1880, p. 97; qui anche *brindolo*) dello stesso autore; per la locuzione *a brendolone* detto di una “bela catena” possiamo allargare l’area di diffusione all’area massese (cfr. Giannini 1889, p. 286) e per *brendolone* riferito a una persona, anche alla Versilia:

Si suol dire che *marzo*, *catarzo* (sudicio, *tristo*), *figliuol d’un brendolone*, *scortica la pecora e il montone*. [...] – (Versilia.) (Giambattista Giuliani, *Saggio d’un dizionario del volgare toscano*, in Id., *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, Firenze, Le Monnier, 1871, p. 178)

Il termine compare anche in alcuni dizionari dialettali di aree diverse dalla Toscana, proposto come traducevole italiano (toscano) di voci locali: così *brendolone* è usato da Casaccia (1876²), accanto al fiorentino *brindellone* e a *straccione*, per “tradurre” il genovese *cinsön*; Mattioli (1879) affianca *brendoli* (e *sbrendoli*) alla voce romagnola *brandàcul*; Angiolini (1897) usa *brendoli* nella trattazione delle voci milanesi *bindoléra* (a) e *šfilaprènt* e il verbo *brendolare* in quella di *bandolera* (a). E ancora, Traina (1877) e Nicotra (1883) propongono *brendolone* come alternativa italiana al siciliano *sfantisu*; e altrettanto fa Andreoli (1877) per il napoletano *sfelenzo*.

La voce è impiegata anche al di fuori della lessicografia dialettale, in testi di autori toscani riferibili ad ambiti diversi, sia in senso proprio, come in questo passo del già citato Gherardo Nerucci, originario del Montale Pistoiese:

[...] circa quattro ore prima che cominciasse il combattimento di Curtatone, [...], la Bandiera, [...] quella che si conserva nell’Università di Pisa, ma **tutta in brendoli** per colpa di chi la lasciò vergognosamente strappucchiare [...], quella Bandiera fu nella sua fodera d’incerato spedita in sicuro a Goito con le salmerie del Battaglione [...]. (Gherardo Nerucci, *Ricordi storici del Battaglione Universitario toscano alla guerra dell’indipendenza italiana del 1848*, Prato, G. Salvi, 1891, p. 371);

sia in senso figurato:

Il concetto stesso di raggranellare il sapere tutto quanto **in brendoli e brani** prova la miseria mentale dei suoi autori, [...]. (Francesco Della Scala [Francesco Dini, n. a Colle di Val d’Elsa], *Discorso di*

filosofia, Firenze, Andrea Bettini libraio, 1873, p. 43)

Testimonianze analoghe si trovano anche in testi di autori non toscani:

Il povero nostro ministero è tutto lacero e **se ne va in brendoli**. È proprio un ministero degno della giovine Italia, la quale se ne va a rotoli. (*Rattoppatura del Ministero*, “Il Subalpino”, I, 98, 30/9/1862)

E adesso un Papa dà in corrucci e in pianti / Se gli si leva **un brendolo** d'Ancona, / O invece d'ire armati ai Luoghi Santi / Si vuol passare il Tevere alla buona; / E strepita un Cugino di Rodolfo, / Se gli si chiede **un briciolo** di golfo. (Giovanni Prati [trentino], *Amedeo VI di Savoia ossia Il conte verde*, in Id., *Opere edite e inedite*, vol. IV, Milano, M. Guigoni, 1863, ottava C, p. 59)

Rivolsi il capo e vidi uscire dalla fitta dei lentischi, una donna. [...] Stette immobile, con un braccio teso a scostare le ramatelle, coll'altra mano tenendo raccolta la veste succinta e tutta **a brendoli**: una posa statuaria. (G. Attas [i. e. Giacinto Satta, sardo], *Un matrimonio alla macchia*, “Rivista economica della Sardegna”, II, 1, gennaio 1878, pp. 85-104: p. 86)

[...] è la parte pulita della città, salvochè le truppe accampandovisi come all'epoca dell'ultima guerra, non la disseminino di **brendoli** d'abiti e di rifiuti di cucine [...]. (Giovanni Battista Licata [napoletano, di padre siciliano], *Assab e i danàchili: viaggio e studii*, Milano, Fratelli Treves, 1885, p. 57)

Ogni veste in fantastici / Disegni si ricama: / La ricchezza frastaglia / I merletti alla dama, / E l'abile miseria / Alle povere donne / In pittoreschi **brendoli** / Sa ricamar le gonne. (Ferdinando Fontana [milanese], *Napoli*, in Id., *Poesie vecchie e nuove (1876-1891)*, Milano, Presso l'autore, 1892, pp. 5 sg.)

Brendolo e *sbrendolo*, oltre ad avere dalla loro l'appartenenza alla varietà toscana considerata ancora alla fine dell'Ottocento modello di lingua, offrivano anche il vantaggio di essere formalmente, ed etimologicamente (cfr. LEI 4, 1551 *bar(r)*-/*ber(r)*-/*bir(r)*-/*br*-) assai vicini a forme tradizionali di altre aree della Penisola: dallo (s)*brindolon* veneto e trentino (Boerio 1829, Nazari 1876, Pajello 1896, Rasmò 1881), all'abruzzese *sbrènzele* (Pansa 1885, p. 43), fino al siciliano *bbrinnulu* o *brindulu* (rispettivamente Traina 1890 e Piccitto 1950; per altre attestazioni in repertori dialettali si rimanda al LEI cit.).

La scelta di Pirandello quindi non è difforme da quella di altri autori a lui contemporanei, e se anche egli non usa il fiorentino *sbrendolo*, opta comunque per un termine “certificato” toscano dalla lessicografia e di cui potrebbe aver constatato l'uso vivo da parte dei parlanti quando, come sappiamo, ebbe occasione di soggiornare a San Marcello Pistoiese (per l'attenzione dello scrittore siciliano all'uso parlato toscano durante le sue permanenze nella regione cfr. anche Stussi 2000). Inoltre, come abbiamo visto, rispetto a *sbrendolo*, *brendolo* ha in più il vantaggio di avere un omologo nel dialetto siciliano: la tendenza all'uso di parole dialettali che avessero coincidenze nel toscano letterario, o anche arcaico, non era insolita per Pirandello, quasi queste coincidenze costituissero una sorta di “ratifica” nella tradizione letteraria di un elemento lessicale (anche) siciliano (cfr. Stussi 2000 e 2002).

Nota bibliografica:

- Raffaele Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino [etc.], Paravia, 1887.
- Francesco Angiolini, *Vocabolario milanese-italiano coi segni per la pronuncia*, Torino [etc.], Paravia, 1897.
- Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Andrea Santini e figlio, 1829.

- Giovanni Casaccia, *Dizionario genovese-italiano*, Genova, Tip. di Giovanni Schinone, 1876².
- [Pietro Fanfani], *La Mea di Polito: poemetto montanino*, di Jacopo Lori, con annotazioni filologiche di Pietro Fanfani, Pistoia, Vangucci, 1870.
- Alfredo Giannini, *Canzoni del contado di Massa Lunense*, XIII, *La malmaritata*, in “Archivio per lo studio delle tradizioni popolari”, VIII, 1889, pp. 273-286.
- Antonio Mattioli, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Imola, Tip. d'I Galeati, 1879.
- Giulio Nazari, *Dizionario vicentino-italiano e regole di grammatica: ad uso delle scuole elementari di Vicenza*, Oderzo, Tipografia Bianchi, 1876.
- Gherardo Nerucci, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana: vernacolo montalese (contado) del sotto-dialetto di Pistoia*, Milano, G. Fajini e Comp., 1865.
- Gherardo Nerucci, *Cincelle da bambini in nella stietta parlatura rùstica d'i Montale pistolese*, Pistoia, Tip. Rossetti, 1880.
- Vincenzo Nicotra, *Dizionario siciliano-italiano*, Catania, Bellini, 1883.
- Luigi Pajello, *Dizionario vicentino-italiano e italiano-vicentino*, Vicenza, Stab. tip. a vapore Brunello e Pastorio, 1896.
- Giovanni Pansa, *Saggio di uno studio sul dialetto abruzzese*, Lanciano, R. Carabba, 1885.
- Giorgio Piccitto, *Per un moderno vocabolario siciliano*, Catania, Università di Catania, Biblioteca della Facoltà di Lettere e filosofia, 1950.
- Ricardo Rasmø, *Prove linguistiche sul dialetto della valle di Fiemme nel Tirolo italiano*, Innsbruck, Wagner, 1881.
- Alfredo Stussi, *Lettura linguistica di “Il fumo” di Luigi Pirandello*, in “*Leggiadre donne...*”. *Novella e racconto breve in Italia*, a cura di F. Bruni, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 189-200.
- Alfredo Stussi, *Plurilinguismo passivo nei narratori siciliani tra Otto e Novecento?*, in F. Brugnolo e V. Orioles (a cura di), *Eteroglossia e plurilinguismo letterario*, Atti del XXVIII Convegno interuniversitario di Bressanone (6-9 luglio 2000), Roma, Il Calamo, 2002, vol. II, pp. 491-515.
- [Giuseppe Tigri], *Canti popolari toscani raccolti e annotati da G. Tigri*, Firenze, Barbera Bianchi e Comp., 1856.
- Antonino Traina, *Vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane*, Torino [etc.], Paravia, 1877.
- Antonino Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, L. Finocchiaro e F. Orazio, 1890.

Cita come:

Matilde Paoli, *Un brèndolo di storia della nostra lingua*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31214

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Optare e cooptare: un aiuto per la scelta

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 3 MAGGIO 2024

Rispondiamo alle domande che ci sono giunte intorno al significato e alla reggenza del verbo *optare*: si può dire "scegliere di optare"? Quale preposizione preferire quando il verbo regge una frase all'infinito? Le *opzioni* sono sempre e solo due? Infine un lettore ci chiede chiarimenti sui significati di *cooptare* e *cooptazione*.

Importante e singolare è la famiglia del verbo latino *optare*, ripreso tal quale (all'infinito) in italiano, anche se va registrato pure un suo adattamento (*ottare*) di minore fortuna, che lascia però osservare, come aveva ricordato Bruno Migliorini, la parentela del verbo con *ottativo*, nome di un modo (desiderativo) dei verbi in greco. Come il verbo, anche il corradicale sostantivo *opzione* è vissuto in italiano, fino all'Ottocento, anche in una sfortunata variante adattata, *ozione*. Si è per molto tempo ritenuto che la grafia dotta e latineggiante, senza assimilazione del nesso consonantico (*optare*, *opzione*), fosse dovuta, più che al recupero diretto del latino, all'influsso dei francesi *opter*, *option* (il sostantivo è registrato Oltralpe già dal XII secolo), tant'è vero che una delle prime attestazioni della variante dotta è stata a lungo notata solo in un libro francese sull'italiano (dell'Oudin nel 1640) e la sua affermazione nel linguaggio commerciale (di cui è parte anche la modernissima e anglicizzata *stock option*, la facoltà concessa ad alti dirigenti di acquistare, se lo desiderano, a un prezzo favorevole un dato numero di azioni dell'azienda che amministrano) sembra da collegare alla forte pressione dei gallicismi sull'italiano dell'Ottocento, a partire dall'età napoleonica. Ma oggi l'ampio *corpus dell'OVI* ci consente di registrare nel Trecento tanto *ottare* (Bartolomeo da San Concordio: "lo divino imperadore Augusto... non restava d'ottarsi requie") quanto *optare*, entrambi nel senso di 'desiderare' ("optare è desiderare", spiega Giordano da Pisa in una predica pisana del 1309). La quarta *Crusca*, ignorando questi precedenti trecenteschi, riporta il verbo solo in modalità adattata (*ottare*), mentre in tutte le precedenti edizioni il verbo appare solo in latino (*optare*) come traduce di *eleggere*, *desiderare*. La Quinta (novecentesca) lemmatizza anche *ozione*, definito con "l'ottare" e ignora anch'essa la grafia dissimilata ed etimologica: due segni evidenti del purismo che a un certo punto aveva un po' ingessato la nostra Accademia (che proprio con il volume XI, contenente i nostri lemmi, interruppe la pubblicazione del *Vocabolario*). La famiglia di *optare* comprende anche, oltre ai termini succitati, l'aggettivo *opzionale*, attestato secondo il *Devoto-Oli 2024* dal XVII secolo, e si allarga all'anglismo del linguaggio automobilistico *optional* e ai prefissati *cooptare* e *cooptazione* di cui ci occuperemo tra poco.

Veniamo alla prima domanda sulla "scelta di optare". Il compianto Luca Serianni (nella sua *Prima lezione di grammatica*, Roma-Bari, Laterza, 2006) aveva osservato che una delle cose che più spesso infastidiscono chi scruta con meticolosa precisione (chiedo scusa della ridondanza!) la lingua e ne scrive ai giornali per chiarimenti o rimproveri è... la ridondanza, il ripetere o ribadire in una seconda parola il concetto già espresso o contenuto nella prima, come in "uscire fuori". Ma ormai i parlanti interpretano *uscire* come non sufficientemente marcato rispetto al luogo (uno può uscire da una stanza per andare in un'altra) e aggiungono spesso *fuori* per comunicare che il soggetto è andato all'aperto. Le pagine di Google con "uscire fuori" sono numerose. Tuttavia, a volte, il fastidio per la ridondanza è sano e giusto, come quello per "la scelta di optare", pur non del tutto inammissibile come lo sarebbe "la scelta di scegliere", ma comunque inopportuna: *optare* vale sia 'scegliere' che

‘desiderare’ e in entrambi i casi si tratta di una predicazione cui mal si addice la dipendenza da una scelta, sia perché lo è essa stessa, sia perché un desiderio non si sceglie, si prova. È vero che in *optare* c’è un tratto del ‘decidere’ e quindi il connubio con *scelta* è un po’ meno fastidioso, ma non è proprio il caso di... insistere. Quindi, evitiamo di scegliere di *optare* e, ovviamente, anche di *optare* di scegliere.

Quanto alla reggenza di *optare*, la lettrice si era già data la risposta da sola: si opta “per qualcosa” (spesso un posto, un oggetto: “il vincitore del concorso deve optare per una sede tra quelle vacanti”), o, più raramente (specie con il verbo nel senso di ‘aspirare’), “a qualcosa” (Lazzaro Spallanzani, ante 1799: “la falsa la novella... ch’io ottassi alla cattedra di Storia naturale”). Se segue completa all’infinito, si opta *di* (Sforza Pallavicino, 1644: “Hutten aveva ottato di scrivere all’elettore di Magonza”; citazioni da [GDLI](#)), con la precisazione che questo costrutto si incontra soprattutto con il verbo in cui al significato base di ‘scegliere’ si sovrappone quello meno comune di ‘decidere’ (da un modulo del 2022 della Capitaneria di Porto di Milazzo: “il candidato ha / non ha optato di proseguire per l’abilitazione a solo motore”).

Si *opta* o si esercita un’opzione fra due o più possibilità?, chiede una lettrice. Anche se in genere la scelta e soprattutto l’opzione si esercitano tra due e più spesso (anche in latino) tra due si è *optato*, né il significato del verbo né quello del nome comportano obbligatoriamente la restrizione duale, meno che nel linguaggio giuridico- commerciale, dove il “diritto di opzione” è tra due: “‘Opzione’. Quando le parti convengono che una di esse rimanga vincolata alla propria dichiarazione e l’altra abbia facoltà di accettarla o meno” (*Codice civile*, 1331 cit. in [GDLI](#)).

E veniamo infine ai corradicali *cooptare* (databile almeno dal 1823) e *cooptazione* (dal XVIII secolo), di cui chiede un lettore. Cominciamo col dire che le due parole sono derivate dal latino (*cooptare* e *cooptationem*) e hanno mantenuto il significato originario di ‘scegliere, eleggere (il verbo) / scelta, elezione (il nome) di un nuovo membro di un’associazione, un club, un’accademia ecc. da parte di quelli che già ne fanno parte e che decidono in piena autonomia’. Anche qui si tratta di voci latine giunte tramite una lingua straniera, o via francese (secondo il [DELI](#)), dove circolano dal Seicento, o via inglese (secondo il [GDLI](#)), dove sono attestate già dal Cinquecento. Dire che “uno fa carriera per *cooptazione*” ha perciò significati diversi a seconda del luogo, dell’ambiente in cui il Tizio fa carriera: se è in un club o in un’accademia (della Crusca, dei Lincei, delle Scienze ecc.) o in una Fondazione culturale, è il solo modo che ha per farla, anche se ci si deve augurare che la libera scelta da parte dei soci sia ispirata a una corretta valutazione del valore del nominato e a una scrupolosa selezione del suo nome fra quelli possibili. Se invece si tratta di carriera in un ambiente il cui accesso è regolato da concorsi, sia riservati sia (a maggior ragione) aperti, dire che uno fa carriera per *cooptazione* può insinuare un dubbio sulla regolarità della sua promozione, sospettarlo di essere stato indebitamente favorito; a volte succede, purtroppo, ma non va taciuto che spesso insinuarlo è segno di invidia più che di accurata misurazione della regolarità della prova superata.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Optare e cooptare: un aiuto per la scelta*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31215

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Essere familiare: con chi o con cosa?

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 6 MAGGIO 2024

Numerose domande giunte alla redazione ci chiedono se sia corretto dire “Sono familiare *con* qualcosa”.

L'aggettivo *familiare* può entrare in un predicato nominale costruito con il verbo *essere* e reggere la preposizione *con*. Di regola, però, diciamo “*essere familiare con qualcuno*”, nel senso di ‘avere un rapporto di confidenza con qualcuno’. Questa costruzione è in effetti riportata dai maggiori dizionari dell'italiano.

Meno consueta l'espressione “*essere familiare con qualcosa*”, nel senso figurato di ‘avere conoscenza, dimestichezza’. In questo caso ci aspetteremmo infatti di incontrare l'espressione “*avere familiare qualcosa*” (per esempio un luogo) o anche “*avere familiarità con qualcosa*” (per esempio con una lingua) oppure la costruzione “*qualcosa mi è familiare*”, detto per esempio di un argomento o di un atteggiamento.

Le ricerche nei corpora di italiano contemporaneo documentano tuttavia vari casi in cui l'espressione “essere familiare con” non è riferita a persone ma a procedure informatiche, mezzi di pagamento, concetti filosofici.

Sicuramente, come nota U.G. da Milano, sulla diffusione odierna dell'espressione avrà agito il calco dall'inglese *to be familiar with something* (si veda anche il caso analogo di *aiutare con i compiti* e sim.). Va però notato che la costruzione si trova anche in testi antichi: nei *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini (1615) troviamo per esempio l'espressione “*farsi familiare con le furberie*” (fonte [GDLI](#)).

Nei corpora diacronici dell'italiano che accolgono anche fonti non letterarie si segnalano alcune occorrenze della costruzione nella saggistica del secolo scorso. Diamo di seguito due esempi:

Tutte le **proposizioni generali** ch'essa [la scienza] enuncia sono sintetiche per chi le ode per la prima volta, ma sono atte a divenir analitiche per chi è **familiare con esse**. (Mario Calderoni, *I postulati della scienza positiva ed il diritto penale*, Firenze, G. Ramella e C., 1901: fonte corpus [DiaCORIS](#))

[...] siccome la classe dirigente può **essere familiare col mestiere** delle armi e può anche esserne, per circostanze diverse, completamente schiva, noi vediamo, percorrendo la storia dei popoli civili, che quasi tutti hanno avuto i loro momenti di gloria militare, e quasi tutti hanno avuto i loro periodi di debolezza materiale. (Gaetano Mosca, *Elementi di scienza politica*, Parte I, Roma, F.lli Bocca, 1896: fonte corpus [CODIT](#))

In conclusione, senza negare l'influsso di un'altra lingua nell'odierna diffusione della costruzione, dobbiamo sempre tenere conto di un fattore interno quale lo slittamento di significato che, per effetto della metafora, ci spinge facilmente ad applicare a oggetti inanimati relazioni (come quella di familiarità) originariamente riferite a persone.

Cita come:

Cristiana De Santis, Essere familiare: con *chi* o con *cosa*?, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31216

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Un tecnicismo edile e artistico-architettonico di area veneta: alcune note sul sostantivo *lievo*

Matteo Mazzone

PUBBLICATO: 8 MAGGIO 2024

Alcuni lettori ci chiedono informazioni sull'uso della voce *lievo* nei documenti tecnici e nelle perizie edili e sul significato che assume in ambito artistico-architettonico e delle costruzioni.

Difficilmente le parole di una lingua scompaiono senza lasciare alcuna traccia. Tutt'al più – tra le varie possibilità – esse possono rimanere confinate all'interno di un particolare strato del lessico che raggruppa voci cadute in disuso, ma delle quali la lingua non si libera mai completamente. Da questo serbatoio “della memoria profonda” i processi di rianalisi semantica possono attingere per recuperare qualche voce, rideterminandone la posizione all'interno dei differenti “strati” che costituiscono il vocabolario di una lingua. Uno dei processi per i quali è possibile il riuso di una parola è quello definito come risemantizzazione: voci appartenenti alla lingua comune – pur non perdendo il significato originario – ne assumono uno nuovo e spesso connotato in chiave tecnica, cosicché quelle stesse voci si funzionalizzano come termini di una disciplina specialistica. Come vedremo nel corso di questa risposta, tale meccanismo ha interessato anche il sostantivo *lievo*, permettendoci di recuperare una forma lessicale altrimenti destinata al dimenticatoio. Ma procediamo con ordine.

I principali vocabolari storici dell'italiano sono concordi nel registrare *lievo* con il significato di ‘levamento, il levare’, specificando che si tratta di una parola desueta (e questo ne spiega, d'altro canto, l'assenza nei più importanti dizionari della lingua contemporanea). L'Ottocentesco **Tommaseo-Bellini**, che segnala la voce come caduta in disuso attraverso l'anteposizione della *crux*, registra la locuzione *far lievo* ‘levare, pigliare’. Sia per il sostantivo sia per la locuzione la fonte citata è Pietro Fanfani (con particolare riferimento al suo *Vocabolario della lingua italiana*, pubblicato in due volumi a Firenze nel 1855). Pure il più grande dizionario storico del Novecento, ossia il **GDLI**, riporta la voce marcandola come antica con il senso di ‘il levare, levata’; per tale accezione, però, non è riportato alcun esempio autoriale che ci restituisca la data di prima attestazione. Differentemente, per la locuzione verbale *far lievo (di qualcosa)* ‘rifiutarlo, respingerlo’ è fornita come prima testimonianza una citazione dall'opera di Francesco da Barberino (1264-1348) intitolata *Reggimento e costumi di donna* (cfr. **GDLI**, s.v. *lievo*¹). È però possibile retrodatare l'espressione consultando il repertorio dei testi antichi **TLIO**, il quale s.v. *lievo* registra esclusivamente la locuzione verbale *fare lievo* con il significato di ‘adoperarsi per allontanare da sé qualcosa che non si vuole ricevere’, segnalandone la prima attestazione in una canzone duecentesca del poeta fiorentino Monte Andrea. Il **TLIO** ci fornisce, inoltre, una concisa nota etimologica, secondo la quale *lievo* deriverebbe dal verbo *levare* (cfr. **TLIO**, s.v. *lievo*). Più ricca, invece, la nota del **GDLI**, che introduce un indizio linguistico di non secondaria importanza, ovvero il riferimento al dialetto veneziano: “deverb. da *levare*; cfr. venez. *lievo* ‘svenimento, schiodatura, distacco’”. Infine, tra i dizionari etimologici, solo il **DEI** registra *lievo* con il significato di ‘leva, levamento, levata’, marcandolo come voce antica risalente al XIV secolo e considerandolo un deverbale da *levare* (cfr. **DEI**, s.v. *lievo*¹).

Insomma: tutti i dizionari sono concordi sul fatto che *lievo* sia un sostantivo che deriva dal verbo *levare*; più precisamente – aggiungiamo noi – dalla variante *lievare*, con dittongo analogico sulla prima sillaba rizoatona, ossia priva di accento. Dell'alternanza fonetica *levare-lievare* si hanno, infatti, attestazioni sia nell'italiano antico – come dimostra Ornella Castellani Pollidori nel suo articolo *Lieva-leva* (“Studi linguistici italiani”, vol. II, fasc. I, 1961, pp. 167-168) – sia nei dialetti veneti – come precisa Manlio Cortelazzo in *Parole venete* (Vicenza, Neri Pozza Editore, 1994, p. 48). E non è forse un caso che nella seconda ristampa della quarta impressione non ufficiale del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, pubblicata a Venezia nel 1763, il curatore Francesco Pitteri (si badi bene: di origine veneziana) lemmatizzi il verbo *lievare* come ‘Lo stesso, che Levare’, preceduto da un asterisco indicante che si tratta di un'aggiunta lessicale rispetto all'edizione del 1741. Dunque, la precisazione etimologica fornita dal GDLI risulta essere l'inizio di un percorso linguistico da compiere all'indietro per raggiungere il punto di partenza. Citare il dialetto veneziano vuol dire circoscrivere più nello specifico l'origine e la provenienza della parola. Tra la messe dei vocabolari dialettali di area veneta, solo il *Dizionario del dialetto veneziano* (1829) di Giuseppe Boerio registra *lievo* come voce polisemica in virtù dei suoi diversi significati:

LIEVO, s.m. *Svellimento o Sveglimento*. Lo svellere o svegliere, direbbesi dello sradicare o estirpare, ed è proprio delle piante e dell'erbe che si spiccano dalla terra. — *Schiodatura*, l'Atto dello schiodare o sconfiggere de' chiodi confitti. — *Distaccatura*, l'Atto di distaccare, e lo stato della cosa distaccata. V. Levo. (Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, coi tipi di Andrea Santini e figlio, 1829, s.v. *lievo*)

Si noterà che nell'articolata definizione compare già un'accezione tecnica assunta dal sostantivo nell'ambito delle ferramenta e di quella che potremmo definire come meccanica applicata: *lievo* indica la ‘schiodatura’, ossia la ‘rimozione, asportazione di chiodi, viti o di altro materiale ferroso per collegamenti fissi’, e tale senso nasce da una specificazione del significato generale di *lievo*, ovvero quello di ‘asportazione, rimozione, distacco’. Pure il *Dizionario tascabile veneziano-italiano* di Ermolao Paoletti (Venezia, Tipografia di Francesco Andreola, 1851, s.v. *lievo*) segnala una definizione molto simile a quella presente nel vocabolario del Boerio.

Invece, per *lievo* con il significato di ‘rimozione, demolizione’ e impiegato come termine edilizio-architettonico, così come richiesto dai nostri lettori, non si riscontrano attestazioni né nei repertori tecnico-specialistici, né nei dizionari storici dell'italiano, e men che meno in quelli dell'uso. È assai probabile che questa ulteriore specializzazione terminologica sia il risultato di un nuovo processo di rideterminazione semantica del senso originale della parola, il cui utilizzo sia rimasto e rimanga ancora oggi confinato nel lessico specialistico dell'edilizia e dell'architettura. Sarà utile fornire due esempi – entrambi riconducibili all'area veneta – che testimonino per *lievo* il significato di ‘rimozione, demolizione di sezioni o di materiali architettonici o edilizi’, oltre a quello di ‘rimozione, asportazione di chiodi o altri elementi meccanici di collegamento’.

1961 marzo

[...]

Lievo di tiranti e bolzoni in ferro, con taglio muro al 1° piano, locali 114-116. Tiranti n. 4 compreso impalchi di servizio. [...] **Lievo** di tiranti in ferro locale 103 1° piano ala est. Taglio a scalpello di legamento in cem. arm. su muro da 40 cm, internamento locale 103 per nuova ampia apertura fra 103 e 101. **Lievo** di zocchetti in pietra per vano cordolo e formazione base pennacchio volta inserita nel cordolo fra 105b e 112 ed ambulacro 1° piano. [...] **Lievo** di molti cunei dai muri, con taglio a scalpello della muratura nei locali del 1° piano [...]. (Alessandro Brodini, *Lo luav ai Tolentini: Carlo Scarpa e gli altri. Storia e documenti*, Firenze, University Press, 2020, pp. 130-131)

Questo brano fissa, per il momento, al 1961 la data di prima attestazione dell'accezione di *lievo* di ambito edilizio, artistico-architettonico e del restauro. E ancora, in riferimento ai rifacimenti della basilica di Sant'Anastasia a Verona, Daniela Cavallo scrive:

Si parla subito della “demolizione ed asporto della pala di legname, delle impalcature a travi e tavole e pareti d'assito”, situate nella cappella Salerno, la prima ad essere considerata; passa alla successiva rimarginazione con scelto materiale a cemento delle piaghe rimaste nel muro per il **lievo** delle dette travi [...]. (Daniela Cavallo, *I restauri della basilica di Sant'Anastasia nel decennio 1871-1881*, in *Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura scienze e lettere di Verona*, vol. clxxii, 1998, pp. 505-564: p. 525)

In riferimento al brano citato, risulta importante la nota a piè di pagina nella quale la studiosa specifica il significato del termine *lievo*, affermando che il sostantivo «veniva usat[o] tecnicamente sia per lo stacco degli affreschi sia per opere architettoniche e caratterizzava la tecnica dell'“asporto” con opere non distruttive» (*ibidem*). Il riferimento temporale al passato (precisato dall'imperfetto *veniva*) spinge a pensare che la prima attestazione di *lievo* sia – in realtà – antecedente al 1961. A ben guardare infatti, due occorrenze del tecnicismo appaiono in un documento datato 9 agosto 1881 ed edito a p. 548 nel medesimo studio, nel quale si legge:

09 Agosto 1881
[...]

Lavori finora eseguiti nella cappella Cavalli (II), come da Perizia, tranne:

- a. **lievo** della pietra sepolcrale giacente nel mezzo della cappella «prima di levarlo è d'uopo che il sig. Ispettore Carlo Cipolla ne rilevi la epigrafe, onde riprodurla dappoi» [...];
- b. rinnovazione della pavimentazione.

Opere varie all'interno del Tempio (III) eccetto il **lievo** del pavimento della sala del capitolo, perché bisognava prima accordarsi col Municipio.

Il termine *lievo* è utilizzato anche nelle relazioni tecniche, nelle gare d'appalto e nei regolamenti edilizi e architettonici ufficiali prodotti da periti, ingegneri e architetti. Anche gli esempi di seguito forniti sono collocabili nel nord Italia. Il primo è tratto dalla bozza (datata luglio 2005) del *Capitolato speciale d'appalto: edilizia* della regione Veneto, a cura dell'Osservatorio Regionale degli Appalti. Il secondo è ripreso dalla *Relazione tecnico-descrittiva e computi metrici estimativi* (2020) relativa agli interventi edilizi da svolgersi negli edifici scolastici della provincia di Treviso. Il terzo è un estratto del *Prezzario 2018. Opere di restauro generali* redatto per la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del comune di Venezia e Laguna:

Il **lievo** di recinzione dovrà avvenire con la massima cura per il possibile reimpiego del materiale, e senza procurare danno a cose e terze persone. (*Capitolato speciale d'appalto: edilizia*, p. 118)

Sanificazione dell'aula ricevimento genitori mezzo **lievo** e smaltimento dell'attuale pavimentazione in linoleum, tinteggiatura delle superfici murarie. (*Relazione tecnico-descrittiva e computi metrici estimativi*, p. 6)

Lievo dei lastroni marmorei, compresa l'eventuale puntellazione dei lastroni adiacenti [...]. Asporto del terreno e dei detriti sottostanti e **lievo** a scalpello delle malte ancorate nella parte sottostante [...]. (*Prezzario 2018*)

Il quarto esempio, stilato dalla Questura di Pordenone e registrato sul sito del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, testimonia la circolazione di *lievo* anche al di fuori del Veneto e,

dunque, l'avviamento di un potenziale processo di riconoscimento a livello nazionale riguardante il suo *status* terminologico:

[...] Lavori di somma urgenza per **lievo** e sostituzione delle lastre in vetro lesionate nella pensilina dell'ingresso Ufficio Immigrazioni. (fonte: [Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti](#))

In conclusione, le origini della storia della parola *lievo* vanno ricercate nell'area veneta, e più nello specifico nel dialetto veneziano. In particolare – stando alle fonti da noi esaminate – il *Dizionario* di Giuseppe Boerio ci fornisce come data di prima attestazione il 1829, valida almeno per l'accezione di 'rimozione, asportazione di chiodi o altri elementi meccanici di collegamento'. Come tecnicismo in ambito edilizio, artistico-architettonico e del restauro, si consolida a partire dal 1881, e a oggi prevale sul significato originale perché impiegato nelle perizie tecniche e nei regolamenti settoriali. Quello di *lievo*, dunque, è un interessante percorso di specializzazione semantica (e di slittamento di significato, ossia da quello particolare – come il divellere dei chiodi – a quello più generale – come lo smontaggio di impalcature e di strutture di vario materiale), frutto della vitalità della lingua legata al mondo dei tecnici e degli esperti del settore. Anzi, è proprio il processo di risemantizzazione che ha permesso a *lievo* di abbandonare la sua natura di voce antica di provenienza dialettale, sedimentandosi nella lingua tecnica nazionale degli architetti e degli ingegneri di oggi.

Cita come:

Matteo Mazzone, *Un tecnicismo edile e artistico-architettonico di area veneta: alcune note sul sostantivo lievo*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31217

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Mettiamo tutto e tutti al femminile?

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 10 MAGGIO 2024

La signora F.N., da Marina di Carrara, si stupisce del fatto che la recente scelta di un Ateneo italiano di usare nel proprio Regolamento “il femminile anche per il maschile” abbia trovato favorevoli “anche linguisti di professione”. A suo parere, diversamente dal lessico, che “si arricchisce continuamente con l'introduzione di parole nuove”, la “grammatica non è un settore aperto” e si può modificare solo “per processi interni alla lingua”. Chiede in merito un nostro parere.

Nel marzo 2024 l'Università degli Studi di Trento (non quella di Trieste, come ha scritto per errore la nostra lettrice), con un comunicato stampa del Rettore, ha annunciato la scelta dell'Ateneo di stilare il Regolamento dell'Istituzione medesima utilizzando come genere unico il femminile (quello che solitamente viene chiamato dai linguisti il “femminile sovraesteso”) per indicare tutte le cariche, figure e funzioni professionali dell'università. La notizia è stata ripresa e commentata da vari giornali italiani, e ha suscitato inevitabilmente molte polemiche. Non è la prima volta che gli atenei del nostro Paese si segnalano per la loro, diciamo così, vivacità linguistica. Proprio in ambito accademico, nelle comunicazioni universitarie non formali, si sono non di rado diffusi più che altrove segni grafici come asterisco e *schwa*, che già in passato la Crusca ha rifiutato (si veda l'intervento *Un asterisco sul genere*) in base, tra l'altro, alla constatazione che la scrittura non deve rompere il contatto con il parlato. Il rapporto tra scrittura e parola è fissato da una tradizione consolidata nei secoli, che può essere gradualmente e lentamente modificata dalla collettività, ma non può essere infranta a piacere per iniziativa di una singola persona o da una minoranza. Inoltre alcuni di questi esperimenti, seppure in rari casi, sono stati condotti intaccando la lingua giuridica, burocratica o amministrativa, ben diversa dalla lingua comune e anche da quella letteraria. È nostra ferma opinione che la lingua giuridica e burocratica non sia sede adatta per sperimentazioni innovative che portano alla disomogeneità e compromettono la lineare comprensione dei testi.

Il cosiddetto “femminile sovraesteso” ricorre a scopo dimostrativo e polemico nell'uso di alcuni gruppi femministi, come forma “risarcitoria” dopo secoli di predominanza del maschile sovraesteso. Per esempio, nel febbraio 2023, durante l'inaugurazione dell'anno accademico di un importante Ateneo italiano, la rappresentante degli studenti rivendicò l'uso del “femminile sovraesteso” come antidoto al maschile. L'incipit del discorso della rappresentante degli studenti, davanti alle autorità (tra cui la Ministra dell'Università) e di fronte a un pubblico numeroso, con il femminile “totale” applicato ai maschi, ebbe un innegabile effetto-sorpresa, ma fu necessario un commento di natura metalinguistica per chiarire al pubblico presente il significato dell'operazione, che altrimenti sarebbe riuscita stravolta: l'oratrice fu costretta a spiegare che il femminile, nel suo modo di comunicare, includeva anche il maschile, e la spiegazione giunse quando ormai il pubblico sconcertato aveva invece inteso alla lettera i femminili usati dalla rappresentante. Il commento metalinguistico a cui la studentessa fu costretta non valeva solo come chiarimento o come dichiarazione di fede: era soprattutto la prova dell'esistenza di un sistema a cui non si poteva sottrarre nemmeno chi intendeva contestarlo. La contestazione era in realtà un atto politico, di per sé estraneo al sistema della lingua, e avrebbe perso ogni significato senza l'esistenza del sistema. Il seguito del discorso della rappresentante degli studenti, per la verità, non conservava affatto coerenza costante rispetto alle

premesse metalinguistiche. Del resto questa è una caratteristica di molti messaggi costruiti sulla contestazione: non è richiesta la coerenza, basta lanciare la provocazione. Non si cerca la regolarità di un uso metodico, ma conta il gesto, l'atto in sé. Nel discorso della rappresentante, che pure aveva invocato come regola definitiva l'uso del femminile sovraesteso, ricorrevano espressioni come “siamo l'università con meno laureati”, “obiettori di coscienza”, “non vogliamo restare neutri”, “ci fanno sentire inadeguati”, tutti casi in cui è venuto meno il femminile programmatico annunciato all'inizio.

In ogni caso, una cosa è l'adozione del femminile sovraesteso in un intervento di natura polemica, orale o anche scritto; cosa diversa è l'impiego generalizzato del femminile in un documento ufficiale, come è accaduto all'Università di Trento, che lo ha introdotto in un Regolamento di ateneo.

Si deve considerare quanto segue:

- Non esiste valida argomentazione logica per affermare che il femminile sovraesteso sia da considerare inclusivo, sia perché esclude il genere maschile, e pertanto inclusivo non è e non può essere, sia perché di fatto opacizza la stessa presenza del femminile. Per ragioni storiche, chi usa il maschile sovraesteso non ha bisogno di giustificare la propria scelta, riconosciuta dalla grammatica tradizionale italiana (e ormai di fatto privata di qualunque possibile interpretazione in chiave sessista), mentre chi usa il femminile sovraesteso è costretto sempre e comunque a precisare dettagliatamente la propria scelta, perché altrimenti la comunicazione può essere totalmente fraintesa. Niente, invece, impedisce di affiancare sistematicamente maschile e femminile, purché questa scelta sia compiuta coerentemente per l'intero testo.
- La giustificazione teorica del femminile sovraesteso si basa sulla ricerca di una sorta di indennizzo rispetto all'uso del semplice maschile, avvertito come un'ingiustizia, interpretato, in termini grammaticali, come “maschile inclusivo”. Il femminile sovraesteso viene introdotto come una forma di giustizia riparativa. Però non favorisce una soluzione condivisa, ma radicalizza posizioni estreme, e non giova alla causa di una lingua inclusiva, che pure può essere ottenuta con altri mezzi.
- Esistono decine e decine di manuali e guide per il linguaggio inclusivo, adottati nei regolamenti di svariate amministrazioni pubbliche, in Italia e anche all'estero (ad esempio, per la lingua italiana, in Svizzera), che offrono soluzioni per adottare un linguaggio rispettoso e inclusivo senza manomettere le funzionalità della lingua italiana. Fare *tabula rasa* di queste proposte, talora assai valide, sarebbe un errore, e forse anche un atto di eccessiva presunzione.
- Il Regolamento dell'Università di Trento fonda l'intera architettura che sostiene l'uso del femminile generalizzato su di una precisazione posta all'inizio del testo, nell'articolo 1.5, riportato anche nei comunicati-stampa dell'Ateneo, che così recita: “I termini femminili usati in questo testo si riferiscono a tutte le persone”. Tale articolo è inaccettabile sia dal punto di vista della logica sia della grammatica. Parlare di “termini femminili” significa infatti prendere in considerazione anche nomi di genere grammaticale femminile come *convocazione*, *seduta*, *maggioranza*, *minoranza*, *amministrazione*, *delibera*, ecc., che evidentemente non “si riferiscono a tutte le persone”. Si aggiunga che, sul piano grammaticale, si avrebbe una discrasia tra la femminilizzazione di tutti i referenti umani e la distinzione di genere per animali e cose, che comporterebbe o il mantenimento dell'accordo al maschile o ambiguità in una frase come “si ricorda che gli zaini e le borse abbandonate saranno soggette a perquisizione”. Infine, una simile affermazione, posta in un regolamento della pubblica amministrazione, può essere fonte di confusione e di contenzioso, e la si potrebbe dire viziata da “eccesso di potere”: infatti nessun organo deliberativo di qualsiasi ente, statale, regionale o locale, ha l'autorità, la possibilità o il compito di intervenire per decreto sulla lingua italiana, stabilendo autonomamente regole differenti da quelle comuni o decidendo di cambiare nome o genere

grammaticale a cose o funzioni. Non ne ha la possibilità, ovviamente, la Crusca; e forse non ne avrebbe la potestà neppure il Parlamento.

- Si deve richiamare un fatto già più volte evidenziato da interventi di singoli accademici e da numerose **risposte sul genere grammaticale** fornite dal Servizio di Consulenza linguistica dell'Accademia: un testo normativo, di qualunque tipo o genere, richiede un uso linguistico il più possibile denotativo, neutro e impersonale, e conforme allo standard. Un testo normativo come un Regolamento non è dunque la sede adatta per condurre esperimenti che, indipendentemente dalle buone intenzioni da cui sono stati dettati, sono inevitabilmente destinati ad alimentare conflitti e ad accrescere le incertezze e i dubbi su una tematica particolarmente delicata.

Dopo la diffusione del comunicato stampa del Rettore dell'Università di Trento in cui si annunciava la scelta compiuta nel Regolamento, una docente dell'Ateneo tridentino, la linguista Serenella Baggio, che non è accademica della Crusca, ma con la Crusca ha più volte collaborato (ha anche curato la pubblicazione di un volume nelle nostre edizioni), è intervenuta con un articolo molto bello, pubblicato sul "Quotidiano trentino" il 4 aprile 2024, in cui spiega le ragioni del proprio dissenso dalla scelta dell'Ateneo e del Rettore.

La lingua è una cosa seria Non si può manipolare

Intervengo da storica della lingua sul problema della femminilizzazione, mi si dice provocatoria ma ragionata, del nuovo Regolamento d'Ateneo, che vorrebbe mettere fine all'esuberanza di parole causata dalle dittologie di genere (studentesse e studenti) e rovesciare la logica sessista che finora ha regolato sul genere maschile i rapporti tra i sostantivi.

La lingua è una cosa seria, un complesso sistema mobile di regole strutturali e di convenzioni sociali che bisogna conoscere professionalmente, scientificamente, per non guastarlo. In gioco c'è il patrimonio di un'intera comunità che comunica, pensa, crea parlando e scrivendo. Questo bene primario non è a disposizione per una qualunque manipolazione ideologica di parte, anche fatta coi più nobili intenti. Lo vediamo con il "politicamente corretto" come con la lotta contro il "sessismo linguistico". Nati dalla cattiva coscienza dei colonialisti e delle classi sociali che detengono il potere, moltiplicano nella lingua le sinonimie e le perifrasi eufemistiche, i tabù e le pruderies. Siamo certi che servano a sensibilizzare la gente comune? A educarla a non discriminare il diverso in qualsiasi forma si presenti? Ne vale la pena?

Al sistema linguistico va garantita innanzitutto funzionalità. Deve essere semplice da usare, chiaro e condiviso. Il che implica anche quel principio di economia di cui stiamo discutendo: la lingua da secoli ha grammaticalizzato accanto al genere maschile e a quello femminile un terzo genere, in cui l'opposizione è neutralizzata. Questo semplifica le scelte e accorcia i tempi. Mario e Maria sono stati a Trento (non sono state: il femminile è il genere marcato, il maschile no; semmai un problema per l'orgoglio maschilista). Non c'è bisogno di schwa, di asterischi, di raddoppi.

Il malinteso sessista nasce quando si confonde il genere delle parole con il sesso delle persone (o, comunque, degli esseri animati). La lingua non ha scelto una sola uscita per il maschile -o, pl. -i, e una sola per il femminile -a, pl. -e. Non lo poteva per ragioni storiche e per realismo; neanche i grammatici raddrizzano la lingua naturale dov'è polimorfa e pleonastica. Accettiamo senza problemi che maschile e femminile escano in -e, pl. -i o non abbiano differenza visibile di genere. Nei dialetti si trovano spesso generi diversi da quelli dell'italiano standard per le stesse parole (lume, latte, fronte). Intere categorie di esseri animati hanno nomi solo di genere femminile ed è un femminile non marcato. Si pensi agli animali a cui attribuiamo un genere femminile o maschile solo se li alleviamo o li teniamo a vivere con noi; ma ancora fino a pochi anni fa la gatta non faceva differenza, come oggi non la fa il gatto.

Non ci crea problemi un'uscita in -a per un nome riferito a un individuo di sesso maschile (il poeta, lo stratega). Né un'uscita in -o per il femminile mano. Vogliamo distinguere il femminile dal maschile in ossequio alla divisione dell'umanità in due sessi? Vogliamo dare visibilità alle donne che lavorano, ad esempio? Giusto. La lingua ci soccorre con la possibilità di formare parole nuove flettendo al femminile o adottando il modello di serie suffissali aperte: chirurgo – chirurga, poeta – poetessa (ma perché poeta femminile? Ambigenere?), presidente – presidentessa, professore – professoressa (ma non professoressa, per favore, con metaplasmo di declinazione e l'effetto di un italiano parlato da stranieri). Più sono istituzionali le cariche e più si è tentati di usare il genere non marcato per rispetto al valore intrinseco della posizione a cui nulla aggiunge l'informazione che sia occupata da un uomo o da una donna se non per un (ancora triste) computo statistico; ci interessa che sia occupata da una persona degna e competente. Ci si deve anche tutelare da effetti secondari, le connotazioni, legati all'uso sociale delle parole: una maestra non vale socialmente quanto un maestro, tant'è che ci è difficile dire maestra di vita o chiamare maestra la donna che dirige un'orchestra, e, piuttosto, sentendo dire maestra, pensiamo a quella signora che ci correggeva con la penna rossa a scuola.

La lingua ha le sue regole e i suoi bisogni. Provvede con lenti movimenti ascensionali dal basso a immettere nel circuito comune, standardizzandoli, dei tratti scartati dalle grammatiche e sopravvissuti carsicamente nelle fasce meno letterate della popolazione. Ma lo fa per rendere più espressivo o più immediato il parlato, non per giustizia sociale.

I tentativi di riformare politicamente la lingua senza capirne il funzionamento non hanno dato buoni frutti. Valga per tutti l'eterofobia del fascismo e l'oltranza ideologica con cui si vietò l'uso del Lei di cortesia giudicandolo troppo effeminato per una società di forte carattere virile. Anche in quel caso si confuse il sesso delle persone col genere delle parole, un errore che è meglio non ripetere.

Serenella Baggio

Abbiamo ritenuto opportuno riprodurre l'articolo qui, a completamento della nostra risposta. Concludiamo dicendo che il regolamento è stato approvato dagli organi accademici dell'Ateneo trentino ed è stato poi annunciato dal comunicato stampa del Rettore. Speriamo che, prima della sua definitiva entrata in vigore, ci sia ancora il tempo per un ripensamento.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Mettiamo tutto e tutti al femminile?*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31219

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Non sarà *né carne né pesce*... Ma si tratta comunque di *carne*?

Caterina Canneti

PUBBLICATO: 13 MAGGIO 2024

La domanda dei lettori riguarda un dilemma che molti di noi si saranno posti: anche per il pesce si può parlare di *carne*? E in quali contesti si distingue dalla carne (più spesso bovina, suina, ovina, equina o avicola) comunemente intesa, come avviene nell'espressione *né carne né pesce*?

Nel *Regolamento (CE) N.853/2004* del Parlamento Europeo e del Consiglio del 29 aprile 2004 che stabilisce norme specifiche in materia di igiene per gli alimenti di origine animale quella del pesce non è annoverata tra le carni. Infatti, nell'allegato 1 di tale documento, per *carne* si intende generalmente la parte commestibile degli animali, ma non di tutti. Di seguito a questa definizione, un elenco specifica a quali di questi animali ci si deve riferire quando si parla di *carne*, quindi gli ungulati domestici (bovini, suini, ovini, caprini e i cosiddetti solipedi domestici, ovvero cavalli e asini), il pollame (compresi i volatili), i lagomorfi (conigli, lepri, roditori), la selvaggina selvatica e quella d'allevamento. Del pesce, dunque, in ciò che si definirebbe *carne*, non c'è traccia. Nonostante questa premessa, il dubbio dei lettori è lecito, perciò in questa risposta si cercherà di far luce sulla questione, ovviamente sul piano linguistico. Si tratterà, poi, dell'espressione *né carne né pesce*, molto usata in diversi contesti, per indicare situazioni di incertezza o di incompiutezza.

Cosa dicono i vocabolari

Proprio la prima definizione che il *Vocabolario Treccani*, nella versione online, fornisce alla voce *carne* indica quest'ultima come la "parte muscolare del corpo dell'uomo e degli animali". Fin qui, dunque, potremmo essere tutti d'accordo, se non fosse che alla quarta accezione si specifica che la *carne* è un "alimento costituito dal tessuto muscolare di vari animali (con esclusione, di regola, della carne del pesce, spesso anzi in contrapp. ad essa), ricco di proteine, di ferro, ecc.". Con questa definizione concorda il *GDLI*, secondo cui, alla sedicesima accezione, la *carne* rappresenta "la parte muscolare di varie specie di animali, esclusi i pesci, che costituisce, per la sua ricchezza di sostanze proteiche, il principale alimento azotato dell'uomo", per segnalare poi, però, nell'accezione successiva, un uso raro per il quale la *carne* può essere concepita anche come "parte tenera e commestibile del pesce". L'uso linguistico, in questo caso, entra in contraddizione con quanto specificato dal *Regolamento* europeo: l'ultima accezione considerata, infatti, trova conferma anche in altri repertori lessicografici, dove *carne* è usata anche in riferimento al pesce. Già nel *Novo Dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (Milano, Treves, 1902) si parla, ad esempio, del "pesce che à la carne dura", anche se rimane sempre ben presente la contrapposizione tra i due termini, nell'esempio proposto più avanti ("tu mangi i pesci, io la carne"). Nel *De Felice-Duro 1974* il termine *carne* "può essere riferito anche a pesci e animali a sangue freddo, sempre in quanto commestibili". In repertori contemporanei come lo *Zingarelli 2024*, la *carne*, alla terza accezione, è definita "parte commestibile degli animali, spec. di mammiferi e uccelli, ma anche di pesci, crostacei e molluschi [...]".

La lessicografia, quindi, seppure con alcune riserve o contraddizioni, ci dà in generale il via libera per l'utilizzo del termine *carne* anche in riferimento al pesce, ma tale questione, come si vedrà più avanti, non è recente, tanto che quest'uso si rintraccia soprattutto in testi specialistici di ambito culinario o medico-scientifico.

Nei testi medici antichi e moderni

Una possibile prima attestazione di quest'uso specifico risale all'inizio del secolo XIV e si trova nel volgarizzamento fiorentino del primo trattato medievale di medicina scritto in volgare, il *Régime du corps* del medico Aldobrandino da Siena, a opera di Zuccherò Bencivenni, in un esempio segnalato anche nella terza impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1691) e presente anche a p. 174 dell'edizione pubblicata da Rossella Baldini nel 1998 (Zuccherò Bencivenni, «*La santà del corpo*». *Volgarizzamento del «Régime du corps» di Aldobrandino da Siena (a. 1310) nella copia coeva di Lapo di Neri Corsini (Laur. Pl. LXXIII 47)*, "Studi di Lessicografia italiana", XV, pp. 21-300):

questi cotali pesci sono | convenevoli a natura d'uomo, p(er)ciò che lla loro **charne** non è troppo | grassa nè troppo magra, anzi è savo|rosa (e) nodriscie più che **charne d'altri pesci**. (c. 87r)

Nel **Corpus OVI** troviamo altri esempi antichi relativi all'utilizzo di *carne* in riferimento al pesce, come quello rintracciato in un testo senese della prima metà del Trecento, *Il bestiario del Tesoro toscano* nell'edizione di Paolo Squillacioti secondo il ms. Laurenziano Plut. XLII 22 ("Bollettino dell'Opera del vocabolario italiano", XII, 2007, pp. 265-353, a p. 281):

Et Aristotile dice che in questo pesce àne molta utilidade, **nella sua carne** et nelo suo sangue et nelo suo grasso...

Lo stesso in un altro testo scientifico medievale, padovano, datato 1390, *El libro Agregà de Serapiom, volgarizzamento di Frater Jacobus Philippus de Padua*, nel vol. I dell'edizione curata da Gustav Ineichen (Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1962, p. 457):

La **carne de un pesce** de mare salò, el qualle se chiama kasam...

Altre testimonianze del genere risalgono a testi scientifici dell'Ottocento, quali, ad esempio, gli *Atti e memorie della società medico-fisica fiorentina degli anni 1852-1853* (Firenze, Tipografia di Mariano Cecchi, 1854, p. 208):

La galla precipita poco la soluzione dell'estratto acquoso di **carne di pesce**, molto quella di pollo, e di bue.

Oppure il *Supplemento annuale alla Enciclopedia di chimica scientifica e industriale [...]*, pubblicato a Torino presso l'Unione tipografico-editrice. Nel volume relativo agli anni 1892-93 (uscito nel 1893), in particolare, un intero capitolo è dedicato all'illustrazione delle proprietà della carne del pesce come dimostra l'esempio qui riportato (p. 245):

Del resto la **carne di pesce** più è fresca più è buona: in qualunque modo conservata, essa scapita inapidità, e, sotto quest'aspetto, è ben più sensibile di quella di tutti gli altri animali.

Come si è potuto osservare, quindi, è frequente che nei testi medico-scientifici si parli di *carne di pesce*, anche in senso nutrizionale.

Nei testi di cucina

L'uso di *carne di pesce* è attestato nei ricettari a partire dal XVIII secolo, come dimostrano gli esempi presenti nel corpus del progetto **AtLiTeG** (*l'Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall'età medievale all'Unità*, la cui banca dati sarà presto consultabile). Qui di seguito si segnalano alcuni esempi per *carne di pesce* (con la preposizione semplice):

Si può ancora riempire un cavolo da magro con **carne di pesce** ed altre guarniture, come se questo fosse una carpa, un luccio o altro pesce che si volesse riempire. (*Il cuoco reale e cittadino il quale insegna ad ordinare ogni sorta di vivanda e la miglior maniera di ragù i più alla moda ed i più squisiti*, Venezia, Lorenzo Baseggio, 1791, p. 85)

Della stessa maniera si può servire ogni Potaggio all'olio, cambiandole solo il brodo, che dovrà essere fatto con **carne di pesce**, cipolle, rape, pastinache, sellari e petrose-molo; o pure bianchite e cotte l'erbe in acqua, e poi poste in olio con un senso di aglio, petrose-molo trito, acciughe e semi di finocchi. (Vincenzo Corrado, *Il cuoco galante*, sesta ed., Napoli, dai torchi di Saverio Giordano, 1820, p. 19)

...aggiungete un po' di prezzemolo, funghi agretti e triti, pepe, noce moscata e sale e servitevene colla **carne di pesce**, o di volaglia o di montone. (Giovanni Vialardi, *Il piccolo Vialardi. Cucina semplice ed economica per le famiglie*, Torino, Roux Frassati e C^o editori, 1899, p. 49)

Interessante, inoltre, è la ricetta del *prosciutto di pesce*, nella quale la “carne di tinche, d'anguille e di salmon fresco” è usata per una preparazione che solitamente si realizza con la carne di suino (lo stesso termine *prosciutto* è generalmente inteso in riferimento proprio al suino):

Prendete della **carne di tinche, d'anguille e di salmon fresco**, e de' latti di carpa, che triterete e pesterete in un mortaro, con sale, pepe, noce moscata e burro. Mescolate bene tutte queste **carni** insieme e formatene una maniera di prosciutto sopra delle pelli di carpa. Involupperete il tutto dentro una tela nuova, che cucirete ben stretta, e lo farete cuocere con metà acqua e vino, condito di garofali, alloro e pepe: lasciatelo raffreddare dentro il suo brodo e servitelo con lauro, erbe fine tagliate minutamente e fette di limone. Lo potete ancora tagliare in fette come il vero prosciutto. (*Il cuoco reale...*, cit., p. 153)

Si faccia attenzione alle parti sottolineate in questo estratto, nelle quale si legge che il preparato ottenuto si può disporre a “una maniera di prosciutto” o “tagliare in fette come il vero prosciutto”: lo stesso autore del ricettario (François Massialot, chef francese vissuto tra Sei e Settecento), quindi, identifica questa preparazione non come il *prosciutto* generalmente inteso (quindi il “vero prosciutto”, che, come già detto e come del resto è noto, è quello di maiale), ma come una preparazione particolare, non ordinaria.

Altri, per così dire, “affettati” di pesce sono proposti nel primo libro dell'*Apicio moderno* di Francesco Leonardi (Roma, nella Stamperia de' Giunchi presso Carlo Mordacchini, 1807, pp. 54-55), quando si parla proprio dei *salami di pesce*:

Antremè Rifeddo = Prendete la **carne di ogni sorta di pesce grosso**, i migliori sono il Cefalo di mare, l'Anguilla, il Luccio, lo Scorfano, il Cappone, la Linguattola, o Palaia, la Spigola, l'Ombrina, il Corvo,

la Cerna ec. Tagliate in grossi dadi de' filoni riquadrati di Anguilla, o di Cefalo, onde imitare il grasso de' salami di maiale; poneteli in infusione dentro una terrina per ventiquattr'ore, con sale, spezie fine, erbe odorifere in polvere, un pochino di vino di Cipro, o di Borgogna bianco, consumato per metà, e freddo, filetti di ottime alici salate. Quindi tritate ben fino **la carne di altri pesci**, la quantità necessaria, conditela come sopra, e coloritela nella seguente maniera [...]. Asciugati, e freddi che saranno li farete sfumare ad una stufa nello stesso modo che le mortadelle, e salami di maiale. Questi salami si servono ordinariamente intieri sopra una salvietta guarniti di petrosemolo verde. Io peraltro preferisco di fare le Mortadelle in luogo de' Salami, mentre si possano servire in molte, e diverse maniere.

Di nuovo, e in maniera più esplicita, si esprime la consapevolezza che tale tipo di preparazione è solitamente associata al suino, ma che si può realizzare con la “carne di ogni sorta di pesce grosso” (come si specifica di seguito, si veda la parte sottolineata); inoltre, proprio con lo scopo di “imitare il grasso dei salami di maiale”, si suggerisce di tagliare in un certo modo l'anguilla o il cefalo.

Altre attestazioni interessanti si rintracciano anche per *carne del pesce*, con la preposizione articolata:

...benché sia cosa facilissima il distinguerlo avendo la Caniega una carne molle, e biancastra, ed inoltre una pelle grossa, e tendente al turchino; doveché la **carne del pesce** spada è soda, consistente, alquanto color di mattone chiaro, con una pelle fina tendente al ceneregnolo. (*Apicio moderno di Francesco Leonardi edizione seconda rivista, corretta, ed accresciuta dall'autore*, Roma, presso Carlo Mordacchini, 1807-1808, t. I, p. 210v)

...unitevi tanto butirro quanto la **carne del pesce** con una mollica di pane inzuppata nel latte e formate una pastina... (*Nuovo cuoco milanese economico... sperimentato e compilato dal cuoco milanese Giovanni Felice Lurasc*, terza edizione, Milano, tip. di M. Carrara, 1853, p. 412)

Inoltre, come già visto dagli esempi fin qui esaminati, con *carne* ci si può riferire non solo al pesce in generale, ma anche a specifici pesci. Ad esempio, in AtLiTeG si trovano attestazioni di *carne di capitone*, *carne di merluzzo*, *carne di ostrica*, *carne di luccio*, tutte provenienti da ricettari ottocenteschi.

In altri testi

Non sono molte le attestazioni di *carne* nel senso di ‘pesce’ in altre tipologie di testi oltre a quelli già esaminati. Rispetto a quanto già visto, si rintraccia un altro esempio nel toscano antico collocabile tra il Trecento e il Quattrocento nella *Bibbia volgare secondo la rara edizione del I di ottobre MCCCCLXXI*, nel IV volume dell'edizione curata da Carlo Negrone (*La Bibbia volgare secondo la rara edizione del I di ottobre MCCCCLXXI*, Bologna, Romagnoli, 1883, p. 514):

E poi che egli ebbe ciò fatto, egli arrostì la **carne di quello pesce**, e portaronla con loro per la via...

Un altro esempio, stavolta letterario e ottocentesco, si rintraccia nelle *Avventure di Pinocchio* (1883) di Carlo Collodi, che si cita nell'edizione pubblicata nel 1981 (Milano, Mondadori):

– Da oggi in poi – disse il compratore inorridito – faccio giuro di non assaggiar più **carne di pesce**. Mi dispiacerebbe troppo di aprire una triglia o un nasello fritto e di trovargli in corpo una coda di ciuco! (*BibIt*)

In questo caso, il personaggio ha necessità di specificare che si tratta di *carne di pesce* in riferimento a quanto accaduto nel capitolo XXXIV, nel quale “Pinocchio gettato in mare, è mangiato dai pesci, e

ritorna ad essere un burattino come prima: ma mentre nuota per salvarsi, è ingoiato dal terribile Pesce-cane” (*ibid.*).

In tempi più recenti si nota un utilizzo più diffuso di *carne* in riferimento al pesce in testi divulgativi dedicati all'alimentazione o anche al giardinaggio (in relazione, dunque, alle erbe aromatiche da cucina). Ecco alcuni esempi rintracciati tramite il *corpus ColiWeb*:

L'inosina monofosfato è prodotta per decomposizione dell'AMP (adenosin monofosfato) a sua volta derivato da ATP, sostanza chiave dei processi energetici cellulari, ed è abbondante in alcuni tipi di tonno, nelle sardine e nelle acciughe. Inizia a formarsi alla morte dell'animale e raggiunge la massima concentrazione dopo circa dieci ore, momento in cui la **carne del pesce** ha maggior sapore. (Maurizio Tommasini, *Umami, il quinto gusto*, www.mauriziotommasini.it, 5/8/2018)

Come capire se è ancora buono? La **carne del pesce** bianco deve essere trasparente e lucida, e restare elastica una volta che si effettua una piccola pressione. (Camilla Micheletti, *Contro lo spreco: 9 cibi che possiamo mangiare settimane dopo la data di scadenza*, www.dissapore.com, 31/5/2014)

[...] l'aneto si utilizza fresco o essiccato per aromatizzare direttamente la **carne del pesce** in cottura, o per preparare salse con cui condire il pesce una volta cotto. (*Aneto - Anethum graveolens*, www.giardinaggio.it)

Si parla di *carne del pesce* anche in alcuni siti di pesca e di vendita del pesce:

Un diverso elemento, che apparentemente potrebbe sembrare di poco conto, riguarda il fatto che la **carne di pesce** è più facilmente masticabile rispetto alle altre carni [...]. (*L'importanza del pesce nell'alimentazione*, www.chioggiapesca.it)

Inoltre la sua carne ha un contenuto relativamente basso in tessuto connettivo e di un tipo che, quando riscaldato, diventa più solubile rispetto a quanto avviene con il tessuto connettivo degli animali terrestri. Ciò rende la **carne di pesce** tenera e facile da digerire. (*Pesci magri, pesci grassi... Quali sono?*, www.findus.it)

Puoi assimilare una buona quantità di ferro anche con i prodotti surgelati di pesce Pescanova, con **carne di pesce** di alta qualità. (*Ferro nel pesce: quali pesci contengono più ferro*, www.pescanova.it)

Nell'ultimo esempio si nota uno specifico intento pubblicitario, proprio perché siamo in un contesto commerciale (l'estratto, infatti, proviene dal sito di un'azienda di prodotti a base di pesce), dunque la puntualizzazione del fatto che si tratta di “carne di pesce di alta qualità” corrisponde a una determinata esigenza comunicativa.

Nella stampa

Si parla di *carne di pesce* anche in testi giornalistici, come dimostrano alcuni esempi rintracciati negli archivi di alcuni dei principali quotidiani italiani, in particolare nelle sezioni dedicate alla cucina e alla gastronomia o alla salute. Si vedano alcune attestazioni tratte dal sito della “Repubblica”:

La **carne del pesce** palla maculato anche se cotta mantiene una tossina, la tetrodotossina... (Cristina Nadotti, *Il pesce scorpione arriva nel Mediterraneo, l'Ispra avvisa: “È pericoloso”*, Repubblica.it, 17/10/2016)

La caratteristica principale sono le sue **carni** bianche, sode e compatte, pregiate e delicatissime.
(Laura De Luna, *Il rombo al forno con le patate*, Repubblica.it, 10/4/2020)

E dall'archivio storico della "Stampa":

Il pesce nei venerdì di quaresima? Ma è proibito, come qualsiasi altra **carne**. Perché, sempre di carne si tratta. (*Non mangiate il pesce in Quaresima*, "La Stampa", 10/3/1992)

Siamo alle solite, quindi: nel momento in cui sussistono specifiche esigenze descrittive, anche quella del pesce è definita 'carne', tanto che, addirittura, l'articolo citato la sconsiglia nei venerdì di Quaresima. Ma se in alcuni casi ci trovassimo di fronte a qualcosa che non è *né carne né pesce*?

"Né carne né pesce / la mia angoscia non decresce"

Finora abbiamo riflettuto sulla contrapposizione che vige generalmente tra *carne* e *pesce*, un rapporto i cui termini possono anche cambiare dal momento in cui il testo ha esigenze specifiche di narrazione o di descrizione. Dunque, la parte commestibile del pesce è comunque *carne* quando per chi scrive è utile specificare questo fatto (e siamo, generalmente, in contesti specialistici); al contrario, *carne* e *pesce* sono due "cose" ben distinte se è necessario differenziare diverse tipologie di alimenti. Non abbiamo ancora analizzato, però, questa contrapposizione nell'ambito dell'espressione colloquiale *né carne né pesce*, che fa da ritornello e da titolo anche a un brano di *Elio e le Storie tese*, il cui ritornello recita "*né carne né pesce / la mia angoscia non decresce*", a indicare un senso di angoscia che non diminuisce (*non decresce*, che fa rima con *pesce*) forse proprio per il fatto che la situazione in cui si trova chi parla non è ben definita, quindi non è *né carne né pesce*.

Nei vocabolari

Il GRADIT segnala che *né carne né pesce* è una locuzione aggettivale comune, usata appunto in senso di aggettivo, per indicare qualcuno o qualcosa "che non ha caratteristiche ben definite, o che si trova in una fase di transizione, di cambiamento". Si fornisce, poi, il seguente esempio:

Un adolescente **non è né carne né pesce**

a segnalare proprio una particolare condizione psicofisica di passaggio, non ancora ben delineata, durante la quale non si è più nell'infanzia, ma nemmeno nell'età adulta. Anche nello Zingarelli 2024 si parla di "non avere caratteristiche ben definite", mentre, alla voce *carne* del citato dizionario di Petrocchi (1902) si specifica che *non esser né carne né pesce* è un'espressione proverbiale riferita a "chi non è né d'un partito né d'un altro". Nel GDLI, sempre alla voce *carne*, tale espressione ricorre in due locuzioni: di nuovo *non essere né carne né pesce*, cioè "non avere un carattere, una personalità, una fisionomia precisamente definite", oppure, in senso figurato, "non saper scegliere definitivamente tra due partiti"; inoltre *non sapere se uno è carne o pesce* vale a dire "non comprendere, per la gran confusione d'idee, ciò che qualcuno sta facendo, non distinguere esattamente chi egli sia o che cosa sia diventato". Come segnala Carmelo Scavuzzo (*Il contributo di Lorenzo Lippi all'italiano contemporaneo*, "Studi di lessicografia italiana", XXIII [2006], pp. 221-274: p. 259), è probabile che il GDLI abbia ripreso tale accezione dalla voce *pesce* del *Dittionario toscano compilato dal sig. Adriano Politi gentiluomo senese* (Venetia, appresso il Barezzi, 1655), dove si dice che è usata per indicare situazioni nelle quali "non si sa quel che sia, o quel che vaglia".

In letteratura e nei testi d'autore

La prima attestazione letteraria rintracciata riguarda l'espressione già vista nel GDLI, ovvero *non sapere se uno è carne o pesce*: si tratta di un esempio del 1676, tratto dal *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi, poema eroicomico in ottava rima, citato anche nella quarta impressione del *Vocabolario* della Crusca (e considerato nel già citato studio di Scavuzzo):

Del quale [fratello] infino all'anima gl'incresce; / perché gli pare uscito di cervello, / **non si sa s'ei si sia più carne o pesce.**

A quest'esempio fa eco, sempre nel GDLI, un'altra attestazione tratta dalle *Note al Malmantile* pubblicate tra il 1688 e il 1750 da Paolo Minucci, Anton Maria Salvini e Anton Maria Biscioni, nella quale viene fornita la glossa del significato della locuzione:

Non si sa s'ei si sia carne o pesce: non si sa quel ch'ei si sia: non è in cervello: non ha l'intero conoscimento.

Il primo esempio ottocentesco rintracciato risale a un breve saggio di Giacomo Leopardi pubblicato nel 1817 sullo "Spettatore italiano", *Sopra due voci italiane*, in cui si riflette sull'uso del participio *reso* e del verbo *sortire*:

Chi più tosto che i Toscani volesse di quegli scrittori di stile **né carne né pesce** che chiamano italiano, sappia che nel Maffei, nel Muratori, nel Metastasio, che sono de' più corretti (benché non sempre corretti), troverà, volendo, il nostro *reso* spessissime volte... (BibIt)

Né carne né pesce anche nei *Malavoglia* di Giovanni Verga (1881), all'inizio del romanzo, quando si descrivono i personaggi:

...Alessi (Alessio) un moccioso tutto suo nonno colui!; e Lia (Rosalia) ancora **né carne né pesce.** (BibIt)

Un altro esempio del GDLI è tratto da un componimento di Marino Moretti, in una delle *Poesie scritte col lapis* (1949):

Poi mi guardate come chi si lagna / di colui che **non è carne né pesce** / e non sa di partiti e non riesce / a impietosirvi più con la sua lagna. (GDLI)

Dunque, sia in testi strettamente letterari, sia nella saggistica d'autore, l'espressione *né carne né pesce* assume sempre la stessa connotazione e viene usata proprio per riferirsi a situazioni di incertezza, a qualcuno o a qualcosa di non ancora ben definito.

Nella stampa

Né carne né pesce è una locuzione usata anche nel linguaggio giornalistico, come dimostrano gli esempi tratti da alcuni dei principali quotidiani a stampa. Si veda, infatti, quanto emerge da ricerche effettuate nell'archivio della "Repubblica":

Il Pci ha perso perché non è stato **né carne né pesce**, né forza di governo né opposizione. (Antonio Cianciullo, *Capanna sfodera il sorriso. 'Non sono più' nel deserto*, "la Repubblica", 16/6/1987)

...vecchie usanze sono arrivate allo stremo, sclerotizzate, sfinite. E hanno lasciato spazio soltanto al caos e all'informe. Lui si trova in mezzo, irresoluto: non si sente **né carne né pesce**. (Franco Marcoaldi, *Quanto è infantile l'uomo del Novecento*, "la Repubblica", 12/2/1998)

Sono amareggiato perché queste sono le partite che è necessario portare a casa. Altrimenti restiamo nella mediocrità, non siamo **né carne né pesce**. (*Rabbia del capitano dell'ADR per i punti persi in casa*, "la Repubblica", 20/11/2000)

Lo stesso anche dall'archivio della "Stampa", con testimonianze già a partire dal periodo post-unitario:

Ma meraviglia che la Francia s'è colta e animosa e inclinata a portarsi da un estremo all'altro si acconci per sì lungo tempo a un Governo anormale, ibrido, irregolare, ad un Governo che **non è carne né pesce**. (*Il Governo francese attuale*, "La Stampa", 15/7/1871)

Son quest'ultimi che hanno diritto di vita, eppure gli altri non scompaiono: ed è sempre per via di questa moda che non può essere **né carne né pesce** e intanto non arrostitisce né frigge. (Giuseppe Bevilacqua, *Il Gran Premio d'Italia a San Siro*, "La Stampa", 31/5/1926)

Il loro sketch di ieri era, come si usa dire, **né carne né pesce**; l'ingenuità sorniona di Renato e la ricercata saccenteria di Cochi non sgorgavano spontanee dalle situazioni e dalle occasioni offerte ai due comici. (A. Vald., *Lo show non è né carne né pesce*, "La Stampa", 14/10/1974)

Chiamparino è costretto a un tran tran di basso profilo: vorrebbe fare meglio, ma i contrasti interni lo costringono a soluzioni **né carne né pesce**... (Luigi La Spina, *Torino, il maldipancia dell'opposizione*, *Stampa.it*, 4/7/2005)

Si parla, quindi, di politica, di sport, di filosofia, di spettacolo e in tutti questi ambiti si conferma ancora una volta l'uso dell'espressione *né carne né pesce* con significati legati a incertezza, indecisione, indefinitezza.

In conclusione

La nostra disamina è cominciata dall'analisi delle possibilità dell'utilizzo di *carne* anche per indicare il *pesce*. Si sono considerati diversi ambiti, dalla lessicografia alla saggistica medico-scientifica antica e moderna, dai ricettari ai testi letterari, dai testi commerciali a quelli giornalistici. Ciò che emerge serve a riflettere sulla distinzione tra *carne* e *pesce*: quando si parla di *carne*, generalmente ci si riferisce ad animali quali bovini, ovini, suini, equini o pollame, ma non al pesce, tranne che per specifici intenti descrittivi o analitici; ad esempio, si è rilevato che nei testi medici e nei testi culinari si parla della *carne di* (o *del*) *pesce* (o di specifici pesci) per mettere in evidenza particolari caratteristiche o proprietà nutrizionali di quest'ultima o per proporre alcune elaborate preparazioni gastronomiche. Lo stesso accade in testi di altra tipologia (letterari, commerciali, giornalistici): quando si parla di *carne di* (o *del*) *pesce* lo si fa per mettere in evidenza specifici aspetti di quest'ultima o per riferirsi a situazioni per le quali è necessario fare questa distinzione. Dunque, per rispondere alle domande poste dai lettori, siamo arrivati alla conclusione che si può parlare di *carne di* (o *del*) *pesce* quando ci si trova in situazioni comunicative per le quali si presenta la necessità di compiere questa distinzione rispetto alla *carne* generalmente intesa.

Riguardo, invece, alla locuzione *né carne né pesce*, le cose stanno diversamente: in questo caso, infatti, si cavalca l'onda della contrapposizione tra i due termini, considerando *carne* e *pesce* come due cose

nettamente distinte; anzi, proprio quest'antitesi ne spiega l'utilizzo in contesti nei quali si ha una situazione di incertezza, di indecisione, di indefinitezza o ci si riferisce a qualcosa o a qualcuno la cui condizione non è ben chiara. Dunque, ciò che non è *né carne né pesce* non si identifica in niente di specifico.

Ai lettori, dunque, si raccomanda in primo luogo di fare attenzione a ciò che mangiano e di badare bene se è *carne, pesce, carne di pesce* o... *né carne né pesce*!

Cita come:

Caterina Canneti, *Non sarà né carne né pesce... Ma si tratta comunque di carne?*,
"Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31226

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Come si traduce *case study* in italiano?

Carla Marello

PUBBLICATO: 15 MAGGIO 2024

Alcuni lettori ci chiedono quale sia la corretta traduzione in italiano di *case study* e contestano l'uso, anche da parte di persone colte, di *caso studio* o *caso di studio*: non dovremmo parlare di *studio di caso*?

Tutti coloro che ci hanno scritto a proposito della corretta espressione italiana per l'anglismo *case study* danno prova di conoscere i termini della questione: poiché l'inglese antepone un nome a un altro nome lo fa diventare un modificatore del secondo nome, al pari di un aggettivo o di un sintagma preposizionale, la giusta traduzione è *studio di caso*, così come in altre lingue romanze, ad es. francese *étude de cas*, rumeno *studiu de caz*, portoghese *estudo de caso*.

Però la posizione che assume in inglese *case* rispetto a *study* fa passare in secondo piano il fatto che l'espressione è un termine tecnico della ricerca, una tipologia di studio che prevede fasi di sviluppo fra cui, dopo la necessaria definizione dei quesiti della ricerca, la selezione dei casi, la determinazione della raccolta dei dati e delle tecniche di analisi, la raccolta dei dati "sul campo", la valutazione e analisi dei dati e la stesura di una relazione. Un tipo di approccio che si differenzia dalle indagini su un campione di osservazioni, perché esamina in modo approfondito una singola osservazione, integrando diverse tipologie di indagine di natura qualitativa e anche quantitativa. Lo studio di caso è una strategia di ricerca su piccoli campioni non rappresentativi o addirittura su casi isolati che è praticata nell'ambito delle scienze sociali: sociologia, economia, *management* e anche linguistica. In economia ad esempio i casi presi in considerazione possono essere di singole aziende o interi settori industriali o regioni. Spesso vari studi di caso eseguiti secondo la stessa procedura vengono confrontati fra di loro.

La traduzione *caso di studio* usata al di fuori dei contributi di ricerca scientifica privilegia un'interpretazione debole del tipo 'argomento (interessante, notevole) di studio' e il programma traduttore di Google suggerisce di tradurre *case study* con *argomento di studio*, mentre *Wordreference* propone *caso di studio*. Poiché i parlanti umani sono influenzati dalla frequenza di un uso e i programmi di traduzione automatica sono frutto delle statistiche delle occorrenze in rete, non c'è da stupirsi che i lettori "non siano convinti" da *studio di caso* e i traduttori in rete propongano *caso di studio*.

Una lettrice è già oltre e chiede se sia il caso di eliminare la *di*: "La traduzione corretta di *case study* in italiano è *caso studio* o *caso di studio*?". L'espressione senza *di* rafforza ancora di più il peso semantico di *caso* e se vogliamo che sia lo studio a prevalere è una resa da non incoraggiare, a parte il fatto che la giustapposizione dei due nomi, senza renderli una parola singola, è ancor più trasparente accettazione del modello di formazione del sintagma inglese.

Pur essendo convinta della bontà della traduzione *studio di caso* nel suo valore tecnico, in quanto osservatrice dell'uso dei parlanti concordo con *Salvatore Claudio Sgroi*, il quale, fornendo le prime datazioni dell'espressione in inglese e in italiano, riportando esempi e menzionando i dizionari italiani che registrano *case study*, afferma, sulla base di vari sondaggi in rete, esser la vitalità del

sintagma *caso di studio*, calco strutturale dell’inglese, decisamente maggiore sia della traduzione corretta sia dell’anglismo preso come prestito integrale.

Qui presentiamo una tavola aggiornata al 19 dicembre 2024 delle ricerche fatte in Google libri con ricerca avanzata nelle pagine scritte in italiano in Italia di tutti i libri, e di tutti i contenuti, dati suddivisi per decennio 2000-2010, 2010- 2020 e triennio 2020-2023.

	2020-23 Google libri	2010-20 Google libri	2000-2010 Google libri
<i>case study</i>	23.700	26.300	46.500
<i>studio di caso</i>	5.450	6.280	4.300
<i>caso di studio</i>	16.400	17.700	35.800
<i>caso studio</i>	7.980	9.650	3.530

Come si può notare, l’anglismo “crudo” regredisce nel tempo, ma non a favore della traduzione auspicabile. La giustapposizione *caso studio* si sta rafforzando nel tempo, ancorata al successo di *caso di studio*, ed è più documentata di *studio di caso*.

Una ricerca dei sintagmi *caso di studio* e *studio di caso* preceduti da articolo indeterminativo al singolare e determinativo al plurale (limitata all’anno 2023 in Google ricerca avanzata, in file e siti in italiano in Italia, in qualsiasi formato e in un punto qualsiasi della pagina) conferma il successo di *caso di studio*. Abbiamo indagato *studio di un caso* perché era una delle opzioni avanzate nei quesiti dei lettori, ma l’introduzione dell’articolo indeterminativo prima di *caso* interrompe il tecnicismo, banalizzandolo. Infatti molti contesti sono *studio di un caso reale/specifico/pratico*. La preponderanza di *un caso di studio* e soprattutto di *i casi di studio* è legata a un uso in contesto in cui *caso* è molto spesso inteso come “argomento”.

	2023 Google
<i>un case study</i>	998
<i>i case study</i>	697
<i>uno studio di caso</i>	948
<i>gli studi di caso</i>	706
<i>studio di un caso</i>	10.100
<i>un caso di studio</i>	13.900
<i>i casi di studio</i>	14.400
<i>un caso studio</i>	3.360
<i>i casi studio</i>	2.590

In giro vs a giro

Emanuele Banfi

PUBBLICATO: 17 MAGGIO 2024

I signori D. F. (Massa e Cozzile, Pistoia), G. P. (Firenze), P. A. (Pontassierchio, Pisa), E. M. (Certaldo, Firenze), A. C. (Lucca) e, infine, M. F. (La Spezia) – quasi tutti toscani – chiedono se, a proposito delle due espressioni avverbiali *in giro* o *a giro*, sia meglio dire/scrivere *andare in giro*, *lasciare in giro* e *esserci in giro* oppure *andare a giro*, *lasciare a giro*, *esserci a giro*; Z. G. (che si definisce quale toscano “espatriato ... a Milano”) riferisce che, a Milano appunto, gli viene fatto notare come “toscanismo” il suo dire *vado a giro*; così pure L. M. (Firenze) segnala che un suo amico bolognese la rimprovera, amabilmente, per il fatto che lei dice *vado a giro con amici* invece che *vado in giro con amici* essendo che, a orecchio felsineo, *a giro* suona come troppo “toscano” e poco “italiano”.

Per entrare nel merito dei dubbi, tutti interessanti, rappresentati dai summenzionati/e lettori/lettrici, mi pare opportuno tratteggiare, in primo luogo e per sommi capi, il retroterra storico-linguistico delle due espressioni avverbiali muovendo da ciò che sta alla base dell’italiano *giro*: chiarirò quindi, in primo luogo (§ 1.), la vicenda dell’italiano *giro*; segnalerò poi (§ 1.1.) alcuni tra i principali usi. Successivamente (§ 1.2.) mi soffermerò sull’origine delle due forme avverbiali.

Tratterò quindi (§ 2.) dell’alternarsi delle due espressioni avverbiali *in giro* e *a giro* tenendo conto (§§ 2.1. e 2.2.) delle preposizioni italiane *in* vs. *a* quali esiti delle rispettive preposizioni latine *in* vs. *ad* e della parziale coincidenza dei loro semantismi (§ 2.3.). Delle due espressioni avverbiali *in giro* e *a giro* segnalerò poi (§§ 2.4., 2.4.1. e 2.4.2.) la loro vicenda storico-linguistica nell’italiano.

Concluderò (§ 3.) puntualizzando come l’espressione avverbiale *a giro* sia senz’altro da considerarsi come “minoritaria” e, parimenti, senz’altro marcata, arealmente, come tipicamente toscana.

1. Alla base dell’italiano *giro* sta il latino *gȳrus* (anche *gīrus*) ‘giro, circolo, cerchio, spira’ e anche, nel lessico dell’astronomia, ‘orbita’: il termine è prestito diretto dal greco γῦρος / *gȳros*, voce di origine indeuropea [< radice *gew- / *gu-] indicante la nozione di ‘curvo/curvato > tondo’: cfr. armeno *kor* ‘curvo, storto’, *kuṛn* ‘la schiena’; lettone *gurni* ‘le anche’; svedese *kula* ‘la caviglia’.

Il latino *gȳrus* era termine proprio del lessico settoriale dell’equitazione: indicava il volteggio, la corsa di cavalli in tondo; come tale, lo ritroviamo nel latino classico, ad esempio in Ovidio (*Ars amatoria* III, 384: *in gyro ire coactus equus* ‘cavallo costretto ad andare in tondo’); in Virgilio (*Georgicon* 3, 115: *frena Lapithae gyrosque dedere impositi dorso* ‘i Lapiti [sc. inventarono] i freni e, a cavalcioni sul dorso [sc. di cavalli], fecero evoluzioni’); in Tacito (*Germania* 6.3: *nec [equi] variare gyros in morem nostrum docentur* ‘né i cavalli [sc. tra i germani] vengono addestrati, come è nostro costume, a compiere evoluzioni’); e, per un uso traslato, proprio del lessico della retorica, *gȳrus* lo si ritrova anche in Cicerone (*De Oratore* 3, 70): *ex ingenti oratorem campo in exiguum sane gyrum compellitis* ‘costringete l’oratore da una vasta pianura in un maneggio davvero ristretto’. In ambito romanzo, il latino *gȳrus* continua, isolatamente, oltre che in italiano, anche in provenzale *gir*, spagnolo e portoghese *giro*, e in romeno *giur*.

1.1. L’italiano *giro* può indicare molte cose, ad esempio: la linea che limita uno spazio circolare (*il giro delle mura*); il movimento di un corpo intorno a un asse (*il giro della Terra intorno al Sole*; *un giro di*

manovella; il giro del velodromo); il passeggiare, l'andare a zonzo (*fare un giro in campagna; un giro turistico*), una successione di azioni (*un giro di telefonate*); una corsa ciclistica su strada (*il giro di Francia; il giro dei passi dolomitici*); la cerchia di persone che appartengono a un determinato ambiente (*il giro dei nostri amici; essere nel giro del cinema; quel ragazzo è in un brutto giro*).

1.2. Alla base dell'espressione avverbiale italiana *in giro* stanno le antecedenti espressioni del latino *in gŷrō* e *in gŷrum*, altro essendo il destino della più rara espressione *per gŷrum* che sembra non continuare nelle lingue romanze.

Così, quanto a *in gŷrō* / *in gŷrum*, cfr. Virgilio, *Aeneidos* 7.379: [sc. *turbo*] / *quem pueri magno in gŷrō vacua atria circum / intenti ludo exercent* 'una trottola, che i bambini, presi dal gioco, in gran giro sferzano'; quanto a *in gŷrum*, cfr. Cicerone, *De Officiis* 1.90: *homines secundis rebus ecfrenatos [...]* *tamquam in gŷrum rationis et doctrinae duci oportet* 'occorre che gli uomini resi arroganti da loro buona sorte siano ricondotti nel recinto della ragione e dell'educazione'; quanto a *per gŷrum*, cfr. *Vulg. Interpr.* Iosue, 10, 31 *exercitu per gŷrum disposito* 'disposto l'esercito tutt'intorno'.

1.2.1. Alla base dell'espressione avverbiale *a giro* – toscanamente /a'dʒ:iro/ con raddoppiamento fonosintattico – va posta la forma **ad gŷrum*, non attestata e quindi necessariamente ricostruita e da cui dipendono anche i verbi *aggirare* / *aggirarsi*.

2. In merito all'alternarsi tra le espressioni avverbiali *in giro* e *a giro*, è utile tenere presente la complessa vicenda dei semantismi delle preposizioni latine *in* (§ 2.1.) vs. *ad* (§ 2.2.) basi delle rispettive preposizioni italiane *in* (§ 2.1.2.) vs. *a/ad* (§ 2.2.1.)

2.1. La preposizione latina *in* + accusativo o ablativo appare caratterizzata da diversi valori semantici. Con accusativo: moto a luogo (*meus introitus in urbem qui fuit?*, Cicerone, *Pro domo sua* 75: 'qual fu il mio ingresso in città?'); con ablativo: stato in luogo (*quae in foro Syracusis gesta sunt*, Cicerone, *In Verrem* 2.81: "gli avvenimenti che ebbero luogo nel foro, a Siracusa"); con accusativo: direzione (*castra movet in Avernos versus*, Cesare, *De bello gallico* 7.8.5: "muove gli accampamenti contro gli Averni"); con ablativo: stato in luogo (*in iugero Leontini agri*, Cicerone, *In Verrem*, 3.112: "in un iugero, nel territorio di Lentini"); con accusativo: generica estensione temporale (*vinum servare in vetustatem*, Catone, *De agri cultura* 114.2: "conservare il vino fino a che non è invecchiato"); con ablativo: puntuale durata temporale (*in consulatu tuo*, Cicerone, *Epistulae ad Familiares* 4.1.1. 'durante il tuo consolato'); con accusativo: dimensione (*partem ultimam pontis in longitudinem pedum ducentorum rescindit*, Cesare, *De bello gallico* 6, 29: "spezza l'ultima parte del ponte per una lunghezza di duecento piedi"); con ablativo: partitivo, per indicare 'tra' in un gruppo (*Caesaris erat nomen in barbaris obscurius*, Cesare, *De bello civili* 1.61.3: "il nome di Cesare era meno noto tra i barbari"); con accusativo: passaggio di stato (*terra in aquam se vertit*, Cicerone, *De natura deorum*, 3.31: "la terra si mutò in acqua"); con ablativo: circostanza o stato in cui si trova qualcuno o qualcosa. (*in maximis meis doloribus*, Cicerone, *Epistulae ad Familiares* 14.19: 'nei miei estremi dolori'); con accusativo: il fine di un'azione (*milites in praesidium missi*, Livio 27.3.39 'soldati inviati a presidiare'); con ablativo: un dato, considerato causale (*si tumultus in graviore annona metueretur*, Svetonio, *De vita duodecim Caesarum. Divus Augustus* 25.2: 'se si temevano disordini per una carestia'); con accusativo: l'effetto di una azione (*in familiae luctum nupsit*, Cicerone, *pro Cluentio*, 188 'si sposò gettando nel lutto una famiglia'); con ablativo: una sfumatura concessiva (*paucissima in tam numerosa gente adulteria*, Tacito, *Germania* 19.1: 'pochissimi, pur trattandosi di una popolazione così numerosa, gli adulteri'); con accusativo: modo (*ornata lepide in peregrinum modum*, Plauto, *Persa* 158: 'vestita elegantemente alla moda esotica'; *Sponsio quae in verba facta est?*, Fest, 266L 'in che termini è stata formulata la promessa?'); con ablativo introduceva una sfumatura limitativa (*in salute communi maluit*, Cicerone, *Pro lege Manilia* 56: 'trattandosi di salute pubblica preferì') o modale

(*non in ioco exprobanda est*, Quintiliano, *Institutiones oratoriae* 6.3.29: '[l'oscenità] non deve essere rimproverata quando è sotto forma di scherzo').

2.1.2. In italiano la preposizione *in* (anche seguita eventualmente da articolo determinativo) indica molti e diversi valori: stato in luogo (*io abito in Sicilia / lui risiede da anni nel quartiere*); quantità/misura (*siamo in cinque, danaro in quantità*); moto a luogo (*vado in centro città*); modo/maniera (*stare in ginocchio, essere in cattive condizioni*); stima (*avere in grande considerazione*); mezzo/strumento (*andare in motorino, scrivere in codice segreto / esprimersi nel dialetto locale*); limitazione (*laureato in matematica / ferrato nelle discipline umanistiche*); materia (*vaso in porcellana, tavolo in radica*); complemento predicativo con riferimento alla funzione che qualcosa svolge (*documento in originale, in copia conforme*); tempo determinato (*in ottobre / nell'anno 1985*); tempo continuato (*in pochi anni ha superato tutti, nei mesi invernali qui nevica molto*); moto a luogo (*scendere in pista, entrare nello studio*); moto a luogo circoscritto (*in città arrivano molti turisti, immergersi nelle acque del golfo*); fine o scopo (*attribuire in premio una medaglia d'oro*).

2.2. La preposizione latina *ad* + accusativo era caratterizzata dai seguenti, principali valori: direzione/moto a luogo (*aspice ad me*, Plauto, *Captivi* 3,4,38: 'guardami!'; *ad Veios exercitus ductus est*, Livio, *Ab Urbe condita* 5,19: 'l'esercito fu condotto a Veio'); vicinanza (*pugna ad Cannas*, Livio, *Ab Urbe condita* 7,11: 'la battaglia presso Canne'); stato in luogo (*ad aedem* 'nel tempio', *ad me* 'a casa mia'); tempo (*ad summam senectutem* 'fino all'estrema vecchiaia'; *ad vesperum* 'alla sera'); destinazione, fine, scopo (*ad praesidium relictus est*, Livio, *Ab Urbe condita* 3,290: 'fu lasciato a difesa'); conformità (*ad hunc modum* 'in questo modo'); mezzo (*ad unum gladii ictum*, Orosio, 5,2: 'con un sol colpo di spada'); approssimazione (*ad viginti matronis accitis*, Livio, *Ab Urbe condita* 8,18: 'convocate circa venti matrone').

2.2.1. Analoga ricchezza di valori è attestata in italiano sia nella preposizione semplice *a/ad* sia delle relative preposizioni articolate: stato in luogo (*abito a Torino; sto ad Ascoli Piceno*); nei toponimi *a/ad*: vicinanza/prossimità (*Francavilla a mare, San Vito al Tagliamento*; già in Dante *Inf.* IX 113-114: *Sì come ad Arli, ove Rodano stagna, / sì come a Pola presso del Carnaro ...*); moto a luogo (*torno a scuola; andò al capolinea*); termine (*portalo a lui, dallo al tuo amico*); tempo (*a mezzanotte, a giugno; al venire dell'estate*); destinazione (*abituato a grandi battaglie; pronto al gioco*); scopo o fine (*posto a guardia del ponte; attento allo scorrere del fiume*); vantaggio o danno (*a tuo merito, alla salute tua*); attitudine (*disposto a tutto, interessato alla causa*); mezzo o strumento (*andare a piedi, combattere all'arma bianca*); causa (riconoscibile al movimento); modo o maniera (*a occhi bassi, pantaloni a righe, acquistare a credito; spaghetti allo scoglio, bistecca ai ferri*); peso o misura (*correre a 100 Km all'ora, vendere al chilo*); prezzo (*l'ho venduto a 10 Euro; 50 Euro al quintale*); limitazione (*a mio vedere; alla prima impressione*); pena (*fu condannato a tre anni di carcere; rimase tre anni al 41bis*).

Va poi ricordato che *a/ad*, dal punto di vista sintattico, può introdurre proposizioni aventi valore finale (*corro a darti una mano*), condizionale (*ad essere onesti, questa cosa non va bene*), temporale (*al sentirlo parlare, si mise a ridere*), causale (*a rifletterci molto, perdi tempo*), relativa con valore consecutivo (*era rimasto solo lui a crederci*); inoltre, *a/ad* e le relative forme articolate ricorrono in numerose locuzioni preposizionali (*davanti a, al di là*) e avverbiali (*a poco a poco, a caso, a tamburo battente*) e con valore distributivo (*a tre a tre, sette alla volta*).

2.3. A proposito delle preposizioni latine *in* e *ad* va segnalato come numerosi siano i casi di sovrapposizione dei loro semantismi: nell'indicare stato in luogo, moto a luogo, relazioni temporali, modo, fine: e come, parimenti, tale circostanza si ripresenti anche nel caso dei semantismi delle

preposizioni italiane *in* e *a/ad*, che possono indicare stato in luogo, moto a luogo, modo/maniera, relazioni temporali, destinazione, limitazione.

2.4. Quanto all'espressione avverbiale *in giro*, essa è soprattutto frequente con i verbi (più o meno latamente) indicanti un moto o una relazione spaziale: *andare in giro*; *essere in giro* 'girare, andare qua e là con o senza una meta o uno scopo determinati': *i miei amici vanno in giro per affari*; *non puoi andare in giro vestito così male*. Analogamente: *mandare, condurre, portare in giro*; anche *lasciare in giro*; *l'ho mandato in giro a cercare aiuto*; *Antonio mi ha portato in giro per negozi*; *i ragazzi hanno lasciato in giro tutti i loro giocattoli*, ecc.

2.4.1. In tutta la vicenda storico-linguistica dell'italiano l'espressione avverbiale *in giro* ricorre in varie accezioni: per indicare un movimento rotatorio o circolare, *in giro* è già dell'italiano antico (Dante, *Purg.* 29, 121: "Tre donne *in giro* dalla destra rota / venian danzando"); con valore avverbiale indicante 'alternativamente, a turno' (Francesco Serdonati, *Delle istorie di Genova, libri dodici d'Uberto Foglietta, tradotti*, Genova, Bartoli, 1597, p. 335: "Mandarono tredici galée in soccorso dell'armata; e perché non fu fato loro verun capitano, quel carico era amministrato da' capitani delle galée *in giro*"); con valore avverbiale indicante 'torno torno, lungo il perimetro; in circolo, circolarmente' (Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, IV, 37: "A piè del monte han ritrovato il fesso, / e li scaglioni onde si monta *in giro*, / fin ch'alla porta del castel saliro"); nel valore di 'nello spazio circostante, intorno; nei dintorni; qua e là' (Melchiorre Cesarotti, *Carritura*, in *Poesie di Ossian*, in *Opere scelte*, a cura di Giuseppe Ortolani, Firenze, Le Monnier, 1946, II vol., p. 185: "Di Carritura ormai le porte schiudonsi, / la festa della conca *in giro* spargesi"); Giovanni Verga, *Vagabondaggio* [1887], in *Tutte le novelle*, Milano, Mondadori, 1943, vol. II, p. 26: "Si diceva che avesse più di un omicidio sulla sua coscienza, e a venti miglia *in giro* gli portavano rispetto"); nell'espressione 'menare, mettere, portare *in giro*' (Francesco Petrarca, *Rime*, CLXIV, v. 3: "Notte il carro stellato *in giro* mena"; Giuseppe Baretta, "La frusta letteraria", p. 72 dell'ed. a cura di Luigi Piccioni, 2 voll., Bari, Laterza, 1932: "Meniamogli buono che vi sia un cielo che meni *in giro* le stelle fisse"); nella accezione di 'accompagnare, inviare qua e là' (Gino Capponi, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia. Lettera al prof. Piero Capei*, in *Scritti editi ed inediti*, a cura di Marco Tabarrini, Firenze, G. Barbera, 1877, p. 87: "I fiscali del re, mandati *in giro* per le provincie a raccogliere moneta"); nella accezione di 'propagare, diffondere, divulgare' (Dino Buzzati, *Barnabo delle montagne - Il segreto del bosco vecchio*, Milano, Garzanti, 1957 [I ed., 1933], p.155: "Era stato forse qualche boscaiolo [...] a mettere *in giro* la voce"); nella accezione di 'ostentare' (Aldo Palazzeschi, *Sorelle Materassi*, Firenze, s. d. [I ed., 1934], p. 56: "Portavano *in giro* la straripante orgogliosità dei bei vent'anni"); nella accezione di 'prendere in giro, canzonare, prendersi gioco, burlare' (Bruno Cicognani, *Il figurinaio*, Firenze, Vallecchi, 1942 [I ed., 1920], p. 176: "Anche la mamma fin da principio lo aveva preso *in giro*"; Alberto Moravia, *La noia*, Milano, Bompiani, 1960, p. 43: "Non mi piace che tu prenda *in giro* le cose sacre"; Vasco Pratolini, *Le ragazze di San Frediano*, Firenze, Vallecchi, 1957 [I ed., 1949], p. 132: "È arrivato il momento in cui gli dovrò dire tutto, che non lo voglio e che l'ho preso *in giro*"); nella accezione di 'andare intorno, a spasso; andare o essere lontano, fuori; visitare; mostrarsi in pubblico, farsi vedere dalla gente' (Alessandro Manzoni, *I Promessi sposi*, cap. XXXIV: "Pigliatelo, pigliatelo; che dev'essere uno di que' birboni che vanno *in giro* a unger le porte de' galantuomini"; Dino Buzzati, *op. cit.*, p. 68: "Dovrebbe salutare i compagni ma essi sono tutti *in giro*"; Elio Vittorini, *Erica e i suoi fratelli - La garibaldina*, Milano, Bompiani, 1968, p. 223: "Non voleva restare *in giro* con lui fino all'alba").

2.4.2. Quanto all'espressione avverbiale *a giro*, tipicamente toscana, essa sembra variare dal punto di vista semantico in base al contesto in cui è inserita: con il verbo *essere* può significare 'andare intorno, a spasso; andare fuori; visitare, farsi vedere dalla gente' (Giosue Carducci, *Lettere*, 21 voll., Bologna,

Zanichelli, 1944 e seguenti, vol. I, p. 116: “Fra qualche tempo *sarò a giro* per Firenze in cerca di pane e di occupazioni”).

Ma nel caso delle due possibili domande ‘*sei in giro?*’ vs. ‘*sei a giro?*’, nel primo caso – a detta di alcuni parlanti toscani da me interrogati – sembra debba intendersi ‘sei da queste parti, sei qui vicino?’, nel secondo caso, invece, ‘sei andato da qualche parte, sei lontano da qui?’; ma per un non toscano *essere in giro* significa semplicemente ‘girovagare, andare da qualche parte’ senza che sia precisato se ‘da queste parti’ o ‘lontano da qui’: tant’è che si può dire benissimo “già che sei *in giro* a New York, approfittane per andare a fare compere!”.

Da segnalare anche le espressioni *portare a giro*, nel significato di ‘propagare, diffondere, divulgare’ (Enrico Pea, *Solaio*, Milano, Mondadori, 1951 [I ed., 1941], p. 75: “Perfino le cose intime vengono *portate a giro* e deformate”); e *lasciare a giro* nel significato di ‘lasciare, abbandonare in modo disordinato qc.’ (*ho lasciato a giro le mie carte*).

3. In merito alla maggiore fortuna dell’espressione avverbiale *in giro* vs. la parallela *a giro* è interessante segnalare che, consultato Google libri (*ItTenTenzo* su sketchengine.eu) e richiesti *exempla* sia di *andare in giro* che di *andare a giro*, risultano documentati in misura schiacciante solo *exempla* di *andare in giro*, diacronicamente distribuiti dal XVIII secolo a oggi; di contro a un’unica attestazione di *andare a giro*.

Quanto ad *exempla* di *andare in giro*:

una seconda guardia, la quale si è veduta tra le figure semplice di spada, è pugnale, nella quale cominciando l’uomo compassi naturali **in giro** ... **andare in giro** non era per altro, che per salutare quella ... (Salvato Fabris, *Della vera practica & Scienza d’armi. Libri due*, Padova, Tozzi, 1624, [s.i.p.])

andare a dare un’occhiata a Giuseppe. Quei sacripanti di alcolizzati non li stende mai nessuno. Sono capaci di rialzarsi dal letto e **andare in giro** a fare danni o disturbare. Poi, una volta tornato in portineria, inclinerà la poltrona ... (Aldo Manfredonia, *Camilla*, Villanova di Guidonia (RM), Aletti, 2015, [s.i.p.])

andare in giro e non pensare alla scuola, alle tipe che non te la danno neanche a pagarla. Avere il motorino per **andare in giro** nella campagna che c’è subito uscito fuori dal mio paese. E questo voleva dire avere 14 magici anni tra le ... (Emiliano Michelini, *La Gioia*, [s.l.], Youcanprint, 2015, p. 76)

... **andare in giro** senza problemi, perché qui alla fine sono tutti abituati a vedermi così nonostante io sia piccola, ci conoscono tutti, sia me che Andrew. Mangiamo il gelato e ci avviamo nel parco dove solitamente andiamo quando Matteo ... (Nicole Pasinelli, *Perché tu mi hai salvata*, [Lecce], Lettere animate, 2016, [s.i.p.])

Si è giovani una volta soltanto – disse Art Marsile monotono. – Lasciamo che si diverta... Dovresti **andare in giro** anche tu, invece di restare in casa a lamentarti degli altri. – Non mi sto lamentando. Sto dicendo la verità ... (Jack Vance, *Parapsiche*, traduzione di Marco Riva, [s.l.], Delos Digital, 2021, [s.i.p.])

“... **andare in giro** con una delle ragazze”. Lui odia quella confidenza, quelle raccomandazioni. “E che problema c’è? Lei ha bisogno di un vestito per una faccenda importante. Le ho detto io che deve farlo ... E questo non ti riguarda, capito ... (Arson Cole, *El Urracão. Lo chiamavano Paradiso*, [s.l.], Arson Cole, 2022, p. 55)

andare al Manhattan devo vedere se c'è ancora un negozio dove andavo sempre, voglio prendere qualcosa per cambiarmi, non posso più **andare in giro** vestita così... e neanche tu! Il negozio c'è ancora, e vende anche abiti da uomo ... (Luciano Federico, *The Thunderbird*, [s.l.], Youcanprint, 2022, [s.i.p.])

Quanto all'espressione avverbiale *andare a giro*, oltre all'*exemplum* carducciano segnalato precedentemente (§ 2.4.2.), ricorre solo il seguente:

... **andare a giro** per il mondo ... «**In giro**» la corresse Blair come un automa. Oz aveva portato sua figlia in barca senza chiederle il permesso. Aveva tradito la sua fiducia. Come aveva potuto essere tanto irresponsabile? (Janyce Lynn, *Playboy in corsia*, Milano, Harlequin Mondadori, 2011, p. 228)

E si tratta di una attestazione che, per altro, ricorre in un contesto in cui *andare a giro* è oggetto di immediata correzione.

Nota bibliografica:

- Francesco Arnaldi, Pasquale Smiraglia, *Latinitatis Italicae Medii Aevii Lexicon (saec. V ex. - saec. XI in.)*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2001.
- Giacomo Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Firenze, Le Monnier, 1967.
- Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *il Devoto-Oli minore. Vocabolario della lingua italiana con DVD Rom*, Firenze, Le Monnier, 2013.
- Alfred Ernout, Antoine Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine histoire des mots*, Paris, Librairie C. Klincksieck, 1959-1960, voll.
- Egidio Forcellini, (et al.), *Lexicon totius Latinitatis*, Bologna, Forni/Padova, Gregoriana, 1965, voll. XI.
- Aldo Gabrielli, *Grande dizionario Hoepli italiano*, Milano, Editore Ulrico Hoepli, 2019.
- GEDEA – *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Milano, De Agostini Editore, 2004.
- Peter Geoffrey William Glare, P.G.W., *Oxford Latin Dictionary*, Oxford, The Clarendon Press, 1994.
- Luca Serianni, *Sulla sovraestensione dell'uso di a rispetto a in: andare a studio*, "La Crusca per voi", 29, 2004 [pubblicato anche [su questo sito](#)].
- Michiel de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and other Italic Languages*, Leiden-Boston, Brill, 2008.
- Alois Walde, Johannes B. Hoffmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1930-1954.

Cita come:

Emanuele Banfi, *In giro vs a giro*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31228

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Considerazione e reputazione non sono quasi mai sinonimi

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 20 MAGGIO 2024

Ci sono arrivate varie domande che riguardano il significato delle due parole *considerazione* e *reputazione* e la possibilità di usarle come sinonimi.

Precisiamo subito che il confronto di *considerazione* con *reputazione* riguarda due parole dallo spettro semantico di diversa ampiezza. Mentre quello di *reputazione* è quasi tutto contenuto nel ‘giudizio di cui una persona o qualcosa fatto, prodotto dall’uomo godono’, quello di *considerazione* non riguarda tutti i significati della parola, anzi ne esclude i molto comuni, già duecenteschi, di ‘analisi attenta, riflessione, valutazione di qualcosa’. Concerne solo quello sviluppatosi dall’accezione, anch’essa antica (cito il **TLIO**), di ‘riguardo che si ha a ciò che si considera di qualche importanza’, presto allargata all’atto di tenere in conto anche una persona, averne riguardo (il **GDLI** registra nel XV secolo un bel passo del Poliziano: “Spesse volte diceva un monte di male di Lorenzo e di Giuliano... senza avere alcuno rispetto o *considerazione*”) e spinta infine (ma stante GDLI si deve aspettare il XVIII secolo) a valere o ‘stima di qualcuno’, ‘riconoscimento della sua importanza’ (dove *qualcuno* fungerebbe da complemento oggetto di un verbo tipo *stimare*, *tenere in conto*) oppure “fama, prestigio di cui qualcuno gode” (dove *qualcuno* funge da soggetto).

Se si fa caso a questa scaletta di significati, si vedrà facilmente che *reputazione* e *considerazione* si incrociano solo dove la seconda ha il senso di ‘riguardo per una persona o sua opera’, ma (attenzione!) non quando la persona (nell’esempio che segue: *il maestro*) è oggetto del giudizio (la frase “i genitori hanno molta *considerazione* del maestro” non ammette la sostituzione di *considerazione* con *reputazione*), bensì in quello in cui è soggetto del giudizio (la frase “il maestro gode di una buona *considerazione*” ammette la sostituzione di *considerazione* con *reputazione*). Tuttavia, anche nel caso soggettivo, la sinonimia è solo parziale, perché la *reputazione* di cui la persona gode non comporta quasi mai la precisazione di chi gliela riconosce, diversamente dalla *considerazione*, per cui la frase succitata con *reputazione* può anche ritenersi conclusa, pienamente dotata di senso, mentre con *considerazione* si sente il bisogno di prolungarla fino a sapere da chi viene il giudizio di stima.

La differenza si vede anche meglio da quest’altro caso: la frase “il maestro gode della *considerazione* di tutti” (è stimato da tutti) è ben diversa da “il maestro gode della *reputazione* di tutti” (è stimato né più né meno di tutti gli altri).

Evitiamo quindi di usare *reputazione* in luogo di *considerazione* e viceversa, specie con il verbo *avere* (riportato in tutte le domande): sia che il giudizio ricada su un complemento (non si ha una buona o cattiva *reputazione* di qualcuno, ma una buona o cattiva *considerazione* di lui), sia che ricada sul soggetto (“uno ha una buona o una cattiva *reputazione*”, ma non “uno ha una buona o cattiva *considerazione*”, frase, quest’ultima, ai limiti dell’accettabilità).

Cita come:

Vittorio Coletti, Considerazione e reputazione *non sono quasi mai sinonimi*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31229

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Si fa presto a dire *arrosto*

Monica Alba

PUBBLICATO: 22 MAGGIO 2024

Sono pervenuti molti quesiti circa l'uso del termine *arrosto*: qual è la differenza tra l'*arrosto* e la *carne arrosto*? Tra *carne arrosto* e *carne arrostita*? E tra prosciutto *arrosto* e prosciutto *grigliato*? La forma *io arrostico* è corretta? L'*arrosto* può essere di vegetali?

Nella prospettiva di eliminare il fumo e salvare l'*arrosto*, abbiamo riunito di seguito le risposte.

La parola *arrosto* è un deverbale (o un participio passato abbreviato; cfr. Rohlfs 1968 § 627), deriva cioè da un verbo: *arrostire*, che in italiano veicola il significato di 'cuocere per azione diretta del calore, allo spiedo, sulla brace, alla graticola, al forno, in casseruola' (Zingarelli 2023).

Il verbo *arrostire* è un germanismo; ha origine, infatti, dalla forma germanica **raustjan* (DELI). Come la maggior parte dei germanismi dalla desinenza in *-jan*, rientra nella terza coniugazione italiana (cfr. Rohlfs 1968 § 617), nella sottoclasse dei verbi che presentano alcune forme in *-isc-*; segue, in altre parole, la stessa coniugazione del verbo *capire*, e dunque al presente indicativo si declina in questo modo: *io arrostico*, *tu arrostitisci*, *egli arrostitisce* e così via per altri modi e tempi verbali.

In italiano, *arrosto* può svolgere diverse funzioni grammaticali: può assumere valore aggettivale, sostantivale o avverbiale. Proviamo ad analizzare tutte le possibilità.

Arrosto aggettivo invariabile

Nel valore di aggettivo, *arrosto*, sempre posposto al nome a cui si riferisce, è invariabile, sia rispetto al numero sia rispetto al genere, e vale 'arrostito'. Viene utilizzato per indicare il modo di cottura di un dato alimento sottoposto al calore, in graticola, alla brace o al forno; potremo dunque avere esiti come la *carne arrosto*, le *patate arrosto*, il *dentice arrosto*, la *melanzana arrosto* e così via.

Tra *carne arrosto* e *carne arrostita* o tra *melanzana arrosto* e *melanzana arrostita*, dunque, non c'è alcuna differenza di significato; a cambiare sono le funzioni grammaticali del secondo elemento del sintagma: nel primo, *arrosto* è un aggettivo, nel secondo, *arrostito* è il participio passato del verbo *arrostire*, anche se usato in funzione aggettivale.

Attenzione, tuttavia, a non confondere il significato del verbo *arrostire* con quello di *grigliare* perché, se il primo veicola il significato più generico di 'cuocere per azione diretta del calore', il secondo veicola il significato specifico di 'arrostire alla griglia'. Quindi, ad esempio, con la locuzione *prosciutto arrosto* si indica, secondo quanto si ricava dalla lessicografia dell'uso (GRADIT; Zingarelli 2023; *Vocabolario Treccani in rete*), il prosciutto sottoposto ad *arrostitura*, ossia cotto per azione diretta del calore, allo spiedo, sulla brace, alla graticola, al forno, in casseruola; con *prosciutto grigliato* indichiamo un prosciutto arrostito sulla graticola, che pertanto riporta i tipici segni di questa tecnica di cottura.

È relegato a certi usi regionali declinare l'aggettivo per genere e per numero; esiti come *patate arroste* o *carne arrosta*, per quanto documentati nei testi del passato (vedi VoSLIG s.v.), non sono soluzioni ammesse dalla norma linguistica attuale e sono, pertanto, sconsigliate.

Il sostantivo *caldarrosta* 'castagna arrostita', comp. di *caldo* e *arrosto*, ad esempio, che in origine ha circolato in diverse varianti, anche nella forma *calda arrosta* (ma poi confluito in lingua in forma univocabata), è, del resto, un dialettismo di origine laziale irradiato da Roma (AIS VII 1295; Giacomelli 1975, pp. 148-150).

Arrosto sostantivo maschile

Arrosto, inteso come sostantivo, si usa nel significato di 'carne cotta arrosto, ossia a fuoco vivo'. Il riferimento esclusivo alla carne è veicolato dai maggiori repertori lessicografici moderni (GRADIT; Sabatini-Coletti; Zingarelli 2023; *Vocabolario Treccani* in rete), e infatti, a ben guardare, tale riferimento è prevalente sin dai testi delle origini (v. TLIO), benché non sia univoco. Proviamo a ricostruirne la storia.

La prima attestazione di *arrosto* (sost.) finora nota risale al 1306, all'interno del *Quaresimale fiorentino* di Giordano da Pisa, in cui si legge: "non gli recò vernaccia né capponi né arrosti" (TLIO s.v. [Manetti 2000]). Le impressioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* registrano *arrosto* (s.m.) sin dal 1612, con il significato generico di 'pietanza arrostita', rimandando, come esempio, alla *Cronica* di Giovanni Villani, in cui si legge: "Trovando gli arrosti, e la vivanda della cena de' Franceschi al fuoco". La stessa attestazione è riportata dal Tommaseo-Bellini, che però dà il significato di 'carne arrostita'. Anche il GDLI, che traccia la storia della voce su di un asse cronologico che va dalle origini al Novecento, riporta esempi per lo più riferiti alla sola carne, sebbene nel significato riporti quanto segue: "Carne arrostita: allo spiedo, alla graticola, al forno, in tegame (si dice anche del pesce, e di qualunque altra vivanda)". Allo stesso significato rimandano le risultanze del *Vocabolario storico della lingua italiana della gastronomia* (v. s.v. VoSLIG), che ripercorre documentazione e storia delle parole del cibo nei testi di cucina dalle origini all'età pre-artusiana. Nella banca-dati del VoSLIG, il sostantivo è utilizzato prevalentemente in riferimento alle carni animali, ma non mancano attestazioni in cui il *designatum* si identifica con altri alimenti, come i pesci o le verdure; in questi casi, tuttavia, *arrosto* è sempre accompagnato da un elemento di specificazione, secondo la costruzione: *arrosto di anguille*, *arrosto di cefali* e così via. Si riporta di seguito qualche esempio significativo (seguono attestazioni di *arrosto* sia con elemento di specificazione sia privo di quest'ultimo).

Modo di cucinare et fare buone vivande; primo quarto XIV sec., Firenze:

Salsa cammellina LXIII (48) Se vuoi fare salsa cammellina con ogni **arrosto di pesce**, fallo in quel modo che qui dinanzi a questa vivanda è scripto [...]. (64v)

Savore rinforçato LXVII (52) Se vuoi fare sapore rinforçato, togli garofani e buono cennamo e un poco di cardamone e nocciuole monde in cenere calda e un poco di crosta di pane e çucchero; peste queste cose insieme, e poi le fa' macinare con aceto. E questo sì è buono con qualunque **arrosto** tu vuoi; [...]. (66r)

Libro de arte coquinaria [ms. Washington]; ultimo quarto del XV sec.:

Per fare ogni bello **arrosto**. Per fare bello **arrosto de pollastri, de capponi, de capretti o de qualunque altra carne** che meriti **essere arrosta**, prima – se fosse carne grossa – fagli trare un boglio (excepto se fosse de vitello giovine) et poi lardala come se fanno li **arrosti**. Se fosse cappone, fasano, pollastro, capretto o qualunch'altra carne che meriti **arrosto**, fa' che sia ben netta et polita, poi mettila in aqua bollente et subito cavala fore et ponila in aqua freda. (3r)

Cristoforo Messi Sbugo, *Banchetti, compositioni di vivande et apparecchio generale*, Ferrara, 1549:

A fare **arrosto** da Podestà. Piglia il petto di vitello e fallo in due o tre pezzi, e laval bene et poneli a cuocere allessi. E come serano cotti, li cavarai fuori e li porrai a raffreddare. Et poi li gettarai in una patella con dilegeito o lardo pesto, e li frigerai bene, si che siano coloriti. E come seranno cotti, li porrai nei piatti con pevere sopra e aceto e prasomeli. (Comp. 57r)

Domenico Romoli detto Panunto, *La Singolare dottrina*, Firenze, 1560:

Questa sarà buona in ogni tempo e con ogni **arrosto di salvaticine**, la Quaresima con olio dolce, e il Venere, e il sabbato con butiro fresco. (141r)

Cap. XLI. Pigliate una rista o schiena di porcastro giovane e frolla, pongasi nello spiedo così intiera a dilungo, dategli il fuoco adagio, mettete sotto l'**arrosto** un tegame lungo con un poco di strutto e poco fuoco di sotto. Pigliate delle cipolle piane, tagliatele per metà come se faceste una rosa, distendasi nel tegame con un poco di salvia e pepe di sopra, mettasi delle spicchi di pere cotogne, e pianamente si coceranno, mentre si cuoce lo **arrosto**. Rivolgetele destramente qualche volta, come la carne sarà rinsalata, e cotta e le cipolle rosolute, mettete la schiena o lonza in un piatto e di sopra asciutte le cipolle del grasso e pere, se vorrete l'**arrosto** freddo, non vi mettete di sopra le cipolle. (144v)

[Anonimo] *Il cuoco reale e cittadino*, Bologna, 1791:

Arrosto in generale, suo avvertimento.

Con tuttoché paia che non ci sia niente di più facile di quel che riguarda gli **arrosti**, abbiamo però creduto necessario il dirne qualche cosa, non per descrivere i gradi della cottura necessaria o il tempo che bisogna a ciascun pezzo per essere arrostito ben a proposito, perché si conosce bastantemente con l'occhio e secondo la grossezza e la durezza della carne, ma ben per ispiegare la maniera d'accomodarli, avanti di metterli allo spiede, e le salse, le migliori, che gli si convengono. (p. 281)

Giovanni Brizzi, *La cuciniera Moderna*, Siena 1845:

Salza bianca alla francese

Prendete dei tuorli d'uovo poneteli in una catinella e lavorateli per mezzo di un mestolo, e di tanto in tanto unitevi un poco d'olio, agro di limone, ed un poco di sale, ed a poco a poco montatela come una crema, dopo di che la servirete in salziera per servirvene non solo per i lessi ma ancora per l'**arrosto di pesce** (p. 159)

Vincenzo Corrado, *Il cuoco galante*, Napoli, 1820 [6^a ed.]:

5 **Arrosto di Porco** al finocchio. 6 **Arrosto di Carpione** al limone. 7 **Arrosto di Cinghiale** al marinato. 8 **Arrosto di Rigiola** all'aceto. Otto piccole Entremets Quadrate. (p. 207)

Una chiara spiegazione si ricava dalla *Scienza in cucina* (1891), testo spartiacque della letteratura gastronomica; l'autore, Pellegrino Artusi, più di altri attento alla corretta nomenclatura di tecniche e

di preparazioni, agli arrosti dedica un intero paragrafo, e scrive in questo modo:

L'**arrosto**, in generale, si preferisce saporito e però largheggiate alquanto col sale per le carni di vitella di latte, agnello, capretto, pollame e maiale: tenetevi più scarsi colle carni grosse e coll'uccellame perché queste sono carni per sé stesse assai saporite; ma salate sempre a mezza o anche a due terzi di cottura. Commettono grave errore coloro che salano un **arrosto** qualunque prima di infilarlo nello spiede perché il fuoco allora lo prosciuga, anzi lo risecchisce.

Nessun riferimento, dunque, né a pesci né a vegetali. E in effetti, la lessicografia dell'uso pare convergere con questo dato. In senso assoluto, infatti, la parola *arrosto* indica la 'carne arrostita', ma il termine può essere esteso ad altre categorie alimentari con le dovute specificazioni; è possibile sintetizzare la differenza attraverso gli esempi seguenti: "Domenica preparerò l'*arrosto* (= carne arrosto)" vs "Domenica preparerò l'*arrosto di pesce*".

Arrosto avverbio

Non resta che analizzare l'ultima funzione grammaticale ricoperta dal termine in esame, vale a dire quella avverbiale, che, in quanto tale, è invariabile. In questo caso, il termine *arrosto* vale 'a modo di arrosto'; il riferimento è sempre al metodo di cottura: *fare, cuocere, mettere arrosto* ossia 'a contatto col calore, senza liquidi' (GRADIT, Sabatini-Coletti, Zingarelli 2023, *Vocabolario Treccani* in rete s.v.).

Anche come avverbio, *arrosto* è una parola dalla storia lunga e antica; il primo esempio noto è stato rintracciato nei *Sonetti dei mesi* di Folgore di San Gimignano, databili intorno al 1309 (v. TLIO s.v. [Manetti 2000]). Il corpus AtLiTeG, inoltre, ci riconsegna una ricca messe di testimonianze; si riportano di seguito le più significative, riprese dalla scheda del VoSLIG [Cupelloni 2023]:

Modo di cucinare et fare buone vivande, Firenze, primo quarto del XIV sec.:

E togli i capponi bene lavati e bene lardati, e **mettigli arrosto** tanto che siano bene cotti. (53v)

Cristoforo Messi Sbugo, *Banchetti, compositioni di vivande et apparecchio generale*, Ferrara, 1549:

Poi habbi due paia de buoni pizzoni allardati, **cotti arrosto** morbedetti, e falli in quarti. (Comp. 2v; v. anche l'edizione Ricotta 2023)

Francesco Leonardi, *L'Apicio Moderno*, Roma, 1808 [2^a ed.]:

Le carni **cotte** allessi, sulla gratella, **arrosto**, o il pesce cotto nell'acqua succedettero a questi alimenti; ma cibandosi di tutto ciò con moderazione, la salute non ne soffrì, la temperanza regnò ancora, e l'appetito solo regolatore indicava il tempo, ed il numero dei loro pasti. (I.III)

Vincenzo Agnoletti, *La Nuovissima Cucina Economica*, Roma, 1814:

Gli ovoli semplicemente conditi di olio, erbe fine, sale, e droghe sono eccellenti **cotti arrosto**, e serviti con sugo di limone sopra. (p. 189)

Arrosto avv. si mantiene oggi con lo stesso significato veicolato dalle testimonianze del passato, come dimostrano i maggiori vocabolari dell'uso (GRADIT; Sabatini-Coletti; Zingarelli 2023; *Vocabolario*

Treccani in rete).

In conclusione, nella lingua italiana la parola *arrosto* può assumere diverse funzioni grammaticali. In senso assoluto, nella funzione di sostantivo maschile (plurale *arrosti*) e privo di ulteriori specificazioni, oggi si usa in riferimento alla carne cotta su fonte di calore diretta e senza impiego di altri liquidi. In forma di aggettivo invariabile e di avverbio, *arrosto* viene utilizzato in riferimento al metodo di cottura e pertanto può coinvolgere diverse categorie alimentari. Non può essere invece la forma di prima persona dell'indicativo presente del verbo *arrostire*, che è *arrostisco*.

Nota bibliografica:

- AtLiTeG: *Corpus dei testi presenti nella banca dati del progetto Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall'età medievale all'Unità* (di prossima pubblicazione all'interno del sito [AtLiTeG.org](https://atlitteg.org)).
- VoSLIG: *Vocabolario storico della lingua italiana della gastronomia* (di prossima pubblicazione all'interno del sito [AtLiTeG.org](https://atlitteg.org)).
- Gabriella Giacomelli, *Aree lessicali toscane*, "La ricerca dialettale", I (1975), pp. 115-152.

Cita come:

Monica Alba, *Si fa presto a dire arrosto*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31230

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Educativa può essere anche un sostantivo?

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 24 MAGGIO 2024

Una lettrice chiede il significato del termine *educativa*, che ha incontrato nell'espressione *educativa digitale* presente nel titolo di un programma promosso dall'Agenzia di Tutela della Salute di Milano e destinato agli studenti della scuola secondaria di secondo grado.

Sebbene il sostantivo femminile *educativa* non sia registrato nei dizionari della lingua italiana, l'uso della forma femminile sostantivata derivata da aggettivi è legittimo. Si pensi, per esempio, ai sostantivi *direttiva*, *impegnativa*, *informativa*, *sospensiva* (derivati rispettivamente dagli aggettivi *direttivo*, *impegnativo*, *informativo*, *sospensivo*). In Google si trovano numerosissimi esempi delle espressioni *educativa territoriale*, *educativa di strada*, *educativa domiciliare*, che compaiono nei siti di vari comuni e consorzi assistenziali: per *educativa territoriale* il sito del Comune di Genova, di Napoli e di Salerno; per *educativa di strada* il sito del Comune di Bari e Bologna; per *educativa domiciliare* quello di Trento, Bari, Benevento e altri comuni. Si tratta di un uso che si è diffuso, finora, esclusivamente nei siti di comuni, associazioni, consorzi e aziende sanitarie, per indicare servizi e interventi particolari offerti a persone in difficoltà o in situazioni di disagio. In queste espressioni le formule *assistenza* (o *attività*) *educativa territoriale*, *di strada*, *domiciliare* sono state sostituite, per ellissi, dal sostantivo femminile *educativa*, seguendo la tendenza alla nominalizzazione tipica del linguaggio burocratico.

Quanto a *educativa digitale*, a parte il caso segnalato dalla lettrice, nei motori di ricerca e nei numerosi testi dedicati all'apprendimento delle tecnologie digitali consultabili in Google libri si trova citata solo l'espressione *educazione digitale*. In tutti i testi rintracciati in rete la parola *educativa* è usata sempre con lo stesso significato di *educazione*, a cui viene preferita *educativa* per la tendenza, nei documenti e comunicati burocratici, a scegliere il termine meno comune e di presunto sapore più tecnico. Benché si tratti di una parola formata in modo regolare, il rapporto di perfetta sinonimia di *educativa* rispetto a *educazione*, la sua presenza ancora sporadica e la sua marginalità in usi diversi da quelli burocratici ne fanno sconsigliare l'uso nella lingua comune.

Cita come:

Valeria Della Valle, *Educativa può essere anche un sostantivo?*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31231

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Esilarante è solo ciò che provoca riso o euforia

Rita Librandi

PUBBLICATO: 27 MAGGIO 2024

Sono arrivate in redazione alcune domande intorno all'aggettivo *esilarante*: può riferirsi ai sostantivi *compagnia* e *dolcezza*? La forma *esilerante* è “corretta”? Esiste il sostantivo derivato *esilaranza*?

Il verbo *esilarare* è un cultismo derivato dal latino *exhilarāre* e possiede, fin dalla sua prima attestazione nel 1334 (TLIO s.v.), il significato di ‘rendere ilare, allegro’ o, più comunemente, ‘far ridere, divertire’. *Esilarante* è il participio presente del verbo *esilarare*, che tuttavia è documentato nella nostra lingua almeno tre secoli dopo. I nostri principali dizionari etimologici, a dire il vero, indicano come data di prima attestazione il 1855 (DEI, DELI, *l'Etimologico*, s.v. *esilarare*, e LEI, che si limita a rinviare a TLIO e GRADIT 2007) e rimandano alla testimonianza del *Vocabolario della lingua italiana* di Pietro Fanfani (Firenze, Le Monnier, parte I, p. 596), che alla voce *esilarare* segnala come participio presente *esilarante*. Il dizionario del Tommaseo (Tommaseo-Bellini 1861-1879), riportato peraltro come primo esempio dal GDLI (s.v.), ne sottolinea, oltre al valore di participio presente, anche l'uso aggettivale per discorsi o bevande che inducono al riso. In realtà, come abbiamo anticipato, il participio è attestato già nel XVII secolo e assume la funzione di aggettivo fin dal suo primo ingresso, allo scopo di indicare la qualità di un'opera, il carattere di un gesto o la proprietà di una bevanda capaci di suscitare riso e allegria. Ce ne danno conferma sia un testo di farmaceutica del 1675, che tra le altre ricette fornisce anche quella dello “sciroppo esilarante” (Giuseppe Donzelli, *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico*, Napoli, per Gio. Francesco Paci, Geronimo Fasulo e Michele Monaco, 1675, p. 40), sia l'ultimo dei volumi che compongono il trattato *Della christiana moderazione del theatro* (1646-1652), opera molto nota del gesuita Giovanni Domenico Ottonelli, in cui si censurano gli eccessi delle rappresentazioni teatrali:

I revisori de' comici componimenti devono essere gli huomini gravi e i pubblici magistrati delle città [...] per sententiarne quali comedie, quali giuochi e quali spettacoli siano forniti di virtuosa honestà [...]. Quali meritino l'applauso **esilarante** e quali le fischiate vituperanti. (*Della christiana moderazione del theatro. Libro detto l'Instanza* [...]. *Opera d'un religioso theologo*, Firenze, Stamperia di Gio. Antonio Bonardi, 1652, p. 279)

Nel testo di Ottonelli, come si vede, *esilarante* è riferito all'applauso del pubblico, caratterizzandosi in tal modo per una diversa sfumatura di significato: l'applauso, infatti, non può indurre al riso ma, al contrario dei fischi “vituperanti”, può essere provocato dalla gioia e a sua volta provocare gioiosità. Nel corso del tempo, tuttavia, se da un lato l'aggettivo continuerà a segnalare testi e soprattutto rappresentazioni in grado di divertire, dall'altro si fisserà nelle lingue speciali della chimica, della farmaceutica e della medicina per indicare sostanze capaci di provocare ilarità, serenità ed estasi; si passa dalle caratteristiche del vino a quelle delle erbe allucinogene, come testimoniano due testi del XVIII secolo, che forniscono rispettivamente alcuni consigli dietetici e una descrizione di sostanze tossiche tradotta dal latino:

Il vino buono e generoso ha molte buone virtù bevuto con moderatezza e come per medicina: è nutritivo, cordiale ed **esilarante** per opera del suo spirito. (Santorio de' Santori, *La medicina statica*, Venezia, Domenico Occhi, 1743, pp. 263-264)

Ruta silvestre. Forza nociva: inebriante, **esilarante** ed inducente obliivione delle cose fatte. (Gioseffo Jacopo Plenck, *Tossicologia ossia dottrina introno i veleni ed i loro antidoti [...]* Tradotta dall'originale latino in italiano, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli, 1790, p. 100)

In una traduzione dal francese di una rassegna delle piante medicinali, stampata ai primi dell'Ottocento, l'identificazione della sostanza con le sue proprietà arriva a produrre, forse per effetto della lingua da cui si traspone, un raro uso sostantivato del participio presente:

Le radici e le foglie della canapa sono venefiche. L'infusione delle foglie e il sugo che se ne cava per espressione hanno la proprietà di ubbriacar fortemente [...]. I cinesi, i persiani e gli arabi fanno uso delle foglie come di **esilarante**, ma spesso gl'inebria. (Pier Giovan Battista Chomel, *Storia compendiosa delle piante usuali [...]* tradotta dal francese, Tomo III, Roma, Desideri, 1808, p. 23)

L'associazione stabile di *esilarante* a elementi che inducono ebbrezza o euforia ha prodotto con il tempo anche il sintagma fisso *gas esilarante*, usato per designare l'ossido nitroso o protossido d'azoto, un tempo adoperato come anestetico. Anche in questo caso, i dizionari storici ed etimologici indicano un ingresso tardivo del sintagma nella nostra lingua, segnalando come data della prima attestazione il 1908 (DELI s.v. *gas*; GDLI s.v. *esilarante*). Oggi, grazie ancora una volta agli strumenti informatici e alle risorse della rete di cui disponiamo, possiamo anticipare la data di arrivo dell'espressione di almeno un secolo: gli *Elementi di chimica generale* pubblicati da Girolamo Contessi Melandri tra il 1809 e il 1810, in occasione del suo insegnamento all'Università di Padova, segnalano, nel titolo del paragrafo dedicato al gas ossido nitroso (vol. I, Padova, Stamperia del Seminario, 1809, p. 184), le definizioni date dagli altri chimici, tra le quali quella di *gas esilarante*, utilizzata, stando al testo di Melandri, dal chimico inglese Joseph Priestly. A conferma, peraltro, della sua stabile e rapida diffusione, ritroviamo il sintagma nell'*Ideologia* di Melchiorre Gioia, un'opera estranea agli studi di chimica pubblicata tra il 1822 e il 1823. Qui, in una nota del capitolo sulla *Prima sorgente di piaceri e di dolori*, si legge che avvicinandosi "all'apparecchio del gas esilarante (*protoxide d'azoto*) [...]" le sensazioni più deliziose scorrono come tratti di voluttà per tutto il sistema nervoso" (Tomo I, Milano, Giovanni Pirotta, 1822, p. 22).

Questa breve storia dell'aggettivo *esilarante* ci aiuta a rispondere ai quesiti che sono stati posti, giacché conferma, da un lato, un percorso più antico di quanto non pensassimo e, dall'altro, una solida stabilità della sua forma e del suo significato. La prima, infatti, è rimasta sempre *esilarante*: non ci sono attestazioni né antiche né moderne di *esilerante*, che è da considerarsi erroneo. Il significato, d'altro canto, non ha mai subito estensioni, rimanendo sempre nei confini di ciò che è divertente, che provoca riso, allegria, ilarità e, se associato ad alcune sostanze, anche eccessi di euforia. L'aggettivo, dunque, si può accostare al sostantivo *compagnia* (come propone una lettrice) solo se intendiamo sottolineare che si tratta di un gruppo di individui capaci di farci ridere e divertirci, ma se invece vogliamo esaltare altre qualità delle persone che la compongono, per esempio lealtà, schiettezza, solidarietà, comunanza di interessi e così via, l'accostamento è improprio e dobbiamo scegliere un aggettivo diverso. Lo stesso si può dire per l'associazione con il sostantivo *dolcezza*: se pensiamo alla dolcezza buffa di un bambino che suscita il sorriso o alla dolcezza ingannevole di una sostanza che inebria possiamo anche ricorrervi, ma se ci riferiamo alla dolcezza di una persona che suscita affetto e tenerezza o di una pietanza ricca di zucchero che soddisfa il nostro gusto, dovremo usare un aggettivo differente.

Infine, per quanto riguarda il derivato *esilaranza*, non registrato da nessuno dei dizionari esistenti, è una parola attestata molto di rado, dall'Ottocento in poi: è ben formata, ma la scarsità delle occorrenze sembra invitare a non farne uso.

Cita come:

Rita Librandi, *Esilarante è solo ciò che provoca riso o euforia*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.32231

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Tre parole rare ma non impossibili: *suonabilità*, *liuteristico* e *confraternale*

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 29 MAGGIO 2024

Due lettori ci sottopongono tre termini che, pur non essendo attestati nei dizionari di lingua, risultano impiegati in ambiti specifici: *suonabilità*, *liuteristico* e *confraternale*.

Prima di rispondere alla domanda di fondo posta da un lettore (“come comportarsi di fronte a un lessico raro, impiegato solo nella cerchia degli specialisti, ma non ancora accolto dal vocabolario della lingua italiana, dalla lingua comune?”), esaminiamo brevemente le tre parole che nelle due domande pervenute hanno fatto sorgere dubbi sulla loro accettabilità. Visto che parliamo di accettabilità, cominciamo da un altro sostantivo in *-ità* derivato da un aggettivo in *-bile*, *suonabilità*, che ha sollevato dubbi tra i nostri corrispondenti. Anche se non è ancora registrata nei vocabolari, *suonabilità* non è parola dell’ultima ora e vale sia al passivo, come ‘caratteristica di ciò che può essere (ben) suonato’ sia all’attivo come ‘caratteristica di ciò che suona (bene)’. Una proprietà ricorrente negli astratti da aggettivi in *-bile*, questa, come *abitabilità*, che significa sia ‘la caratteristica di una casa che può essere abitata’ sia ‘il requisito che una casa deve possedere per fungere da abitazione’. Nel lessico musicale *suonabilità*, come avverte un lettore, è, con tutta probabilità, il traduttore italiano dell’inglese *playability* e come questo nomina ‘la facilità o la difficoltà con cui uno strumento musicale può essere suonato e/o la qualità del suono da lui emesso’. Dal punto di vista grammaticale non ci sono obiezioni al suo impiego. Dal punto di vista semantico neppure, tanto più che non c’è una parola in italiano che possa essere usata al suo posto per esprimere l’attitudine di uno strumento al suono o a essere suonato oppure la possibilità di eseguire su uno strumento un’idea, una scrittura musicale. Per di più, la parola circola con discreta abbondanza in rete tra gli addetti ai lavori, è trasparente, di facile comprensione e quindi non ci sono ragioni per sconsigliarla.

Veniamo a *liuteristico*: un aggettivo in *-istico* ‘che riguarda le attività di fabbricazione dei liuti’, che concerne la *liuteria*. Gli aggettivi con questo suffisso hanno perlopiù base da un sostantivo in *-ismo* (*perfezionistico* da *perfezionismo*), ma anche da altri diversi (come *stilistico* da *stile*). Sono però pochissimi i sostantivi a suffisso *-eria* che hanno generato aggettivi in *-istico*. Ce ne sono alcuni di scarsa circolazione come *erboristico* da *erboristeria*, *maglieristico* da *maglieria*, *orologeristico* da *orologeria*, tutti limitati al comparto produttivo espresso dal sostantivo di partenza. Ma sono, ripeto, pochi. I pur simili e molto comuni aggettivi tipo *ragionieristico*, *infermieristico* o *ingegneristico* non derivano da una base in *-eria*, ma da una in *-iere* e quindi non fanno testo. La scarsità d’uso però non implica l’inaccettabilità della parola, che è formalmente ammissibile, trasparente e senza equivalenti già consolidati nell’uso (il corradicale *liutistico* significa ‘del liuto’, non ‘della liuteria’).

Infine, *confraternale* (da *confraterno*) nel senso ‘di confraternita, delle confraternite’, attestato già dall’Ottocento. Ma il tipo è raro anche perché gli aggettivi in *-ale*, quando non sono di diretta derivazione dal latino (*superficiale* da *superficialis*) o adattamenti dall’inglese (*ottimale* da *optimal*), hanno origine prevalentemente da sostantivi (*amicale* da *amico*, *aziendale* da *azienda*) e solo raramente da aggettivi (*angelicale* da *angelico*, *rusticale* da *rustico*). Se il raro *maternale* deriva da un latino

maternalem, *fraternale* nasce nel Trecento da un italiano *fraterno* e allo stesso modo, più recentemente, il nostro *confraternale* da *confraterno*. Ma *fraternale* o *maternale* significano ‘che è fraterno, proprio di un fratello’ o ‘che è materno, proprio di una madre’. *Confraternale* invece sembrerebbe voler indicare più che, od oltre che, ‘proprio di confratelli, di un confratello’, anche ‘proprio di una confraternita, delle confraternite’; si legge infatti di “un’antichissima Europa *confraternale*” (Liana Bertoldi Lenoci, *Studi sull’associazionismo laicale in Puglia*, in “Confraternitas”, 1990, p. 8), probabilmente in simmetria e opposizione, come si vede dall’esempio, a *laicale*. In letteratura *confraternale* nel senso di ‘relativo alle confraternite’ è ben attestato e non ci sarebbe motivo per dubitare della sua legittimità se non fosse che è attestato anche un più appropriato *confraternitale* (spesso si legge di Chiesa *confraternitale*, vita *confraternitale*, pala *confraternitale*), già presente nella *Vita e miracoli del glorioso padre S. Nicola da Tolentino* di Lodovico Zacconi (Pesaro, appresso Flaminio Concordia, 1624, p. 159), dove si parla di “veste *confraternitale*”. Essendo disponibile un aggettivo più preciso come *confraternitale*, legato anche formalmente alle confraternite, si potrebbe, quando si cerca un aggettivo di relazione per questo antico e illustre comparto della vita religiosa, evitare il più generico *confraternale*, per quanto, certo, il farlo non sia proibito. Del resto, i due aggettivi si contendono su Google più o meno lo stesso numero di attestazioni nell’esiguo spazio relativo alla pubblicistica sulle confraternite.

E veniamo ora alla domanda preliminare di un lettore sulla legittimità di impiego di termini rari, usati in settori specifici e circoscritti. Non c’è dubbio che l’uso di tecnicismi dell’ambito di cui si tratta sia pienamente ammissibile, direi ovvia. La dose dipenderà dalla destinazione del testo e potrà essere più grande o più piccola in rapporto a una più specialistica o una più divulgativa. Quando poi i tecnicismi sono deboli, trasparenti e attestati (sia pur parcamente) nella bibliografia specializzata come quelli sottoposti qui alla nostra attenzione non c’è alcun motivo per censurarli.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Tre parole rare ma non impossibili*: suonabilità, liuteristico e confraternale, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.32234

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Mordere vs morsicare

Emanuele Banfi

PUBBLICATO: 31 MAGGIO 2024

Alcune lettrici e alcuni lettori, distribuite e distribuiti variamente nello spazio linguistico italiano – Luca S. (Roma), Giacomo G. (San Biagio, Frosinone), Simona C. (Camposampiero, Padova), Alessandro P. (Treviolo, Bergamo), Flora T. (Bisceglie, Barletta-Andria-Trani), Daniela Paola M. (Calcio, Bergamo), Chiara P. (Torino), Antonella M. (Solesino, Padova), Claudia R. (Cesenatico, Forlì-Cesena), Roberta D'A. (Musile di Piave, Venezia) –, chiedono se *mordere* e *morsicare* siano davvero sinonimi e se si debba dire/scrivere *morso* o *morsicato*, ed eventualmente in quali contesti.

Domande tutte interessanti per la cui risposta è opportuno, innanzi tutto, rinviare (§ 1. e 1.1.a, 1.1.b) a due forme verbali del latino – *mordēre* e *morsicāre* – delle quali si ricostruirà (§ 2.) a grandi linee l'origine (con riscontri importanti in lingue diverse del quadro indeuropeo); quindi, dei due singoli verbi italiani – *mordere* e *morsicare* –, si indicheranno (§§ 3. e 3.1, 3.2.), oltre che attestazioni d'ordine storico-linguistico, i principali usi nell'italiano moderno e contemporaneo. Sulla base di tali dati si darà (§ 4.) una risposta, (auspicabilmente e sufficientemente) motivata, ai dubbi esposti da cortesi lettrici e lettori.

1. I verbi italiani *mordere* e *morsicare* continuano due forme verbali latine – rispettivamente *mordēre* e *morsicāre* – attestate, in contesti e in tempi diversi, nel grande fiume della latinità linguistica.

La ricostruita forma **mordēre* (con *ē* breve, supposta oltre che dall'italiano *mordere* anche da altre lingue e varietà romanze: logudorese *mórdere*, engadinese *mórder*, fr. *mordre*, catalano/spagnolo/portoghese *mórder*), è rifatta per analogia con *tondēre* 'tosare, rasare' e *spērnēre* 'rifiutare, disprezzare'.

1.1.a. Quale verbo transitivo della seconda coniugazione, lat. *mordeō* (*momordī* [ma anche, più raramente, *morsī*], *morsum*, *mordēre*) ricorre, a partire dall'età classica, in varie accezioni:

- 'mordere, masticare, mangiare, rodere' (Cicerone, *Pro Roscio Amerino*, 57: *canes mordere possunt* 'i cani possono mordere'; Virgilio, XI, 376: *humum semel ore momordit* (detto di un caduto in battaglia) 'una volta per sempre morse la polvere'; Plinio, *Hist. Nat.* 37, 2: *prout quaeque mulceri morderive opus sit* 'a seconda che occorran lenitivi o eccitanti');
- 'tenere saldamente stretto, allacciare, legare' (Virgilio, *Aen.* XII, 274: *laterum iuncturas fibula mordet* 'una fibbia allaccia e congiunge le due estremità'; anche in senso figurato: Seneca, *Epistulae*, IX, 29: *hoc tene, hoc morde* 'tieni ben fermo in mente questo');
- 'pungere, danneggiare, fare male a qualcuno' (Orazio, *Sermones*, I - *Satyrae*, VI, 45: *matutina parum cautos iam frigora mordent* 'il freddo del mattino è già pungente per chi non si copre bene');
- 'pungere a parole, offendere' (Terenzio, *Eunuchus*, 411: *morderi dictis* 'essere attaccato con insinuazioni maligne'; Ovidio, *Tristia* IV, X, 204: *iniquo dente momordit opus* 'attaccò l'opera con ingiuste critiche');
- 'tormentare, addolorare, angosciare' (Cicerone, *ad Atticum* 13, 12, 1: *scribis morderi te quod non simul sis* 'scrivi che ti dispiace di non essere al mio fianco').

1.1.b. Quale verbo transitivo della prima coniugazione, *morsicō* (*morsicō*, *morsicāre* – probabile retroformazione su **morsa* ‘morso’ < *morsus* part.pass. < *mordeō*) – più rare ne sono le varianti *mordicō* / *morditō* –, risulta attestato dalla tarda latinità quale intensivo di *mordeō* (Apuleio, *Met.* 2,10: *morsicantibus oculis* ‘con occhiate assassine’): il suo valore iniziale, in quanto intensivo, era ‘morsicchiare’ e poi ha via via assunto il valore generico di ‘mordere’.

La variante *mordicō* è attestata nella latinità tarda da Celio Aureliano (sec. V) come termine medico (Celio Aur., *De morbis acutis et chronicis*, 2: *est acerrimae atque mordicantis qualitatis* ‘è di qualità assai aspra e mordente’), ed è rifatta per analogia con *vellicō*, *-āre* ‘pizzicare, stimolare, tormentare’, intensivo di *vellere* ‘strappare’.

In ambito italo-romanzo, il lat. *morsicāre* continua nel veronese-trentino *mozegár*, logudorese *mossigáre*, friulano *smorseá*; e, al di fuori dell’area italo-romanza, nel catalano e provenzale *mossegár* e nel romeno *mușcă* nel valore generico di ‘morsicare’.

2. Quanto all’origine dei lat. *mordere* e *morsicāre*, va detto che nel macro-spazio indeuropeo non esiste una radice comune indicante la nozione di ‘mordere’: comunque, da una radice i.e. *(s)merd- / *(s)mord- – attraverso una forma *(s)mord-éjō (ricostruibile per il tramite del confronto con scr. *mard-aya-ti* (sanscrito vedico *mrad-aya-ti* ‘stritolare/macinare’) e avestico *marēd-* ‘annientare, sterminare’ –, si ha l’esito di lat. *mordere*.

La medesima radice *(s)merd- / *(s)mord- ricorre per altro anche nel gr. *σμερνός* / *smerdnós* ‘impressionante, spaventoso’, *σμερδαλέος* / *smerdaléos* ‘logorante, estenuante’, *ἀμέρδειν* / *amérdein* ‘ingannare/affascinare/incantare’ > ‘derubare, rapinare’; in anglosassone *smeort-an*, nederlandese *smarten* ‘dolori’, antico alto tedesco. *schmerz-an*, tedesco *schmerz-en* (tr. e intr.) ‘dolere, fare male [a qlcu.]’; in inglese *smart* ‘mordente, pungente’ > ‘mordace’ > ‘spiritoso’; e anche, da una forma i.e. **smer[u]dā* > lat. *merda* ‘sudiciume, immondizia; escremento’.

Il valore primario della radice i.e. *(s)merd- / *(s)mord- era ‘puzzare, avere cattivo odore’: tale valore appare ben conservato in ambiente balto-slavo: cfr. antico slavo *smaradъ* ‘puzzo, cattivo odore’ > ‘sudiciume, sporcizia’, lituano *smardas*, lett. *smòrds* ‘cattivo odore, puzzo’, lituano *smierdėti*, lettone *smīrsti* ‘puzzare’, antico bulgaro *smrūdėti* ‘puzzare’, russo *smerdet’* ‘puzzare’. Quindi, muovendo dalla nozione di ‘colpire il senso dell’odorato (e poi, per traslato, i sensi in generale)’, si spiegano i successivi semantismi di ‘colpire’ > ‘soffrire/fare soffrire’ e di ‘impressionare’ > ‘affascinare’.

3. Vediamo ora qualche attestazione relativa ai diversi semantismi dell’it. *mordere*.

3.1. In italiano i valori semantici di *mordere* (verbo bivalente transitivo) sono molteplici:

- ‘Stringere, serrare, tagliare, incidere, lacerare coi denti’; ‘afferrare con forza tra le fauci, addentare, morsicare (in riferimento ad animali e a persone, per offendere, ferire, aggredire, oppure per prendere il cibo, per nutrirsi)’. Anche ‘mangiare voracemente, sbranare’. Tali valori sono ben attestati già nell’italiano antico: “Qual è quel cane ch’abbaiando agogna / e si racqueta poi che il pasto morde / che solo a divorarlo intende e pugna / cotai si fecer quelle facce lorde / de lo demonio Cerbero” (Dante, , 6, 29); “Quando vide noi, se stesso morse / sì come quei cui l’ira dentro fiacca” (Dante, *Inf.*, 12, 14); “L’un e l’altro fianco / de la fera gentil mordean sì forte / che ’n poco tempo la menaro al passo...” (Francesco Petrarca, *Rime*, canzone XXIV, vv. 7, 8).
- In senso assoluto: “Due ombre smorte e nude / ... mordendo correvan di quel modo / che ’l porco quando dal porcil si schiude” (Dante, *Inf.*, 30, 26).

- Quale sostantivo: “Da ogne bocca dirompea co’ denti / un peccatore, a guisa di maciulla, / sì che tre ne faceva così dolenti, / A quei dinanzi *il mordere* era nulla / verso ’l graffiar, che tal volta la schiena / rimanea de la pelle tutta brulla” (Dante, *Inf.*, 34, 58).
- ‘Fare presa aderendo saldamente, in particolare fare presa sul fondo (detto di un’ancora)’: “Ferrea è la curva falce e ferrea *morde* / l’ancora il lido” (Francesco Algarotti, *Opere*, per Lorenzo Manini, Cremona, 1778-1784, v. IX, p. 60).
- ‘Provocare viva sensazione di freddo o di caldo’: “Il fresco della mattina ... ti *morde* con un brivido gentile” (Francesco Algarotti, *Opere* cit, vol. VII, p. 19); “In quei giorni il freddo cominciava a *mordere*” (Edmondo De Amicis, *La carrozza di tutti*, Milano, Treves, 1920 [1899¹], p. 412); “Guardati da quel sole che *morde*, percuote e arrostitisce” (Bruno Barilli, *Il sole in trappola*, Firenze, Sansoni, 1943 [1941¹], p. 153).
- ‘Tormentare fisicamente, fare male, nuocere (anche assoluto)’: “Più non si va, se pria non *morde*, / anime sante, / il foco: intrate in esso, / e al cantar di là non siate sorde” (Dante, , 27,10); “I dolori si accavallano, *mordono* come serpenti” (Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Torino, Einaudi, 1965 [1955¹], p. 285).
- In senso figurato *mordere* acquista il valore di ‘turbare profondamente, commuovere, affliggere, angustiare, tormentare, perseguitare; preoccupare vivamente, assillare, crucciare’: “Non fe’ motto a noi; ma fe’ sembante / d’uomo cui altra cura stringa e *morda* / che quella di colui che li è davante” (Dante, *Inf.*, 9, 102); “La qual alquanto nel viso mirando, / sentì ch’Amor per lei il cor li *morde*” (Giovanni Boccaccio, *Ameto del Boccaccio (commedia delle Ninfe fiorentine)*, Firenze, eredi di Filippo de Giunta, 1521, p. 226); “Lo *morde* la vergogna d’esser poi ripreso e tirato giù per un orecchio dal treno come un ragazzino” (Luigi Pirandello, *Novelle per un anno*, Milano, Mondadori, 1958, vol. II, p. 1157); “[...] io t’assomiglio un satiro cui *morde* / il desiderio di te fuggitiva” (Umberto Saba, *Il canzoniere*, Torino, Einaudi, 1957 [1921¹], p. 219).
- Sempre in senso figurato *mordere* vale ‘criticare aspramente, biasimare, rimproverare; schernire, satireggiare; ingiuriare, insultare con tono di superiorità e di spregio altezzoso’: “Una medesima lingua pria mi *morde*, / sì che mi tinse l’una e l’altra guancia” (Dante, *Inf.*, 31, 1); “Varie lettere [...] mi *mordeano* non poco su le stampate tragedie” (Vittorio Alfieri, *Vita scritta da esso* [1790-1803], a cura di Luigi Fassò, Asti, Casa d’Alfieri, 1951, p. 238).
- E, anche, ‘assalire, aggredire’: “Quando il dente longobardo *morde* / la Santa Chiesa, sotto le sue ali / Carlo Magno, vincendo, la soccorse” (Dante, *Par.*, 6, 94);
- ‘godere, assaporare’: “Egli desiderava né più né meno che *mordere* la ‘polpa del mondo’” (Vitaliano Brancati, *Il vecchio con gli stivali*, Milano, Bompiani, 1958 [1945¹], p. 191);
- ‘far presa sulle cose, agirvi efficacemente, impegnarsi concretamente’: “[...] e bada che spesso la troppa lima *morde* sul vivo e fa più male che bene” (Vincenzo Monti, *Epistolario*, a cura di Alfonso Bertoldi, 6 voll., Firenze, Le Monnier, 1928-1931, vol. V, 1930, p. 219);
- ‘avere effetti gravi, conseguenze pesanti’: “I grandi *hôtels* sui ‘boulevards’, i tronfi Casinos stile Garnier [...] sono muti, deserti. La crisi *ha morso* a buono anche nella vita di questi Eldoradi internazionali” (Carlo Linati, *A vento e sole*, Torino, Soc. Subalpina Editrice, 1939, p. 206).

Il verbo *mordere* ricorre anche in numerose locuzioni: *dare da mordere* ‘fornire materiale per pettegolezzi’; *mordere come la pecora e non come il cane*: ‘satireggiare in modo gentile, non offensivo’; *mordere la terra, la polvere, il fango, il suolo* ‘soccombere in un combattimento (anche in modo disonorevole)’; *mordersi la lingua, le dita, le labbra, le mani, le unghie* ‘per esprimere disagio, scontento, irritazione, inquietudine’.

3.2. Il verbo *morsicare* (verbo bivalente transitivo; in italiano antico ne ricorrono anche le varianti *morcecare* / *morsecare*; in romanesco antico è attestato anche *moccecare*; in romano, oggi, è diffuso

anche *mozzicare*, probabile incrocio tra *mozzare* e *morsicare*) deriva – quale voce di area settentrionale e sarda – da un lat. volg. tardo *morsicāre* ‘morsicchiare’ a sua volta derivato da *morsus*, part. pass. di *mordēre*. Quale verbo transitivo, molteplici i suoi valori semantici:

- ‘afferrare con forza fra i denti, affondandoli una o più volte; mordere, azzannare (per lo più è riferito ad animali, in particolare feroci e nocivi)’: “Se ffosse papa, voli cardinale [...] da li serpenti tuct’è *morcecato*” (*Laudario Urbinate* [seconda metà del sec. XIII], in *Jacopone e il Laudario Urbinate*, a cura di Rosanna Bettarini, Firenze, Sansoni, 1969, p. 517); “Lo serpente lo livrier ebe *morsegato* / e quello de la piaga grande dolor portava” (*Storia di Stefano* [fine del sec. XIV], a cura di Pio Rajna, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1880, c. II, ottava 10); “Se uno è *morsicato* da un cane e gli dà un calcio, novantanove per cento pigliano le parti del cane” (Giosue Carducci, *Opere*, 30 voll., Bologna, Zanichelli, 1950 e seguenti, vol. XXIV 1961, *Confessioni e battaglie* [1861-1901], p. 277); “Ieri il mio ragazzo è stato *morsicato* alla mano da un puledro; e la mano si è gonfiata” (Grazia Deledda, *Il Dio dei viventi* [1922], in *Romanzi e novelle*, 5 voll., Milano, 1954-1969, vol. III, p. 260);
- ‘irritare (la pelle)’: “De l’onferno aricastela esta vesta penosa / tesséola lo diavolo de pili de spinosa; / enne pelo me *morcea* como vespa artigliosa” (Jacopone da Todi, *Laude*, a cura di Franco Mancini, Bari, Laterza, 1974, VII, v. 31, p. 30);
- ‘criticare aspramente, fare oggetto di maldicenze’: “La bocca di’ aver clusa e la lingua affrenata ... perciò c’ha costumanza de molto *morcecare*” (*Laudario Urbinate*, cit., p. 62); “Egli si trovò lasciato d’un canto, vedendo i galloni e gli spillacci d’oro luccicare addosso a tutti coloro che egli aveva fuggiti e *morsicati* per l’addietro” (Giuseppe Giusti, *Memorie inedite*, a cura di Ferdinando Martini, Milano, Treves, 1890, p. 130);
- nell’italiano antico *morcecare* (variante di *morsicare*) ricorre nel valore assoluto di ‘dare morsi (o un morso)’: “Recordo come ogie [...] avendo *morcecato* uno cane guasto ad uno garzoncello” (Tommaso di Silvestro, *Diario*, dal Codice Vaticano Urbinate 1745 [aa. 1482-1514], in *Ephemerides Urbevetanae*, a cura di Luigi Fumi, vol. II, Bologna, Zanichelli, 1923-1929, p. 443).

Numerose le locuzioni con *morsicare*: *morsicare sul duro* ‘incontrare resistenza, ostilità’: “Il povero aggiunto *ha morsicato sul duro* [...] La ragazza gli ha dato sulla grinta un bel ‘no’ secco e spietato!” (Antonio Ghislanzoni, *Un suicidio a fior d’acqua*, Milano, Sonzogno, 1888, p. 82); *morsicarsi il dito*, come vezzo di persona, che accompagna una riflessione: “Tirandosi i mostacchi e *morsicandosi il dito*, non tralasciò di pensare al modo per farne memorabil vendetta” (Galeazzo Gualdo Priorato, *Istoria universale*, Genova, Giacomo Chovetto, 1642, p. 134); *morsicarsi le dita, la lingua, le mani*, per indicare rabbia, dispetto, delusione: “Maestro Antoni però *si morsicò la lingua*, come faceva ogni volta che si sorprende a giudicare temerariamente il prossimo” (Grazia Deledda, *Il fanciullo nascosto* [1916], in *Romanzi e novelle*, vol. II, p. 522); *morsicarsi le labbra*, come manifestazione di disappunto, dispetto, tensione: “Il vecchio impenitente *si morsicò le labbra* e si rivolse al figliuolo con un visaccio sì brutto ch’egli corse a rifugiarsi col capo sotto il grembiale materno” (Ippolito Nievo, *Le confessioni di un italiano*, a cura di Sergio Romagnoli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952 [1867¹], p. 14).

4. I due verbi *mordere* e *morsicare* sono davvero sinonimi? E si deve dire/scrivere *ho morso* o *ho morsicato*? Ovviamente, come avviene normalmente nelle dinamiche linguistiche, è l’uso che “detta legge”... A proposito dei due quesiti, stante anche l’esame di attestazioni delle forme *mordere* e *morsicare* registrate nel corpus di Google libri (*ItTenTen20* su sketchengine.eu), emerge che esse ricorrono spesso con accezioni simili, dipendenti dalla nozione latamente primaria di ‘addentare, stringere tra i denti’ (da parte di umani o di animali/insetti) e dai successivi usi figurati di tale nozione.

Di seguito, tra i tanti *exempla* disponibili, ne riporto alcuni, a mio vedere interessanti e distribuiti lungo un arco diacronico che va dal sec. XIX ad oggi:

per *mordere*:

mordere davvero i vitelli disubbidienti, se no non hanno nessun timore di lui. Quando spinge la vacca, le deve *mordere* le gambe posteriori, non mai la coda o i fianchi [...]. (Alfred Edmund Brehm, *La vita degli animali. Descrizione generale del regno animale*, Torino-Napoli, Unione tipografico-editrice torinese, 1872, vol. I, p. 441);

“È una brezzettina che **morde** il viso”; “Che vuoi? mi tocca a **mordere** il freno [...]”. (Giuseppe Rigutini, Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tip. Cenniniana, 1875, p. 998);

mordere (figur.): ferire con parole mordaci: avventare saette, balestrare, dare una zaffata, impepare, lacerare, pungere, pinzare, rosecchiare, risaettare, trafiggere. (Palmiro Premoli, *Il vocabolario nomenclatore*, Bologna, Zanichelli, 1989, vol. II, p. 643);

[...] **mordere** di contro al veneto **morsicare**. Ma non si tratta, neppure in questo caso, di una reale contrapposizione come dimostra la consultazione della carta 1109 (“Morde?”) dell’AIS. (Giovanna Battista Pellegrini, Paola Barbierato, *Comparazioni lessicali retoromanze*, Venezia, Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, 1999, p. 28);

oppure catturano le aspidi e le vipere nel cuore dell’inverno, quando sono meno “atte a **mordere**”. Ma usano anche un altro inganno che consiste nell’aizzare “i serpi a *mordere* un pezzo di carne [...] fin che perdono il veleno [...]”. (Piero Gambaccini, *I mercanti della salute*, Firenze, Le lettere, 2000, p. 59);

per *morsicare*:

morsicare? Le bestie che non hanno denti non puonno *morsicare*. In vece con che prendono le cose? Le prendono colla bocca. E allora che fanno, *morsicano*? Non *morsicano*, ma abboccano [...]. (Ferrante Aporti, *Metodo per adoperare fruttuosamente l'abbecedario*, Cremona, C. Manini, 1838, p. 88);

Guardati da' lupi che ti vonno **morsicare**. Andava *morsicando* il viso dei morti. Tutto il *morsicò* con quei dentacci. Egli si era succiato il luogo *morsicato* dalla vipera. (Antonio Lissoni, *Frasologia italiana*, Milano, Gaspare Truffi, 1839, p. 111);

Questo canino l'ha **morsicato**. Chi ha *morsicato* tutta questa mela? § Degl'insètti. Le zanzare, le pulci l'anno **morsicato** tutto. (Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana. L-Z*, Milano, Fratelli Treves, 1891, p. 289);

[...] *mordignà on pomm*, **morsicare** una mela; [...] *mordignòn*, s.m. = morditore che facilmente morde, **morsica**. (Francesco Angiolini, *Vocabolario milanese-italiano coi segni per la pronuncia*, Torino, Paravia, 1897, p. 502);

Attesochè i fratelli Luparia ammisero esplicitamente che un loro cane e nella loro casa **morsicò** la bambina Caprioglio, che alcuni giorni dopo quel cane si allontanò dalla casa, nè più videro. (“Giurisprudenza italiana”, 50, 1890, p. 239);

[...] **morsicare...** e **morsicare...** e **morsicare**. Gli facevano ancora male la bocca e le mascelle per il trattamento che aveva riservato a Tippet [..], ma era un problema che non l'avrebbe dissuaso e neppure rallentato. (Stephen King, *Rose Madder* [versione italiana di Tullio Dobner], Milano, Sperling & Kupfer, 2014 [s.i.p.]);

“[...] **morsicare** la gola a quello stronzo?” chiede Barcellona con ammirazione. Accenno di sì, vomitando terribilmente. “Pas mal, mon ami”, si congratula il legionario battendomi sulla spalla. “L'uomo spesso se la cava solo con i denti”. (Sven Hassel, *Ultimo assalto* [versione italiana s. n.], [s. l.], MHABooks, 2017, [s.i.p.]);

[...] **morsicare**, perché quei dentini così piccoli possono fare molto male alle sue manine piccole e morbide. Ma non gli viene nessuna idea, finché un giorno è Volpina stessa che gli fa accendere come una lucina nella testa. *Morsica la corda* [...]. (Antonello Pau, *E gira la giostra gira*, Romagnano al Monte [SA], Booksprint, 2022, [s.i.p.])

4.1. Tenendo conto delle attestazioni di *mordere* e *morsicare* e dei loro diversi usi, pur connessi questi con una sfera semantica all'origine ampiamente coincidente (quella, già ricordata, di 'stringere tra i denti, addentare'), sembra che, nell'uso attuale dell'italiano medio, esista una qual certa 'specializzazione' delle due forme, tale per cui:

- *mordere* sembra preferibilmente riferito a persone o animali: “tuo figlio tende spesso a *mordere* il suo compagno di banco”; “quel cane è aggressivo, *morde* spesso e volentieri”. Ma *mordere* può essere riferito anche a situazioni nei valori – in senso figurato – di ‘provocare sensazioni pungenti’: “un freddo che *morde* viso e mani e piedi”; di ‘tormentare’: “quel ricordo gli *morde* la coscienza”; di ‘soportare mal volentieri, essere impaziente’: “quell’individuo è inquieto, sembra *mordere* il freno”; detto di pneumatici, di ‘fare presa’ > ‘aderire perfettamente al fondo stradale’: “quella rossa Ferrari *morde* la pista in modo magnifico”; di ‘restare vinto’: “quel soldato è stato costretto a *mordere* la polvere”;
- detto di un’esperienza consumata molto in fretta: “è stato un *mordi* e fuggi”;
- *morsicare*, pur ricorrendo anche in contesti in cui – nella accezione di ‘addentare con uno o più morsi’ – è prevista una persona (“Antonio *ha morsicato* una mela”), sembra piuttosto essere caratterizzato da usi più “concreti”, non figurato, e, anzi, parrebbe “specializzato” in relazione a comportamento di animali: “quel rottweiler è pericoloso, *ha morsicato* un altro cane già due volte”; “mi *ha morsicato* una vipera”; o a insetti: “stanotte mi *ha morsicato* una zanzara” (ma, anche, e forse preferibilmente a proposito del noiosissimo, aculeato insetto: “stanotte mi *ha punto* una zanzara...”);
- quanto alle forme *ha morso* e *ha morsicato*, si tratta di forme entrambe possibili, dipendenti singolarmente da *mordere* e da *morsicare*. Quindi espressioni quali “vicino allo stagno mi *ha morsicato* un calabrone” vs. “vicino allo stagno mi *ha morso* un calabrone” sono senz’altro possibili e in competizione tra di loro, al pari di “Piero *ha morso* una mela” vs. “Piero *ha morsicato* una mela”: almeno così a me pare, stante la mia “sensibilità” linguistica.

Va segnalato poi l’uso assoluto (con omissione dell’argomento/oggetto) di *mordere* in espressioni del tipo *quel cane morde* nel senso di ‘quel cane è mordace’, senz’altro più comune della (per altro possibile) parallela espressione *quel cane morsica*. In ogni modo, l’espressione *can che abbaia non morde* – senz’altro con *morde*, quindi e non con *morsica* – è una frase fatta, proverbiale e tale rimane.

Quanto a *morsicare*, nel corpus demauriano PTLLIN *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*, è riportato un solo esempio di uso assoluto del verbo in questione. Si tratta della citazione tratta da uno scritto di Dino Buzzati:

Lo addentò a lungo, poi tornò al centro della rete, poi sembrò pentirsi e ricominciò a **morsicare**. (*I reziarii*, in *Sessanta racconti*, Milano-Verona, A. Mondadori, 1958, p. 283)

Tale uso assoluto del verbo è del tutto parallelo a quello di *mozzicare*, attestato dalla medesima fonte demauriana. L'esempio è tratto dalla prosa di Melania Mazzucco:

E così fece – con stupefacente dolcezza, indugiando, esplorando, succhiando, **mozzicando** – e lei si dimenticò dell'agenzia e dell'odore di fritto dei fiori marci che invadeva il salone. (*Vita*, Milano, Rizzoli, 2003, p. 273)

I due verbi *mordere* e *morsicare* – “fratelli” o comunque “cugini”... (e a Roma, a quanto pare, entra in gioco anche un “fratellastro”: *mozzicare*...) – hanno alle spalle quindi, nei loro diversi usi, una lunga storia che li ha portati ad essere parzialmente, oggi, in vivace competizione.

Quanto ai loro usi, sarebbe comunque interessante controllare, sulla base di un campione di parlanti varietà regionali di italiano – diversificati per distribuzione areale, per età, per istruzione e per posizione sociale –, il loro manifestarsi in concreti esiti, prevedibilmente tra di loro posti in “antagonismo” più o meno marcato.

Nota bibliografica:

- Francesco Arnaldi, Pasquale Smiraglia, *Latinitatis Italicae Medii Aevi Lexicon (saec. V ex. - saec. XI in.)*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2001.
- Robert Beekes, (with the assistance of Lucien van Beek), *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden-Boston, 2010, voll. 2.
- Thomas Charlton, Charles Short, *A Latin Dictionary founded on Andrews edition of Freund's Latin Dictionary, revised, enlarged and in great part rewritten*, Oxford, Clarendon Press, 1980 [1879¹].
- Gian Biagio Conte, Emilio Pianezzola, Giuliano Ranucci, *il Latino. Vocabolario della lingua latina*, Firenze, Le Monnier, 2010.
- Giacomo Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Firenze, Le Monnier, 1967.
- Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *il Devoto-Oli minore. Vocabolario della lingua italiana con DVD Rom*, Firenze, Le Monnier, 2013.
- Alfred Ernout, Antoine Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris, Éditions Klincksieck, 1994⁴ (retirage de la quatrième édition augmentée d'additions et de corrections nouvelles par Jacques André).
- Egidio Forcellini, (et al.), *Lexicon totius Latinitatis*, Bologna, Forni/Padova, Gregoriana, 1965, 6 voll.
- Hjalmar Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter-Universitätsverlag, 1973, 2 voll.
- Aldo Gabrielli, *Grande dizionario Hoepli italiano*, Milano, Editore Ulrico Hoepli, 2019.
- GEDEA - *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Milano, De Agostini Editore, 2004.
- Peter Geoffrey William Glare, *Oxford Latin Dictionary*, Oxford, The Clarendon Press, 1994.
- Michiel de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and other Italic Languages*, Leiden-Boston, Brill, 2008.
- Alois Walde, Johannes B. Hoffmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2008, 3 voll.

Cita come:

Emanuele Banfi, Mordere vs morsicare , "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.32235

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Cernere e derivati: alcune delucidazioni

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 3 GIUGNO 2024

Rispondiamo ai numerosi lettori che ci chiedono chiarimenti circa il verbo *cernere* e derivati (tra cui principalmente *discernere*).

S secondo la maggior parte delle grammatiche e dizionari (eccezion fatta per il [Nuovo Tullio De Mauro](#) e il [Vocabolario Treccani online](#)), il verbo italiano *cernere* è un verbo irregolare, mancante del participio passato e, conseguentemente, di tutti i tempi composti, nonché delle forme passive. Deriva dal verbo latino *cernĕre* ‘separare, setacciare’, ‘distinguere, discernere’ ma anche ‘decidere, decretare’, il cui paradigma (*cerno*, *-is*, *crĕvi*, *crĕtum*, *cernĕre*) ci testimonia che il participio passato, derivante dal tema del supino attivo, era esistente in latino (*crĕtus*, *-a*, *-um* da *crĕtum*). Già in latino, dal verbo *cernĕre* deriva, per prefissazione, una serie di altri verbi, alcuni dei quali arrivati anche in italiano (per un quadro completo delle parole italiane riconducibili al verbo latino, si veda la voce *cernere* nel [RIF Repertorio Italiano di Famiglie di Parole](#), a cura di Michele Colombo e Paolo D’Achille):

<i>Con-</i> [pref. di unione]	→	<i>Concerno</i> , <i>is</i> , <i>concernĕre</i> ‘mescolare’ poi in latino medievale ecclesiastico anche ‘riguardare’ (da cui l’it. <i>concernere</i>)
<i>Dis-</i> [pref. di separazione]	→	<i>Discerno</i> , <i>is</i> , <i>discrĕvi</i> , <i>discrĕtum</i> , <i>discernĕre</i> ‘separare, dividere’, ‘distinguere, discernere’ (da cui l’it. <i>discernere</i>)
<i>Se(d)-</i> [pref. di separazione]	→	<i>Sĕcerno</i> , <i>is</i> , <i>secrĕvi</i> , <i>secrĕtum</i> , <i>secernĕre</i> ‘separare, dividere’, ‘disgiungere, escludere’, ‘distinguere’ (da cui l’it. <i>secernere</i>)
<i>Ex-</i> [pref. di provenienza]	→	<i>Excerno</i> , <i>is</i> , <i>excrĕvi</i> , <i>excrĕtum</i> , <i>excernere</i> ‘separare, dividere’, ‘emettere, evacuare’

Concernĕre, *discernĕre* (da cui, per aferesi di *di-* nel XIV secolo è nato *scernere*, cfr. [infra](#)), *secernĕre* sono arrivati in italiano con alcune, seppur trascurabili, sfumature di significato, mentre *excernĕre* è sopravvissuto in italiano soltanto attraverso la forma del participio passato *excretu(m)* da cui l’it. **escreto**, aggettivo e sostantivo usato prevalentemente in ambito medico e fisiologico con il significato di ‘eliminato dall’organismo mediante escrezione’ e ‘materiale espulso dall’organismo’ (cfr. [Devoto-Oli online](#)). Dunque rispondiamo subito al lettore che ci chiede se esista un verbo da cui è derivato *escreto*: non esiste in italiano, esisteva in latino (il verbo *excernĕre*), sopravvissuto nella forma participiale in questione e in altre parole. Infatti, già in latino derivavano dal verbo anche i sostantivi *excretor* (da cui l’it. *escretore* ‘che serve per l’escrezione’), dal part. passato il sostantivo *excretio*, *-onis* ‘vagliatura’ (da cui l’it. *escrezione* ‘formazione nell’organismo di materie destinate a essere espulse’) ed *excrementum* ‘escrezione’ (da cui l’it. *escremento*; per tutte le definizioni e gli altri significati si veda il [GDLI](#), vol. V, p. 315 e 316).

Il dubbio del nostro lettore è lecito perché solleva un’altra questione abbastanza complessa: ci chiede anche se *escreto* sia il participio passato del verbo *escrecere*. In latino, il participio passato del verbo *cresco* (*cresco*, *-is*, *crevi*, *cretum*, *crescere* ‘nascere’, ‘crescere’, ‘aumentare’) è omonimo di quello del verbo

cerno. Così come il participio passato del verbo prefissato *exresco* ('crescere, ingrandirsi, svilupparsi') ha la stessa forma di quello del verbo *excerno*, prefissato a partire da *cerno*: *excretus*, *-a*, *-um* poteva significare tanto 'cresciuto, ingrandito' (da *exresco*) quanto 'separato, diviso' (da *excerno*). Il verbo *exresco* è diventato in italiano il verbo *escrescere*, usato in ambito medico per indicare 'svilupparsi abnormemente sulla cute o sulle mucose'; da *exresco* derivava in latino il participio presente *exrescens*, *-entis*, il cui neutro plurale *exrescentia* ha dato l'it. **escrescenza** che ha, come significato primario afferente al lessico della medicina e botanica, quello di 'protuberanza, tumefazione di qualsiasi natura, sulla superficie della pelle o delle mucose' (Devoto-Oli online).

Tra tutti gli altri verbi *cernere*, *concernere*, *discernere* (e *scernere*), *secernere*, l'unico che ha mantenuto il participio passato è quest'ultimo, che vedremo nello specifico più avanti. Gli altri, infatti, oggi non hanno questa forma verbale e conseguentemente non hanno nemmeno i tempi composti. Per **cernere** il discorso è più complesso: al participio perfetto classico *crētus*, *-a*, *-um*, in un secondo momento, si erano affiancati altri due participi passati: *certus*, *-a*, *-um* (da cui deriva l'aggettivo italiano *certo*, che ha ereditato il significato di 'deciso, distinto' e quindi 'certo') e, nel latino tardo, *cernitus*, *-a*, *-um* da cui deriva il sostantivo femminile *cèrnita* 'selezione di materiale e di prodotti' (per gli altri significati, cfr. Devoto-Oli online). Al riguardo Giacomo Leopardi, che aveva consultato il *Lexicon Totius Latinitatis* di Egidio Forcellini, così scrive nel suo *Zibaldone*:

Del resto *certare* sta per *cernitare* (come dice il Forcell.) solamente in quanto l'antico e regolare participio di **cernere** dovette essere non *cretus* nè *certus* ma *cernitus*. Non già che se *cernitare* si trovasse, e se *certare* n'è sincope, esso venga da altro che dal participio passato di *cernere*. E da che il detto participio fu ridotto a *certus* (vero participio di *cernere*, e più antico di *cretus* ch'è una pura metatesi di *certus* siccome questo originariamente è sincope di *cernitus*, come *lectus* di *legitus* ec.) regolarissimo suo derivativo è *certare*, continuativo vero di *cernere* e per forma e per significato. (II. Gen. 1822.) (Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, leopardi.letteraturaoperaomnia.org, pp. 2195-2428: p. 2345-2346)

Non entrando nel merito della questione, spinosa, rileviamo semplicemente che il verbo latino *cernere* aveva tre participi perfetti: *cernitus*, *cretus* e *certus* da cui l'italiano *certo*, che però non è participio passato nella nostra lingua (cioè non possiamo dire **è stato certo* per intendere 'è stato scelto').

Nell'italiano delle origini, invece, esistevano due forme di participio passato del verbo *cernere* o *cernire*, che derivavano dal tardo *cernitus*, *-a*, *-um* ossia *cernuto* e *c(h)irnuto* (ricordiamo che la concomitanza di più forme per una stessa voce verbale è un fatto tipico dell'italiano delle origini; si veda il fenomeno della polimorfia analizzato da Anna M. Thornton per *bevvi*, *bevei* e *bevetti*):

Item preme l'uva acerba indela pigniata nuova e **la polvere cernuta** conn | un panno socttile e polla alli occhi: tolle via l'ardore e le lagrime. (Anonimo, *Thesaurus pauperum* (volgarizzato), in Giuseppe Zarra, *Il «Thesaurus pauperum» pisano. Edizione critica, commento linguistico e glossario*, Berlin, De Gruyter, 2018, p. 235, v. 15 [area pisana, sec. XIV])

Melenconici tutti e saturnini, | retrogati, spietati e mal nassuti; | non gallici, todeschi né latini, | ma **de giudicaia setta son cernuti** [...]. (Francesco di Vannozzo, *Rime*, in Roberta Manetti, *Le rime di Francesco Vannozzo* [tesi di dottorato in Filologia romanza ed italiana (Retorica e poetica romanza ed italiana)], VI ciclo, 1994, p. 5036, r. 32, v. 12 [area tosc.-ven., sec. XIV s.m.])

Recipe lu sinopido et tritalo suctilme(n)te et mectelo i(n) unu vaso de rame; et sia de sinopido o(nce) j. de **farina de granu b(e)n cernuta** o(nce) x, et p(r)ima trita lo sinpido et stemperalo

diligentem(en)te coll'acqua

[...] et poi ch(e) n'è tracto lu c. della acq(u)a la pulve d(e) la t(er)ra, voi d(e) **la cene(re) d(e) la felce cirnuta** suctilissimam(en)te, se sp(ar)ga d(e) sup(ra) le cocture. (Anonimo, *Volgarizzamento della "Mascalcia" di Lorenzo Rusio* in Luisa Aurigemma, *La "Mascalcia" di lorenzo Rusio nel volgarizzamento del codice Angelicano V3.14*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, p. 177, v. 21 e p. 221, v. 11 [area laziale o sabina, sec. XIV ex.]

Su siminatu in Santu Martinu et in Sagana di **furmentu chirnutu** salmi viij. Item di **oriu chirnutu** salmi v thumini iij. (Angelo Senisio, *Il "Caternu"*, in *Il «Caternu» dell'abate Angelo Senisio. L'amministrazione del monastero di San Martino delle Scale dal 1371 al 1381*, a cura di Gaetana Maria Rinaldi, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 1989, 2 voll., p. 102, vv. 9-11 [area siciliana, 1371-1381])

Le forme *cernuto* e *cirnuto* si alternano in area centrale: i primi due testi sono rispettivamente di area pisana e tosco-veneziana, il secondo di area marchigiana meridionale o abruzzese settentrionale (cfr. Barbato 2019, p. 219); la forma *chirnutu* invece è tipica del siciliano antico. Questi participi passati si sono poi persi ma attualmente sopravvivono in alcune varietà italo-romanze: le forme participiali affini a quelle appena citate sono elencate nel LEI (vol. XIII 1109ss), diffuse un po' in tutto il territorio italiano. Per esempio nel dialetto di Anagni, un detto popolare usato per descrivere una persona molto furba, che sfugge con destrezza a qualsiasi vaglio, presenta il participio di *cernere*: *cernuto alle sette sete* (letteralmente *setacciato con sette setacci*).

Rispondiamo ora al lettore che ci chiede se esista il verbo **cernitare*: questo verbo, che abbiamo letto nel passo di (il quale però si riferisce a un verbo latino e non italiano), e che non è attestato nei testi antichi né registrato in alcun dizionario italiano, potrebbe essere una forma probabilmente derivante da un verbo latino tardo di cui però non ci sono riscontri nel Du Cange (*Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, Le Fabre, 1883-1887), oppure una forma ricostruita partendo da *cernita*, con l'aggiunta del suffisso verbale produttivo *-are*, che potrebbe avere riscontri dialettali. Una situazione simile, nell'italiano delle origini, è descrivibile per i participi passati di *discernere* o *discernire*:

[...] allora segna ne l'animo qualunque menda tu vi puoti notare | o **discernere**, e poi sempre ti rimanga nella mente e nella memoria tutti | quegli vizii e brutture che **vi potrai avere discernute** [...]. (Anonimo, *Rimedi d'Amore di Ovidio, volgarizzamenti (Volgarizzamento C)*, in *I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» e dei «Remedia amoris»*, a cura di Vanna Lippi Bigazzi, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 1987, vol. I, pp. 437-469, p. 453, v. 22 [sec. XIV p.m., area tosc. occ. > fiorentina])

[...] ma | eziandio muove la voluntade ad amare il bene, poi | che **avrà discernuto**, o fuggire il male. (Anonimo, *Ottimo Commento della Commedia (L')*, *Paradiso, L'Ottimo Commento della Commedia*, a cura di Alessandro Torri, tomo III, Pisa, Capurro, 1829, p. 111, v. 28 [1334, area fiorentina])

Sì che Stazio dice: io fui prodigo, e quando lessi nel | tuo volume quello ch'è detto, io mi temporai: che se io non **vi avessi dicernuto** | tale vizio, io sarei al supplizio e pena che sono li prodighi ne lo 'nferno, capitolo | 7° [...]. (Iacopo della Lana, *Commento alla Commedia di Dante Alighieri (Purgatorio) secondo il cod. Trivulziano 2263 (= M2)*, in *Commento alla 'Commedia'*, a cura di Mirko Volpi, con la collaborazione di Arianna Terzi, Roma, Salerno Ed., 2009, vol. II, pp. 941-1653 [testo nelle pp. di destra], p. 1391, r. 21[1324-1328, area bologn. > tosc.]

Attualmente in italiano questi participi non sono ammessi dalle grammatiche tradizionali, le quali inseriscono *cernere* e *discernere* tra quelli mancanti di participio passato e forme verbali composte (si vedano, a titolo esemplificativo *Serianni 1989*, pp. 430-431 e *Dardano-Trifone 2002*, p. 335).

Il participio passato latino del verbo *discernere* sopravvive in italiano come aggettivo: nel passaggio dal latino classico a quello volgare e poi successivamente ai volgari italiani il participio *discretu(m)* è passato dal significato di ‘che sa distinguere, giudicare’ a quello di ‘moderato nel chiedere, contenuto nel comportamento’ e ‘abbastanza bello’, sganciandosi dalla funzione voce verbale e divenendo aggettivo a tutti gli effetti già a partire dal XIII secolo (cfr. *l'Etimologico*). Rispondiamo così a numerosi lettori: essendosi sganciato dalla funzione verbale, divenendo aggettivo e avendo sviluppato un significato a sé stante, **discreto** non è participio passato di *discernere*, né può essere considerato tale.

Precisiamo, inoltre, che l'aggettivo *concreto* non deriva dal participio passato del verbo latino *concernere*: esso deriva dal participio passato di *concrecere* ‘crescere in maniera forte’, e significava ‘denso, solido’, poi ‘che esiste realmente, positivo, pratico’ (cfr. *l'Etimologico*).

L'unico verbo italiano derivato da *cernere* che mantiene il participio passato (e dunque tutti i tempi composti, e la diatesi passiva) è **secernere**: da *secrētus*, *-a*, *-um* deriva il participio passato *secreto* (da cui l'aggettivo *segreto*, che parte dal significato di ‘separato, appartato’). Alcuni lettori ci chiedono se sia ammissibile il participio passato *secernuto*: questa forma, non rara nell'italiano antico, e ancor presente nei trattati scientifici e medici ottocenteschi, probabilmente si era formata per analogia con l'antico participio passato *cernuto*, di cui abbiamo parlato precedentemente:

Un *etere* sparso nell'universo, estremamente sottile, penetrante, efficace, che s'insinua per ogni parte del nostro corpo che ha più di affinità col sistema nervoso, e va poscia **secernuto** e disperso per mezzo dei nervi (misto alla linfa che n'è il veicolo) ed impartisce la vita agli organi tutti. (Domenico Andrea Renier, *Delle febbri da Ippocrate sino a noi*, parte II, “*Annali Universali di Medicina*”, CLXXVIII/532, ottobre 1861, pp. 3-36: p. 30)

Attualmente questa forma participiale risulta desueta e anacronistica mentre si preferisce quella ereditata direttamente dal latino classico, *secreto*.

Alcuni lettori ci chiedono delucidazioni circa le forme di passato remoto (caratterizzate da polimorfia) e congiuntivo presente di *secernere*, che riportiamo di seguito: *io secernei* (anche *secernetti*), *tu secernesti*, *lui/lei secernette* (anche *secerné*), *noi scernemmo*, *voi secerneste*, *loro secernertero* (o *secernerono*); *che io secerna*, *che tu secerna*, *che lui/lei secerna*, *che noi secerniamo*, *che voi secerniate*, *che loro secernano*.

Infine rispondiamo a quei lettori che ci chiedono la differenza semantica tra il verbo **discernere** e **scernere**: come accennavamo, *scernere*, attestato nel Devoto-Oli online a partire dal XIV secolo (ma il GRADIT lo retrodata a prima del 1294), è derivato in un secondo momento da *discernere* (attestato già dal XIII sec.) con aferesi di una parte del prefisso privativo originario (*di-* anziché *dis-*). Confrontiamo i significati dei due verbi registrati dal GRADIT:

discernere v. tr. (CO[mune]) [...] 1. distinguere con la vista o con altri sensi, riconoscere: *d. una persona tra la folla, gli aromi, i sapori* | fig., comprendere, conoscere: *d. il vero, il giusto* 2. (B[asso]U[so]) giudicare

scernere v.tr. (LE[tterario]) [...] 1. scorgere, vedere distintamente | estens., distinguere con l'udito 2. (B[asso]U[so]) fig., riuscire a intendere, capire 3. (B[asso]U[so]) tosc., fare una cernita, scegliere

La prima differenza riguarda l'ambito d'uso: il GRADIT riporta *discernere* come di uso comune (anche se nel significato di ‘giudicare’ è di basso uso), mentre *scernere* ha un uso principalmente letterario e nelle accezioni di ‘capire’ e ‘scegliere’ di basso uso (la seconda è, tra l'altro, un'accezione tipica della varietà toscana). L'altra differenza riguarda il senso attraverso cui si ‘distingue’: *si discerne*

principalmente con la vista, *si può scernere* anche con l'udito. In definitiva, i significati dei due verbi sono sostanzialmente affini, tant'è che si possono considerare parzialmente sinonimi. Concludiamo dicendo che, nonostante *discernere* non possenga il participio passato, il suo derivato *scernere* ne ha sviluppato uno tutto suo: *scernito*. A parità di significato, questa maggiore completezza paradigmatica del verbo *scernere* lo rende un valido supplente del verbo *discernere* per tutte le voci verbali mancanti di participio passato (tempi composti e diatesi passiva).

Nota bibliografica:

- Barbato 2019: Marcello Barbato, *L'Atlante grammaticale della lingua italiana (AGLIO)*, «Bollettino Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», XXX, 2019, pp. 109-223.
- Dardano-Trifone 2002: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *Grammatica italiana con nozioni di linguistica*, Bologna, Zanichelli, 2002.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Cernere e derivati: alcune delucidazioni*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.32236

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Crescentine o tigelle, questo è il dilemma

Monica Alba

PUBBLICATO: 5 GIUGNO 2024

Alcuni lettori e alcune lettrici ci scrivono per sapere se, per indicare le focaccine tonde di pane cotto fra due piastre (un tempo di terracotta), sia più corretto utilizzare il termine *tigella*, che originariamente indicava le piastre stesse, o *crescentina*, il nome più diffuso nell'Appennino modenese, ma che a Bologna, denomina il morselletto di pasta fritta, ovvero lo *gnocco fritto* di Modena.

Proviamo a chiarire questo dubbio, che, come molti ci hanno scritto, pare davvero amletico.

Una premessa

Uno dei tratti peculiari dell'italiano del cibo è, senza dubbio, la varietà del lessico. Nonostante l'intervento di normalizzazione e di semplificazione terminologica compiuto da Pellegrino Artusi nel periodo postunitario, infatti, la lingua italiana del cibo è andata progressivamente arricchendosi non solo di dialettismi (pensiamo a voci come *cassata* dal siciliano, *grissino* dal piemontese, *fettuccine* dal romanesco, *pesto* dal ligure, *panettone* dal milanese e così via), ma anche di geosinonimi, ossia di sinonimi geograficamente differenziati, e di geo-omonimi, parole uguali che in diverse zone del territorio designano cose differenti. È questa, del resto, una delle caratteristiche che non consente alla lingua del cibo di rientrare nell'ambito delle lingue speciali, ma che fa sì, piuttosto, che essa sia annoverata tra i linguaggi settoriali (secondo Gualdo [2016, p. 372; ma ripreso da Frosini-Lubello 2023, pp. 9-10]: “i linguaggi settoriali, per effetto della variazione diafasica [didattica, divulgazione e comunicazione tra esperto e profano] e di un più spiccato condizionamento da parte dei mezzi di comunicazione di massa, si caratterizzano, rispetto a quelli *specialistici*, per un indebolimento dei tratti tipici di questi ultimi, quali la regolarità nei processi di formazione dei termini, l'alto tasso di tecnicismi specifici e la rigida biunivocità tra questi e i concetti da loro designati”). Se, dunque, per dirla con gli storici Capatti e Montanari, “l'Italia delle cento città e dei mille campanili è anche l'Italia delle cento cucine e delle mille ricette”, potremmo aggiungere – in modo del tutto parallelo – che l'Italia è anche il paese dalle cento pietanze e dalle mille denominazioni.

Paese che vai *crescentine* che trovi

Se sull'Appennino modenese chiediamo il nome di quella deliziosa focaccina tonda, fatta con un impasto a base di farina, strutto, lievito e acqua, e cotta con un apposito strumento un tempo di terracotta, è molto probabile sentirsi rispondere che quella che stiamo descrivendo è la *crescentina*, ma...

C'è, infatti, un *ma*: a valle, nell'ambiente cittadino, ha preso piede la denominazione *tigella*. Chi è legato alla tradizione, come emerge dalla moltitudine di pagine e di blog sparsi in rete (si vedano, ad esempio, i risultati della banca dati [CoLIWeb](#)), e come lettrici e lettori ci hanno esposto nei loro quesiti, non accetta la denominazione *tigella* perché con questo nome nella montagna modenese si è sempre identificato lo strumento con cui si cuociono le focaccine e non il prodotto finale.

Proviamo a ricostruire la storia della voce nella lessicografia.

L'unico repertorio (salvo errore) che registra *crescentina* è il GRADIT (s.v. *crescentina* [3]), che fornisce la definizione seguente: 'nella cucina emiliana, sorta di piccola focaccia lievitata cotta al forno tra piastre di terracotta e poi farcita con lardo, aglio, rosmarino e talora formaggio, più raramente ripiena di crema di cioccolato o marmellate'. Nessuna traccia, invece, negli altri strumenti consultati, etimologici, storici e dell'uso (LEI, DEI, VEI, DELI, *l'Etimologico*, Tommaseo-Bellini, GDLI, Devoto-Oli 2010, Sabatini-Coletti, Zingarelli 2023). A essere documentati sono alcuni geo-omonimi della voce, vale a dire:

- il toscanismo *crescentina* 'focaccia spolverata di zucchero' (GDLI s.v. *crescente*; GRADIT [1]; *Vocabolario Treccani in rete*);
- la voce di area toscana e settentrionale *crescentina/cresentina* 'crostino di pane abbrustolito' (DEI, VEI; con questo significato le impressioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* registrano, dal 1623, solo *cresentina*, forma retrodatibile, secondo quanto riferito in *ArchiDATA*, al 1606; allo stesso modo, Tommaseo-Bellini; e GDLI [1741-42, Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, *Rime*] con rimando a *crescentina*; Tramater; Petrocchi; *crescentina*: GDLI [Supplemento 2009]; GRADIT [2], che segnala la voce come toscana);
- il termine, questa volta di area bolognese, *crescentina* 'porzione di pasta fritta' (DEI; Zingarelli 2023), documentato anche nella forma non diminutivale *crescente* (Artusi 1891, GDLI; GRADIT; Devoto-Oli 2010; *Vocabolario Treccani in rete* [che s.v. segnala anche il dim. *crescentina*]). Altre informazioni si ricavano dalla lessicografia dialettale: il *Vocabolario bolognese - italiano* compilato da Carolina Coronedi Berti (1874, p. 306) registra *cherséint* 'Crescentina. Focaccia fritta, che si fa della comune pasta con che facciamo il pane o altrimenti: così detta perché cresce nella padella'; significativo è il riscontro nel *Vocabolario modenese - italiano* compilato da Ernesto Maranesi e Pietro Papini (1893, p. 110), in cui, s.v. *chersénta* è fornito il significato più diffuso in area bolognese; si legge: "*chersénta* (da crescere perché la Chersénta friggendo si gonfia) – Donzellina, donzelletta".

Si può facilmente supporre che, almeno per *crescentina* 'focaccia spolverata di zucchero' e *crescentina* 'pezzo di pasta fritta', l'origine prossima della voce sia identica, ossia il participio presente del verbo *crescere*, per via della crescita del pezzo di pasta in cottura o durante la frittura (o per azione del lievito; cfr. anche DEI; VEI).

Guardando ai testi della tradizione gastronomica italiana, grazie alla consultazione della banca dati di *AtLiTeG* (*Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dalle origini all'Unità*) ricaviamo *crescentina* in due testi, entrambi collocabili nell'odierno territorio dell'Emilia-Romagna, ossia nell'opera di Cristoforo Messi Sbugo (1549), spenditore di corte degli Estensi, *I Banchetti, compositioni di vivande, et apparecchio generale*, pubblicata a Ferrara nel 1549, e nell'*Apicio* di Giovanni Vasselli, opera pubblicata a Bologna nel 1647; in entrambi i testi, tuttavia, la parola è usata nel significato di 'sfogliatina dolce' (per l'attestazione nei *Banchetti* vedi Ricotta 2023, p. 304, e la bibliografia ivi riportata).

Molti secoli dopo, ritroviamo la voce *crescente* nella *Scienza in cucina* di Pellegrino Artusi (dalla I ed. 1891), col significato di 'pezzo di pasta fritta' che ancora oggi sopravvive a Bologna (proprio nella *Scienza*, del resto, si rintraccia la prima attestazione finora nota della voce con questa accezione: cfr. Alba i.c.s.). Alla ricetta n. 194 (XV ed.) si legge:

Quando sentii la prima volta nominare la **crescente**, credei si parlasse della luna; si trattava invece della schiacciata, o focaccia, o pasta fritta comune che tutti conoscono e tutti sanno fare, con la sola differenza che i Bolognesi, per renderla più tenera e digeribile nell'intridere la farina coll'acqua diaccia, e il sale, aggiungono un poco di lardo.

E successivamente, come si ricava dalla consultazione della Banca dati del VoDIM, nel 1904, all'interno del ricettario di Giulia Lazzari Turco, *Manuale pratico di cucina, pasticceria e credenza per l'uso di famiglia*. In quest'ultimo testo, la voce *crescente*, pur intesa nello stesso significato veicolato da Artusi, viene affiancata impropriamente a *piadina*:

Crescente (piadina). — Mettete un pezzo di burro come una piccola noce entro un bicchiere di latte caldo, e incorporate in questo latte tanta farina quante ne assorbe e un po' di sale. Maneggiate il composto a lungo sulla spianatoja, poi lasciatelo riposare 30-40 m. in forma di palla coprendolo con un pentolino caldo. Tirate quindi la sfoglia della grossezza d'un pezzo da 5 lire, riducetela a quadrati o a rombi piuttosto grandi friggendoli di mano in mano che li tagliate nello strutto non troppo bollente. Questa pasta deve gonfiarsi molto e si serve per uso di famiglia con le uova al burro o con intingoli.

Sempre nel ricettario di Lazzari Turco troviamo anche il diminutivo *crescentine*, porzioni di pasta fritta consigliate in accompagnamento alla *Lepre in umido*:

Lepre in umido colla salsa dolce e forte. — Preparate una lepre secondo la regola, tagliatela a pezzi regolari dopo averla salata e steccata con filettini di lardo e mettetela in una tegghia con un bel pezzo di burro diviso a fiocchi. Quando la carne è rosolata da tutte le parti, bagnatela con un po' di consommé o brodo buono misto con qualche cucchiaino di marsala. Allestite una salsa dolce e forte, facendo caramellare in una scodellina di ferro 50 gr. di zucchero e sciogliendolo con 2 decilitri di aceto buono rosso, mescolate a parte un cucchiaino di fecola con un cucchiaino di salsa, unite ogni cosa, versate il composto nella tegghia e tiratevi i pezzi di lepre a cottura. Servite con un contorno di crostoni, o di **crescentine**, o altra pasta fritta, oppure semplicemente nelle apposite cazzaroline per gli umidi fini.

La *crescente* indicata da Artusi e da Lazzari Turco, dunque, è l'odierna *crescentina* bolognese, quella che in area modenese è conosciuta, con qualche leggera variante nella ricetta, come *gnocco fritto* (*Vocabolario Treccani* in rete s.v. *gnocco*) e in area ferrarese come *pinzino*. Siamo di fronte, dunque, a un caso di geosinonimia. Nulla di strano; è, anzi, un chiaro segno “di salute di un linguaggio settoriale che non si è assoggettato a una unificazione forzosa” (Beccaria 2014, p. 301).

Tigella

Se la lessicografia ci restituisce poche notizie rispetto alla voce *crescentina* ‘piccola focaccia cotta fra due testi’, per il sostantivo *tigella* è disponibile maggiore documentazione, almeno contemporanea. Quest'ultimo termine è infatti accolto dal GDLI, il più importante vocabolario storico della nostra lingua, e dai maggiori strumenti lessicografici moderni. Per il GDLI, che s.v. non riporta tuttavia alcun esempio, *tigella* è termine di area modenese e bolognese e ha origine dalla forma *tigèla* ‘teglia di terracotta’ con cui tradizionalmente la piccola focaccia veniva per l'appunto preparata. *Tigella* è registrata da alcuni repertori dell'uso (Devoto-Oli 2010; GRADIT; Zingarelli 2023), che ne confermano l'origine emiliana, rinviando all'area dell'Appennino modenese. Le uniche notizie circa l'ingresso in lingua della voce si ricavano dal GRADIT, che indica il 1983; secondo quanto emerge dalla banca dati ArchiDATA, tuttavia, è possibile retrodatare la voce al 1962, dal momento che

risulta attestata nell'articolo pubblicato nel giornale "Stampa sera" (10-11 dicembre 1962, p. 3) di Guido Rupignié, intitolato *Una lettera di Rossini all'«aquila dei salsamentari»*; si legge:

[...] Le **tigelle**, che seguivano come secondo piatto, sono un rompidigiuno da Pantagruel: tondelli di pasta di pane azzimo fra i quali si adagia una fetta di lardo rosa con profumo d'aglio e un ramoscello di rosmarino: sistemata in tal modo a crudo, la tigella vien collocata fra due pistre [sic] porose surriscaldate, e servita poi calda e fumante [...].

In italiano, dunque, la voce è di circolazione piuttosto recente. Sempre il *Vocabolario modenese - italiano* compilato da Ernesto Maranesi e Pietro Papini (1893, p. 110), del resto, registra *tigèla* solo nel suo significato originario, ossia di "piccola teglia piana senza orlo, di terracotta, o di lastra di ferro, che infuocata serve a fare una specie di castagnacci, detti da noi ciac". Nessun riscontro, invece, nei vocabolari dialettali bolognesi consultati (Morri; Coronedi Berti), né, come si ricava dall'interrogazione dell'AtLiTeG e del VoDIM, nella letteratura gastronomica del passato.

Provando a ritrovare il bandolo

Da ciò che emerge dalle risultanze degli strumenti lessicografici e dalle testimonianze a disposizione, appare piuttosto chiaro come il termine *crescentina* rivendicato dai modenesi dell'Appennino sia rimasto per lungo tempo relegato alla sola area d'origine, e dunque alla sola zona di montagna, dal momento che anche i vocabolari dialettali modenesi escludono la voce, almeno nell'accezione di 'focaccia' (vedi Maranesi 1869; Galvani 1868; Maranesi-Papini 1893). Probabilmente, per evitare sovrapposizioni di significato con il geo-omonimo bolognese, e dunque per economia linguistica, i parlanti hanno via via optato verso l'uso del termine *tigella*, voce che, infatti, non solo è di più recente circolazione, ma è anche quella che trova maggiore accoglimento nella lessicografia dell'uso. *Tigella*, del resto, ha avuto una larga fortuna negli ultimi decenni a seguito della forte spinta data dalla commercializzazione industriale del prodotto su larga scala.

Per quanto possa apparire fuorviante, sull'appropriatezza della voce bisogna anche riconoscere che l'identificazione del prodotto con il nome dello strumento utilizzato per la preparazione non è cosa nuova in ambito culinario: è questo, infatti, un meccanismo di formazione delle parole presente da lungo tempo nel linguaggio del cibo. Rispetto alla nomenclatura delle preparazioni, le traslazioni metonimiche sono sempre state molto frequenti; basti pensare, relativamente al colore, a formazioni come *savore nero* 'salsa nera' e a *ginestrata*, *genestrata* 'minestra con zafferano' (il pane nero è fra gli ingredienti principali del *savore*, mentre lo zafferano, giallo, della *ginestrata*; v. Frosini-Lubello 2023, p. 42), e per nomi derivati, sempre per metonimia, dagli strumenti, si pensi alla più moderna *casseula* 'piatto lombardo a base di verza e carne di maiale', che molti fanno risalire a *cassola*, la pentola con cui si cuoce, altri da *cazza*, il mestolo con cui la pietanza viene lavorata (vedi Polimeni 2015, pp. 86-87 e la bibliografia ivi riportata; e si potrebbero citare altri casi, tuttavia ancora fortemente discussi, come ad esempio *lasagna*: cfr. la risposta della [Consulenza linguistica](#) su questa voce).

Ad ogni modo, proprio o improprio che sia, la lingua va dove i parlanti vogliono, e nulla vieta che in futuro le cose possano andare diversamente.

Esiste, tuttavia, il deposito fatto dalla Regione Emilia-Romagna alla Camera di Commercio circa la ricetta di questa delizia emiliana (consultabile [qui](#)), che, di fatto, mette d'accordo tutti; la disciplinare di produzione reca, infatti, la denominazione di *Crescentina (Tigella)* di Modena: entrambi i nomi sono stati mantenuti, e tutti noi potremo fare pranzi tranquilli.

Nota bibliografica:

- Monica Alba, *Glossario Artusiano*, i.c.s.
- Pellegrino Artusi, *Igiene, Economia, Buon gusto. La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie*, Firenze, pei tipi di Salvatore Landi, 1891.
- Pellegrino Artusi, *Igiene, Economia, Buon gusto. La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie*, Firenze, Pei tipi di Salvatore Landi, 1911.
- AtLiTeG: *Corpus dei testi presenti nella banca dati del progetto Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall'età medievale all'Unità* (di prossima pubblicazione all'interno del sito [AtLiTeG.org](https://atlitteg.org)).
- Alberto Capatti, Massimo Montanari, *La cucina italiana: storia di una cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2018 [I ed. 1999].
- Carolina Coronedi Berti, *Vocabolario bolognese-italiano*, 2 voll. Bologna, Stab. tipografico di G. Monti, vol. I, 1874.
- Giovanna Frosini, Sergio Lubello, *L'italiano del cibo*, Roma, Carocci, 2023.
- Giovanni Galvani, *Saggio di un glossario modenese ossia studii del conte Giovanni Galvani intorno le probabili origini di alquanti idiotismi della città di Modena e del suo contado*, Modena, tipografia dell'Immacolata Concezione, 1868.
- Ernesto Maranesi, *Piccolo vocabolario del dialetto modenese colla voce corrispondente italiana*, Modena, tipografia dell'Immacolata Concezione, 1869.
- Ernesto Maranesi, Pietro Papini, *Vocabolario modenese-italiano*, Modena, coi tipi della società tipografica Antica tipografia Soliani, 1893.
- Antonio Morri, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza, Pietro Conti, 1840.
- Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Fratelli Treves, 1894.
- Giuseppe Polimeni, *La cassœula*, in *Peccati di lingua. Le 100 parole italiane del gusto*, a cura di Massimo Arcangeli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 84-88.
- Veronica Ricotta, *I Banchetti, composizioni di vivande, et apparecchio generale. Edizione e studio linguistico di Cristoforo Messi Sbugo*, Firenze, Olschki, 2023.
- Tramater: *Vocabolario Universale della Lingua Italiana*, ed. Luciano Scarabelli, già edito da Tramater e poi da Negretti, Milano, Civelli, 1878.

Cita come:

Monica Alba, *Crescentine o tigelle, questo è il dilemma*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.32237

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Non *abbiamo* (o non *facciamo*?) *difficoltà* a rispondervi!

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 7 GIUGNO 2024

Alcuni lettori ci hanno chiesto se nell'espressione *fare difficoltà* non sia preferibile, nei casi che ci sottopongono, sostituire il verbo con *avere*.

In entrambi i casi i verbi sono a servizio di un sostantivo (*difficoltà*) che porta il peso maggiore del significato. Ma, nonostante la stretta vicinanza, i significati delle due parole polirematiche sono diversi: *fare difficoltà* implica che la *difficoltà* sia causata dal soggetto di *fare*, come in questi esempi di epoche assai diverse: “Se dovesse fare difficoltà, le dirai che devi parlarle di un sergente” (Giuseppe Berto, *Il cielo è rosso*, Milano, Longanesi, 1947; citato da PTLLIN), “Il Governatore... fece difficoltà di rimettere questo posto nelle mani dell'elettore” (Gregorio Leti, *Ritratti storici, politici, chronologici, genealogici della Casa Serenissima ed Elettorale di Brandeburgo*, Amsterdam, Roger, 1687, cit. da GDLI). Anche nel più antico caso registrato dal GDLI, “nella primitiva chiesa, non solo non vi mettevano questi che vi si mettono oggi, ma si facevano difficoltà che v'entrassino i corpi di santi” (Vespasiano da Bisticci, XV secolo), le *difficoltà* sono causate dal soggetto di *fare*, l'anonimo *si*. Il significato è ‘sollevare obiezioni, mostrare contrarietà, opporsi, contrastare’.

Avere difficoltà (ma lo stesso si potrebbe dire per *trovare* o *incontrare difficoltà*) introduce invece casi in cui l'origine della difficoltà è esterna o estranea al soggetto grammaticale del verbo, non voluta da lui, come negli esempi in cui giustamente i nostri lettori hanno dubitato dell'opportunità di *fare*, e *avere* è preferibile: “abbiamo difficoltà a trovare il numero”; “avevo difficoltà a mangiare quella torta”. Sostituire *avere* con *fare* in questi casi non è vietato, ma sarebbe impreciso, perché le *difficoltà* non sono prodotte dai soggetti del verbo, ma sono da loro subite. Si osservino a ulteriore dimostrazione questi due esempi: “Ho chiesto a Giorgio di andare a comperarmi il pane ma fa difficoltà” (è Giorgio che non può o non vuole andare) e “Ho chiesto a Giorgio di andare a comperarmi il pane ma ha difficoltà (sott. *ad andare*, qualcosa glielo impedisce o lo ostacola)”: *fare* introduce *difficoltà* avanzate da Giorgio, *avere* fraposte da terzi.

Per questo stesso motivo *fare difficoltà* ha una proprietà che gli altri verbi polirematici citati non posseggono, quella di accettare anche la valenza monoargomentale, di non esigere necessariamente un complemento, cioè di ammettere che si ritenga compiuto il senso dell'espressione anche senza complementive che la integrino: “fa difficoltà la parola” (Senato del Regno, Tornata dell'11 marzo 1862, *Rendiconti del parlamento italiano discussioni del Senato del Regno... (VIII Legislatura)*, Firenze, Cotta e C., 1870², vol. II, p. 1139) è una frase in cui *fare* non è ben sostituibile da *avere* o *trovare* o *incontrare*, perché in tal caso sarebbe necessario completarla con un'infinitiva (“La parola ha/trova/incontra difficoltà ad essere spiegata”).

Naturalmente la distinzione tra i verbi (*fare*, *avere*) che possono reggere *difficoltà* è sottile e non c'è da stupirsi e in fondo neppure niente di male a trattarli come intercambiabili. Ma se il costrutto è assoluto, senza frase argomentale, *fare* è più opportuno. Al contrario, quando viene esplicitato in una dipendente l'oggetto, l'argomento della *difficoltà*, è preferibile ricorrere ad *avere* o altri sinonimi. Siamo nel territorio della grammatica non delle forme (che è rispettata in tutte le diverse

combinazioni di *difficoltà* qui esaminate), ma dei concetti, che è più elastica, flessibile. I significati tendono a slittare l'uno sopra l'altro nell'uso comune. Ad esempio, non è improbabile che gli impieghi imprecisi di *fare difficoltà* in luogo di quelli più opportuni di *avere difficoltà* si possono ben spiegare con la sovrapposizione a *fare difficoltà* di *fare fatica*, espressione non diversissima per forma e significato, che sarebbe un buon sostituto di *avere difficoltà* nei casi qui segnalati. Ma per chi, come i lettori che ci hanno scritto, ama lodevolmente la precisione, anche quella dei concetti è una grammatica che è bene conoscere e utile rispettare. Diciamo che se il mancato rispetto della grammatica delle forme produce errore, il mancato rispetto della grammatica dei concetti produce imprecisione. Peccato veniale ma fastidioso. A questo proposito, viene da ricordare, a poca distanza dal centenario della nascita, Italo Calvino, uno degli ultimi grandi artisti dell'italiano, per il quale la precisione era una virtù linguistica da praticare con estrema cura.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Non abbiamo (o non facciamo?) difficoltà a rispondervi!*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.32238

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Dubbi *da asporto*

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 10 GIUGNO 2024

I quesiti posti dai lettori relativamente al sintagma *da asporto* sono numerosi e inerenti soprattutto alla preposizione *da*.

Una prima e più semplice domanda riguarda la possibilità di elidere la preposizione, scrivendo o dicendo *d'asporto* invece di *da asporto*: la risposta in questo caso è sicuramente negativa: è la preposizione *di* a venire spesso elisa davanti a vocale (*d'occasione*, *d'avviso*, *d'identità*), non la preposizione *da*, che regge il sostantivo *asporto*. L'elisione della preposizione *da* è rara e si verifica solo in alcune locuzioni avverbiali ormai cristallizzate, come *d'ora in poi*, *fin d'allora*, *d'altronde* (da *ālter ūnde*). Quindi non diremo né scriveremo *d'asporto*, che potrebbe venire inteso come *di asporto*, ma solo *da asporto*.

Gli altri quesiti entrano nel vivo della funzione e della liceità d'uso della preposizione *da* nel sintagma *da asporto* con differenti reggenze sostantivali. Spieghiamoci meglio. Se di fronte a *cibo da asporto*, *pizza da asporto* non si sollevano dubbi o richieste, lasciano invece incerti espressioni come *pizzeria/rosteria da asporto*, o *servizio da asporto*, soprattutto, come viene rilevato da qualche lettore, in un contesto discorsivo e non in un'insegna: a una frase come “ieri sera sono stata in una pizzeria da asporto” sarebbe forse preferibile “ieri sera sono stata in una pizzeria per l'asporto”; o, in messaggi informativo-pubblicitari in rete (risalenti soprattutto al periodo della pandemia) “pizzerie che propongono l'asporto”.

Si tocca in questo caso, con dubbi e rilievi di questo tipo da parte dei lettori, un nodo importante della funzione finale-destinativa della preposizione *da*, ben precisato da Luca Serianni, quando *da* regge l'infinito, in proposizioni subordinate dal valore finale-consecutivo:

In sintagmi del genere, una certa tradizione grammaticale considera corretti solo quelli in cui il sostantivo è soggetto dell'infinito (che in tal caso ha valore passivo: “casa da vendere” = casa che deve essere venduta; “colpe da espiare” = colpe che devono essere espiate), in base alla persuasione che *da* conferisca valore passivo all'infinito. Ma si tratta di un'interpretazione infondata. (Serianni 1988, XIV § 127c)

A questa tradizione grammaticale faceva capo (e possiamo senz'altro usare un tempo storico, dato che oggi questa indicazione conservativa è del tutto superata) il bando a espressioni del tipo *macchina da scrivere* o *carta da lettere* a cui sarebbero da preferire *macchina per scrivere* e *carta per lettere*, con la preposizione *per* più adatta alla funzione finale rispetto a *da*. Ecco quindi che, probabilmente, le perplessità di alcuni lettori sull'uso di *da asporto* con *ristorante*, *pizzeria* trovano ragione in questa matrice, possiamo forse dire, passivante della preposizione *da*, alla quale in certi contesti, per la funzione finale-destinativa, appare più idonea la preposizione *per*.

Ma ai dubbi dei lettori sull'uso della preposizione, il sintagma *da asporto* ci suggerisce di aggiungere un piccolo rilievo lessicale, richiamando la debole opposizione di molte parole italiane a invadenti

equivalenti anglo-americani. Alle espressioni italiane *da asporto* o *a domicilio* (*pizza da asporto/a domicilio*, *pizzeria da/per asporto*) si sono infatti affiancate, come ben vediamo nelle insegne, nelle pubblicità, nei media se non nella lingua comune, *take away*, del tutto equivalente ad *asporto* nel significato, e *delivery*, che dal significato originario inglese ‘consegna, distribuzione’, ha assunto l’accezione specifica di ‘consegna di cibo a domicilio’. La pratica della consegna a domicilio o *delivery*, in particolare, in cui l’utente riceve direttamente a casa il cibo, ha avuto con la pandemia una diffusione enorme, nelle grandi città, con i problemi sociali e di sicurezza stradale che ne sono conseguiti.

Due anglicismi, quindi, *take away* e *delivery*, nei loro due differenti significati, sembrerebbero avviati a soppiantare i nostri *asporto* e *domicilio*. Ma cerchiamo di continuare a usare questi ultimi, almeno quando portiamo via o ci facciamo portare a casa specialità italiane!

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Dubbi da asporto*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.32239

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Enclave ed exclave

Lorenzo Tomasin

PUBBLICATO: 12 GIUGNO 2024

Alcuni lettori ci chiedono chiarimenti sulla pronuncia della parola *enclave*: si legge “all’italiana” come *conclave*, o “alla francese?” E al plurale? Per *exclave* le regole sono le stesse?

E*nclave* ‘piccola porzione di un dominio territoriale all’interno di un altro dominio territoriale’ è uno dei molti francesismi del linguaggio politico e amministrativo, né soltanto di quello italiano, visto che questo termine è entrato non solo nella nostra lingua, ma nel complesso delle lingue europee vicine, romanze – come lo spagnolo, il portoghese, il romeno – e non romanze, come l’inglese.

In francese, il sostantivo femminile *enclave*, che oggi si pronuncia [ã'kla:v] è un derivato del verbo *enclaver* ‘chiudere, racchiudere, accludere’ (a sua volta mutuato dal provenzale, *enclavar*) ed è attestato dal secolo XIV, nella forma *enleve*, con un significato già affine a quello moderno. La lessicografia etimologica italiana (il *DELI Dizionario etimologico della lingua italiana* di Cortelazzo-Zolli, *l'Etimologico* di Nocentini-Parenti) attesta l’uso di questa parola in italiano a partire dalla fine dell’Ottocento, epoca nella quale il termine era percepito senza dubbio come un francesismo e pronunciato alla francese, tanto che se ne discuteva la possibile sostituzione con una voce più propriamente italiana. La pronuncia mimetica del francese è ancor oggi quella consigliata da vari dizionari italiani (a partire dal *Vocabolario Treccani online*, che mentre redigiamo queste righe riporta effettivamente questa pronuncia, forse aggiunta di recente; e la stessa pronuncia del resto è raccomandata dal *Nuovo Treccani #leparolevalgono*, uscito a stampa nel 2018), ma è in effetti difficile da realizzare correttamente per i parlanti italiani, vista la presenza di un suono (la vocale nasalizzata iniziale) assente nell’inventario fonologico dell’italiano standard, nonché di una consonante finale altrettanto poco familiare per la maggior parte dei parlanti. Se a ciò si aggiunge che la grafia della parola non rende evidente la sua natura di voce straniera, si capisce come nell’uso comune essa sia spesso pronunciata come se fosse appunto una voce italiana (quindi: [en'klavɛ]). Questa pronuncia non sembra veramente censurabile, visto che ripete un trattamento subito in passato da numerosi francesismi nel loro percorso di “naturalizzazione” nell’italiano, e visto che varie altre lingue europee, come l’inglese e lo spagnolo, hanno già comunemente adattato questa stessa parola alle loro abitudini di pronuncia, senza danni per la sua comprensibilità e a tutto vantaggio dei rispettivi lessici politico-amministrativi, che si sono arricchiti di un termine il cui significato non era altrimenti esprimibile in modo così sintetico e univoco. Si aggiunga che la corretta pronuncia francese, quella con vocale centralizzata e nasalizzata iniziale, è di fatto raramente realizzata tra chi parla in italiano, e rischia di essere percepita come affettata o stucchevole, per cui anche chi vuole mantenere la pronuncia “alla francese” rischia di produrre, parlando in italiano, una forma approssimativa e ibrida come /an'klav/.

L’adattamento della voce ha ovviamente varie conseguenze sul suo trattamento. Se si accetta, come pare ormai ragionevole, che la parola *enclave* sia un francesismo adattato dell’italiano, il suo plurale potrà essere formato come quello della maggior parte dei sostantivi femminili italiani in -e, e sarà quindi *enclavi* (una ricerca della sequenza “le enclavi” nella solita biblioteca virtuale di Google libri mostra che tale soluzione è largamente adottata non solo dalle guide turistiche che parlano di Ceuta

e Melilla, ma anche da numerosi giornalisti specializzati in questioni internazionali e da esperti italiani di geografia politica). C'è però anche la possibilità, contemplata dal GRADIT e dal Devoto-Oli 2024, che il nome sia considerato femminile invariabile, come avviene nel caso di *la stele/le stele* (lo Zingarelli ammette entrambi i plurali, e anche quello francese). Quanto al genere, Google restituisce oggi (16/1/2024) 5.450 risultati di “le enclave”, contro i 4.380 di “le enclavi”; ce ne sono poi 650 di “gli enclavi” (in questi casi forse la finale in -i del plurale a guidare verso il maschile anche, che appare comunque mal motivato, e quindi sconsigliabile). Se si continua a considerare *enclave* una parola francese non adattata, il suo plurale, *enclaves*, sarà indistinguibile dal singolare nel parlato italiano e sarà preferibilmente riportato in corsivo nello scritto, come si conviene per le parole straniere.

Un'ulteriore, delicata conseguenza del vario grado di adattamento di questa parola alle lingue che l'hanno importata riguarda quello che di fatto è un suo derivato, *exclave*, ottenuto sostituendo il prefisso *en-* (dal latino *in-*) con il semanticamente opposto *ex-*. Con *exclave* si indica in italiano (e in inglese) lo stesso concetto espresso da *enclave*, ma considerato dal punto di vista dello Stato o del dominio territoriale che possiede la piccola porzione *all'esterno* del proprio corpo principale: ad esempio, “l'Italia possiede un'*exclave* in territorio elvetico, Campione d'Italia”. Ma la parola *exclave* non è registrata dalla lessicografia francese più autorevole (a partire dal TLFi *Trésor de la langue française*, e da dizionari dell'uso come il Larousse e il Robert) e sembra avere corso nel francese contemporaneo solo in ambito specialistico, cioè in testi di geografia politica, che probabilmente l'assorbono dalla letteratura scientifica in inglese. Tutto lascia credere, insomma, che *exclave* sia parola formatasi non nel francese, ma nell'ambito internazionale della geografia politica (che oggi si esprime soprattutto in inglese). Quanto alla sua attestazione in italiano, Devoto-Oli, che la data al 1917, la considera voce francese; GRADIT e Zingarelli la classificano forse più correttamente come pseudofrancesismo.

In conclusione, *enclave* è una parola francese che come tale può essere pronunciata e scritta (e in questo caso avrà come plurale *enclaves*). Entrata ormai ampiamente nell'uso comune dell'italiano mantenendo di solito il genere femminile, essa può considerarsi adattata e quindi può anche essere pronunciata come un termine ormai italiano (e in tal caso il suo plurale sarà preferibilmente *enclavi*). La parola *exclave*, ricavata da *enclave* per sostituzione di prefisso, ha uno statuto linguistico più incerto e ibrido: poiché il suo significato è in sostanza lo stesso di *enclave*, il suo uso può essere lasciato agli ambiti specialistici e di fatto è estraneo, oggi, ai testi più accurati e autorevoli prodotti dal giornalismo, dal dibattito politico e dalla divulgazione di qualità.

Cita come:

Lorenzo Tomasin, *Enclave ed exclave*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.32241

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Busta, sacchetto, borsa della spesa... o shopper?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 14 GIUGNO 2024

Rispondiamo ai numerosi lettori che chiedono quale sia il termine corretto per indicare il contenitore, spesso di plastica, ma anche di stoffa, di carta ecc., dotato di due manici, con il quale si trasporta la spesa.

Diciamo subito che tutti i termini elencati nel titolo, a cui aggiungiamo per completezza *sporta*, fanno parte del nostro repertorio lessicale e possono identificare, con minime differenti sfumature che poi vedremo, lo stesso oggetto. La scelta di un termine piuttosto che un altro può essere determinata da diversi fattori tra cui l'area geografica, l'età del parlante, la situazione comunicativa. C'è anche da dire che il referente, sebbene abbia sempre mantenuto la stessa funzione, nel corso del tempo ha invece cambiato foggia e materiale. Attraverso la consultazione di alcuni dizionari (GDLI, GRADIT, Sabatini-Coletti 2022, Devoto-Oli online, Zingarelli 2024, *Vocabolario Treccani* online), anche etimologici (DELI e *l'Etimologico*), abbiamo potuto confrontare le varie definizioni nell'accezione che ci interessa; riportiamo, aggiungendo alcune informazioni integrative da altri dizionari, quelle del GRADIT le cui sigle FO e AD vengono apposte rispettivamente per lessemi che appartengono al lessico fondamentale (ossia usato da tutti coloro che parlano italiano) e a quello di alta disponibilità (ossia quello non usato spesso ma comunque noto a ogni parlante):

borsa s.f. (FO) [ca. 1250; lat. tardo *bursa(m)*, dal gr. *búrša* 'pelle, otre' [già nel latino medievale aveva assunto parte dei significati correnti tra cui 'sacco di cuoio'; cfr. DELI] sacca, spec. di pelle o stoffa, di varia forma e capacità in cui tenere denaro, documenti o altri oggetti da portare con sé: *b. della spesa, da sera, da viaggio, da tabacco; b. a tracolla; b. di coccodrillo, di plastica, di paglia* | o *la b. o la vita*, minaccia con cui i rapinatori intimavano la consegna della borsa del denaro; oggi scherz. [...] SINONIMI: *bisaccia, busta, cartella, pochette, shopper, sportiva*

busta s.f. (AD) [1797; dal fr. ant. *boiste* 'scatola', 1150, mod. *boîte*, lat. **buxida* [dal lat. *buxis*, -idis 'scatola di bosso', poi lat. volgare **buxita(m)* 'scatoletta, capsula'; cfr. *L'Etimologico*] sacchetto, spec. di plastica, per la spesa [Esempi *una busta di plastica; sistemare le buste nel portabagagli*; cfr. Devoto-Oli online] SINONIMI: *sacchetto, shopper*

sacchetto s.m. 1 dim. -> sacco 2 (AD) [av. 1320 [1310, dim. di *sacco*, dal lat. *saccu(m)*, dal gr. *sákkos*, cfr. aram. ant. *šaqq* e fenicio **šaqq* 'stoffa grossa, sacco'; cfr. DELI] piccolo sacco di materiale vario per contenere e trasportare oggetti: *s. di carta, di plastica, di stoffa; s. per la spesa, per la biancheria* | *s. sottovuoto*, involucri per alimenti, spec. in laminato plastico, composto da poliestere e polietilene o alluminio e usato per la conservazione e la vendita al dettaglio di alcuni generi alimentari | *estens.*, ciò che vi è contenuto: *comprare un s. di zucchero, di salatini* SINONIMI: *busta, cartoccio, involucri*

shopper s.m.inv. (ES[otismo]) ingl. [1987 [1985; cfr. Devoto-Oli online]; ingl. *shopper* [...] pl. *shoppers*, der. di (to) *shop* 'comperare'] sacchetto di carta o di plastica per la spesa, in cui di solito sono impressi marchi, messaggi pubblicitari e sim. [distribuito ai clienti di negozi o grandi magazzini per il trasporto di oggetti acquistati al minuto; cfr. Devoto-Oli online] SINONIMI: *busta*

sporta s.f. (CO[mune]) [av. 1303; lat. *sporta(m)*, dal gr. *spurída*, acc. di *spurís*, attraverso l'etrusco [che indicava un paniere di paglia a due anse; cfr. *l'Etimologico*] [...] 2 (CO) borsa larga e robusta a due manici, confezionata con vimini, paglia, tela o plastica, usata spec. per fare la spesa | estens., quantità di roba contenuta in tale sacca: *una s. di patate* [Locuzioni FIG. *un sacco e una sporta*, quantità grandissima SINONIMI: *borsa*, *sacca-sacco*; cfr. Devoto-Oli online]

A fine definizione abbiamo inserito anche i vari sinonimi che il GRADIT e il Devoto-Oli online registrano per l'accezione che ci interessa: come notiamo attraverso il grassetto, le parole possono essere tra loro sinonimiche ma, come tutti i sinonimi, non hanno un significato completamente identico. Per quanto riguarda la frequenza d'uso in associazione alla spesa, abbiamo rilevato che "borsa della spesa" è la stringa con più occorrenze (819.000 r. nelle pagine in italiano di Google, 1.033 r. nella "Repubblica", 1.421 r. nell'archivio del "Corriere della Sera"; tutte le ricerche sono aggiornate al 28/11/2023 e comprendono le forme singolari e plurali), seguita da "sacchetto della spesa" (296.000 r. in Google, 442 r. nella "Repubblica", 265 r. nell'archivio del "Corriere"); meno frequente rispetto a quest'ultima in Google, ma non nei quotidiani, è la dicitura "busta della spesa" (114.000 r. in Google, 889 r. nella "Repubblica", 301 r. nell'archivio del "Corriere"), mentre risulta decisamente meno usuale "sporta della spesa" (11.920 r. in Google, 135 r. nella "Repubblica", 134 r. nell'archivio del "Corriere"). Più complessa è la ricerca per *shopper* visto che la parola è usata frequentemente nel composto *personal shopper* con cui si indica la figura professionale che offre consulenza e assistenza negli acquisti. Comunque "shopper della spesa" conta in Google 1.480 risultati mentre "shopper per la spesa" 19.900; sulla "Repubblica" la somma di entrambe le stringhe restituisce 9 risultati, mentre nell'archivio del "Corriere della Sera" solo 2 occorrenze.

Borsa

Per interpretare i dati bisogna capire quali siano i referenti che i parlanti associano alle parole in questione: per questo scopo ci siamo serviti non solo della lettura dei contesti in cui compaiono i termini, ma anche dell'associazione di immagini (soprattutto foto) nel social X (exTwitter).

In relazione alla spesa, *borsa* indica più frequentemente un contenitore non usa e getta: la maggior parte delle occorrenze in X/Twitter e nei quotidiani rivela che la *borsa della spesa* è di solito di stoffa, di tela pesante, di plastica resistente, spesso destinata al riutilizzo. Quest'accezione è senz'altro influenzata dal significato prevalente con cui viene usato attualmente il grecismo *borsa* e cioè quello di accessorio, prima anche (e forse soprattutto) maschile ma poi prevalentemente di uso femminile, atto a trasportare effetti personali, documenti, denaro ecc. (per gli uomini si tende a usare il diminutivo maschile *borsello*; aggiungiamo che esistono anche la *borsa da lavoro*, ossia quel contenitore usato da medici, idraulici e altri artigiani per trasportare gli attrezzi del mestiere, la *borsa da viaggio*, la *borsa da ginnastica* o *da palestra*, ecc.). Ma, controllando la localizzazione degli utenti in X, abbiamo notato che, soprattutto al Nord, *borsa* indica comunemente il sacchetto usa e getta di carta o più frequentemente di plastica, anche nella versione biodegradabile, che viene fornito dai supermercati al momento del pagamento:

Borsa della spesa superecologicabiodegradabileaccarezzolambiente. Riempita a metà di oggetti mediamente leggeri. 10 metri fuori dal supermercato si sfonda. Tutta spesa sparsa a terra tipo scena del crimine CSI. [...] (post di @LucaCiriello [utente di Torino] del 22/2/2023)

Vecchio che ti spolmoni a suon di soffiare per aprire una **borsa della spesa** BIODERGRADABILE.ti stimo (post di @jacopobenvenuto del 1/3/2012)

Un'altra accezione con cui *borsa della spesa* si sta diffondendo, non solo in X ma anche nei quotidiani, è quella di 'insieme di beni di consumo e di servizi considerati di prima necessità, in base al quale viene determinato l'indice del costo della vita e vengono valutati gli scatti di contingenza', concetto che di solito è associato al termine *paniere* (GRADIT).

Bla bla bla bla bla bla bla bla. Continuano i viaggietti di piacere senza concludere nulla...intanto la benzina aumenta, la **borsa della spesa** aumenta, bollette aumentano...[...] (post di @_Cesidio dell'8/9/2023)

Per i cittadini e i politici è una questione di pancia. Le famiglie e i lavoratori la recessione la "sentono" nelle buste paga, nelle **borse della spesa** [...] (Arriva la recessione, "la Repubblica", sez. Prima, 29/8/2022, p. 1)

A questo proposito il sito della società del Sistema camerale italiano "per la regolazione, lo sviluppo e la trasparenza del mercato e per la diffusione dei prezzi e dell'informazione economica", settimanalmente pubblica la "**Borsa della spesa**", in cui si forniscono "consigli consapevoli per l'acquisto di frutta e verdura" attraverso la collaborazione tra UnionCamere, ItalMercati e Borsa Merci Telematica Italiana (BMTI).

La diffusione di *borsa* in relazione alla spesa e l'identificazione di un referente piuttosto che un altro (usa e getta o meno, ad esempio) sembrerebbero avere, come abbiamo accennato, anche motivazioni legate alla provenienza geografica. Solo per citare un esempio, nell'archivio del "Corriere della Sera", delle 10 occorrenze di "borsa/e della spesa" e delle 2 di "borsa/e di plastica" (in relazione sempre alla spesa), 7 appartengono ad articoli usciti in edizioni locali, e tutte e 7 del nord Italia: 2 a Milano, 3 a Bergamo, 1 a Brescia e 1 a Torino:

Ad esempio, un mini racconto è costruito sulla storia commovente di una coppia di anziani, miei vicini di casa: lascio loro la **borsa della spesa** fuori la porta. (Rosanna Scardi, *Pensieri acidi e mini storie nel «non libro» di Iacchetti*, "Corriere della Sera", ediz. Bergamo, sez. Cultura & Tempo libero, 7/10/2022, p. 9)

Citiamo due post pubblicati su X che rivelano la distribuzione geografica di *borsa* e *busta* in relazione alla spesa (prendiamo categoricamente le distanze dal contenuto del primo post):

[...] Non riesco a capire perché gli aberranti terry vogliono cambiare la lingua italiana, una **borsa della spesa**, seppur di plastica, è sempre una **borsa**, NON UNA **BUSTA**, la **busta** è per le lettere #BastaSud (post @dick_handley del 18/5/2023)

Qui in Campania per "**borsa della spesa**" intendiamo quelle doppie grandi, di canapa, grandi e plastificate, molto resistenti, che i supermercati ti fanno pagare 1€, oppure quelle di stoffa. Tutte le altre le chiamiamo "**buste dalla spesa**" (post di @Jack73371033 del 19/5/2023)

Busta

L'altro termine con cui si indica il contenitore con i manici per trasportare la spesa è *busta*, francesismo penetrato nel Cinquecento attraverso i mercanti veneziani con il significato generico di 'involucro', 'astuccio', 'custodia', di solito per le lettere (cfr. DELI e Migliorini 1960, consultato nell'edizione 2019 [Firenze/Milano, Giunti/Bompiani], p. 523), e poi diffusosi nel primo Ottocento

(oggi in francese *boîte*, pur mantenendo il significato di ‘contenitore’, ha finito per indicare ‘scatola’, cfr. la risposta su [Box](#)):

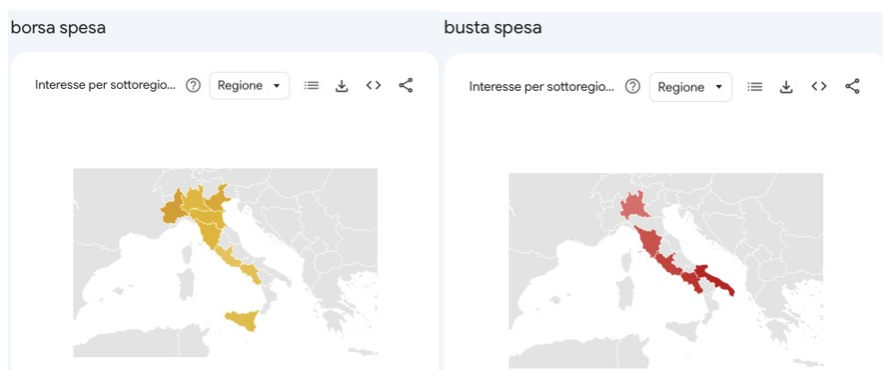
All'apparizione di un nuovo oggetto, talvolta il nome tarda a fissarsi: quando anziché piegare i fogli delle lettere si cominciano a usare le **buste**, per un pezzo il nome oscilla: si ha il francese *enveloppe*, o l'adattamento *inviluppo*, o *sopraccarta*, finché **busta** prevale. (Migliorini 1960, ed. 2019, p. 801)

Il primo significato, dunque, è quello di involucro di carta per le lettere, ma nel corso del Novecento il termine ha individuato anche il contenitore con i manici per trasportare la spesa. Il francesismo si riferisce tanto all'oggetto di plastica usa e getta fornito al supermercato (ma anche a quello, senza manici, destinato al raccoglimento della spazzatura, ad esempio), quanto al contenitore più resistente, di altre fogge e materiali, usato con la stessa funzione. Il termine, in relazione alla spesa, è comunque più diffuso al Centro, tanto che nel “Corriere della Sera”, delle 35 occorrenze di “busta/e della spesa” e “busta/e di plastica”, 20 appartengono a edizioni locali, di cui 13 a quella di Roma, 4 a quella di Milano, 2 a quella di Torino e 1 a quella di Bergamo. Abbiamo inoltre rilevato che la stringa “busta di plastica” al Nord identifica maggiormente un sacchetto di ridotte dimensioni senza manici, mentre nel Centro-Sud il referente di cui abbiamo finora parlato:

Raccogliere una foglia di rucola, lavarla e metterla in bocca: un gusto tutto diverso da quella prelavata ed estratta da una **busta di plastica**. (Chiara Sandrucci, *A piedi nudi sul prato Borgo Rossini «adotta» 300 mq di oro urbano*, ediz. **Torino**, sez. Cronaca di Torino, 15/7/2022, p. 7)

Un bel giardino con un arredo urbano decoroso e tanti tipi di piante e alberature. Purtroppo lunedì mattina ci sono passata: bottiglie, cartoni, **buste di plastica**, «cocce» di cocomero, cartacce, rifiuti vari. (Giuliana Luisa, *Festicciola in Piazza Vittorio, Rifiuti abbandonati nel parco*, ediz. **Roma**, sez. Lettere, 21/6/2022, p. 7)

Google Trends, il servizio sviluppato da Google che analizza le ricerche degli utenti nel motore di ricerca Google ci fornisce il dato che “borsa” e “busta” in associazione a “spesa” sono ricercate entrambe in Lombardia, Toscana, Lazio, Campania, “borsa” anche in Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna e Sicilia, mentre “busta” in Puglia.



Il server del corpus *ItTenTen20* (disponibile su [sketchengine.eu](#), contenente oltre 14 miliardi di occorrenze, da testi disponibili in rete), permette di confrontare le parole *borsa* e *busta* in associazione a preposizioni e parole, fornendo ulteriori dati per le nostre ricerche. Proponiamo di seguito le tabelle relative alle occorrenze delle stringhe “borsa/busta della”, “per” e “del” (le ricerche per *borsa* sono in verde, quelle per *busta* sono in rosso; si noti che *borsa* seleziona anche le occorrenze

in cui indica genericamente ‘il mercato dei titoli azionari’ e significati traslati: in questo caso l’etimologia è ricondotta alla famiglia belga *Van der Beursen*, cfr. Devoto-Oli online):

"borsa/busta" della			"borsa/busta" per			"borsa/busta" del		
palestra	238	0	pannolino	210	0	attrezzo	259	0
maison	70	0	laptop	154	0	pastore	180	0
scommessa	92	0	notebook	148	0	acqua	1,572	0
burberry	29	0	tirocinio	115	0	Continente	72	0
piena	47	0	trasporto	1,526	16	Vecchio	50	0
spesa	2,782	1,921	spesa	534	202	ghiaccio	1,079	22
spazzatura	11	183	alimento	20	212	supermercato	21	100
monnezza	0	8	immondizia	0	21	umido	0	21
Domus	0	13	lettera	0	109	espansione	0	48
offerta	0	190	spedizione	0	169	carteggio	0	28
raccomandata	0	41	spazzatura	0	43	immondizia	0	131
patatina	0	27	sottovuoto	0	68	cedolino	0	163

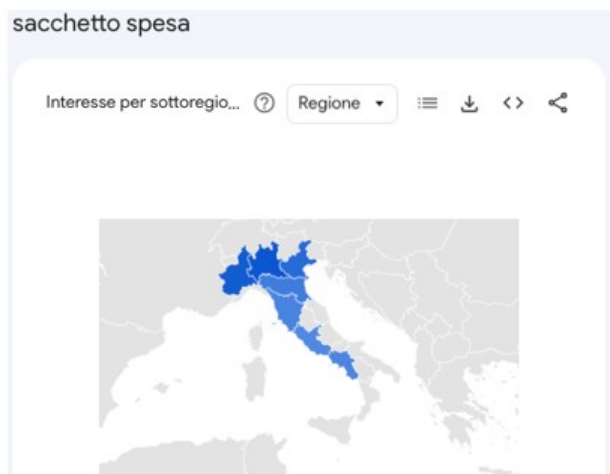
Lasciando da parte la distribuzione geografica dei termini, i quali possono essere utilizzati entrambi su tutto il territorio italiano indipendentemente dall’origine del parlante, notiamo che, in relazione alla spesa, il dato elaborato dal server conferma quello di Google: *borsa della* (e *per la*) *spesa* ha più occorrenze di *busta della* (e *per la*) *spesa* (in cui *spesa* è comunque il termine più frequente con le preposizioni *di* e *per*). Anche la preposizione *per* seleziona *spesa* soprattutto con *borsa*, mentre se si parla di alimenti confezionati (o anche per esempio, sottovuoto, cfr. Devoto-Oli online), *busta* prevale su *borsa*. Rilevante è il dato con la preposizione articolata *del*, in cui *supermercato* si associa maggiormente a *busta* piuttosto che a *borsa* (100 vs 21 occorrenze): il dato non è così ovvio visto che una nota catena di supermercati, distribuita su tutto il territorio nazionale, propone alle casse automatiche la selezione del numero di *borse* che sono state utilizzate, riferendosi al contenitore di plastica biodegradabile a due manici.

Sacchetto

L’altro termine concorrente per indicare il contenitore della spesa è *sacchetto*; compare infatti tra le associazioni (attraverso le congiunzioni *e/o*) più frequenti con *borsa* e *busta* all’interno del corpus *ItTeTenzo* (cioè in 309 casi *sacchetto* è assieme a *borsa* e in 386 a *busta*). Bisogna però considerare anche che l’alta frequenza dell’associazione di *borsa* e *sacchetto* può essere dovuta all’esistenza della polirematica *borsa a sacchetto*, che indica un accessorio di moda dalla foggia simile a un piccolo sacco, spesso senza manici. Dallo spoglio delle occorrenze nei post di X e negli articoli dei quotidiani possiamo dedurre che *sacchetto* indica, indipendentemente dall’area geografica del parlante, un contenitore senza manici (*sacchetto delle patatine, delle caramelle* ecc.), spesso di carta, come ad esempio quello usato al mercato per la frutta e la verdura; abbiamo rilevato tuttavia che al Nord indica con frequenza anche il contenitore con i manici per trasportare la spesa, nella versione usa e getta (biodegradabile, di plastica, di carta), mentre al Centro-Sud a *sacchetto* viene preferito il termine *busta*. Infatti, delle 38 occorrenze di “sacchetto/i della spesa” e “sacchetto/i di plastica” nell’archivio del “Corriere della Sera”, 15 sono di edizioni locali, di cui 7 di Brescia, 4 di Torino, 2 di Bergamo e 2 di Roma. C’è comunque una certa confusione nell’individuazione del referente, indipendentemente dalla caratterizzazione geografica: si legga infatti questo articolo di [ansa.it](https://www.ansa.it) che parla di *sacchetti biodegradabili* e *di plastica* (tutti, compresi quelli con i manici) associando però la foto di un contenitore senza manici usato nel reparto “frutta e verdura”.

Attraverso Google Trends, vediamo che la maggior parte delle ricerche per “sacchetto” in associazione a “spesa” coinvolge le regioni settentrionali (Liguria esclusa), a cui si aggiungono, anche

stavolta, come nel caso di *borsa* e *busta*, quelle tirreniche, Toscana, Lazio e Campania:



Anche in questo caso, il dato non è categorico poiché tutti i termini, compreso *sacchetto*, possono indicare l'oggetto in questione in tutto il territorio nazionale. La scelta di una parola piuttosto che un'altra, oltre che a essere influenzata dalla situazione comunicativa, dipende anche da fattori eterogenei come il lessico familiare, l'influenza di alcuni modelli mediatici, l'utilizzo di un termine attraverso le catene dei supermercati che hanno una sede legale centrale e tante succursali per tutta Italia, ecc. Leggiamo infatti in un post di X, scritto da una utente di Palermo:

I miei hanno comprato un **pacco** di patatine e a casa si sono accorti che era un po' aperto. O era già aperto o si è rotto nel carrello o nel **sacchetto** della spesa. Be', se domani non avete mie notizie sarò morta per patatine avvelenate. (post di @valeh89 del 26/3/2019)

Nella normativa italiana

Nei testi normativi italiani la parola che viene maggiormente usata per indicare il contenitore per la spesa è *sacchetto*. Ad esempio nel Decreto 3 gennaio 1989, n. 1 (*Modalità di applicazione dell'imposta di fabbricazione e della corrispondente sovrapposta di confine sui **sacchetti di plastica***, "Gazzetta Ufficiale" n. 5 del 7/1/1989, pp. 11-12) leggiamo:

Visto l'art. 1, ottavo comma, del decreto-legge 9 settembre 1988, n. 397, convertito, con modificazioni, nella legge 9 novembre 1988, n. 475, recante disposizioni urgenti in materia di smaltimento dei rifiuti industriali, e con il quale è stata istituita una imposta di fabbricazione ed una corrispondente sovrapposta di confine sui **sacchetti di plastica non biodegradabili**, utilizzati come involucri che il venditore al dettaglio fornisce al consumatore per l'asporto delle merci. [...] Art. 1 [...] Agli effetti dell'imposizione fiscale di cui ai precedenti commi, sono considerati **sacchetti di plastica non biodegradabili** quelli che risultano biodegradabili per una quota inferiore al 90 per cento, secondo le modalità definite all'art. 9-sexies, comma 1, della citata legge 9 novembre 1988, n. 475.

In altri due testi normativi, rispettivamente del 2010 e del 2020 troviamo *sacchetti compostabili* (Decreto legislativo 3 dicembre 2010, n. 205, *Disposizioni di attuazione della direttiva 2008/89/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 19/11/2008 relativa ai rifiuti e che abroga alcune direttive*, "Gazzetta Ufficiale" n. 288, 10/12/2010, Supplemento Ordinario n. 269; Decreto Legislativo 3 settembre 2020, n. 116, *Attuazione della direttiva (UE) 2018/851 che modifica la direttiva 2008/98/CE relativa ai rifiuti e attuazione della direttiva (UE) 2018/852 che modifica la direttiva 1994/62/CE sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio*, "Gazzetta Ufficiale" n. 226 del 11/9/2020), e, recentemente, in relazione allo smaltimento e

riduzione della plastica “sacchetti di plastica di materiale leggero” (Decreto Legislativo 8 novembre 2021, n. 196, *Attuazione della direttiva (UE) 2019/904, del Parlamento europeo e del Consiglio del 5 giugno 2019 sulla riduzione dell’incidenza di determinati prodotti di plastica sull’ambiente*, “Gazzetta Ufficiale” n. 285, 30/11/2021, “Supplemento Ordinario”).

Meno frequente, ma comunque presente, è *busta*, con cui si indica sia il contenitore di carta per le lettere, sia quello con i manici per la spesa, di solito assieme a *sacchetto*:

Art. 1 [...] una speciale sezione per la verifica delle condizioni necessarie al raggiungimento dell’obiettivo della biodegradabilità delle materie per la produzione di **sacchetti e buste** nonché imballaggi, contenitori o confezioni di qualsiasi tipo per l’asporto di merci. [...] Art. 9-novies (Definizioni) [...] b) per **sacchetti o buste** si intendono **gli involucri preconfezionati di qualsiasi materiale che il venditore al dettaglio fornisce al consumatore per l’asporto delle merci**. (Legge 9 novembre 1988, n. 475, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 9 settembre 1988, n. 397, recante disposizioni urgenti in materia di smaltimento dei rifiuti industriali*, “Gazzetta Ufficiale” n. 264 del 10/11/1988)

Infine nelle *Norme in materia ambientale* del 2006 troviamo anche *borsa* (oltre al prevalente *sacchetto* e a *bustina*, con cui si indica un oggetto simile al sacchetto senza manici ma di dimensioni molto ridotte, usato per le confezioni monodose come tè, caffè, detersivi ecc.):

Art. 182-ter [...] comma 2 Al fine di incrementare il riciclaggio, entro il 31 dicembre 2021, i rifiuti organici sono differenziati e riciclati alla fonte, anche mediante attività di compostaggio sul luogo di produzione, oppure raccolti in modo differenziato, con contenitori a svuotamento riutilizzabili o con **sacchetti compostabili certificati** a norma UNI EN 13432-2002, senza miscelarli con altri tipi di rifiuti. [...] ALLEGATO E Articoli consideri imballaggio [...] **Bustine da tè** [...] Capsule per sistemi erogatori di caffè, **sacchetti di alluminio** per caffè e **bustine di carta** per caffè filtro che si gettano insieme al caffè usato [...] **Bustine solubili** per detersivi [...] **Sacchetti o borse di carta o di plastica** [...] **Sacchetti per panini** (Decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, *Norme in materia ambientale*, “Gazzetta Ufficiale” n. 88 del 14/4/2006, “Supplemento Ordinario” n. 96)

Sporta e shopper

Aggiungiamo una piccola postilla sui due concorrenti meno frequenti delle voci fin qui esaminate: *sporta* e *shopper*. Il primo, un grecismo penetrato in latino attraverso l’etrusco, testimoniato fin dall’italiano antico e che in origine indicava un “cesto di vimini usato un tempo per trasportare prodotti agricoli o generi alimentari” (GRADIT), è ormai raramente impiegato nell’uso comune, tanto che è pressoché assente nei post di X (ha invece 31 occorrenze in 25 opere al singolare e 14 occorrenze in 11 opere al plurale nel corpus letterario **PTLLIN**, con presenze anche in testi posteriori al 2000; si tratta però di occorrenze numericamente molto inferiori a quelle di *busta*, *borsa* e *sacchetto*). Le associazioni di parole (specialmente sinonimiche) rilevate attraverso il corpus *ItTenTenzo* sono indicative: dei tre termini finora trattati *sporta* è in associazione solo a *sacchetto*, oltre che a *paniere*, *canestro*, *cestino* e *cesto*, con cui condivide senz’altro il materiale (vimini, paglia ma anche cotone e stoffa). Il termine identifica un contenitore riutilizzabile, di materiali quali paglia, rafia, corda ma anche pelle ridotta a strisce, usato nel passato, poi soppiantato dalla *busta di plastica* e oggi tornato parzialmente in auge grazie alla valorizzazione del riutilizzo consapevole.

La parola *shopper*, nella nostra accezione, è uno pseudoanglismo visto che *shopper* in inglese ha altri referenti: il cliente che compra, la figura professionale che aiuta negli acquisti, il *dépliant* o volantino gratuito che fornisce consigli d’acquisto e/o notizie locali (cfr. *shopper* in *Merriam-Webster*). Il

termine è entrato recentemente nel lessico italiano indicando, nella maggior parte dei casi, il contenitore di tela o stoffa con i manici, spesso *brandizzato*, ossia dotato di un logo o un'immagine legata a uno specifico marchio (in inglese *brand*), oppure il contenitore abbastanza resistente di carta o cartone pesante, con i manici in corda. Licia Corbolante, in un post sul suo blog (*Shopper a Milano e a Roma (e altri anglicismi)*, terminologiaetc.it del 5/12/2016), parla di differenza di significato della parola *shopper* in relazione all'area geografica e soprattutto al genere grammaticale: i dizionari lemmatizzano *shopper* come sostantivo maschile, ma risulta più frequente, con il significato di 'borsa [di solito usata] per la spesa', al femminile (68.400 r. per "lo/uno/gli shopper" nelle pagine in italiano di Google, 1.070.800 per "la/una/le shopper"). Le nostre ricerche mostrano che *shopper* al maschile identifica nella maggior parte dei casi l'acquirente oppure la figura professionale che, similmente al *personal shopper*, aiuta negli acquisti; a livello diatopico, a Roma *la shopper* identificherebbe sia la *borsa* di tela usata per contenere la spesa ma anche libri, *dépliant* ecc. (ad esempio fornita durante i convegni), sia la *busta* della spesa; a Milano invece *la shopper*, oltre a riferirsi alla borsa di tela, solitamente, quale "abbreviazione impropria di *shopper bag*" (cfr. il post di Licia Corbolante), indicherebbe la borsa da donna in pelle o altri materiali dalla forma squadrata e con due manici. Questo pseudoanglicismo è impiegato soprattutto dalle nuove generazioni ma non sembra influire troppo sulla diffusione dei termini italiani *borsa*, *busta* e *sacchetto*, vista la loro attuale vitalità.

Conclusioni

Concludendo, abbiamo rilevato come le parole *borsa*, *busta* e *sacchetto* fanno parte del lessico italiano e vengono usate su tutto il territorio nazionale con alcune differenze geografiche, ancora difficili da definire esaurientemente. Queste parole possono avere sfumature di significato che si aggiungono a quello fondamentale di 'contenitore usa e getta, con i manici, usato per trasportare la spesa': *borsa* spesso si riferisce a un oggetto destinato al riutilizzo, fatto di materiali resistenti come stoffa, plastica durevole, nylon ecc., *sacchetto* al contenitore senza manici, di solito di carta; *busta*, oltre al primo significato di 'contenitore di carta per le lettere' ha anche quello di 'sacco per la spazzatura'.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Busta, sacchetto, borsa della spesa... o shopper?*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.32245

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Una *sudata* risposta?

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 17 GIUGNO 2024

Varie domande arrivate in redazione ci chiedono precisazioni sull'uso del verbo *sudare*: può essere usato come verbo transitivo (ed eventualmente in forma passiva)? Può essere usato con il pronome riflessivo?

Il verbo *sudare* in italiano è normalmente usato come **verbo intransitivo** (monovalente), con significato di 'traspirare per lo sforzo': "ho corso e ho sudato"; il soggetto del verbo (che in questo caso è sottinteso) è animato (tipicamente un umano), l'ausiliare è avere. In posizione di soggetto possiamo trovare anche la parte del corpo che emana sudore: "gli sudano le mani": in questo caso la persona (il possessore) compare in posizione di oggetto indiretto. Dopo uno sforzo posso dire che "sono sudato" e non si tratta di una forma passiva ma di un predicato nominale, dal momento che il participio passato di *sudare* può essere usato come aggettivo; analogamente dirò: "ha le mani sudate". Non si dice invece "mi sono sudato" (per rispondere a Eleonora P., Alessio O., Claudio De C.), né "hai sudato le mani" (Salvatore C.). Analogamente, se ho indossato un indumento e ho sudato, dirò per esempio che "la felpa è sudata" e non che "è stata sudata" (Loredana R.).

Rientra nella costruzione intransitiva anche il modo di dire *sudare freddo*, ovvero 'provare un malessere o uno stato di agitazione in grado di provocare al contempo sudore e brividi', usato anche con valore iperbolico (per indicare una situazione di ansia).

Il verbo *sudare* può essere usato altresì con significato figurato, di 'faticare': "ho dovuto sudare per passare l'esame"; si veda anche il modo di dire *sudare sui libri* nel senso di 'impegnarsi molto nello studio'. Qui ci si ricorderà delle *sudate carte* che Leopardi lasciava per osservare Silvia intenta nei lavori femminili: una combinazione poetica che trae forza dalla figura retorica della metonimia (l'effetto, ovvero il sudore, lascia il posto alla causa, la fatica dello "studio matto e disperatissimo"). Ma l'uso figurato del termine ha una lunga storia, come attestano i dizionari dell'italiano: "sudare nelli studi" è già usato da Leonardo Bruni (GDLI, s.v., 4); in una delle sue lettere, Pietro Aretino scriveva: "Vi faccio porgere una mia nuova fatica, la quale è *sudata*, come potete vedere, per il vostro nome ancora" (GDLI, s.v., 7).

Oltre alla costruzione intransitiva (monovalente), il verbo *sudare* conosce una **costruzione transitiva** (bivalente), che prevede un oggetto diretto. Il significato in questo caso sarà diverso a seconda che abbiamo in posizione di soggetto un inanimato (es. "il tronco suda resina", propriamente 'trasuda'), o un animato. In questo secondo caso avremo espressioni con significato iperbolico:

- 'tirar fuori' (come nei modi di dire *sudare l'anima*, *sudare sangue*)
- 'bagnare con il sudore' (come nei modi di dire *sudare una / un paio di / ... / sette camicie*)
- 'guadagnare con grande impegno': *sudare lo stipendio*, *sudare la promozione*.

In questa ultima accezione, il verbo può essere usato in **forma passiva**: "la promozione è stata sudata" (anche in ambito sportivo). Il verbo, inoltre, può essere usato nella **forma pronominale**, in unione

con pronomi riflessivi (che in questo caso si limita a indicare l'intensa partecipazione del soggetto all'azione): “*sudarsi* la promozione / lo stipendio / il pane / la pagnotta” ecc. Frasi spesso pronunciate con orgoglio da chi è convinto che “nessuno gli abbia regalato niente”.

Cita come:

Cristiana De Santis, *Una sudata risposta?*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.32246

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

La *deplastificazione* è auspicabile

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 19 GIUGNO 2024

Una lettrice lamenta l'assenza del termine *deplastificazione* dai dizionari, e si domanda se sia lecito usarlo, ad esempio per esprimere il proprio desiderio di eliminare la plastica che affligge gli oceani (e in verità molti altri luoghi).

Possiamo rassicurare la lettrice: per usare un termine, non sempre occorre che questo sia recepito dai dizionari. Soprattutto quando si tratta di parole derivate da termini già esistenti, vi è una certa libertà di formarle in maniera “volatile”, anche senza la garanzia che diventino usuali nella lingua di tutti. Si intende, seguendo le regole di formazione delle parole italiane. Ad esempio, niente vieta di “decoltellizzare” una cucina, in previsione di una festa di bambini che con i coltelli potrebbero farsi male; di “destrabiccizzare” un volto a cui si erano disegnati per errore gli occhi storti; o di “dematriarcalizzare” una vacanza dove comandano troppo le donne; o perfino di “degiannizzare” la propria vita se il fidanzato con quel nome cominciava a comportarsi in modo troppo ingombrante: quello che si fa in questi casi è coniare di volta in volta un derivato di natura transitoria, agendo di propria iniziativa, ma sul modello dei consolidati e usuali *derattizzare*, *depoliticizzare*, *depenalizzare*, *demedicalizzare*, *defiscalizzare*.

In italiano il verbo denominale *plastificare* (dall'aggettivo *plastico*, connesso a *plastica*, basandosi sul francese *plastifier*) è entrato nell'uso almeno dal 1954 (fonti: **DISC**, **GRADIT**), con il senso di ‘rivestire (un oggetto) di plastica’. La realtà in cui viviamo ha fatto sì che un suo derivato mediante il prefisso *de-* di senso privativo (*deplastificare*, appunto) non serva tanto ad esprimere l'idea di eliminare la plastica che riveste un oggetto, quanto l'idea di eliminare la plastica che affligge la superficie terrestre; ma nella morfologia dell'italiano la formazione rimane del tutto legittima: partendo da *plastificare*, il verbo di senso privativo *deplastificare* e il sostantivo ulteriormente derivato *deplastificazione* si inseriscono perfettamente in serie già consolidate come *umidificare* - *deumidificare* - *deumidificazione*, *qualificare* - *dequalificare* - *dequalificazione*, *gassificare* - *degassificare* - *degassificazione*, o *mistificare* - *demistificare* - *demistificazione*.

Si può osservare che nei processi di derivazione sono sempre possibili diversi slittamenti di significato (cfr. Claudio Iacobini, *Prefissazione*, in **Grossman-Rainer** 2004, pp. 109-110, 126-128 e Maria Grossmann, *Verbi denominali*, ibid. pp. 452 e sgg., *Verbi deaggettivali*, pp. 461 e sgg.). Ad esempio, mentre *ondeggiare* parte dall'idea di ‘onda’ per esprimere quella di muoversi in modo simile a essa, *borseggiare* parte da ‘borsa’ per esprimere l'atto di rubarne una o più, *schiaffeggiare* significa dare schiaffi, *frescheggiare* significa stare al fresco; e potremmo continuare a dare esempi di come la derivazione mediante lo stesso suffisso determini ogni volta un rapporto un po' diverso fra il significato del nome di partenza e quello del verbo derivato. In particolare per quanto riguarda il prefisso *de-* (Claudio Iacobini, cit., pp. 137, 141, 145, 146), in italiano esso può aggiungere alla sua base significati abbastanza diversi. Ad esempio, *decaffeinare* significa ‘togliere la caffeina’, *decentrare* significa ‘allontanare dal centro’ e *declassare* significa ‘portare su una classe inferiore’. Se aggiunto a verbi in *-ficare*, il prefisso *de-* ha essenzialmente senso privativo, quindi *dequalificare* significa ‘privare di una qualifica’ e *degassificare* significa ‘privare del gas’, ma già più complesso è il senso di *decodificare*,

che significa piuttosto ‘interpretare un testo in codice’ (anche se in ultima analisi si parte dall’idea di ‘sciogliere, eliminare la codifica’). Tutto questo comunque ci mostra che quello fra i sensi di eliminare la plastica da un oggetto e da un luogo rimane uno slittamento di poco conto.

Quando un termine di nuovo conio viene adoperato da molte persone e in molte occasioni, esso finisce per diventare usuale e per essere sentito come parte del lessico già disponibile. Cioè, non più qualcosa che uno inventa sul momento, ma una parola già conosciuta. Ebbene, questo è ormai anche il caso di *deplastificare* e *deplastificazione*, come si può verificare da una ricerca su Google, che (il 17/12/2023) ha dato a chi scrive circa 3.400 risultati per il verbo e più di 1.300 per il sostantivo. Già la nostra lettrice segnala che Google Traduttore rende così l’inglese *deplastification*, e possiamo aggiungere che fanno lo stesso traduttori online importanti come **DeepL** e **ChatGPT**. Rispetto ai dizionari cartacei, i traduttori online (che ovviamente incorporano un dizionario) possono reagire più rapidamente alle innovazioni, e non devono aspettare che queste siano ormai con certezza e irreversibilmente consolidate nell’uso. Lo stesso vale in linea di massima per le versioni online dei dizionari “tradizionali”. Infatti, ad esempio, il *Vocabolario Treccani online* dedica a *deplastificare* e a *deplastificazione* due voci piuttosto articolate nella sezione Neologismi 2023. In ogni caso, probabilmente anche i dizionari cartacei si allineeranno nelle prossime edizioni.

Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, *La deplastificazione è auspicabile*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.33247

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Un segno *impercettibile*, o *(im)percèttil*?

Riccardo Gualdo

PUBBLICATO: 21 GIUGNO 2024

Un lettore vorrebbe sapere se esiste la parola *percettile*, riferita ad attività del percepire.

La mia reazione istintiva è stata sospettosa e critica; poi, pensandoci su meglio (*melius re perpensa*, direbbero i giuristi), ho cambiato idea. Non solo l'aggettivo *percèttil* esiste (metto solo qui, per praticità, l'accento), ma forse sarebbe utile accoglierlo.

La perplessità iniziale è presto spiegata: *percettile* è una parola rarissima, non registrata in nessun dizionario e attestata sporadicamente anche in rete, dove inoltre si confonde spesso con *percentile*, termine tecnico, ma di gran lunga più noto e diffuso. Legata a *percezione*, come nota il lettore, è formata a partire dal latino *perceptus*, participio perfetto del verbo *percipere*. Lo sviluppo italiano del nesso consonantico *-pt-*, solo interno in latino (in greco anche iniziale), è *-tt-*: dal più semplice *aptum* > *atto* 'adatto' (e *attitudine*; ma anche *ineptum* > *inetto*) passando per *reptilem* > *rettile* fino al neologismo in incubazione *attamento* (o *ex-attamento*), forma scartata – ma evocata come possibile, e dunque documentata – dal filosofo della biologia Telmo Pievani come equivalente del neologismo inglese *exaptation* (cfr. Gould-Vrba 2008, p. 15n.); lo stesso esito si ha anche dal più raro nesso *-bt-* (*subtilem* > *sottile*).

Tuttavia i non molti aggettivi formati da participi passati irregolari con il suffisso *'-ile* derivano quasi solo da forme latine con *-ct-*: *contrattile*, *duttile*, *erettile*, *protrattile*, *retrattile* sono quelli raccolti in Grossmann-Rainer 2004 (Davide Ricca, *Aggettivi deverbali*, pp. 419-443: p. 440), a cui si aggiungono ovviamente *tattile*, ma anche il citato *rettile*, ottenuto per conversione da un aggettivo che significava 'strisciante' usato nel latino ecclesiastico per riferirsi al serpente che tentò Adamo ed Eva. Dai verbi latini composti con *capere* si sono invece preferite, già in latino tardo, forme derivate dall'infinito piuttosto che dal participio perfetto: *concepibile* e *inconcepibile*, *eccepibile* e il più diffuso *ineccepibile*, *percepibile*, *recepibile*. Siccome ci muoviamo nell'ambito di parole colte, esistono naturalmente le eccezioni, come *impercettibile*, *suscettibile* e come anche *percettibile*, variante meno comune di *percepibile*.

C'è però un'altra distinzione più sottile, e stavolta non formale, tra *percepibile* (o *percettibile*) e *percettile*: *percepibile* è ciò che è o può essere percepito dall'esterno, *percettile* è ciò che ha la qualità di essere percepito, così come *retrattile* è ciò che si ritrae, che è capace di ritrarsi, e *tattile* si dice di ciò che riguarda il tatto o di organo sensibile al tatto. Ma ne parlerò tra poco.

Occorre prendere le mosse da *percettibile*, che deriva dal participio passato *percepto* 'percepito', una forma che il GDLI registra già alla fine del Seicento negli scritti giuridici di Giovan Battista De Luca, il quale definisce "frutti *percepti*" (corsivo mio) i vantaggi ricavati, per esempio, dalla vendita di un bene: nello stesso GDLI, oltre alla citazione del filosofo e politico Giuseppe Ferrari (1811-1876), "Gli oggetti del pensiero non esistono per noi se non *percepti*; eppure appena *percepti* si stabiliscono", è interessante quella dell'uso sostantivato di *percepto* nell'opera di Gillo Dorfles. In quest'ultimo caso il significato sarebbe (riproduco il testo del GDLI):

Contenuto dell'intuizione empirica intesa non come atto intuitivo ma come il fatto stesso di avere intuito (e si può considerare come oggetto della percezione, senza però alcun riferimento alla cosa fisica, facente parte del mondo esterno, da cui proviene lo stimolo).

Nel saggio *Ultime tendenze nell'arte d'oggi dall'informale al concettuale* (Milano, Feltrinelli, 1973), citato dal GDLI, Dorfles scrive:

Fino a che punto il normale **percepto** è da considerare determinato o meno da fatti mnestici, esperienziali, dovuti (o meno) a fatti transazionali fra la nostra sensorialità 'bruta' e la nostra sensorialità concettualmente sviluppata? (p. 61)

L'uso di Dorfles è rilevante, oltre che per la personalità culturale del noto critico d'arte e filosofo, per almeno altri due motivi:

- 1) Dorfles compare di nuovo nel *Supplemento 2004* al GDLI come coniatore di *percettologia* "Psicol. Studio dei processi percettivi", con citazioni dal "Corriere della sera" (1986), di *percettologico* (1988), e di *percettologo* (1986); si noti che nello stesso *Supplemento* è registrato anche *percettuale*: "agg. Filos. Che è proprio, che è relativo, al percepto; che ha natura di percepto", senza esempi;
- 2) l'uso che Dorfles fa di *percepto* è senz'altro vicino a un ambito in cui il nostro *percettile* è stato usato nel corso del Novecento.

Per arrivare a *percettile* occorre comunque muovere da *percettibile*. Una volta tanto questi latinismi tardi, e i loro derivati più o meno compatibili con le regole morfologiche del latino, non arrivano in italiano attraverso la Manica o l'Atlantico, ma dalla più vicina Francia: sebbene il GDLI non sia stato concepito per registrare la cronologia delle parole, se ne ricava che *percettibile* è almeno cinquecentesco (nel traduttore di Aristotele Alessandro Piccolomini e nello storico Paolo Sarpi) e poi galileiano, ma (qui la fonte è il *Trésor de la langue française informatisé*) è preceduto di quasi due secoli dal francese *perceptible* (1372); *percettibilità*, registrato con qualche fastidio dal Tommaseo nel 1861, è preceduto da *perceptibilité* (1760); l'aggettivo *percettivo* è già nelle opere di Tommaso Campanella (1568-1639), e il sostantivo *percettiva* 'capacità di percepire' in un testo del senese Iacopo Angelo Nelli (1673-1767), ma entrambi sono preceduti dal francese *perceptif* (1370), mentre l'inglese sembra arrivare più tardi (*perceptive* sarebbe attestato solo dal 1656); infine *percettività*, usato dal poeta e romanziere scapigliato Igino Ugo Tarchetti (1839-1869), si appoggia al francese *perceptivité*, come probabilmente anche l'inglese *perceptivity* (non è sempre facile risalire alla lingua moderna da cui si sono diffusi questi internazionalismi del lessico specialistico).

Come si arriva, dunque, a *percettile*?

Il percorso è contorto, ma è possibile indicarne alcune tappe: la più antica, che agisce – direi – da innesco per la nascita della parola, è probabilmente nell'opera del biologo estone, ma di famiglia e di lingua tedesca, Jakob Johann von Uexküll. Le teorie di Uexküll sull'ambiente (*Umwelt*) hanno influenzato molti autori, tra i quali Heidegger in Germania, Deleuze, Merleau-Ponty e Lacan in Francia, Giorgio Agamben in Italia, e sono state assunte a fondamento della biosemiotica (cfr. Uexküll 2010, 2015 e Barbera 2018, cui rinvio per approfondimenti anche bibliografici); il suo *Streifzüge durch die Umwelten von Tieren und Menschen*, ripubblicato più volte con diversi aggiornamenti, è stato tradotto in italiano da Paola Manfredi nel 1936, in inglese nel 1957 e in francese nel 1965.

Nella teoria della percezione e della significazione di Uexküll, che rimonta alla filosofia di Kant arricchita dalla riflessione di filosofi, biologi e zoologi tedeschi dell'Ottocento, ogni entità possiede dei *Merkmale*, cioè qualità intrinseche di significazione, ai quali corrispondono dei *Merkzeichen*, cioè i segni elaborati a partire dagli impulsi inviati dagli organi sensoriali, differenti a seconda delle specificità degli apparati recettori di ogni essere vivente; i due termini furono resi rispettivamente con *marche perceptive* e *segni percettivi* nella prima traduzione italiana, *caractères perceptifs* e *caractères o signaux perceptifs* in quella francese (traggo questi dati dalla *Prefazione* di Marco Mazzeo alla più recente traduzione italiana del saggio di Uexküll).

Nel 1980 i filosofi Gilles Deleuze e Félix Guattari rendono *Merkmale*, o forse meglio i *caractères perceptifs* usati nelle precedenti traduzioni francesi, con *outils perceptils* ('strumenti percettili'), e fa così la sua comparsa l'aggettivo che è probabilmente all'origine del nostro *percettile*.

Più o meno negli anni in cui i libri di Uexküll venivano tradotti in inglese e in francese, nell'ambito delle ricerche statunitensi di psicologia della percezione si sviluppa la cosiddetta *ecologia della percezione*, fondata da James Jerome Gibson insieme alla moglie Eleanor Jack: nel 1966 Gibson descrive i sensi degli esseri umani (ma anche degli altri organismi viventi) come *perceptual systems* ('sistemi percettivi'), preferendo *perceptual* a *perceptive* così come il traduttore inglese dell'opera di Uexküll aveva usato *perceptual cues* ('spunti, stimoli alla percezione') per tradurre *Merkmale* e *perceptual signs* per tradurre *Merkzeichen*. Sul piano semantico, *perceptive* ammette il tratto «umano» (come *sensitive* 'sensibile, emotivo, suscettibile ecc.'), e dunque si può dire *a perceptive person* per 'una persona ricettiva, intelligente'; *perceptual* è invece più adatto a indicare sia la capacità dei sensi di percepire, sia la qualità del *percepto* di essere percepito, e dunque attira meglio l'attenzione sull'interazione tra chi percepisce e chi «si fa» percepire.

Tra la fine del secolo scorso e l'ultimo ventennio le teorie semiotiche ed ecologiche di Uexküll e quelle psicologiche di Gibson si sono incrociate nel produrre una galassia di applicazioni che ha coinvolto anche nell'analisi dei prodotti artistici, compresi il cinema e altri generi audiovisivi. In questi vari ambiti, diversi ma connessi tra loro, la famiglia delle parole legate alla percezione si è allargata ad accogliere il *percepto*, la *percettologia*, i *percettologi* e infine anche il *percettile*, sostantivo, come 'insieme delle proprietà percepibili' degli oggetti nel disegno industriale e nell'analisi semiotica degli ambienti naturali e umani, arricchita dai risultati delle ricerche neurologiche sul cervello umano e animale (cfr. Buiatti 2015, p. 27; anche stavolta rinvio a questo volume per approfondimenti bibliografici).

Ricapitoliamo. Sul piano strettamente morfologico, *percettile* non è una parola ben formata rispetto alle regole del latino e dell'italiano, però riempie una lacuna semantica; infatti, *percepibile* è qualcosa che può essere percepito, e può convivere con la variante *percettibile* corrispondendo, nei suoi vari significati, al significato di *perceptible* in francese e in inglese; *percettile*, invece, indica la qualità di un ente percepito (*percepto*). Per chi ha coniato e usa questo termine la percezione è un processo che coinvolge sia chi percepisce sia chi è percepito: la qualità *percettile* appartiene al percepito e la funzione *percettiva* a chi percepisce. Dall'uso aggettivale di *percettile* deriva quello sostantivato: il *percettile* è l'aspetto sensoriale che guida gli esseri (umani o non umani, piante comprese) nell'interazione con oggetti e organismi dell'ambiente che li circonda.

Con cautela, data la rarità della parola, credo che si possa accogliere *percettile* nel nostro vocabolario: l'aggettivo introduce una sfumatura semantica assente in *percettivo*; il sostantivo, per ora limitato ad alcuni settori della ricerca specialistica quali la filosofia e la psicologia della percezione e il disegno industriale, continuerà probabilmente ad avere una circolazione ridotta, ma potrebbe affermarsi col

tempo grazie al rilievo che questi studi stanno acquistando nello sviluppo di strumenti progrediti per l'interazione tra le persone e tra queste e l'ambiente. Un uso controllato di *percettile* condurrebbe forse alla marginalizzazione di *percettuale*, che in italiano è, di fatto, solo un doppione meno comune di *percettivo*.

Nota bibliografica:

- Manuel Barbera, *Approssimazioni al VoDIM*, "Italiano digitale", VII/4 2018, pp. 138-158.
- Eleonora Buiatti, *Forma Mentis. Neuroergonomia sensoriale applicata alla progettazione*, Milano, FrancoAngeli, 2015.
- Gilles Deleuze, Félix Guattari, *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Paris, Minuit, 1980.
- Stephen Jay Gould, Elisabeth S. Vrba, *Exaptation, il bricolage dell'evoluzione*, a cura di Telmo Pievani, trad. it. di Chiara Ceci, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.
- Jakob von Uexküll, *Biologia teoretica*, traduzione e introduzione a cura di Luca Guidetti, Macerata, Quodlibet, 2015.
- Jakob von Uexküll, *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*, Illustrazioni di Georg Kriszat, a cura di Marco Mazzeo, Macerata, Quodlibet, 2010 (Prefazione del curatore, pp. 7-33).

Cita come:

Riccardo Gualdo, *Un segno impercettibile, o (im)percettile?*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.33248

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Accettazionista o accettatore? Dubbi all'accoglienza

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 24 GIUGNO 2024

Alcuni lettori hanno scritto all'Accademia per sapere se la parola *accettazionista*, usata per indicare l'addetto all'accettazione negli studi medici o in istituti ospedalieri, sia una parola corretta e corrente.

Cominciamo subito col dire che il dubbio è lecito, visto che la parola non è registrata in nessun dizionario dell'italiano (antico e contemporaneo), conta pochissime occorrenze in rete (14 risultati nelle pagine in italiano di Google tra singolare e plurale), nessuna attestazione sui quotidiani, e pochissime sul social X (ex-Twitter; tutte le ricerche sono aggiornate al 13/11/2023). Nonostante la povertà numerica delle occorrenze, gli esempi significativi che abbiamo reperito ci inducono a fare un'analisi più approfondita.

Nelle attestazioni rilevate, la parola *accettazionista* presenta due significati differenti, che riflettono la natura polisemica del suffisso *-ista*: 1) prevalentemente usato come sostantivo, il termine si riferisce alla mansione specifica di chi si occupa delle pratiche di accettazione in strutture ricettive, e in particolare negli ospedali e nelle ASL; 2) sia come sostantivo sia come aggettivo, in maniera spregiativa e/o ironica, indica 'chi, o che, aderisce all'*accettazionismo*', inteso come quella corrente di pensiero che accetta tutte le verità proposte dalle istituzioni e dai media, opposta al *negazionismo*.

Il suffisso *-ista*, dal greco *-istēs*, che forma nomi d'agente, è documentato già in italiano antico e ha avuto particolare fortuna nel corso dell'Ottocento, quando ha cominciato a formare parole indicanti mestieri e professioni, e poi ancor più nel Novecento, per formare "nomi che indicano dottrine, movimenti, tendenze di vario genere", spesso derivanti da un nome in *-ismo*: *futurismo* > *futurista* (Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2019 [I ed. Firenze, Sansoni, 1960], p. 888). Il suffisso ancor oggi presenta una vitale produttività per diversi motivi, fra cui la capacità di affissarsi a nomi costituiti da un numero qualsiasi di sillabe, nomi già suffissati e prestiti recentissimi (Maria G. Lo Duca, *Il tipo autista*; Christian Seidl, *Il suffisso -ista*, in Grossman-Rainer 2004, pp. 206-208; pp. 414-415; Paolo D'Achille, Maria Grossmann, *I nomi di mestiere in italiano tra diacronia e sincronia*, in *Per la storia della formazione delle parole in italiano: un nuovo corpus in rete (MIDIA) e nuove prospettive di studio*, a cura di Paolo D'Achille e Maria Grossmann, Firenze, Cesati, 2017, pp. 145-18; si leggano anche le risposte di Nencioni e di Sgroi).

Il mestiere dell'accettazionista

In questo caso *accettazionista* deriva da *accettazione*, che indica, nel lessico amministrativo, l' "[a]tto con cui si prende in carico qualcosa o qualcuno" (*accettazione di bagagli*; *sala accettazione dei telegrammi*; *accettazione di un paziente*) e comunemente l' "ufficio dove si accolgono le domande di richiesta per vari servizi, come comunicazioni telefoniche o telegrafiche ricoveri ospedalieri" (ad es. *per accedere al servizio bisogna prima rivolgersi all'accettazione*; esempi e definizioni sono del Devoto-Oli online). La parola è formata correttamente: in questo caso *-ista* seleziona una base già suffissata (*accettazione* da *accettare*, con suffisso d'azione *-zione*) per derivare il nome di professione relativo. In rete, però, si trovano pochissime occorrenze del termine: lo troviamo in un modulo per le segnalazioni di eventi e

incidenti nel Poliambulatorio Misericordia di Pistoia (il “segnalatore” può ricoprire la carica di *medico, infermiere ecc.*, e anche di *accettazionista*; *Segnalazioni*, poliambulatoriomisericordia.pistoia.it) e in un profilo LinkedIn (il social network dedicato alle offerte e alle ricerche di posizioni lavorative), in cui compare nella funzione aggettivo:

Dal 2016 impiegata **accettazionista** del punto prelievi Binalisi presso Sport Medical Village con mansioni di accoglienza pazienti, gestione delle pratiche di accettazione, gestione del materiale ed approvvigionamento, fatturazione e gestione della cassa. (*profilo Impiegata*, [linkedin.com](https://www.linkedin.com/in/accettazionista/), 8/2014)

Da ricerche condotte in alcune Asl del Lazio (Roma I e Viterbo), ci risulta che il termine *accettazionista* sia usato dal personale delle strutture indagate per indicare l'addetto all'accettazione. Si tratta tuttavia di una parola ancora settoriale, o addirittura gergale, comunque non “ufficializzata”; infatti, nel sito dell'ISTAT dedicato alle professioni in questione si parla solo di “Addetti all'accoglienza e all'informazione della clientela nelle imprese e negli enti pubblici”, e tra gli esempi “addetto all'accettazione negli studi medici”, “addetto all'accoglienza in ambulatorio medico” (*Addetti all'accoglienza e all'informazione nelle imprese e negli enti pubblici*, professioni.istat.it).

Nel sito dedicato al Progetto Excelsior (Sistema informativo per l'occupazione e la formazione) promosso dall'Unione delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, viene ripresa la dicitura dell'ISTAT, *addetto all'accettazione negli studi medici* (e non il termine *accettazionista*), i cui compiti sono così descritti:

ADDETTO ALL'ACCETTAZIONE NEGLI STUDI MEDICI: Svolge l'attività di accettazione del paziente per la visita: registra l'impegnativa nel sistema informatico per la trasmissione asl, prenota le visite telefonicamente e fornisce informazioni. Si occupa dell'amministrazione e del ricevimento dei pazienti nello studio, emette le fatture e i pagamenti e scrive i referti medici al computer.. Si occupa della consegna dei referti al front-office, dell'invio degli stessi ai clienti tramite e-mail e si occupa di prendere le prenotazioni. Addetto all'accettazione della clientela, prende prenotazioni, rilascia fatture ai clienti, fornisce informazioni relative alle prestazioni. Si occupa dell'accettazione e della registrazione dei clienti appena finiscono la visita, risponde alle telefonate e registra le fatture. Rileva la clientela che arriva in entrata, registrandola e mettendola in lista di attesa (*Addetti all'accoglienza e all'informazione nelle imprese e negli enti pubblici*, excelsion.unioncamere.it)

Come spesso accade per i neologismi incipienti, il termine viene usato in modi diversi, anche in rapporto all'accezione con cui viene usata la base *accettazione*, che può indicare un qualsiasi atto con cui si prende in carico qualcosa o qualcuno (cfr. *supra*) e non specificamente l'ufficio dove si accolgono le domande per vari servizi in diverse tipologie di strutture, prevalentemente ospedaliere.

Accettazionista vs negazionista

Il suffisso *-ista* concorre a formare, oltre a nomi di mestiere, anche nomi di agente che “designano persone caratterizzate dall'essere seguaci di ideologie e movimenti politici” (Maria G. Lo Duca, *Il suffisso -ista*, in Grossmann-Rainer 2004, p. 206). A differenza dei nomi d'agente indicanti una mansione, questi suffissati derivano spesso, ma non sempre, da un nome astratto in *-ismo* che indica, appunto, il movimento ideologico, politico, ecc. Alcune occorrenze di *accettazionista* rilevate in rete, e in particolare nel social X/Twitter, presentano il significato di ‘colui che accetta passivamente le verità veicolate dalle maggiori istituzioni e mezzi comunicativi’. La base derivazionale è sempre *accettazione* con cui si indica l'atto di *accettare* qualcosa; le ricerche per *accettazionismo*, poi (solo 5 r. nelle pagine in italiano di Google e tutte successive a quelle di *accettazionista*) rivelano che il nome d'agente precede cronologicamente il nome dell’“ideologia”; ha sicuramente contribuito alla

coniazione di *accettazionista* la fortuna di *negazionista*, con cui si indica 'colui che nega le realtà accettate dalla maggior parte della popolazione come veritiere' ossia seguace del *negazionismo*. Effettivamente i due termini spesso si possono trovare assieme, a indicare l'opposizione delle due posizioni ideologiche:

Negazionisti occhio che con la doppia negazione diventate **accettazionisti** (semi cit. Corrado Guzzanti) #2021NewYear #lockdownitalia #vaccinoCovid (**commento** di @ginger_didi su X, del 1/1/2021)

Questo tipo di formazione risulta molto semplice nella derivazione, potremmo dire intuitiva per un nativo italofono, e dunque, senza che la parola si sia effettivamente diffusa e radicata nel lessico, può accadere che individui diversi, autonomamente, abbiano usato lo stesso termine, in momenti e per motivi differenti:

Le forme di adeguamento allo status quo, la scarsa volontà di mettere in discussione gli assetti contemporanei e di riformare la società sono presenti in oltre la metà del Paese (59%). In modo particolare le fila degli **accettazionisti** sono rimpolpate dagli uomini (65%), dai baby boomers e dai residenti a Nordest. (Enzo Riso, *Lo scenario italiano, le dieci parole chiave per definire il quadro*, in *Italia 2023. Catenaccio all'italiana. Un paese in difesa, pronto al contrattacco e alla ricerca di un futuro*, Ipsos ed., 2023, pp. 24-77, pp. 38-39)

Anche come nome indicante la professione, il termine ha ancora troppe poche occorrenze per poter fare previsioni circa un suo eventuale radicamento nel lessico italiano.

Accettatore: un nuovo mestiere o un nuovo macchinario?

Durante le ricerche per *accettazionista* ci siamo imbattuti in *accettatore* (149.000 risultati nelle pagine in italiano di Google, in tutte le sue accezioni), termine registrato fin dalla prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* nel senso di 'colui che accetta' (per *accettatore di persone* legato al peccato di *accettazione di persone* cfr. **Tommaseo-Bellini** s.v.). Attualmente però *accettatore* viene impiegato anche in due accezioni che si dimostrano prevalenti rispetto a quelle testimoniate dalla lessicografia, ma che non appaiono in nessun dizionario: 1) 'addetto nelle officine d'auto all'accettazione dei veicoli da riparare' e per estensione 'addetto, nelle concessionarie all'accettazione del cliente interessato all'acquisto'; 2) 'cassa automatica che consente di effettuare pagamenti in contanti o con carte elettroniche' dunque che *accetta* banconote, monete o carte di credito ecc.

Il suffisso **-(t)ore**, un po' meno vitale rispetto a **-ista**, concorre, come quest'ultimo, formare nomi d'agente, ma si aggiunge a basi verbali e non nominali. Sulla forma verbale di base, le opinioni dei linguisti sono discordanti tanto che alcuni pensano a un tema del presente, altri al participio passato (con la sola aggiunta di **-ore**), altri ancora al tema del participio latino che giustificerebbe alcuni casi, come ad es. *possessore*, *visore* ecc. (Livio Gaeta, *Il tipo educatore*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 352-356; Paolo D'Achille, Maria Grossmann, *I suffissati in -(t)ore e -(t)rice nell'italiano del periodo 1841-1947*, in *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei, Atti del XIII Congresso SILFI (Palermo, 22-24 settembre 2014)*, a cura di Giovanni Ruffino e Marina Castiglione, Firenze, Cesati, 2016, pp. 787-806). Vista la regolarità derivazionale propria della prima coniugazione, e considerando la letteratura scientifica, in questo testo parleremo sempre del suffisso **-tore**.

Il primo significato con cui il termine *accettatore* circola è quello di 'addetto all'accettazione dei veicoli in officina'. In questi termini il ruolo dell'accettatore non sarebbe poi così distante da quello

dell'*accettazionista*, visto che in entrambi i casi si tratta di gestire l'accoglienza di oggetti (*accettatore*) o persone (*accettazionista*) che presentano problemi tecnici o fisici: in fin dei conti l'officina funziona un po' come un ospedale per le auto. Una prima attestazione rilevante, oltre a quella trovata in un annuncio sulla "Stampa" (28/6/1989, p. 4: "Accettatore collaudatore auto per servizio assistenza concessionaria cerca"), è quella del *Contratto Collettivo Nazionale di lavoro per i dipendenti di aziende del terziario* della ConfCommercio (il cui presidente all'epoca era Sergio Billè), risalente al 1999 [grassetti miei]:

collaudatore e/o **accettatore**: il lavoratore che in piena autonomia provvede ad effettuare la prova e la diagnosi dell'autoveicolo, predispone il piano di lavorazione, effettua il controllo di **accettazione** e quello di delibera, provvede a valutare il costo della riparazione e ad intrattenere con la clientela rapporti rappresentativi nell'ambito della sua specifica funzione. [...] programmatore di officina: il lavoratore che svolge congiuntamente i seguenti compiti: coordina l'attività di più linee di **accettazione** e, sulla base di piani di lavorazione sulle singole commesse predisposte dai vari **accettatori**, pianifica, in piena autonomia operativa, l'attività dell'officina [...]. (ConfCommercio, *Contratto Collettivo Nazionale di lavoro per i dipendenti da aziende del terziario della distribuzione e dei servizi*, filcams.cgil.it, 20/9/1999)

L'enciclopedia libera Wikipedia ha dedicato una pagina all'*accettatore di officina* (pagina aggiornata al 29/8/2023) [1]; nella "Repubblica" si contano 18 risultati del termine nell'accezione finora analizzata (per lo più offerte lavorative) [2]; esistono video su Youtube e articoli [3] in siti dedicati ai lavori relativi alle automobili che spiegano esaurientemente in che cosa consiste il lavoro dell'*accettatore*; molti sono i commenti sul social X/Twitter in cui viene usata la parola [4]:

[1] L'**accettatore** di officina è una persona impiegata nel settore terziario che, presente nelle officine ufficiali dei vari produttori di automobili, si occupa dell'organizzazione del lavoro dell'officina, fissando gli appuntamenti, accogliendo i clienti, mostrando un preventivo scritto prima di cominciare i lavori, e riconsegnando l'auto ai proprietari a lavoro eseguito. (*Accettatore di officina*, it.wikipedia.org, aggiornata il 29/8/2023)

[2] Questa valutazione oggi è effettuata sul 100% della Rete e dei Centri di Assistenza Autorizzata Toyota e Lexus, che nell'arco di 12 ore ricevono il feedback formulato dai clienti relativo ad ogni occasione di contatto. In questo modo hanno modo di misurare l'efficacia dei loro processi ed intervenire ove necessario, a livello di area commerciale (vendita o assistenza), sede o ruolo (venditore o **accettatore** di officina). (*Il cliente prima di tutto, Toyota fa così*, repubblica.it, 30/4/2015)

[3] Ma quali sono i compiti dell'**accettatore**? [titoletto] [...] predisporre l'accoglienza del cliente e le procedure per schedare la sua richiesta; organizzare l'area di **accettazione** della vettura per una prima diagnosi in proprio o con l'ausilio di tecnici specializzati; con il Capo Officina organizza le tempistiche del lavoro; gestisce l'agenda dei lavori in entrata e le riconsegne; cura i rapporti con i clienti fino alla riconsegna della vettura; si interessa dei follow back; crea il preventivo e ne spiega la genesi al cliente; alla consegna della vettura confronta e spiega, con il cliente, quali sono i lavori effettuati e quali elementi si discostano dal preventivo. In questo modo l'accettatore ha tutta una serie di informazioni che gli permette di inserire, nelle propria [sic] Banca Dati, una serie di ricorrenze specifiche che creano un rapporto continuativo con il cliente. [...] Soprattutto l'**accettatore**, nella fase di "**accettazione**" e di riconsegna della vettura, cerca di trovare punti di fidelizzazione con il cliente. (Pietro Montagna, *L'Accettazione DEVE essere commerciale*, automotivespace.it, 11/3/2016)

[4] Ho appena scoperto che esiste il mestiere dell'**accettatore** (commento di @lamentore su X, del 1/11/2011)

Frequentemente si legge “accettatore di officina” (che ha, tra forma con la preposizione apostrofata o no e tra singolare e plurale, 26.818 risultati nelle pagine in italiano di Google), sia perché aiuta a comprendere l'effettiva mansione lavorativa, sia perché, recentemente, si stanno sviluppando, per estensione, altre tipologie di *accettatore*: l'*accettatore di concessionaria* (‘colui che si dedica all'accoglienza del cliente in concessionaria’) e l'*accettatore di magazzino* (‘colui che accoglie e gestisce le merci in arrivo nel magazzino’):

Nuove offerte di #lavoro #Perugia: **ACCETTATORE DI MAGAZZINO** (*commento* di @mrlavoro su X, del 3/4/2014)

Per quanto riguarda la morfologia flessiva riguardante il genere grammaticale, il suffisso *-tore* al femminile diventa *-trice*: effettivamente meno diffuso ma comunque documentato è il mestiere dell'*accettrice* di officina, di concessionaria e di magazzino.

L'altra accezione con cui è ben diffusa la parola *accettatore* è quella di ‘macchinario usato per i pagamenti’ che *accetta* contanti e poi, successivamente, anche carte. Il suffisso *-tore* (al femminile *-trice*), infatti, concorre a formare tanto deverbali agentivi (come il caso di *a. di officina*), quanto deverbali strumentali (basti pensare a *frullatore*, *radiatore*, *ventilatore*, *bollitore*); nel secondo caso le voci sono soprattutto al femminile (*fotocopiatrice*, *friggitrice*, *lavatrice* ecc.), come conseguenza dell'ellissi della parola *macchina* alla quale si apponeva quale aggettivo (*la macchina fotocopiatrice* > *la fotocopiatrice*). Nel nostro caso troviamo più diffuso il maschile *accettatore* (*di banconote*, *di carte*, *self service*: rispettivamente, tra singolare e plurale, 5.760 r. nelle pagine in italiano di Google, 2.016 r. e 386 r.), ma ci sono anche alcune occorrenze di *accettrice* (circa 13.000 tra singolare e plurale, considerando tutte le combinazioni). Attraverso la rete siamo riusciti a trovare una prima attestazione di *accettatore* in questo senso risalente al 2000 in un testo normativo della provincia di Siena in cui si descrivono alcuni distributori di benzina:

Caratteristiche strutturale: n. 1 colonnina a doppia erogazione benzina super allacciata ad **accettatore** self/service pre pagamento e collegata con due serbatoi da mc 7 cadauna n. 1 connibna [sic] a doppia erogazione benzina SP / gasolio allacciata ad **accettatore** self service prepagamento e collegata a n. 1 serbatoio da mc 10 pee benzina SP e n. 1 serbatoio da mc 10 per gasolio. (descrizione dell'Impianto Tamoil S.p.a in Via Pienza, Montepulciano (SI), *Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale n. 24*, 29/4/2000)

In rete, troviamo la parola nelle descrizioni del macchinario in siti di vendita online [5], in alcuni articoli di testate giornalistiche nazionali [6] e locali [7] (nella “Repubblica” conta 9 occorrenze con questo significato), e nei commenti di X/Twitter, spesso con alcune foto scattate presso i distributori di benzina [8][9], che ne rivelano l'uso concreto:

[5] Il nuovo **accettatore** di banconote NBA segna un notevole passo avanti nella tecnologia ICT, per le ottime prestazioni, le opzioni disponibili e l'affidabilità. [...] NBA Può essere utilizzato con successo in casse automatiche, cambiamonete e nel gaming. [...] Livello di **accettazione**: 98% o maggiore [...] Banconote Euro **accettate**: fino a mm 83 di larghezza. Euro: tutte Velocità di **accettazione ed incasso**: circa 5 secondi (descrizione del prodotto *Accettatore di banconote NBA*, payprint.it)

[6] I distributori di benzina sono ancora quasi tutti «lira friendly», accettano cioè solo lire. Nei casi (rari) in cui l'apparecchio è stato sostituito con un **accettatore** di euro [...] (Beatrice Rutiloni, *Benzina di notte la vecchia moneta è la padrona delle stazioni*, “la Repubblica”, sez. Roma, 20/1/2002, p. 3)

[7] Con una fiamma ossidrica hanno praticato un foro nella cassetta blindata degli **accettatori** self-service da dove hanno poi rubato tutto il denaro contenuto. (Gianni Catania, *La banda della fiamma ossidrica colpisce due distributori di benzina. Svaligiati accettatori self service*, siracusaoggi.it, 14/11/2013)

[8] Una nuova presenza: l'**accettatore** (commento di @paroledavendere su X, del 22/3/2013)



[9] L'**accettatore** allarmato è peggior obbrobrio linguistico degli ultimi anni titolo di un racconto della Russia zarista (commento di @nicolazamperini su X, del 6/3/2016)



Precisiamo che il complemento di specificazione che segue *accettatore* ha diverso valore nel primo e nel secondo caso: in *accettatore di officina*, *di officina* indica il luogo in cui si svolge la professione; in *accettatore di banconote* (e sim.), *di banconote* è un genitivo oggettivo, ossia svolgerebbe il ruolo di complemento oggetto se il sostantivo venisse sciolto in una relativa esplicita (*che accetta le banconote*).

Abbiamo rilevato, inoltre, che la parola *accettatore* (unico) è usata anche per indicare una piattaforma atta ad accettare e gestire le pratiche amministrative online; si tratta di un servizio gestito dallo Sportello Unico Attività Produttive e Commercio presso alcuni comuni toscani:

Per l'utenza de Portale STAR la Regione Toscana ha attivato un servizio di help desk della Rete Regionale dei Suap accessibile tramite: numero verde 800-980102 (con orario 8.00-20.00 dal lunedì al sabato (escluso festivi) per **accettatore** delle pratiche (utente A e B). (*SUAP- Sportello Unico Attività Produttive e commercio*, comune.mansummano-terme.pt.it)

Le istanze SUAP devono pervenire esclusivamente in forma digitale con la modulistica unificata e standardizzata regionale aderendo al servizio telematico di **accettatore unico** di livello regionale STAR, tramite il quale è possibile scaricare la modulistica ed inviare le istanze al SUAP stesso. [...] In

assenza di presentazione della documentazione in modalità telematica, tramite l'**accettatore unico** della piattaforma regionale STAR, la documentazione trasmessa con modalità e/o forma diversa, da quella indicata, non può essere accolta e non produce gli effetti abilitativi previsti dalla normativa. (*Regolamento edilizio, Art. 4 DPR 380 del 6/6/2001, conferenza unificata del 20/10/2016 e recepita dalla Regione Toscana con delibera giunta regionale n° 524 del 21/5/2018, 20/10/2016*)

Questi casi risultano interessanti perché affini, nella semantica, ad *accettazionista* ma con una differenza che riguarda il tratto [±umano]: l'*accettazionista* è senz'altro una persona che si dedica alle pratiche di accettazione; l'*accettatore* è un sistema telematico che gestisce una stessa tipologia di documentazione.

Infine possiamo trovare *accettatore* anche con il significato di 'colui che accetta le realtà veicolate come ufficiali', ma si tratta di occorrenze veramente troppo sporadiche:

Ignoranti. Creduloni. Impegnati. Lavoratori. Padri di famiglia. **Accettatori** di realtà [sic]. Meri ignoranti (*commento* di @framzero su X, del 16/7/2013)

Riassumendo quanto abbiamo detto finora, possiamo affermare che la parola *accettazionista* (da *accettazione*) è ancora in uno stadio troppo incipiente per formulare ipotesi sulla sua affermazione, sia nell'accezione di 'chi lavora presso l'accettazione' sia di 'chi accetta le realtà ufficiali'. Si stanno invece diffondendo altre parole che individuano professioni affini nel campo dell'accoglienza del cliente: *ricezionista* (usato soprattutto nella Svizzera italiana con la diffusione di *ricezione* al posto di *reception*), e l'ibrido *checkinista* che individua la professione di colui che gestisce il check-in negli aeroporti. Invece, la parola *accettatore*, dal verbo *accettare* con il suffisso *-tore*, usata per indicare sia la professione di colui che accetta i veicoli in officina (e poi anche in concessionaria) e il macchinario che accetta le banconote, carte ecc., soprattutto presso i distributori di benzina, sebbene non sia registrata in nessun dizionario italiano, è diffusa da tempo e ben attestata in diversi contesti.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Accettazionista o accettatore? Dubbi all'accoglienza*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.33249

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

I nostri padri *doverono* o *dovettero* lottare per la libertà?

Pietro Trifone

PUBBLICATO: 26 GIUGNO 2024

Due lettori si rivolgono al nostro servizio di consulenza linguistica per sapere se la terza persona plurale del passato remoto del verbo *dovere* sia *dovettero* o *doverono*; nel caso siano possibili entrambi, come si spiega questo “dualismo”?

Nel trattato *Il torto e 'l diritto del non si può* (1655) Daniello Bartoli osserva giustamente: “In quasi tutte le lingue, la parte più malagevole a regolare sono i verbi, non solamente per le tante anomalie che sogliono avere una gran parte d’essi, ma eziandio per l’universal formazione delle Persone e de’ Numeri e de’ Tempi di quegli che ordinatamente procedono”. In effetti la flessione verbale è il dominio privilegiato del cambiamento analogico, perché in questo particolare settore della grammatica emergono in modo più evidente e pervasivo gli effetti delle possibili simmetrie formali e funzionali presenti nei diversi paradigmi. Due casi molto noti del fenomeno sono, per esempio, il congiuntivo *vadino* in luogo di *vadano* e l’infinito *redarre* in luogo del corretto *redigere*: il primo dovuto all’analogia con forme regolari come *amino*, *cantino*, *portino*; il secondo ricostruito sul modello di *trarre*, anche per l’affinità dei participi *tratto* e *redatto*.

Nell’italiano del passato forme oggi considerate devianti come il citato *vadino* o come *fàccino* erano largamente attestate anche in testi di autori raffinati, e venivano usate in alternanza con le forme *vadano* e *facciano* che saranno poi preferite nella lingua standard, grazie anche al sostegno dei grammatici. In questa occasione ci soffermeremo sulle desinenze verbali della terza persona plurale -*ettero*, -*erono* e su altre collegate che si alternano nella seconda coniugazione del passato remoto, segnalando sia le origini e le ragioni della duplicità, sia le preferenze dell’uso per l’una o l’altra forma fino ai nostri giorni.

Cominciamo notando che la flessione regolare dei verbi della seconda classe (con infinito in -*ere*) prevede in genere due forme nella prima persona singolare (-*etti*, -*éi*), nella terza persona singolare (-*ette*, -*é*) e nella terza persona plurale (-*ettero*, -*érono*) del passato remoto: abbiamo quindi *temetti/temei*, *temette/temé*, *temettero/temerono*; allo stesso modo si coniugano per esempio *godere*, *ricevere* e appunto *dovere*, al quale appartiene la forma *doverono* che ha suscitato la curiosità dei lettori.

L’origine delle forme del passato remoto in -*etti*, -*ette*, -*ettero* dipende dall’analogia con le forme di *stare* e *dare*, vale a dire *stetti* (dal latino volgare *stetui* per il classico *steti*), *stette*, *stettero* e le simmetriche *detti*, *dette*, *dettero*, che hanno affiancato le originarie *diedi* (dal latino *dedi*), *diede*, *diedero*, in questo caso senza soppiantarle nell’uso.

Le desinenze parallele -*ei*, -*é*, -*erono* sono formate invece, come quelle delle restanti persone verbali, sul modello dei verbi in -*are* e in -*ire*. Abbiamo quindi:

- prima coniugazione -*ai*, -*asti*, -*ò*, -*ammo*, -*aste*, -*arono*;
- seconda coniugazione -*ei*, -*esti*, -*é*, -*emmo*, -*este*, -*erono*;
- terza coniugazione -*ii*, -*isti*, -*ì*, -*immo*, -*iste*, -*irono*.

La scelta tra le due serie di forme concorrenti in *-etti*, *-ette*, *-ettero* e in *-ei*, *-é*, *-erono* è pressoché libera, anche se nell'uso attuale la prima serie domina nettamente sulla seconda, tranne quando il verbo contiene una *t* nella radice: in questi casi per ragioni eufoniche si può preferire *potei* a *potetti* e, a maggior ragione, *battei* a *battetti* o *riflettei* a *riflettetti*.

Gli autori e talvolta gli stessi grammatici hanno mostrato incertezze e oscillazioni nella scelta tra queste forme: il citato Bartoli, per esempio, consiglia “*dovettero*, non *doverono*”, ma poco dopo indifferentemente “*poterono* e *potettero*” (nonostante la tripla *t* del secondo). Marco Mastrofini in *Teoria e prospetto ossia dizionario critico de' verbi italiani* (Roma, De Romanis, 1814) registra sia la serie *dovei*, *dové*, *doverono* sia l'altra *dovetti*, *dovette*, *dovettero*, ma aggiunge che quest'ultima “è più comune”.

La *Grammatica italiana dell'uso moderno* (Firenze, G. C. Sansoni, 1882; I ed. 1879) di Raffaello Fornaciari informa che “sono usate ambedue le terminazioni *-éi* ed *-ètti*. La prima è più comune nelle scritture; la seconda nel parlare toscano”. Per *La Grammatica italiana* di Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone (Torino, Chiantore, 1951) le desinenze *-etti*, *-ette*, *-ettero* “vanno acquistando un certo predominio, specialmente nel parlato”. Nei decenni successivi il predominio è diventato pressoché assoluto, anche nello scritto, se nell'intero Archivio informatizzato del quotidiano “la Repubblica” (1/1/1984 - 21/1/2024) sono registrati 3.089 esempi di *dovettero* contro due soli di *doverono*, che oltre tutto si rivelano entrambi errori di stampa per *doveroso*: “è doverono sottolineare...”; “è doverono avvertire il tuo datore di lavoro”.

Dal momento che molte grammatiche continuano ad ammettere non solo *dovettero* ma anche *doverono*, si può considerare quest'ultima forma obsoleta piuttosto che scorretta.

Cita come:

Pietro Trifone, *I nostri padri doverono o dovettero lottare per la libertà?*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.33250

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Si può dire *installativo*?

Laura Clemenzi

PUBBLICATO: 28 GIUGNO 2024

Alcuni lettori ci chiedono se sia lecito usare l'aggettivo *installativo* che risulta loro impiegato nei settori della logistica e dell'elettronica.

L'aggettivo *installativo*, non (ancora) registrato nei principali dizionari dell'uso, si presenta come una parola correttamente formata attraverso il processo morfologico della derivazione, cioè con l'aggiunta di un affisso, nello specifico il suffisso *-ivo*, a un elemento lessicale.

La base degli aggettivi italiani in *-ivo* è generalmente un verbo, perlopiù – sul modello del latino che apponeva *-ivu(m)* al tema del supino – un participio passato (es. *elusivo* dalla forma *eluso* di *eludere*), ma in alcune formazioni può coincidere con un nome (es. *facoltativo* da *facoltà*), anche in calchi da lingue straniere (es. *inflativo* da *inflazione*, ingl. *inflative*). Mentre alcuni studiosi ritengono che in presenza di una base verbale “l'interpretazione unitaria come aggettivi deverbali sembr[i] preferibile” (Ricca 2004, p. 438), altri sono più prudenti: secondo Dardano (2009, pp. 81, 103, 105), ad esempio, alcuni aggettivi in *-ivo* e in *-orio* potrebbero essere considerati sia deverbali, sia denominali. Allo stesso tempo, in presenza di un verbo e di un nome d'azione corradicali, appare innegabile una duplicità semantica: come segnala Ricca (2004, p. 437), per i derivati in *-(t)ivo* e in *-(t)orio* è possibile «da un lato l'interpretazione eventiva, “che V” o “che serve a V”» (con V che indica il verbo), dall'altro “una interpretazione che può dirsi di relazione [...] e che semanticamente fa riferimento non a V, ma al nome d'azione di V”; dunque, nel caso di *installativo*, che conta sull'esistenza sia del verbo *installare*, sia del nome d'azione *installazione*, potremmo avere le accezioni ‘che installa’ o ‘che serve a installare’, e anche ‘relativo all'installazione’ (o ‘a un'installazione’). Come scrive ancora Ricca (ivi), è spesso “arduo stabilire se si abbia a che fare con una lettura eventiva o di relazione”, ma sembra di poter assegnare “l'interpretazione relazionale”, e, secondo alcune posizioni, l'etichetta di aggettivo denominale, “in presenza di una forte specializzazione semantica del nome in *-ione* rispetto al verbo di base”.

Proprio il sostantivo *installazione* (e non anche il verbo *installare*) ha assunto una nuova accezione specialistica registrata in tre dei sei dizionari dell'uso consultati: ai più noti significati che rinviano alle azioni di ‘collocare un impianto o un macchinario in un determinato luogo’ e di ‘inserire un dispositivo o un programma in un computer’, il dizionario *Garzanti*, il *Vocabolario Treccani* e lo *Zingarelli 2024* aggiungono quello di ‘forma di espressione artistica che prevede la disposizione di elementi secondo uno schema predefinito’, più precisamente “all'interno di uno spazio espositivo”, come specifica il *Vocabolario Treccani*. Tale accezione, assente nel *GRADIT*, nel dizionario *Hoeppli* e nel *Sabatini-Coletti*, ci interessa particolarmente perché, come si vedrà più avanti, è quella che appare più frequentemente legata all'uso di *installativo*.

L'accezione di *installazione* che stiamo considerando ha esteso nel tempo i suoi ambiti di applicazione e la sua stessa semantica: se da un lato, secondo un modo di operare avviato negli anni Sessanta del Novecento, può indicare “un'opera d'arte che, superato nettamente il confine del quadro o della

scultura tradizionalmente intesi, trova una diversa articolazione nello spazio e si presenta realizzata con i materiali più disparati, d'uso comune e non solo" (Cicciarella 2009, s.v. *installazione*), dall'altro, a partire dagli anni Ottanta può riferirsi a una "sintesi di linguaggi e mezzi espressivi diversi, dai più tradizionali a quelli tecnologicamente più avanzati, comprendendo materiali grezzi o manipolati, elementi meccanici o elettrici, video, componenti sonore o musicali, immagini computerizzate ecc. (videoinstallazioni o i. video, i. video sonore, i. interattive)" (*Enciclopedia Treccani* online, s.v. *installazione*). Un'interrogazione della rete condotta attraverso il motore di ricerca Google restituisce occorrenze di *installazione pittorica*, *scultorea*, ma anche *fotografica* e persino *cinematografica*, *musicale* (o *sonora*) e *teatrale*, che amplierebbero il campo delle "arti visive" a cui circoscrive l'accezione del termine lo Zingarelli 2024.

A partire dalla precedente citazione, si noti che *installazione*, nell'accezione qui considerata, ha dato vita anche al composto *videoinstallazione*. Il dizionario storico GDLI registra *installazione* – preceduto dalla marca NA (nuova accezione) – nel supplemento del 2009, con la definizione "opera d'arte tridimensionale che comprende forme espressive di qualsiasi natura, ideata e realizzata per una determinata circostanza, luogo o ambiente", mentre accoglie *videoinstallazione* già nel supplemento del 2004, con la definizione "installazione artistica che si avvale in misura preponderante di registrazioni audiovisive"; i contesti offerti dallo stesso GDLI per datare i due termini sono tratti per *installazione* da un articolo di Ugo Volli apparso nel quotidiano "la Repubblica" il 30 giugno 1984, per *videoinstallazione* da un articolo di Pino Blasone pubblicato nell'ottobre 1986 nella rivista "Alfabeta". Tra i dizionari dell'uso consultati, solo lo Zingarelli 2024 registra *videoinstallazione*; la breve definizione che ne offre, "installazione di videoarte", appare formulata sul modello di quella data dall'*Oxford English Dictionary* per *video installation*, termine datato al 1975, "An installation of video art".

A *videoinstallazione* si accompagnano in rete occorrenze di *cine-installazione*, un termine non registrato nei dizionari ma in uso in opere del settore, che ricorrono anche a *cinema installato* o *cinema installativo* (o, ancora, *cinema esposto*) in riferimento a una nuova forma espressiva che traspone immagini filmiche in spazi e ambienti non tradizionali (non solo spazi espositivi quali gallerie d'arte e musei, ma anche luoghi naturali e urbani) che richiedono allo spettatore una mobilitazione fisica (cfr. Roberti 2009, 2015, e Senaldi 2008).

Installativo, attestato nell'espressione *cinema installativo*, come il sostantivo *installazione* al quale rinvia secondo la lettura di relazione 'relativo a un'installazione', risulta in uso più in generale in riferimento a opere, creazioni o esibizioni artistiche che mescolano elementi o forme espressive diverse, oppure che si caratterizzano per l'offerta di un'esperienza immersiva, interattiva o multisensoriale, e che possono collocarsi sia in uno spazio chiuso, sia in uno spazio aperto (*in situ*, o con l'espressione inglese *site specific*, sono etichettate le installazioni appositamente progettate per un certo luogo; cfr. Cicciarella 2009, s.v. *installazione*). Si riportano qui di seguito alcune occorrenze del termine – evidenziate in corsivo – restituite da una ricerca condotta nel corpus di testi raccolti in rete tra il 2019 e il 2020 *Italian Web 2020* (*itTenTen20*), interrogabile con il programma Sketch Engine, e negli articoli dei principali quotidiani italiani disponibili nella piattaforma *Nexis Uni*.

Da *itTenTen20*:

Le sculture, realizzate espressamente in occasione di questa mostra in varie dimensioni e materiali, costituiscono un complesso **installativo** che interagisce con le opere classiche ed egizie che abitano il MANN. (arte.it)

Silvia Inselvini, d'altro canto, sta compiendo un percorso di critica e rilettura relativamente a pittura e disegno, che oltre ad essere messi in discussione sul piano tradizionale dell'immagine, vengono stimolati a ripensare il proprio rapporto con lo spazio, assumendo una dimensione **installativa**. (bresciaonline.it)

Dopo l'anteprima alla scorsa Biennale Cinema di Venezia e il debutto al festival Sterischer Herbst a Graz, il progetto cinematografico **installativo** di Zapruder approda in anteprima per l'Italia a Bologna, con una presentazione speciale. (xing.it)

Da Nexis Uni (nel primo esempio è secondo elemento di N composto aggettivo + aggettivo):

Gli artisti hanno ideato un format **artistico-installativo** composto da una tela dipinta, un proiettore e un supporto scultoreo realizzato ad hoc. ("Corriere della Sera", 13/7/2017)

È il primo festival sulla fotografia e sull'immagine a Cesena. Un modo nuovo di abitare il territorio attraverso l'immagine fotografica e le narrazioni che apre. Un progetto **installativo** che porta una luce nuova ad un piccolo spazio nascosto contaminando la sua natura con la pratica artistica. ("Il Resto del Carlino", 26/8/2021)

L'artista sarà ospite domani sera della Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze, una cornice ideale per la sua ultima opera intitolata "Les Métamorphoses": si tratta di una creazione **installativa** acustica e visuale per il metallofono, l'innovativo strumento a percussione microtonale costituito da una tastiera circolare di sedici metri di circonferenza suonata da Les insectes, l'ensemble di cinque percussionisti che farà vibrare 216 lame d'acciaio per regalare al pubblico una danza sonora, gestuale, ed immersiva di grande suggestione. ("La Nazione", 9/11/2022)

Consultando in forma diretta gli archivi storici dei quotidiani "**Corriere della Sera**", "**la Repubblica**" e "**La Stampa**", si può individuare come attestazione meno recente di *installativo* quella apparsa in un articolo del "Corriere della Sera" del 24 novembre 1989, nell'accezione considerata: "La rappresentazione concilia una vibrante imitazione della natura e lo slancio evocativo. Lo testimoniano le sculture di tipo *installativo*".

Continuando a esaminare le occorrenze di *installativo* restituite dalle risorse sopra citate, emerge che in alcuni casi *installativo*, principalmente nei testi in rete e solo occasionalmente nei quotidiani, è in uso anche nell'accezione a cui rinvia un nostro lettore, cioè in relazione all'installazione di dispositivi, impianti, infrastrutture, programmi informatici, ecc., es. "esigenze *installative* e manutentive dei professionisti della sicurezza che realizzano l'impianto" (snewsonline.com); "Una soluzione *installativa* multifunzionale ed accessoriabile con canali in PVC" (bticino.it); "complicazioni *installative* legate all'IP" (secsolution.com).

Pure da segnalare, in ambito informatico e perlopiù all'interno di forum in rete, è la conversione dell'aggettivo in sostantivo in contesti che rinviano all'*installativo* di un *software*, cioè, per ellissi, e secondo una lettura questa volta eventiva, al 'file che installa' o 'che serve a installare un programma'. Tale accezione corrisponde a quella che sembra aver assunto il sostantivo inglese *installer*: sebbene l'autorevole *Oxford English Dictionary* definisca il termine ancora solo con "One who installs", rinviando alla figura dell'installatore o impiantista, il *Collins English Dictionary* aggiunge "a piece of software that installs a program on a computer", e lo stesso significato figura anche nel *Cambridge Dictionary*. Per quanto riguarda gli equivalenti di *installazione* e *installativo*, i tre dizionari inglesi registrano l'accezione assunta da *installation* nell'arte (l'*Oxford English Dictionary* la introduce nel 1993 e la data al 1969 indicandone una provenienza statunitense: "A large art work (esp. a sculpture)

specially created or constructed for display within a gallery, museum, or other site; an exhibition of such works. Originally U.S.”) ma non il termine *installative*, e da una ricerca condotta tramite Sketch Engine nel corpus di testi raccolti in rete tra il 2021 e il 2022 English Web 2021 (*enTenTen21*), che ha una dimensione quattro volte maggiore del corpus *itTenTen20*, emerge che la forma inglese circola in misura decisamente minore rispetto a quella italiana. La ricerca di *installativ** (cioè con il carattere jolly * che per l'italiano assicura di ottenere occorrenze maschili e femminili, sia singolari, sia plurali), infatti, restituisce solo 109 risultati nel corpus inglese, 2.785 nel corpus italiano (Nexis Uni ne restituiva 529).

In conclusione, *installativo*, un termine correttamente formato secondo le regole e le strutture dell'italiano e che, contro tutte le apparenze, non risulta provenire dall'inglese, qualora continuasse a diffondersi nell'uso, potrebbe a buon diritto entrare nei dizionari; almeno in relazione all'accezione che *installazione* ha assunto nelle arti e nel cinema, sembrerebbe già ben attestato e riconosciuto.

I lettori potrebbero interrogarsi anche sull'ammissibilità di *installatorio*, considerando che i suffissi *-ivo* e *-orio*, come indicato in apertura, possono avere la stessa duplicità semantica (si veda anche la [la risposta di Vittorio Coletti su ispirativo e ispiratorio, chiarificativo e chiarificatorio](#)). Ancora nel corpus *itTenTen20* il termine ha un numero di occorrenze molto esiguo mentre è del tutto assente in Nexis Uni; l'esito della ricerca era a ogni modo prevedibile: gli studi evidenziano infatti che gli aggettivi in *-orio* hanno prevalentemente una specializzazione giuridica (in alcuni casi convivono con aggettivi in *-ivo* aventi la stessa base in coppie sinonimiche o non sinonimiche) e sono talvolta usati per connotare negativamente oppure, specialmente nel lessico politico-giornalistico, per rendere in forma umoristica un termine, es. *ghigliottina macellatoria*, *mania palpeggiatoria*, *impulso strozzatorio* (cfr. Ricca 2004, p. 439, e Dell'Anna 2017, pp. 126-130, 152-153). Forse, dunque, difficilmente *installatorio*, benché forma possibile, potrà diffondersi accanto a *installativo* negli ambiti qui considerati.

Nota bibliografica:

- Ciciarella 2009: Teresa Lucia Ciciarella, *Glossario Arte Contemporanea*, in Benedetta Fasone, Rosaria Raffaele Addamo (a cura di), *La collezione di Riso. Museo d'Arte Contemporanea della Sicilia*, Palermo, Officine grafiche riunite, 2009, pp. 105-127.
- Dardano 2009: Maurizio Dardano, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Dell'Anna 2017: Maria Vittoria Dell'Anna, *In nome del popolo italiano. Linguaggio giuridico e lingua della sentenza in Italia*, Firenze, Cesati, 2017 (I ed.: Roma, Bonacci, 2013).
- Ricca 2004: Davide Ricca, *Aggettivi deverbali*, in [Grossmann-Rainer 2004](#), pp. 419-444.
- Roberti 2009: Bruno Roberti, *Il cinema postmoderno*, in *XXI Secolo*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009.
- Roberti 2015: Bruno Roberti, *Cinema installato*, in [Enciclopedia Italiana, Appendice IX](#), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015.
- Senaldi 2008: Marco Senaldi, *Doppio sguardo. Cinema e arte contemporanea*, Milano, Bompiani, 2008.

Cita come:

Laura Clemenzi, *Si può dire installativo?*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.33252

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Degenero

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 27 MAGGIO 2024

Degenero è un sostantivo deverbale senza suffisso, derivato per conversione dal verbo *degenerare*, in particolare dal suo significato ‘cambiare, modificarsi in peggio’. Sostantivi deverbali maschili come questo sono abbastanza comuni nella lingua italiana, e si continuano a formare produttivamente (cfr. Thornton 2004, p. 517), per indicare con un nome l’azione o l’evento denotato dal verbo base (come per es. *arrivo*, *posticipo*) o un suo risultato (come per es. in *accordo*, *distacco*, *taglio*). Dunque *degenero* è ben formato nel senso di ‘situazione in cui qualcosa degenera’, cioè ‘si modifica o evolve in peggio’; un lettore che ci ha posto un quesito su questa voce cita come esempio *se continuiamo di questo passo tra poco assisteremo al **degenero** della situazione*.

I principali dizionari della lingua italiana (ancora) non accolgono nel loro lemmario questa voce, che manca anche nei recentissimi dizionari *Treccani 2022*, *Devoto-Oli 2024* e *Zingarelli 2025* (consultabile attualmente soltanto in versione elettronica in rete con abbonamento), nonché nei repertori di neologismi online *Treccani* e *ONLI* e nei dizionari dedicati al lessico giovanile di Manzoni, di Ambrogio e Casalegno e di Lucenti e Montanari.

Ma la parola è senz’altro in uso, come mostreremo dopo averne illustrato il meccanismo di formazione.

Una ricerca nel corpus *ItTenTen2020* (disponibile su sketchengine.eu) restituisce oltre trecento occorrenze in cui il nome è usato per indicare una ‘trasformazione in peggio’ di entità di varia natura, in diversi contesti; i dati vengono per lo più da siti e forum in cui persone esperte o semplici utenti chiedono e offrono consigli sugli argomenti più vari, come si vede dagli esempi seguenti:

Nei casi in cui il vostro amico a quattro zampe sia un po’ gracilino, vi verranno consigliati dei condroprotettori (sostanze che prevengono il **degenero** del tessuto osseo e favoriscono invece i processi di ricostruzione) da assumere sporadicamente. (cani.it)

La sciolina snowboard rappresenta la soluzione contro il **degenero** della soletta della tavola. (sullaneve.it)

Cmq liberi di apprezzarlo, non sto mica dicendo che è da eliminare, la prima serie l’ho apprezzata, dalla seconda in poi è iniziato il **degenero** purtroppo... (tffforum.it)

In molti casi, la voce appare in un contesto più specifico, in riferimento al degenerare di un dibattito o una discussione, specialmente in rete o in trasmissioni televisive:

È semplicemente un invito a smetterla ed un reminder del fatto che, senza un minimo di polizia, i thread degenerano in dibattiti degni del bar della lega nord, o della tv italiana in prima serata. Chiedo umilmente scusa per avere dato origine al **degenero**. (noisefromamerika.org)

pensa che claudio ha sempre risposto anche a tutte le critiche sulle recensioni ora ne riconosco la pazienza ma a cosa ha portato questo? Al **degenero** delle discussioni (ondarock.it)

Certe questioni vanno BEN OLTRE un corretto utilizzo del forum, e non devono confluire qui. Pertanto chiudo preventivamente questo topic, per evitare che ci sia un ulteriore ed incontrollabile **degenero** della situazione. (amando.it)

Il sostantivo *degenero* sembra essere stato coniato piuttosto di recente, nel primo decennio del XXI secolo. Le prime attestazioni su Twitter / X risalgono al 2009. Una ricerca sull'archivio del quotidiano "la Repubblica" restituisce una decina di contesti, in articoli apparsi tra il 2008 e il 2024, mentre una ricerca sul corpus che raccoglie le annate 1985-2000 dello stesso quotidiano non restituisce attestazioni di *degenero*.

La voce sembra usata non solo per indicare genericamente qualsiasi 'mutamento in peggio' di una situazione o di entità concrete, ma anche e soprattutto in un senso specifico, ben colto da una precoce attestazione nel *Manuale di lingua e mitologia urbana* consultabile [qui](#), dove la voce *degenero*, curata da Ale da Milano e pubblicata il 29 gennaio 2007, è la seguente:

Situazione molto confusa, macello, casino.

Es: "Oh raga stamattina in centro c'era un degenero!"

Insomma, *degenero* sembra usato per indicare situazioni che un tempo si sarebbero definite *un parapiglia* o anche semplicemente *una gran confusione*, per lo più dovuta a sovraffollamento, come nei contesti seguenti (tutti tratti dall'archivio della "Repubblica"):

deve rassegnarsi ad «un viaggio scomodo» perché «oltre ai pendolari, ci sono tante scolaresche in gita e turisti stranieri, è il **degenero** soprattutto sui treni (Antonio Lenoci, *Dal Mugello un solo Minuetto invece di due* "Così il treno è un carro bestiame", sez. Cronaca, 21/4/2024, p. 4)

«Milano sa che non c'è tempo da perdere: è lunedì, è il primo giorno di rientro dalle feste, è il **degenero**, bisogna risolvere la situazione [...]» (Luca De Vito, *Milanese Imbruttito* "Qui pensiamo al fatturato un giargiana sarebbe andato al bar a lamentarsi", sez. Cronaca, 10/1/2018, p. 7)

E i locali notturni dall'altra parte della barricata: non più strenui difensori della movida, ma sentinelle preoccupate da quello che loro chiamano «**degenero**» (Ernesto Ferrara, *Emergenza sicurezza sos dai commercianti*, sez. Firenze, 7/4/2012, p. 1)

Si osservi però che *degenero* sembra indicare in particolare un *parapiglia* attivamente e volontariamente creato da gruppi di persone, soprattutto giovani. Si vedano i contesti seguenti in articoli della "Repubblica":

Varese, il blitz dei vandali sul treno Milano-Laveno

All'urlo di "Facciamo il **degenero**" e "spacchiamo giù tutto", i ragazzi si sono accaniti sugli arredi del treno (Lucia Landoni, *Varese, blitz dei vandali sul treno Milano-Laveno: il video su YouTube, danni ingenti*, [milano.repubblica.it](#), sez. Cronaca, 28/1/2015)

Passano due vigili in motorino in mezzo al lancio delle uova: «Raga occhio, a quelli no...». Ci sono confini anche per il «**degenero**», ma si assottigliano. (Laura Montanari, *Estintori, petardi e lancio di uova* 'Macché festa, è stata guerriglia', sez. Firenze, 8/6/2008, p. 7)

In un [articolo](#) del 19 gennaio 2011 Filippo Ceccarelli scrive che alcune frequentatrici delle feste tenute a casa di Silvio Berlusconi definiscono tali eventi «un puttanaio» o anche «il degenero più totale».

Il senso di 'baldoria incontrollata' è ben testimoniato anche nel corpus *ItTenTen2020*:

Possibile che nessuno parli della festa (Festa??? direi **degenero**) che si è tenuta ieri a Cavoli? Fiumi di giovani minorenni e no in preda ai fumi dell'alcool che deliravano sulle strade, autobus stracolmi di ragazzi che facevano fatica a circolare, bottiglie ovunque, vomito ovunque, sporcizia ovunque, ma questo è divertimento? (camminando.org)

Vi dico subito che la Champagneria è piccolo e si trova su tutte le guide turistiche, quindi è imballatissimo! Le bottiglie di rosato volanno [sic] ed è facile bagnarsi i vestiti tra le sgomitare varie. È un vero posto da battaglia che una persona che apprezza il **degenero** troverà di sicuro adatta al suo ego. (visitarebarcellona.com)

La voce *degenero* sembra nata in usi giovanili, probabilmente in Lombardia; **un articolo sulla testata online inFolio**, sito di informazione dedicato all'area a est di Milano, cita esplicitamente *degenero* tra le voci proprie di quello che definisce slang o gergo giovanile; nello stesso testo si elenca anche la voce *devasto*, definita come "degenerazione positiva che si può avere dopo una serata di divertimento o una festa". Da Milano viene anche il primo tentativo di registrazione lessicografica della voce nel *Manuale di lingua e mitologia urbana*, citata sopra. Dalla Lombardia la voce sembra essersi diffusa almeno a Firenze, dove è nota alle più giovani collaboratrici del nostro sito di Consulenza (ringrazio dell'informazione Matilde Paoli e Maria Cristina Torchia, che hanno anche collaborato alle ricerche di attestazioni lessicografiche e in rete della nostra voce). Un viola club *Degenero viola* viene ricordato come appena nato **in un articolo del dicembre 2008** e come scomparso **in un articolo del 2016**; il club ha avuto account su diversi social media, dove risultano post risalenti al periodo 2008-2010. Di una diffusione della voce a Firenze, e in particolare tra giovani tifosi della Fiorentina, è testimone anche il seguente contesto reperito in *ItTenTen2020*:

Le nuove strane e ipocrite leggi del calcio hanno posto un freno all'esibizione degli striscioni che tanto animavano i nostri spalti sia per sostenere la squadra che per sbeffeggiare, in senso ironico, gli avversari. Ecco allora che l'ingegno ci ha portato ad utilizzare le magliette per i nostri slogan: "benvenuti al Prandelli show" per esaltare le doti del nostro mister, "tornammo a riveder le stelle" sopra a quelle del cerchio Champions per celebrare il ritorno nell'Europa che conta; simpatici messaggi personali "mamma tranquilla sono allo stadio, dillo anche a i babbo"; frasi goliardiche "senti che **degenero**, si dienta grulli" (firenzeviola.it)

Si ha notizia anche dell'esistenza, almeno per un breve periodo all'inizio del primo decennio del XXI secolo, di una casa discografica italiana denominata "Degenero records". Nel sito rock.it si legge che sarebbe nata nel 2004:

La **degenero records** nasce nel 2004 con l'intento di supportare realtà emergenti del panorama italiano.

La (sic) band attualmente nel roster Degenero sono: Plasma, Ishwara e The Axal (<https://www.rockit.it/degenerorecords>)

Della datazione 2004 come anno di nascita della casa non sono riuscita a trovare conferma. Una ricerca in rete permette di scoprire che la Degenero records ha pubblicato nel 2007 l'album *Closing up the basement* del gruppo milanese Anomia, e ha distribuito (insieme ad altre case) l'album *Dritto in faccia* degli R.H.F.S., un gruppo di Foggia. La notizia dell'uscita di quest'ultimo album e le informazioni sui distributori si leggono sul sito metalitalia.com in **un post dell'8 gennaio 2006**, che al

momento sembra la più remota attestazione sicura della voce *degenero*, nel nome della Degenero records:

E' uscito "DRITTO IN FACCIA" il nuovo album degli R.H.F.S (crossover da Foggia), in offerta lancio a soli 2 €, con in omaggio* la pin della band.

Il cd è autoprodotta, provvista di bollino S.I.A.E. ed è distribuita dalla "Milosci records", dalla "Epidemic records", dalla "**Degenero records**", dalla "SUTAmminiDISTRO!", dalla "Shuffle distribution", e dalla "Psycho Baby distro and label", oltre che tramite la piattaforma internet "Produzioni dal Basso".

In conclusione: *degenero* è un nome deverbale derivato dal verbo *degenerare*, che ha sia il senso più basilare e prevedibile di 'mutamento in peggio', sia un senso più specifico, diffuso a quanto pare soprattutto nell'uso giovanile lombardo e fiorentino, di 'gran confusione, baldoria incontrollata', per lo più volontariamente creata da chi partecipa a feste, movida, tifo allo stadio, e percepita negativamente da chi non ne è un attivo partecipante. Ritengo possibile che la creazione di questo deverbale, virtualmente disponibile in base a regole di formazione di lessemi dell'italiano ma fino ad epoca recente non attualizzato, sia stata influenzata anche dall'associazione con altri verballi maschili senza suffisso derivati da verbi contenenti il prefisso *de-* e indicanti situazioni di deterioramento, come *declino* e soprattutto *degrado*.

Nota bibliografica:

- Renzo Ambrogio, Giovanni Casalegno, *Scrostati gaggio! Dizionario storico dei linguaggi giovanili*, Torino, UTET, 2004.
- Lorenzo Maria Lucenti, Jacopo Montanari (a cura di), *Bella ci! Piccolo glossario di una lingua sbalconata*, Alghero, Edicions de l'Alguer, 2019.
- Gian Ruggero Manzoni, *Peso vero sclero. Dizionario del linguaggio giovanile di fine millennio*, Milano, Il Saggiatore, 1997.
- Anna M. Thornton, "Maschili in -o: il tipo acquisto", in Maria Grossmann e Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 516-517.

Cita come:

Anna M. Thornton, Degenero , "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.32233

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Su *sottone* (e *sottona*)

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 18 GIUGNO 2024

Hai detto che non gli scrivevi più
ma poi scopro che lo senti ancora.
Menti e lo sai anche tu
che sei solo una **sottona**!

Apriamo con l'incipit di una canzone-parodia pubblicata dallo youtuber Gordon (Yuri Sterrore) nel luglio del 2017 e diventata *virale* in rete ([qui](#) il video). Come già si intuisce dal testo della canzone, il sostantivo *sottone* (usato anche come aggettivo), qui al femminile, identifica una persona che prova una forte attrazione, ossessione o innamoramento per qualcuno e che, di conseguenza, adotta nei suoi confronti comportamenti di sottomissione; in poche parole uno *zerbino* (nell'uso figurato di "persona che si sottomette in modo servile alla volontà altrui", Devoto-Oli online, s.v.). Si tratta di un sostantivo derivato per suffissazione, cioè realizzato a partire da una base, in questo caso *sotto*, con l'aggiunta del suffisso accrescitivo *-one*. Dal punto di vista morfologico, *sottone* rappresenta un caso particolare nella nostra lingua. Nei processi morfologici dell'italiano, generalmente, il suffisso *-one* (dal tipo latino *-o*, *-onis*) seleziona basi sia verbali (*mangione*, *imbroglione*) sia nominali e aggettivali (*mammone*, *buffone*), ma non avverbiali, e forma nomi di agente caratterizzanti, che designano cioè una persona sulla base di certe qualità, fisiche o morali, o di particolari comportamenti e abitudini (cfr. Lo Duca 2004 e 2004a e Merlini Barbaresi 2004). Nel caso di *sottone*, dunque, la base *sotto*, stando alle comuni regole morfologiche, dovrebbe essere interpretata come sostantivo e non come avverbio; di fatto, *sotto*, come altri avverbi, può essere usato in italiano anche come sostantivo maschile (es. *il sopra e il sotto*; oppure, nel gioco romano della passatella: *il padrone e il sotto*). Tuttavia, il significato di *sottone* suggerisce una diversa ipotesi: si tratta più probabilmente di un derivato dall'avverbio *sotto* o, più precisamente, dalla locuzione *starci sotto* (o *rimanerci sotto*), "fig., gerg. stare male per ragioni sentimentali" (Devoto-Oli online, s.v. *sotto*), usata anche in modo assoluto: *ci sta sotto per quel ragazzo*. A rigore, dalla locuzione *starci sotto* avrebbe dovuto realizzarsi una forma del tipo **stassottone* ('colui/colei che (ci) sta sotto'), con raddoppiamento, similmente a un altro raro caso tra i suffissati in *-one* che deriva da una locuzione: *fannullone*, "per cui dobbiamo pensare ad una base polirematica, (non) *fa nulla*" (Lo Duca 2004a, p. 362). Il *sottone* o la *sottona*, dunque, *ci stanno sotto* per qualcuno a cui non riescono o non vogliono dire di no, e a cui generalmente perdonano qualsiasi azione sgradevole o comportamento poco gentile. Il sostantivo *sottone* costituisce dunque una "irregolarità" all'interno della morfologia derivazionale italiana; tuttavia, ciò che anche il nostro termine ha in comune con gli altri derivati in *-one* è una certa connotazione negativa: come si legge in Lo Duca 2004a, "qualunque sia la base selezionata [...], un tratto che accomuna tutti i derivati in *-one* è quello che potremmo definire della grandezza esagerata e inopportuna, dell'eccesso negativo, tali da sfiorare il ridicolo o da suscitare il disprezzo" (pp. 210-211). Al di là delle sue caratteristiche morfologiche, *sottone* si inserisce all'interno di una serie di (neo)formazioni in *-one* che fa parte del lessico giovanile a cui il nostro sostantivo appartiene; solo per fornire alcuni esempi, tra le voci registrate nel glossario di giovanilismi di Lucenti-Montanari 2019, possiamo citare: *gioione* (da *gioia*, 'espressione facciale o stato d'animo di particolare felicità'), *soggettone* (da *soggetto*, 'tipo strano'), il deverbale *sgravone* (da *gravare*, 'individuo poco moderato, che

compie azioni non ordinarie'), il sostantivo di lunga data *fricchettone* (adattamento dall'inglese *freak*), il gergalismo *quittone* (dall'inglese *to quit*, 'nei videogiochi, persona che esce ripetutamente dalle partite in corso'), l'interiezione ormai nota *ciaone* (da *ciao*).

Quanto all'ambito d'uso di *sottone*, le occorrenze trovate in rete e nei social network ne documentano il registro colloquiale e l'uso, come già detto, prevalentemente giovanile:

Nunzia, quella che nel gergo dei fidanzati chiameremmo "la **sottona**", prova a difenderlo, ad addossarsi colpe che non ha pur di tenerlo aggrappato a sé, ma Arcangelo è irremovibile. (Mario Manca, «*Temptation Island 2019*»: *Arcangelo e l'arte del passare dal torto alla ragione*, "Vanitiy Fair", 9/7/2019)

sono incredibile, faccio il **sottone** con le stronze e lo stronzo con le **sottone** (post su X, 24/3/2022)

Normalizziamo il fatto che se rispondi subito non sei **sottone** e se rispondi volontariamente dopo ore per farti desiderare sei deficiente. (post su Treads, 19/12/2023)

Si noti che *sottone* e *sottona*, oltre ad essere usati assolutamente, possono reggere un complemento introdotto dalla preposizione *di*, perché si può anche precisare la persona rispetto alla quale si è *sottoni*:

Dawson Leery di Dawson's Creek: La zavorra

Si, proprio lui, il belloccio ma stupido. Proprio non ce la può fare! Il perenne **sottone di** una che è sempre innamorata del suo compagno di banco, magari più bruttarellino ma con personalità. (Giulia Emanuele, *9 personaggi delle serie tv che incontrerai all'università*, post sul sito *Studente in Crisi*, 24/10/2019)

Il termine può avere, inoltre, un significato più ampio; il *sottone* è anche colui che ha in generale un'ossessione, una passione smodata per qualcosa: una canzone, un film, una celebrità, una relazione fittizia tra personaggi di fantasia di una serie televisiva, ecc. Questo significato si accosta, dunque, a quello di *fanatico* (o anche *fan*), e in questo caso il complemento viene perlopiù introdotto dalla preposizione *per*. Qualche esempio:

ciao a tutte le **sottone per** damiano [*n.dr.* il cantante dei Maneskin] (post su X, 11/7/2021)

io sono proprio **sottona per** la ship tra giorgia cardinaletti e cesare cremonini, c'è poco da fare (post su X, 3/12/2023)

Sottone non è registrato nei principali dizionari dell'uso (GRADIT, Garzanti 2017, *Vocabolario Treccani online*, Devoto-Oli online, Zingarelli 2024; consultati il 24/4/2024), ma è presente all'interno di repertori di lessico giovanile. Consultandoli, scopriamo che *sottone* non è una forma nuova nel linguaggio dei giovani, anche se negli anni ha subito un mutamento di significato. Il primo repertorio a darne nota è quello di Ambrogio-Casalegno 2004 (non è presente nel glossario di Manzoni 1997), che lo definisce "chi sta male dopo aver fumato hashish o marijuana" e segnala che il sostantivo è registrato da *Piccolo Cannarolo*, un repertorio in rete di gergalismi legati al mondo della marijuana, oggi non più accessibile. In un forum in rete, a proposito dello "slang giovanile milanese", troviamo anche un'attestazione del 2008 che riconduce *sottone* a un altro gergalismo: *fattone* 'drogato, tossicodipendente'. Anche la prima definizione presente su *Urban Dictionary*, del 2008, fa riferimento

all'abuso di sostanze stupefacenti. Sempre nello stesso anno, su *Slangopedia*, un ragazzo di Varese propone il termine come “aggettivo riferito a chi ha assunto troppe droghe ed è rimasto rallentato e rincretinito”. Si noti anche la provenienza geografica di queste prime attestazioni: è possibile presupporre un'origine settentrionale, in particolare lombarda (in [questo articolo](#) del 2008, ad esempio, *sottone* fa parte dei termini registrati nel *Gergolario dei giovani monzesi*, realizzato da RagaWeb, un sito oggi non più raggiungibile). Dunque, il primo significato di *sottone*, quello più comune nei primi anni del Duemila, è legato all'uso di sostanze stupefacenti e alle sue conseguenze. Tuttavia, sempre nel 2008, troviamo, ancora su *Slangopedia*, la voce “sottone/sottanza” così registrata:

Essere più che appassionato di una cosa, quasi ad un livello maniacale

Esempio: “sono in sottanza con la musica”. Il “sottone” è colui che è in sottanza con una cosa. Quando la passione maniacale è per un individuo dell'altro sesso, non si è in sottanza ma si è sotto. Esempio: “sono sotto con margherita”.

Conferma da Roma Damiano Argan, 16 anni: «SOTTONA= ragazza acquiescente, che non pone problemi e si lascia comandare. Esempio: «La ragazza di Gianni? È una sottona». Si usa anche al maschile SOTTONE.

Questa definizione fa ipotizzare che *sottone* sia posteriore a *sottanza*, voce derivata anch'essa da *sotto*, di cui in effetti si rintraccia su Google Libri un'[attestazione](#) isolata nel significato di ‘sudditanza, sottomissione’, nella ristampa di un testo pubblicato per la prima volta nel 1960 e scritto dallo storico dell'economia Domenico Demarco (1912-2008), professore all'Università di Napoli e autore di numerosi saggi di storia economica e sociale soprattutto dell'Italia meridionale:

Essi sono dovuti alla politica economica generale del governo, perché le antiche forme mal s'adattano alla nuova **sottanza**, e quando quegli'impedimenti minacciano di morte la nuova creatura, la reazione è naturale. (Domenico Demarco, *Il crollo delle Due Sicilie*, Napoli, 1966, prima ed. 1960, p. 104)

Tornando a *sottone*, nel sito *Brutta storia. Manuale di lingua e mitologia urbana* troviamo una prima attestazione della voce nel significato oggi più comune: si tratta di un commento del 2007 di un utente che sostiene che «sottone è uno che “sta sotto” per una ragazza. Cioè non ne può fare a meno, è quasi appiccicoso nel suo affetto e spesso non è ricambiato» (nello stesso sito, in un commento di poche settimane prima, un altro utente scrive: “Sottone è colui che fa abitualmente uso di droghe leggere e per questo è spesso euforico, svogliato, disattento, mai timido e spesso si sente invincibile!”, testimoniando la coesistenza dei due usi). Le cinque definizioni presenti su *Urban Dictionary* successive al 2008 (2 del 2018, poi 2019, 2021, 2023) si riferiscono tutte al significato di ‘persona che ha atteggiamenti di sottomissione e servilismo nei confronti di qualcuno di cui è infatuato’. Nel più moderno glossario di giovanilismi di Lucenti-Montanari 2019 *sottone* è “colui che presenta una passione smisurata per qualcosa. Quando la passione maniacale è per un individuo dell'altro sesso si è sotto a quell'individuo: *Sei un sottone*”. E ancora su *Slengo.it* il *sottone* è un “individuo che, innamorato di una persona o fortemente attratto da essa, si pone nei suoi confronti in uno stato di subordinazione e servilismo, in maniera più o meno consapevole. Per estensione, individuo che generalmente si fa trattare come uno zerbino o manifesta un senso di inferiorità, soprattutto a vantaggio della categoria di persone per cui prova attrazione”. Infine, *sottone* rientra come aggettivo nel piccolo corpus di giovanilismi (o termini percepiti come tali dagli utenti di Twitter) raccolto da De Vecchis (2022) che lo definisce come ‘passivo, sottomesso alla volontà altrui’.

Sembrerebbe, dunque, che nei primi anni Duemila, e probabilmente partendo dalla Lombardia, *sottone* si sia diffuso come termine gergale legato all'uso della droga e alle sue conseguenze; intorno al 2008, per estensione, è passato a indicare ‘qualcuno che è in preda all'ossessione, anche maniacale, per

qualcosa o qualcuno'; negli ultimi anni, tale significato si è poi "specializzato" aggiungendo all'ossessione per qualcuno l'atteggiamento di sottomissione. Stando ai repertori lessicali più recenti e alle attestazioni degli ultimi anni rintracciabili in rete, sembrerebbe che il significato legato alle droghe sia oggi in disuso, anche se è ancora presente nelle definizioni proposte su *Slengo.it*:

Deriva dall'espressione "rimanerci sotto". In generale dicesi di chi è dipendente da qualcosa. Ha diversi significati a seconda dell'oggetto della dipendenza:

- può voler dire "innamorato in modo malsano", "dipendente dalla persona amata", "zerbino"
- più semplicemente può voler dire "drogato", "tossico", "dipendente da sostanze"
- può voler dire anche "fanatico", "fissato con qualcosa", "fan".

Pare, in effetti, evidente che tra il primo significato legato alle droghe e quello oggi maggioritario, riferito all'ossessione amorosa e alla sottomissione a qualcuno, vi è certamente continuità. A livello semantico il tratto che lega le diverse accezioni di *sottone* è 'l'essere dipendente (da qualcuno o qualcosa)', mentre a livello morfologico la base derivativa è in ogni caso la locuzione *starci/rimanerci sotto* (a una sostanza, a una persona, a una canzone...).

Chiariti l'origine e il significato, forniamo qualche dato numerico circa la frequenza attuale di *sottone*. Da una ricerca tra le pagine in italiano di Google (il 22/4/2024) si ottengono: 101.000 risultati per la forma *sottone* (impiegata sia come maschile singolare, sia come femminile plurale); leggermente superiori, 111.000, i risultati per il femminile *sottona*; 30.500 per *sottoni*. I dati di Google non sono perfettamente conformi a quelli che si ottengono dalla ricerca (del 7/2/2024) nel corpus *itTenTenzo*, del servizio *Sketchengine*: 63 occorrenze per *sottone* (maschile singolare e femminile plurale), 25 per *sottona*, 26 *sottoni*.

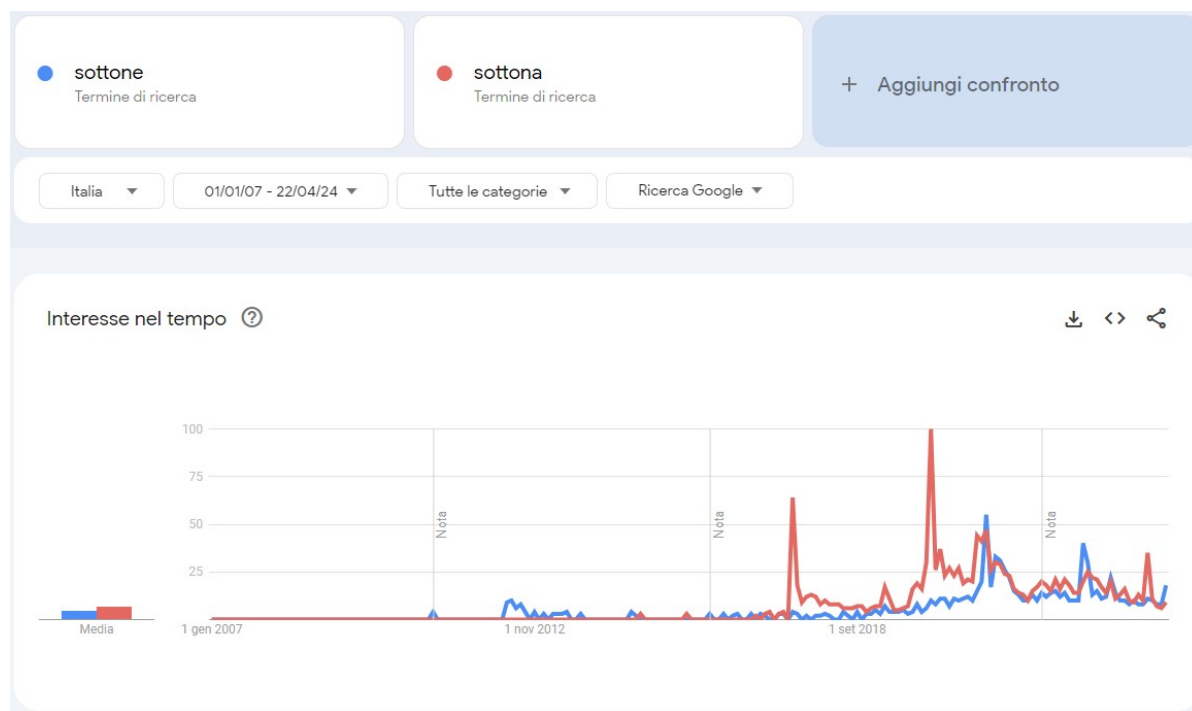
La parola è presente, in misura ridotta, anche nella stampa italiana. Nell'archivio della "Repubblica" (ricerche del 22/4/2024) *sottone* compare in 5 articoli, sempre usato come maschile singolare (un'occorrenza è del 2018, un'altra del 2021 e le altre 3 del 2022), mentre dei 4 risultati della forma femminile *sottona*, 3 sono datati 2017 e si riferiscono a una serie di feste in locali notturni italiani, con ospite Gordon, intitolate proprio "Non fare la sottona". L'archivio del "Corriere della Sera" contiene 2 occorrenze per *sottone* (nel 2021 come maschile singolare e nel 2023 come femminile plurale) e 2 per *sottona* (2017 e 2023). L'archivio storico del quotidiano "La Stampa" non registra occorrenze del termine, ma da una ricerca generica nel sito otteniamo 2 risultati (2022 e 2023) per la forma maschile *sottone*. Anche le attestazioni sui quotidiani – la maggior parte delle quali, quando non riferite alle serate con ospite Gordon, si trovano all'interno di interviste e discorsi diretti – confermano l'uso colloquiale e giovanile:

Spiega lo scrittore Antonio Franchini, direttore editoriale di Giunti e Bompiani: «Io la stroncatrice di capolavori ce l'ho in casa. È la mia seconda figlia Costanza, di sedici anni. Su David Copperfield dice: "Papà, questo è un sottone, uno smidollato. È peggio di mio fratello. Ma come è possibile intitolare un capitolo *Qualcosa di nuovo* e poi non succede niente?". [...] Sul protagonista de *Il giardino dei Finzi-Contini* di Giorgio Bassani: "Dicevo che David Copperfield era un sottone perché non avevo ancora incontrato questo! Come si chiama? Ah! Sì: l'io narrante. Questo ha proprio bisogno di darsi una svegliata!">». (Nicola Lecca, *Web lo Stroncatore stronca pure Kafka*, "la Repubblica", 22/7/2018)

Una favola moderna, insomma, diventata realtà anche se con qualche timore: "Da parte mia c'è dell'amore e a me l'amore fa sentire debole. Ho paura di fare la figura della 'sottona', ovvero colui [sic] che si espone a tal punto che poi l'altra persona prende tutto per scontato. Se però lui è 'sottone' e io pure la cosa è divertente". (Andrea Pascoli, *Ema Stokholma e Angelo Madonia, la coppia è ufficiale. "Lui ha le chiavi di casa mia"*, *repubblica.it*, sez. Spettacoli, 27/11/2022)

Parlo di storie scritte: fidanzati, matrimonio, figli. Allora mi spaventava, sono la prima delle “**sottone**” e volevo fare la dura: adesso mi andrebbe anche bene. (Andrea Laffranchi, *Non temo confronti* [intervista alla cantante Angelina Mango], “Corriere della Sera”, sez. Spettacoli, 23/10/2023)

Secondo il grafico di Google Trends, un primo picco di ricerche della parola, in particolare della forma femminile *sottona*, si ha nel luglio 2017, proprio in concomitanza della diffusione in rete della canzone di Gordon “Non fare la sottona”:



Non siamo riusciti a ricondurre i successivi picchi di ricerche di *sottone* e *sottona* (gennaio 2020 e 2021) a singoli eventi catalizzatori: probabilmente si tratta di un insieme di notizie di cronaca mondana, circolate in rete e nella stampa, e di programmi televisivi come *Uomini e Donne*, *Temptation Island* ecc.

Per concludere, segnaliamo alcuni sostantivi derivati da *sottone*, che descrivono ‘l’atteggiamento da sottone, l’essere sottone’, attestati in rete e sui social network con una circolazione ancora piuttosto limitata: *sottonaggine* (2880 risultati, 315 per la variante *sottonagine*; presente anche su Slengo.it), *sottoneria* (266), *sottonanza* (167 risultati su Google; presente anche su Slengo.it), *sottonismo* (65 risultati su Google). Qualche esempio d’uso:

Il mio livello di **sottonaggine** è pari a quello di Dante, ora torno a studiare (post su Treads, 19/12/2023)

Ho una domanda per il sociale: secondo voi è più sottona l’ex moglie che chiede, su 18 persone a tavola, all’ex marito il parmigiano o lui che si stava niente meno alzando per portarglielo? Sono molto indecisa, hanno raggiunto un livello tutto loro di **sottoneria** #beabaldi (post su X, 21/1/2024)

Livello **sottonanza**: dovevo prendere lo shampoo e ho preso uno uguale a quello del mio ragazzo perché mi piace l’odore. (post su X, 29/3/2024)

Ma io che ho fatto per essere in una condizione di **sottonismo** e regressione anagrafica tale da essere entrato nel tunnel di Gazzelle e Ariete? (post su X, 29/12/2021)

Più attestata (3380 risultati su Google Italia) è la forma *sottanza*, già presente, come abbiamo visto, su *Slangopedia* e attestata prima di *sottone*; riportiamo un esempio più recente:

Forse, proustiano come poche cose di non stretta osservanza francesista fin de siècle lo sono state (a parte *Infinito* di Raf, quando il Riefoli sembra cantare la **sottanza** di Marcel per Albertine scomparsa: “Ieri avrei voluto leggere i tuoi pensieri / Scrutarne ogni piccolo particolare ed evitare di sbagliare / Diventare ogni volta l’uomo ideale”). (Giovanni De Stefano, *Rocco Tanica nei paesi delle meraviglie*, “RollingStone”, 18/1/2020)

I contesti d’uso appena visti confermano, anche per i derivati di *sottone*, un uso prettamente colloquiale e giovanile. La loro seppur marginale presenza, tuttavia, suggerisce che la forma base, *sottone*, sia percepita come radicata e capace di generare altre parole, naturalmente sempre all’interno del suo ristretto ambito d’uso.

Nota bibliografica:

- Lucenti-Montanari 2019: Lorenzo Maria Lucenti, Jacopo Montanari (a cura di), *Bella ci! Piccolo glossario di una lingua sbalconata*, Alghero, Edicions de l’Alguer, 2019.
- De Vecchis 2022: Kevin De Vecchis, «Come dicono i giovani». *La percezione del linguaggio giovanile in rete*, in Annalisa Nesi (a cura di), *L’italiano e i giovani. Come scusa? Non ti followo*, Firenze, Accademia della Crusca - goWare, 2022, pp. 59-75.
- Lo Duca 2004: Maria G. Lo Duca, *Il tipo capellone*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 210-213.
- Lo Duca 2004a: Maria G. Lo Duca, *Il tipo mangione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 361-363.
- Merlini Barbaresi 2004: Lavinia Merlini Barbaresi, *Il suffisso -one*, in Grossman-Rainer 2004, pp. 287-289.
- Manzoni 1997: Gian Ruggero Manzoni, *Peso vero sclero. Dizionario del linguaggio giovanile di fine millennio*, Milano, Il Saggiatore, 1997.
- Ambrogio-Casalegno 2004: Renzo Ambrogio, Giovanni Casalegno, *Scrostati gaggio! Dizionario storico dei linguaggi giovanili*, Torino, UTET, 2004.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Su sottone (e sottona)*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.33246

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Monopattinista

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 27 GIUGNO 2024

Grazie ad alcune norme varate negli ultimi anni in Italia, la cosiddetta *micromobilità*, ossia la ‘mobilità legata a brevi distanze, caratterizzata da mezzi di trasporto di piccole dimensioni, come biciclette, scooter e monopattini elettrici’ (cfr. *Vocabolario Treccani*, sez. Neologismi 2020 e Zingarelli 2024), ha avuto particolare impulso nelle città; la manovra politica, dalle motivazioni ecologiche, ha trovato senz’altro incremento nel periodo pandemico, con la finalità di evitare assembramenti sui mezzi di trasporto e di decongestionare il traffico durante la ripresa delle attività lavorative e scolastiche. Leggendo gli atti normativi italiani, possiamo capire l’evoluzione e la diffusione recente del *monopattino*, che, dall’essere considerato prevalentemente giocattolo per bambini e ragazzi o attrezzo destinato all’uso sportivo (almeno fino al 2015 con la Legge del 4 agosto, n. 138, “Gazzetta Ufficiale” n. 204, 3/9/2015, Supplemento Ordinario n. 52), è diventato, specie nella versione elettrica, un vero e proprio veicolo per brevi e medie distanze, annoverato nella lista dei piccoli mezzi di trasporto da preferire nelle città: lo si legge nella Legge di Bilancio del 30 dicembre 2018, n. 145 (“Gazzetta Ufficiale” n. 302 del 31/12/2018, Supplemento Ordinario n. 62), ma soprattutto nella Legge di Bilancio dell’anno successivo (Legge 27 dicembre 2019, n. 160, “Gazzetta Ufficiale” n. 304 del 30/12/2019, Supplemento Ordinario n. 45). Le norme del 2020 concedono incentivi a tutti coloro che rottamano veicoli ad alte emissioni di CO₂ per comprare monopattini elettrici, biciclette elettriche o muscolari e simili. Infine, dal 2021 la legge italiana si è dedicata a due questioni fondamentali, che mostrano la grandissima diffusione di questo piccolo veicolo: da una parte le norme stradali (e il limite di età consentito) per guidare correttamente un monopattino, dall’altra la regolamentazione delle società di noleggio di monopattini elettrici.

Il grande impulso che ha avuto il monopattino suscita una domanda: come chiamare chi conduce il monopattino? Questo post pubblicato sul social X risulta significativo:

Direi la mia sui **monopattinisti**...monopattinatori...o monopattinanti ma preferisco scendere in strada e dirgliela personalmente, uno ad uno. (@NuNuZ_00 del 26/5/2021)

Tutti i suffissi usati nel testo citato (*-ista*, *-tore*, *-(a)nte*) sono, o possono essere, usati per formare nomi d’agente: tra tutti ha avuto la meglio il suffisso *-ista*, quello che, come notava Migliorini già nel 1939, predominava (“se non imperversa[va]”) nelle formazioni neologiche (cfr. Maria Lo Duca, *Il tipo autista*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 206-209). Coerente con il nostro sistema morfologico è la proposta di un suffissato in *-tore* nella lista del post di X, formato per analogia con *pattinatore*, dal verbo *pattinare*, che conta nelle pagine in italiano di Google solo 652 risultati per tutte le forme flesse (si avverte che tutte le ricerche sono aggiornate al 28/5/2024). È coerente anche *-(a)nte*, suffisso che può formare derivati sia da basi verbali (nel qual caso si potrebbe anche parlare di conversione del participio presente), sia anche da basi nominali (basti pensare a *bracciante*, cfr. Bruno Migliorini, *I nomi italiani del tipo bracciante*, “Vox Romanica” I, 1936, pp. 64-85).

Complice l’analogia con gli altri *-isti* che indicano i guidatori di diverse tipologie di veicoli (*autisti*, *ciclisti*, *tassisti*, i più recenti *scooteristi*), *monopattinista* si è rivelata la soluzione morfologica vincente:

per tutte le forme flesse conta nelle pagine in italiano di Google 6.930 risultati. Potrebbe sembrare un numero ancora abbastanza contenuto ma, come vedremo dalle attestazioni sui quotidiani e sui social network, nasconde una grande vitalità della nuova parola. La sua base di derivazione è *monopattino*, ossia un altro derivato, formato dall'elemento prefissale *mono-* (dal gr. *μῑνο-*, tema di *μῑνοϑ* 'solo, unico') e dal francesismo *pattino* (diminutivo di *patte* 'zampa', passato poi a indicare una sorta di antica calzatura e, in un secondo momento, il pattino da ghiaccio, cfr. *l'Etimologico*).

Storia della parola

Sebbene soltanto negli ultimi anni il termine *monopattinista* abbia raggiunto una certa affermazione nell'uso, siamo riusciti a recuperare, grazie agli archivi storici della "Stampa" e del "Corriere della Sera", alcune occasionali occorrenze nel passato: le prime risalgono agli anni '30 del Novecento, due negli anni '50, una isolata nel 1961, due negli anni '80 e una nel 1995 (riportiamo solo quelle più significative):

Poi il Segretario Federale (aggiungiamo noi: divertendosi un mezzo mondo) ha brandito una bandieruola tricolore ed ha dato il «via!» a ben cinque agguerrite batterie di... **monopattinisti**. Vederli quei demonietti arrancare sui loro arnesi! (*Una visita di Andrea Gastaldi*, "la Stampa", 28/6/1933, p. 6)

Per iniziativa della «Lega Vitt», il 19 giugno alle 10 una balda schiera di **monopattinisti** giovanissimi ma non secondi, per entusiasmo e spirito sportivo, ai più celebrati campioni, prenderà il via da Sesto San Giovanni per raggiungere Monza con un percorso di 6 chilometri e 700 metri. [...] Tra Sesto e Monza, su un nastro d'asfalto pianeggiante che invita alle velocità vertiginose, la falange dei **monopattinisti** si batterà con sommo accanimento. (*Monopattini lanciati su sette chilometri d'asfalto*, "Corriere d'Informazione", edizione della notte del "Corriere della sera", 28-29/6/1951, p. 2)

Si daranno battaglia squadre di quattro atleti (maschili e femminili), in un ambiente da Sei giorni ciclistica: con la gente che beve seduta nei *dehors* e guarda la fatica dei **monopattinisti**. (Piero Cerati, *Cogne riscopre insieme con i turisti la tradizione delle lunghe «veilla»*, "La Stampa", 15/7/1983, p. 8)

Prossimo appuntamento per i **monopattinisti** valdostani il 1° agosto a Enghelberg in Svizzera. (*La squadra «A» trionfa nello sprint a Ivrea*, "la Stampa", sez. Aosta Sport, 6/7/1995, p. 45)

In tutti questi casi il termine indica chi conduce il monopattino per partecipare a una gara o manifestazione sportiva. Il significato che ci interessa, ossia quello di 'chi, che conduce un monopattino (per lo più elettrico)' senza alcuna implicazione sportiva, è relativamente recente: sul social X troviamo alcune "puntuali" attestazioni nel 2011, nel 2013 (da notare l'uso aggettivale della formazione nel secondo esempio e l'associazione dell'aggettivo *elettrico* a *monopattinista* e a *ciclista* nel terzo), nelle quali spesso il monopattino è ancora considerato il giocattolo per i più piccoli; fra le prime attestazioni nelle pagine di Google una è del 2014 e una del 2016; per quanto riguarda i quotidiani, una prima attestazione in questa accezione si ha nel 2017 nella "Repubblica":

acerrima nemica dei **monopattinisti** di tutte le età (@tegamini del 30/9/2011)

Tenete d'occhio i quotidiani svizzeri: potrei comparire prima o poi per aver massacrato uno dei troppi ragazzini **monopattinisti** di Ginevra. (@TeleRompo del 15/5/2013)

Ho il sospetto che stiano nascendo gang di **monopattinisti** elettrici (@89_liza del 24/8/2013)

Ed è stato così che ho cercato di comprare un'auto elettrica e non ci sono riuscito, e per il momento me ne vado in giro in metro insieme a quel popolo misto di gente forzatamente green perché non può permettersi un'auto, di persone senza patente per una ragione o per l'altra, di perdigiorno, di lavoratori a cottimo, [...] di ciclisti elettrici e **monopattinisti** elettrici [...]. (Emiliano Eredda, *Ho cercato di comprare un'auto elettrica e non ci sono riuscito*, slow-series.com, 8/2/2016)

Come fanno i vigili urbani, e qualche **monopattinista**, sono tutti fuorilegge. Il monopattino, definito tecnicamente un "acceleratore di andatura", secondo l'articolo 190 del Codice della Strada non può andare sulla strada e neppure salire sul marciapiede, oppure usufruire delle piste ciclabili, quando ci sono. (*La linea d'ombra del monopattino*, "la Repubblica", sez. Rc-Primo Piano, 25/11/2017, p. 58)

Nel 2018 si ha un piccolo incremento del numero delle occorrenze; più decisivo è quello registrato nel 2019, quando si assiste alla più consistente affermazione della parola, non solo sui social network (ad es. nasce la pagina Facebook "Monopattinisti" e contiamo 24 occorrenze su X), ma anche e soprattutto sui quotidiani (6 sul sito della "Stampa", 6 nell'archivio del "Corriere della Sera" e 18 in quello della "Repubblica"). Dalla lettura dei quotidiani possiamo evincere due dati interessanti:

1) nella maggior parte dei casi (anche quelli più recenti), il termine *monopattinista* ricorre all'interno di lettere, inviate dai lettori alle redazioni, caratterizzate dal tono polemico o ironico. Questo rivela che il termine è di uso abbastanza comune, e che quindi non appartiene al solo linguaggio giornalistico:

Le scrivo per rispondere alla «vita da pedone», io avrei una risposta alla maleducazione imperante dei ciclisti e degli skater e dei **monopattinisti**. (Lettera a Schiavi Giangiacomo, "Corriere della Sera", ediz. Milano, 15/3/2019, p. 15)

Mi accodo alle quotidiane lamentele nei confronti di ciclisti e **monopattinisti**: sono stanco, stanco, stanco di rischiare le ossa camminando sul marciapiede e di essere insultato (Lettera di Roberto D'Andrea). Ho letto il grido d'allarme dello studio legale Ambrosio e Commodo, come sempre straordinario promotore di se stesso. Il nemico della città, oggi, sono dunque ciclisti e **monopattinisti**, che mettono a repentaglio la vita degli incolpevoli cittadini (Odile Graglia). (*Monopattini, biciclette e codice della strada*, "la Repubblica", sez. Lettere, 18/7/2021, p. 15)

2) nella grande maggioranza delle attestazioni, le edizioni in cui compare il termine (negli articoli di cronaca e in quelli che riportano le lettere dei lettori) sono settentrionali: si parla di *monopattinisti* specialmente a Torino e poi a Milano, in un secondo momento a Roma.

Quest'ultimo dato va legato al fatto che Torino e Milano sono città in cui la micromobilità, oltre a essere stata incentivata dalle amministrazioni locali, si è potuta diffondere grazie alla loro agilità urbanistica. La mobilità di Roma risulta essere molto più complessa, sia nel centro storico, sia nelle aree periferiche, in cui sono state disposte, pur con molta difficoltà, aree dedicate alle biciclette e ai monopattini: probabilmente si deve a ciò se le edizioni locali romane dei quotidiani che riportano il termine sono relativamente recenti.

Dal 2019, il termine comincia a comparire in alcuni siti specialistici dedicati alla mobilità (siti di moto o di veicoli in generale), spesso tra virgolette:

I "**monopattinisti**" dovranno essere dotati di patente se minorenni, e in nessun caso potranno portare passeggeri. (Marco Berti Quattrini, *Monopattini elettrici. Parte la sperimentazione anche a Torino*, moto.it, 13/11/2019)

Nel frattempo i vigili urbani hanno intercettato e multato oltre 50 “**monopattinisti**” fuori regola. (*Caos monopattini, Milano stoppa le “sette sorelle” dello sharing*, vaielettrico.it, 16/8/2019)

Il picco di occorrenze di *monopattinista* viene registrato nel biennio 2019-2020, quando, come si è accennato, il governo predispose una serie di incentivi per l’acquisto dei monopattini elettrici. Molti articoli parlano degli incentivi stanziati dal governo; altri delle problematiche legate alla mobilità e alla mancanza di regolamentazione; altri ancora sono articoli di cronaca che hanno questi nuovi conducenti come protagonisti:

Pochi mesi fa, dopo le multe fatte a tre **monopattinisti** rei di circolare sulla pista ciclabile prima del via alla sperimentazione, quando i vigili consideravano questi mezzi al pari di motorini, a Torino si era arrivati alle dimissioni del comandante della polizia municipale Emiliano Bezzon. (Diego Longhin, *Da oggi è “monopattino libero”. Il Comune: servono norme chiare*, “la Repubblica”, sez. Cronaca, 2/1/2020, p. 7)

A quel punto, per evitare l’impatto, il **monopattinista** ha virato improvvisamente verso il centro strada dove c’era un altro automobilista che non è riuscito ad evitarlo e l’ha investito. (Mario Roselli, *Torino, uomo in monopattino travolto da un’auto: è in gravi condizioni all’ospedale*, lastampa.it, 19/5/2020)

Complici gli incentivi ideati dal governo per consentire agli italiani di acquistare il proprio monopattino a un prezzo abbattuto del 60%, negli ultimi mesi si è registrata una vera e propria esplosione di “**monopattinisti**”. [...] Insomma è quasi come se molti dei **monopattinisti**, soprattutto gli improvvisati dell’ultima ora che affittano il mezzo per qualche decina di minuti, salissero su una giostra o, peggio ancora, giocassero alla roulette russa. [...] Sono queste le principali motivazioni che stanno generando una vera e propria guerra tra gli altri utenti della strada e i **monopattinisti**, visti come dei selvaggi con le manie di onnipotenza. Una battaglia che mi ricorda molto quella tra automobilisti e ciclisti, tra sciatori e snowboarder. (Antonella Luccitti, *Monopattino mon amour!*, felicitapubblica.it, 1/10/2020)

Nel 2021 e nel 2022 il numero delle occorrenze tende gradualmente a diminuire, ma il termine compare anche in alcuni testi a stampa digitalizzati in Google libri:

Percorriamo pochi chilometri nel traffico caotico di Torino con il seguente punteggio: bestemmie di ciclisti a cui abbiamo fatto la rasetta: venticinque, **monopattinisti** schivati: cinque, pedoni che sono buttati davanti sulle strisce [...]. (Bruna Fioretti, Mario Bertello, *Darwin e la Bagna Càoda*, Edizione Book Sprint, 2021)

Le modifiche al Codice della strada recate dal decreto legge 121/2021 come modificato dalla legge n. 156 del 9 novembre 2021. Ecco tutte le novità da sapere [...] Articolo 3 *Definizioni stradali di traffico*. Pedoni e disabili utenti ultra deboli in grave pericolo. Ante modifica, c’erano questi utenti deboli: disabili e ciclisti; post modifica la classifica cambia. In primis, ci sono gli utenti ultra deboli: pedoni e disabili. Poi ci sono gli utenti vulnerabili: ciclisti e **monopattinisti**. Ma enormemente più forti di pedoni e disabili. Quindi chi va su veicoli a motore. (*Il nuovo codice della strada*, Milano, Gruppo Sole 24 Ore, 2021, p. 7)

Nel 2022 compare anche in un romanzo:

Sul ponte c’era un gran traffico di **monopattinisti**, mamme con carrozzine, *amateurs* del ciclismo, fidanzati che si fotografavano davanti ai lucchetti e gettavano la chiave del loro. (Leonardo Colombatti, *Sinceramente non tuo*, Milano, Mondadori, 2022 [versione digitalizzata])

Nel 2023 e nel 2024 il numero delle occorrenze è rimasto pressoché stabile e dalle attestazioni sembrerebbe che il termine sia ormai entrato stabilmente nel lessico italiano:

Mentre infatti generalmente si pensa che la sicurezza della strada dipenda soltanto dai singoli utenti (automobilisti, motociclisti, ciclisti, pedoni), in altri Paesi si considera l'intero sistema della mobilità urbana potenzialmente pericoloso per i «deboli della strada», ovvero i pedoni, i ciclisti e i **monopattinisti**. Anche quando i pedoni, ciclisti e **monopattinisti** rispettano le regole e si muovono con la dovuta cautela (ciò che non sempre accade). (Edoardo Segantini, *L'Olanda, esempio da seguire*, "Corriere della Sera", ediz. Roma, 7/9/2023, p. 1)

Tutta la vicinanza umana possibile alle famiglie di coloro che, in bicicletta o in monopattino, siano stati travolti da un'automobile. Ma una cosa dobbiamo pur dirla: ieri, domenica di Pasqua, ero fermo a un semaforo in corso Moncalieri e ho visto non uno ma cinque, dico cinque, **monopattinisti** passare tranquillamente con il rosso. (*Specchio dei tempi, le lettere di mercoledì 3 aprile*, lastampa.it, 3/4/2024)

La sua diffusione è dimostrata dalla partecipazione ai lavori, svolti presso il Senato della Repubblica il 21 maggio 2024, dell'«Associazione Monopattinisti e-mobility Italia», che ha discusso assieme alla Commissione Ambiente e lavori pubblici, il disegno di legge n. 1086 sul nuovo codice della strada. Infatti sono state introdotte alcune sostanziali novità che riguardano la circolazione dei monopattini elettrici: l'obbligatorietà assicurativa, la presenza inderogabile di una targa di riconoscimento, l'obbligatorietà del casco per tutti i *monopattinisti* (e non solo per i minorenni, come in precedenza), il divieto di circolazione su marciapiedi e zone pedonali, la regolamentazione delle aree parcheggio dedicate esclusivamente ai monopattini. Negli ultimi mesi, infatti, oltre ad articoli di cronaca e ad alcune rilevazioni circa il decremento dei monopattini in alcune città (tra cui Torino), la maggior parte dei testi che riportano il termine *monopattinista* parlano delle nuove prescrizioni stradali:

Credo che l'attuale fervore legislativo nei confronti dei **monopattinisti** sia un po' miope e in disaccordo con la visione di un centro urbano vivibile e sicuro. (Nicola Maria Servillo, *Giro in monopattino da anni. E, no, le nuove regole non saranno la soluzione*, bolognatoday.it, 7/4/2024)

Le strade, però, sono un bene comune da condividere con tutti. E tutti hanno diritto di utilizzarle liberamente: pedoni, ciclisti, automobilisti, motociclisti, scooteristi, monopattinisti, conducenti di mezzi pubblici, di qualsiasi etnia, genere ed età. (*In strada con rispetto e responsabilità*, ilgiorno.it, ediz. Milano, 28/5/2024)

Concludendo, possiamo considerare *monopattinista* una parola ormai appartenente al lessico italiano: la sua fortuna è stata senz'altro dovuta alla diffusione del monopattino elettrico e all'impulso che lo Stato ha dato a questo nuovo mezzo di trasporto cittadino (e non). La sua permanenza all'interno del nostro repertorio lessicale, però, è strettamente legata alla fortuna del *monopattino*: potrebbe anche darsi che in futuro l'invenzione di un nuovo mezzo di trasporto più efficiente e meno controverso possa scalzarlo, e di conseguenza ridurre la diffusione del termine *monopattinista*. Ma intanto i dizionari dell'uso contemporaneo dovranno decidersi a includerlo nei loro lemmari.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Monopattinista*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.33251

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Eclissi o eclisse?

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 22 GIUGNO 2015

Quesito:

Quale forma è da preferire al singolare: *eclisse* o *eclissi*? Oppure *ecclissi*? E per il plurale? Il genere è maschile o femminile?

Eclissi o eclisse?

La parola di cui ci stiamo occupando suscita dubbi in chi deve adoperarla non da oggi. Se consultiamo il documentatissimo *Tesoro della lingua italiana delle origini* (il grande dizionario online dell'Opera del Vocabolario Italiano che raccoglie e descrive le parole presenti in testi diversi per destinazione, contenuto, livello di lingua e di stile scritti in area italiana fra il primo Duecento e il terzo quarto del Trecento), constatiamo che il termine è accolto in una gran varietà di forme, diverse nel suono e soprattutto nella grafia (*ecclipsi*, *ecclissi*, *eclipsi*, *eclisse*, *eclissi*, *echypsi*, *ecrissi*), nell'uscita (in *-i* e in *-e*) e perfino nel genere grammaticale. Tolti di mezzo i casi in cui è impossibile stabilire se chi scrive consideri la parola maschile o femminile, quelli residui documentano una forte oscillazione: valga, per tutti, l'esempio di Giovanni Boccaccio, che nelle sue *Rime* (1375) dimostra di considerare la parola maschile, mentre nel *Filocolo* (1336-1338) e nelle *Esposizioni sopra la Commedia di Dante* (1373-74) la accoglie come femminile.

Tanta mobilità nella pronuncia, nella scrittura e nella forma dipende dal fatto che *eclissi* (o *eclisse*) ha l'identità tipica di una parola rara e difficile: è un termine scientifico (riguarda l'astronomia) di trafila dotta, passato dal latino all'italiano attraverso i libri. Il suo ascendente è il latino *eclipsis*, che a sua volta è l'adattamento del greco *ékleipsis*, nome derivato dal verbo *ekléipein* 'lasciare', 'abbandonare'. La doppia uscita italiana *eclisse* / *eclissi* continua quella dell'accusativo latino *eclipse(m)* / *eclipsi(n)*.

Nel corso dei secoli l'antica oscillazione si è progressivamente ridotta a un numero minore di forme e di alternative, senza però esaurirsi, come dimostrano gli esempi che seguono, tratti da libri di recente pubblicazione: "In realtà, negli ultimi anni dell'XI secolo non sembra che alcuna *eclisse* totale di sole sia stata visibile dalla Toscana. Si segnala solo un'*eclisse* anulare, che nel 1084 poté essere osservata dalle regioni meridionali della penisola" (Franco Cardini, *L'avventura di un povero crociato*, 1997); "Che cometa era? O era un'*eclisse* di luna?" (Sandro Veronesi, *Caos calmo*, 2006); "Dopo aver toccato lo zenit, le teorie e la sensazione del sublime conoscono un'*eclisse* nel momento in cui pare capovolgersi la bilancia delle forze" (Remo Bodei, *Paesaggi sublimi: gli uomini davanti alla natura selvaggia*, 2008); "le sagome scure degli alberi parevano i raggi minacciosi di un'*eclisse*" (Paolo Sciortino, *L'ultima battaglia dei pirati*, 2014); "Un effetto affascinante è il verificarsi delle eclissi totali e parziali di Sole schematizzate in figura: nella zona d'ombra che si crea sulla Terra si ha *eclissi* totale, nella zona di penombra si ha *eclissi* parziale" (Paolo Corazzon, Stefano Bertocchi, *Fisica 2*, 1999); "Ad esempio, all'*eclissi* di luna dell'11 agosto del primo anno segue quella dell'11°, ma all'*eclissi* del primo febbraio del primo anno non segue quella del 13 febbraio dell'11°" (Leonardo Magini, *Astronomia etrusco-romana*, 2003); "I giornali stanno facendo tutto un casino per preparare l'evento, l'*eclissi* solare" (Rossana

Campo, *Sono pazza di te*, 2010); “Nel 1869 ci fu un’altra *eclissi* totale di sole, questa volta visibile nel Nord America” (Massimo Capaccioli, Silva Galamo, *Arminio Nobile e la misura del cielo: ovvero Le disavventure di un astronomo*, 2012).

Sciogliamo i dubbi dei lettori dando le indicazioni che seguono: la forma più ricorrente della parola al singolare è *eclissi*, di genere femminile; *eclisse* ne è la variante meno comune (dunque chi la usa non fa un errore). Al plurale, invece, l’unica forma corretta è *le eclissi*.

Cita come:

Giuseppe Patota, *Eclissi o eclisse?*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.32242

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Un dubbio "scientifico": *modellare* o *modellizzare*?

Simona Cresti

PUBBLICATO: 15 LUGLIO 2016

Quesito:

Alcuni nostri lettori ci chiedono un parere sui termini che indicano l'azione del formulare un modello scientifico: quale tra le due forme è da preferire, *modellare* o *modellizzare*?

Un dubbio "scientifico": *modellare* o *modellizzare*?

Il ricorso ai modelli è diffuso in molti ambiti della ricerca scientifica: in fisica, medicina, ingegneria, informatica, scienze naturali, scienze sociali, filosofia – per fare degli esempi – i modelli costituiscono normali prassi conoscitive. Data la varietà degli impieghi, intendiamo qui *modello* nel senso più generale possibile, come rappresentazione matematica, fisica o linguistica che si offre della struttura di un fenomeno complesso al fine di comprenderlo, descriverlo e prevederne meglio gli effetti. Tale rappresentazione, spesso astratta, si ottiene usando ‘enti di natura diversa ma con proprietà affini ai fenomeni stessi’ (GRADIT 2000) e ha tendenzialmente carattere ipotetico ed euristico. Un esempio noto, tratto dalla fisica, illustra il concetto che qui ci interessa: un insieme di palle da biliardo in movimento casuale può fungere da modello del comportamento di un gas. In questo caso si ipotizza che una costruzione fisica tridimensionale (l'insieme delle palle) abbia la capacità di descrivere alcune delle caratteristiche strutturali del dominio modellato (l'insieme delle particelle del gas), e che ne agevoli così la comprensione e lo studio all'interno della teoria dinamica dei gas.

Sebbene l'applicazione dei modelli sia confinata quasi esclusivamente nell'ambito della ricerca scientifica, molti vocabolari generici registrano, sotto la voce *modello*, anche l'accezione specialistica che abbiamo introdotto, in certi casi anche all'interno di espressioni cristallizzate (*modello teorico*, *modello analogico*, *modello intuitivo*, ecc.) delle quali forniscono il significato tecnico. La stessa sorte non è toccata ai termini che indicano l'atto del formulare un modello scientifico, che sono registrati con minor frequenza. Parliamo dei termini, e non di un termine solo, perché in italiano questa attività è verbalizzata da una coppia di derivati (parzialmente) sinonimici: *modellizzare* e *modellare*, alternativamente usati nella letteratura specialistica.

Modellare, nel parlare quotidiano non specialistico, nomina già diverse attività: i significati che i dizionari normalmente gli attribuiscono sono 1) ‘lavorare una sostanza plasmabile’, come in “*modellare* la cera”; 2) ‘sagomare secondo un modello, elaborare ispirandosi a un modello’, per esempio in “*modellare* il proprio stile su quello del Manzoni”; 3) ‘mettere in risalto le forme del corpo’: si dice di un vestito, per esempio, che “*modella* il corpo”. Tuttavia, come testimonia chi ci scrive, *modellare* ha acquisito, in relazione al crescente interesse specialistico della prassi che qui ci interessa, anche il significato tecnico del ‘formulare un modello scientifico’. *Modellizzare* invece è un verbo di formazione recente, che sembra rispondere all'esigenza di differenziare il *modellare* specialistico da quello quotidiano.

Come testimonia la scheda di Riccardo Cimaglia [pubblicata sul nostro sito](#), il suffisso *-izzare* è responsabile, in italiano, della formazione di molti nuovi derivati in registri sia informali che formali, e dunque anche tecnico-specialistici: dagli anni Cinquanta del Novecento oltre il 70% dei nuovi verbi denominali è suffissato da *-izzare* (M. Grossmann, F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 2004, p. 451). Sebbene, dunque, da un punto di vista morfologico-derivativo non presentino anomalie, *modellizzare* e il corrispondente sostantivo *modellizzazione* non sembrano essersi perfettamente acclimatati in italiano: datati intorno agli anni Settanta, compaiono nei lessici con scarsa frequenza. Lo ZINGARELLI 2016 segnala *modellizzare* (1978) e *modellizzazione* (1968), il GRADIT Supplemento 2003 (“Nuove parole italiane dell’uso”) mette a lemma soltanto *modellizzazione* (1997), così come fa il Vocabolario Treccani online, nel quale tuttavia ricorre anche il verbo *modellizzare*, all’interno della voce dedicata al sostantivo. Nessuno dei due termini invece compare in Sabatini-Coletti 2008, GARZANTI 2007, Devoto-Oli 2014, Hoepli 2011. In queste rare apparizioni, il significato che i lessici attribuiscono a *modellizzare* è quello specialistico che stiamo analizzando: ‘trarre da una realtà fisica o concettuale complessa un modello che la rappresenti descrivendone gli aspetti sostanziali e le relazioni funzionali’ (ZINGARELLI 2016).

La ragione della sporadicità della presenza di *modellizzare* nei dizionari è da ricercare, prima di tutto, nel carattere specialistico del suo significato. In generale, non è sorprendente non trovare nei vocabolari di uso corrente molti dei termini tecnici dei linguaggi scientifici. È ragionevole ipotizzare che sia in parte per la stessa ragione che anche *modellare*, che è normalmente registrato nei significati più ordinari sopra menzionati, compare raramente nei dizionari anche nel senso di ‘rappresentare una macchina, un sistema, un fenomeno e sim. servendosi di un modello’ (GRADIT). Peraltro, a differenza di quanto abbiamo visto per *modellizzare*, queste rare definizioni non inquadrano con precisione l’attività specifica di cui qui si parla, sebbene in qualche modo, certamente molto generico, si avvicinino a caratterizzarla. Intesa così, quella del *modellare* appare principalmente come un’attività di rappresentazione e riproduzione, e si avvicina semmai all’idea del rifare a partire da uno schema o da un modello (tipica piuttosto degli ambiti artistico-architettonici), difettando invece del carattere specificamente ipotetico e euristico del *modellare* delle scienze.

Eppure *modellare*, che a differenza di *modellizzare* è acclimatato in italiano dalla fine del XVI secolo (nel 1598 è messo a lemma nel lessico bilingue italiano-inglese di John Florio come corrispondente dell’inglese *to modell*, J. Florio, *A Worlde of Wordes*, London 1598), già dal XVIII aveva acquistato, accanto a quelli più immediati di ‘lavorare un materiale molle’ e di ‘eseguire con materiale plastico il modello pieno di una statua da gettare in metallo o da ricavare in marmo’, significati estesi come quello di ‘delineare, tratteggiare, ideare, immaginare’. Non è da poco tempo, dunque, che il termine è usato per indicare operazioni di astrazione: l’accademico della Crusca Anton Maria Salvini poteva già parlare di Platone come di colui che aveva *modellato* un’idea di Repubblica (“Platone dalla Repubblica, ch’egli modellò, cacciò via i poeti, stimati da lui a quella pregiudiziali”, Anton Maria Salvini [1653-1729], *Discorsi accademici*, III, Napoli 1786).

Uno sguardo alla storia dei corrispondenti stranieri di *modellare* fornisce parallelismi interessanti. *Modellare*, probabilmente emerso in relazione al fiorire della riflessione sui saperi artistici e scientifici (specialmente relativi alla scultura e all’architettura), sembra lessicalizzarsi negli stessi anni in tutta Europa: il *Trésor de la Langue Française*, per esempio, attesta *modèler* dal 1585 nel significato di ‘rendere somigliante a qualcuno (o a qualche cosa)’ e dal 1600 in quello di ‘plasmare un oggetto a partire da una sostanza molle’; l’*Oxford English Dictionary* registra *to modelize* ‘costruire accordando a un modello’ dal 1600 e *to model* (nella forma arcaica *to modell*) ‘formare qualcosa a partire da un modello particolare’ a partire dal 1613.

Quest'ultimo caso ci interessa particolarmente. Anche l'inglese infatti sembra disporre, sin dai primi anni di "vita" di questi termini e ben prima dell'italiano, di accezioni estese e da lontano somiglianti a quelle contemporanee che qui trattiamo: *to modell* è usato nel senso di 'disegnare, fare piani' dal 1581, di 'descrivere nel dettaglio' dal 1604; di 'costruire un modello o una teoria della struttura di qualcosa' dal 1667; l'antico *to modelize*, oggi desueto, in quello di 'analizzare o descrivere nei termini di un modello' dal 1600, di 'simbolizzare, esemplificare' dal 1628 (cfr. *Oxford English Dictionary*).

Torniamo a considerare più da vicino il dubbio dei nostri utenti. L'esistenza di una coppia di derivati a partire da una stessa base è un fenomeno frequente in italiano (pensiamo a *temporeggiare/temporizzare*, *simboleggiare/simbolizzare*, *filosofare/filosofeggiare*, ecc.), che spesso viene gestito dai parlanti con minor incertezza perché le due forme veicolano significati differenti, anche solo per qualche sfumatura. Nel nostro caso, invece, i due derivati sono perfettamente sinonimici per quanto riguarda l'accezione interessata. Non ci sono, da un punto di vista semantico, ragioni il cui peso determini in modo definitivo la scelta dell'una o dell'altra forma: ciò è evidente nella varietà degli impieghi specialistici, che, com'è naturale nel caso di termini che lessicalizzano realtà (in questo caso attività) "nuove", o che perlomeno hanno stimolato una riflessione solo in tempi relativamente recenti, proliferano senza aver subito una sistematizzazione programmatica.

Nella decisione dei parlanti intervengono quindi considerazioni di altro genere. Si nota, per esempio, che l'uso del verbo *modellare* rischia di non preservare la trasparenza e l'univocità rigorosa di cui un termine scientifico sembra necessitare. La scelta di *modellizzare*, in questo caso, risponde a un'esigenza di disambiguazione che si è fatta sentire anche in altre lingue romanze e ha prodotto per lo spagnolo *modelizar* e *modelización* (cfr. *Diccionario de la lengua española*), per il portoghese *modelizar* e *modelização*, per il francese *modéliser* e *modélisation* (risemantizzazioni, queste, della forma seicentesca cui abbiamo sopra accennato, ormai desueta nel suo senso originario). È doveroso notare, tuttavia, che queste ultime varianti risultano molto rare nell'inglese scientifico, in cui invece le forme più attestate sono *to model* / *modelling* – *modeling* nell'inglese statunitense.

La stessa perplessità riguardante l'ambiguità di *modellare*, tuttavia, può essere sollevata anche per *modellizzare*: entrambi i verbi, così come i corrispondenti sostantivi *modellazione* e *modellizzazione*, si usano anche in un differente senso tecnico-specialistico, per cui indicano l'attività di creazione di un oggetto tridimensionale con specifici programmi di progettazione informatica. Sebbene la superiorità delle occorrenze della coppia *modellare/modellazione* in questo senso sia incontrastata, è doveroso notare come l'ambiguità si mantenga, in piccolo, anche per *modellizzare/modellizzazione*: Google restituisce circa 460.000 risultati per la ricerca di pagine che contengano i termini *modellazione* e *3D*, 236.000 per *modellare* e *3D*; per le parole chiave *modellizzazione* e *3D* i risultati sono 28.200, 21.200 per *modellizzare* e *3D*. Google Scholar, il motore di ricerca che permette di restringere l'osservazione alla sola letteratura accademica, mostra 6.010 risultati contenenti la chiave *3D* in coppia con *modellazione*, 7.030 con *modellare*; 1.390 con *modellizzazione*, 4.150 con *modellizzare*.

In generale, l'alternanza delle due coppie di forme non si distribuisce in modo equilibrato. Da un punto di vista puramente statistico, *modellare* e *modellazione* sembrano preferiti dai parlanti rispetto a *modellizzare* e *modellizzazione*. Attualmente la ricerca su Google Scholar restituisce 2.790 risultati per *modellizzare* e 18.300 per *modellare*. Parallelamente, le occorrenze di *modellizzazione* (8.150) appaiono contenute rispetto a quelle di *modellazione* (19.300). È possibile ridurre il "rumore" compreso nei risultati escludendo dalla ricerca quelli che includono anche i termini *3D*, *cera*, *argilla* e simili. Tuttavia la risposta all'interrogazione, pur variando in modo considerevole, non smentisce la prima impressione: i risultati delle forme della seconda coppia scendono di poco (*modellare* raggiunge i 15.200, *modellazione* i 13.700, contro i 2.350 di *modellizzare* e gli 8.070 di *modellizzazione*).

Neppure questi risultati “ristretti”, tuttavia, possono essere considerati qualcosa di più che la spia di una tendenza generica, in fondo poco informativa. È facile ridimensionare l'ampiezza della forbice, per esempio considerando come la coppia *modellare* / *modellazione* mantenga ancora, malgrado le restrizioni operate nella ricerca, una polisemia “endemica”, legata al suo appartenere, in determinate accezioni, anche a un registro non specialistico. Inoltre è necessario tenere presente che i risultati delle ricerche svolte si riferiscono a un campo eccezionalmente variegato, quello della ricerca scientifica, che, data l'eterogeneità dei suoi oggetti e dei suoi metodi, sarebbe improprio trattare come oggetto di studio unitario, adottando un punto di vista generico. Il dibattito interno a ogni disciplina ha un proprio linguaggio e si accorda su determinate scelte lessicali. All'interno delle stesse discipline, addirittura, possono coesistere strategie linguistiche divergenti: l'esigenza di adottare terminologie univoche e trasparenti, per esempio, non esclude il ricorso alla risemantizzazione (basti pensare alla lingua della fisica e alla sua storia, segnata dal ricorso massiccio alla ridefinizione in senso specialistico di termini già esistenti e di uso quotidiano, come *massa*, *forza*, *fuoco*, *gravità*, ecc.).

Quello che risulta importante, ai fini della comunicazione scientifica, è il mantenimento dell'univocità espressiva. Notiamo soltanto che tale risultato non si ottiene esclusivamente attraverso scelte lessicali. L'esigenza di marcare la differenza tra le varie attività significate da *modellare* e quella specifica a cui ci riferiamo, per esempio, si stempera, pragmaticamente, nei fatti: i contesti in cui i termini che consideriamo ricorrono, caratterizzati da alto specialismo, sono di per sé disambiguanti.

Cita come:

Simona Cresti, *Un dubbio “scientifico”: modellare o modellizzare?*, “Italiano digitale”,
XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.32243

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Si *rivela* la presenza di una sostanza, ma se ne *rileva* la quantità o la concentrazione

Laura Eliseo

PUBBLICATO: 17 FEBBRAIO 2017

Quesito:

Molti utenti chiedono se nel linguaggio scientifico si debba usare *rivelare* o *rilevare* per indicare l'individuazione di una sostanza e la misurazione della sua quantità. La stessa incertezza è stata spesso riscontrata anche nella descrizione dei macchinari necessari a captare i fumi derivati da combustioni.

Si *rivela* la presenza di una sostanza, ma se ne *rileva* la quantità o la concentrazione

Rilevare etimologicamente deriva dal latino *relevāre* 'rialzare, sollevare'; i principali dizionari (GRADIT, GDLI, *Vocabolario Treccani*) tra i vari significati riportano anche quello proprio del linguaggio tecnico e scientifico di "osservare attentamente un fenomeno fisico, ricavare dei dati attraverso l'uso di strumenti atti alla misurazione".

Rivelare etimologicamente deriva dal latino *revelāre* 'scoprire, svelare, chiarire'; tra i diversi significati indicati dagli stessi dizionari (GRADIT, GDLI, *Vocabolario Treccani*, a cui si aggiunge il **DISC**), è presente anche quello usato nel linguaggio tecnico e scientifico di "rendere percepibile, mediante l'uso di appositi strumenti, un dato fenomeno che non sarebbe osservabile attraverso i sensi", datato nel **DELI** al 1959.

Dalle definizioni presenti nei dizionari sopra citati emerge inoltre che il *rilevamento* è l'insieme delle operazioni attraverso cui si determina un fenomeno fisico o una grandezza; la *rilevazione* è "l'accertamento del valore di una grandezza fisica per mezzo di appositi strumenti" (GDLI); il *rilevatore* è lo strumento impiegato per effettuare tali misurazioni.

Specularmente, la *rivelazione* è indicata come il procedimento che permette di individuare e rendere osservabile un fenomeno o ente; il *rivelatore* è il dispositivo o la sostanza che permette "di rendere avvertibile un fenomeno o misurabile una grandezza" (GDLI), come per esempio *i rivelatori a scintillazione*, *i rivelatori a semiconduttori*, *i rivelatori a tracce*.

Normalmente nel linguaggio settoriale della scienza e della tecnica si usa *rivelare* per indicare l'individuazione della presenza di una determinata sostanza, mentre si ricorre a *rilevare* per misurarne la quantità o la concentrazione.

Si possono trovare numerosi esempi di quest'uso differenziato, sia nei testi specifici sia in rete. Eccone alcuni: "Nel caso di studi farmacocinetica, ad esempio, questi metodi risultano particolarmente utili, perché permettono di rivelare metaboliti presenti in concentrazione estremamente bassa e di utilizzare colonne non chirali, normalmente poco costose e molto affidabili" (V. Cavrini, V. Andrisano, *Principi di analisi farmaceutica*, Società Editrice Esculapio, Bologna, 2004); "Obiettivo del

progetto è lo sviluppo di materiali con strutture gerarchiche per la realizzazione di sensori di gas in grado di rivelare basse concentrazioni di NO₂ in aria a bassa temperatura” (Politecnico di Torino, *Bando per assegni di ricerca ssd ING-IND/22 - Scienza e tecnologia dei materiali*, 2012, dal sito del MIUR); “permette di rilevare quantità dell’ordine di un centinaio di pg (*Fluorimetria e Spettrofluorimetria*, documento in pdf dal sito dell’Università di Pisa); “di particolare gravità appare il problema che le ricerche impostate su singole sostanze inquinanti non possono in alcun modo rilevare la concentrazione di sostanze inquinanti nell’uomo (U. Beck, *La società del rischio – Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2013, citato in F. Calamo Specchia (a cura di), *Manuale critico di sanità pubblica*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, 2015).

Tuttavia può spesso accadere che nel parlato e nella sensibilità linguistica dei non specialisti questi due verbi (e i loro derivati) siano spesso confusi, perché sentiti come intercambiabili, oppure che non se ne comprenda il significato specifico, proprio del linguaggio tecnico, e di conseguenza si avverta una (presunta) percezione di errore. È questo, ad esempio, il caso di “un impianto di rivelazione di incendi”: sentendo *rilevazione* quale termine corretto, ci si chiede se l’uso di *rivelazione* sia uno sbaglio.

Ciò avviene da una parte a causa della contiguità sia formale sia semantica dei due lemmi sull’asse paradigmatico, cioè per la loro “somialtanza” nella forma e nel significato (si veda a questo proposito la definizione di *neosemie analogiche* nello studio di Edoardo Lombardi Vallauri *Recenti percorsi semantici di alcune parole italiane* in P. D’Achille (a cura di), *Grammatica e testualità. Metodologie ed esperienze didattiche a confronto*, Franco Cesati Editore, Firenze, 2016, pp. 305-315, che cita casi analoghi come *innescare/innestare*). Dall’altra parte influisce senza dubbio l’accezione specifica, diversa da quella dei loro significati più generali, che i due termini hanno all’interno del linguaggio settoriale della scienza e della tecnica. Infatti i linguaggi settoriali spesso usano lessemi appartenenti al vocabolario comune e gli attribuiscono significati e valori specifici. I parlanti che non siano adusi a tale linguaggio tendono, ovviamente, a percepire il significato più generale e a non cogliere le particolarità d’uso.

In conclusione, si può ribadire che nei casi in cui sia necessario individuare una sostanza o un fenomeno il corretto termine di riferimento è *rivelare*, mentre quando si debba misurarne la quantità o darne una descrizione bisogna usare *rilevare*.

Pertanto, per rispondere a una domanda specifica che ci è pervenuta, dire che un impianto è atto alla *rivelazione* di incendi è corretto, come risulta anche in un esempio tratto da un documento presente nella *Gazzetta Ufficiale*: “Avvisatori a fumo collegati all’impianto di rivelazione e segnalazione di incendi a fumo devono essere sistemati anche entro le soffittature delle scale e dei corridoi”, “tutti i locali di alloggio e di servizio, i cofani delle scale e i corridoi devono essere provvisti di un impianto di rivelazione e segnalazione di incendi a fumo di tipo approvato soddisfacente alle norme” (*Gazzetta Ufficiale* - Risoluzione MSC.24 (60), adottata l’11 Dicembre 1992, *Adozione degli emendamenti al Capitolo II-della Convenzione Internazionale del 1974 per la Salvaguardia della Vita Umana in Mare - Misure anti-incendio per le navi passeggeri esistenti*).

Cita come:

Laura Eliseo, *Si rivela la presenza di una sostanza, ma se ne rileva la quantità o la concentrazione*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.32244

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Scottona e scottone

Massimo Bellina

PUBBLICATO: 27 APRILE 2024

1. Diffusione odierna di scottona e chiarimenti sul significato

Da poco più di dieci anni si è diffusa in Italia la parola *scottona*, per indicare un tipo di carne presentato ai consumatori come particolarmente pregiato. Quando, circa un decennio fa, incontrai per la prima volta questo termine, riportato su un'etichetta in una rivendita di carni, non trovai alcun riscontro sui dizionari e anche oggi pochissime occorrenze risultano sul web prima di allora. Il 25 gennaio 2010 la redazione online dell'Istituto della Enciclopedia Italiana "Giovanni Treccani" forniva una sommaria risposta a un lettore che aveva chiesto:

Trovo spesso nei miei contatti di lavoro chi riferendosi ad una qualità di carne mi parla di "scottona". Alla richiesta di chiarirmi il significato di questo vocabolo, ho ricevuto varie risposte. Forse questa parola è soprattutto [sic] lombarda¹.

Nella risposta, a cura di Gianni Magoga, si precisa il significato della parola, ma pressoché nulla si dice sulla sua origine: si afferma anzi che "l'etimologia del termine è oscura", pur ricordando una proposta di derivazione, sulla quale diremo più avanti. Nella lessicografia italiana, a mia notizia, la prima registrazione della voce è sul *Devoto Oli* 2014, senza indicazione dell'etimologia ("etimo incerto"). Successivamente la voce è stata accolta anche nello *Zingarelli* (già nell'edizione 2018) il quale, mentre registra come anno di prima attestazione il 1992 (diversamente dal *Devoto Oli*, che aveva indicato il 1894), riporta correttamente anche l'etimologia del termine, della quale più avanti discuteremo. Il lemma tuttavia risulta ancora assente in alcuni recenti dizionari, ad esempio nel *De Mauro on line* e nell'ultima edizione del *Sabatini-Coletti* (Hoepli, 2024).

Negli ultimi anni, corrispondendo alla diffusa ricerca di novità e ricercatezze che caratterizza oggi il settore della gastronomia e della ristorazione, la voce si è diffusa rapidamente nell'italiano, ma ben al di sopra della consapevolezza dei suoi utenti. In una breve inchiesta, da me effettuata nel 2022 direttamente fra i clienti presso il banco del supermercato, o interpellando responsabili di vendita e di reparto, operatori della ristorazione e anche persone non incolte e anzi ben avvertite sul piano commerciale o comunque sensibili alle novità del mercato, ho potuto verificare una discreta conoscenza del termine ma una ignoranza pressoché totale del suo vero significato: ai parlanti interessa soprattutto la circostanza che la *scottona* sia presentata come una qualità superiore di carne. Questa diffusa inconsapevolezza, a cui fanno riscontro, sul piano editoriale e lessicografico, unicamente le poche recenti registrazioni sopra riportate, è anche dimostrata dal fatto che, sui principali siti web che si occupano di gastronomia e di metodi e ricette per cuocere la scottona, la prima preoccupazione dei redattori è fare chiarezza sul significato del termine, visto che molti, assimilando *scottona* alle categorie lessicali a cui appartengono ad esempio i termini *filetto* o *chianina*, ritengono che essa indichi un particolare taglio di carne o una razza bovina:

Sarà perché di tendenza, o perché è quella che ci viene sempre suggerita dai macellai, ma negli ultimi anni sembra che l'unica carne di bovino reperibile, anche al supermercato, sia quella di scottona: ci

avete mai fatto caso leggendo le etichette? Ma effettivamente cos'è la scottona?²

Prima di procedere con la storia della parola, chiariamo quindi subito che *scottona* non indica né un taglio di carne bovina, come la fesa o lo scamone, né una razza, come la Chianina o l'Angus. Il vocabolo indica invece un capo bovino di sesso femminile, giovane, che non ha mai figliato. Il termine fa riferimento all'età dell'animale al momento di macellazione: la giovane femmina di bovino viene chiamata anche *manza*, *manzetta* o *giovenca*, ma all'esemplare destinato alla macellazione entro i due anni può essere assegnato il nome di *scottona*. Se il bovino supera i 24 mesi di età o ha avuto gravidanze viene generalmente chiamato *vacca*³.

Per normale estensione, *scottona* è passata presto a indicare non solo l'animale, ma anche la carne proveniente dalla sua macellazione. Per ciò che riguarda l'aspetto e il gusto di questa carne, va detto che le femmine di bovino, rispetto agli individui maschi, hanno maggiori capacità di depositare grasso, anche intramuscolare, in forma di sottili venature fra le fibre, e ciò determina sia l'aspetto mazzato della carne⁴ sia la sua particolare tenerezza e sapidità. Inoltre, l'animale che non ha partorito ha i tessuti connettivali meno sviluppati (quindi la carne sarebbe più morbida e digeribile) rispetto alle bovine che hanno invece sostenuto il parto.

Riporto la definizione sintetica ed efficace tratta dalla nota rivista di culinaria, oggi portale web, *La Cucina Italiana*:

La carne di scottona è ritenuta particolarmente pregiata per le sue caratteristiche organolettiche, morbidezza e sapidità in primis. Le piccole infiltrazioni di grasso – dette mazzature – nella carne, che si sciolgono in cottura, sono in realtà ciò che rende questo tipo di carne particolarmente tenera e deliziosa. La carne, pur essendo i tessuti maturi, risulta essere magra e giovane. Ciò è dovuto al fatto che gli animali sono di sesso femminile che di per sé producono una carne più tenera, e che ancora non sono stati sottoposti a sforzi, altro fattore che influisce sulla consistenza della carne⁵.

Si legge anche che, dal punto di vista chimico e biologico, il particolare sapore della carne di scottona sarebbe dovuto alla ricchezza di ormoni, feromoni ed estrogeni naturalmente presenti nell'animale già sessualmente maturo e in stato di estro al momento della macellazione: la loro presenza favorirebbe la crescita della massa muscolare e l'accumulo di grasso. Ma capita perfino di leggere che gli ormoni stessi conferirebbero alla carne il suo particolare sapore. Singolare infine la presentazione dell'*allessso di scottona* come alimento tipico della tradizione gastronomica romana, che può leggersi in diverse guide turistiche di Roma molto popolari⁶. Ma non c'è evidentemente da stupirsi, se anche un macellaio della capitale, espressamente interpellato, ha riferito che la scottona sarebbe un tipo di carne "biologica".

Sul piano più strettamente linguistico, rilevo infine che *scottona* viene oggi sempre più utilizzato anche come aggettivo, nella locuzione *carne scottona*: la quale rappresenta un ulteriore indizio dell'assenza di consapevolezza dell'origine e del significato della parola, visto che nessuno direbbe mai *carne vitella* o *carne manza*.

Sarà bene a questo punto precisare qualcosa sulla terminologia bovina, tenendo presente che la nomenclatura italiana che definisce i tipi di carne bovina in relazione all'animale, alla sua età e al sesso è spesso problematica (le definizioni non sono univoche; il lessico è spesso di uso regionale; ricorrono inoltre equivalenze sinonimiche non sempre condivise⁷). Le voci principali dell'uso, elencate *grosso modo* in ordine di età del capo e distinguendo in alcuni casi il sesso dell'animale, sono:

lattonzolo e baliotto, vitello e vitella, vitellone, bovino adulto, scottona, giovenca, manzo e manza (e manzetta), castrato, torello, toro, vacca, bue (e bove)⁸.

Ma prima della diffusione del nostro termine, forse non esisteva l'animale e la carne che oggi denominiamo *scottona*? Esisteva di certo: semplicemente, la parola *vitellone* definiva senza altra distinzione sia l'individuo maschio sia quello femmina; per quest'ultima si sarebbe potuto usare, a dire il vero, il termine *vitellona*. Per fare un esempio, tutte le femmine di bovino che attualmente possono essere certificate come "Vitellone Bianco dell'appennino Centrale" (Indicazione Geografica Protetta) potrebbero anche essere denominate *scottona*, perché il relativo disciplinare di produzione prevede la macellazione del capo tra i 12 e i 24 mesi di età: tuttavia nella denominazione del marchio e nel testo del relativo disciplinare la parola *scottona* non ricorre mai⁹. Anche mediante questo esempio, è opportuno ribadire che una *scottona* può appartenere a una qualsiasi razza di bovino (*scottona* di Chianina, di Fassone, di Kobe e così via), e che dalla *scottona* si possono ricavare tutti i tagli di carne previsti dalle regole e dalla pratica della macellazione.

L'età della *scottona* al momento della sua macellazione è definita con precisione soltanto nei protocolli ufficiali. Nelle definizioni rinvenute sul web, invece, da cui dipendono anche le recenti registrazioni dello Zingarelli e del Devoto-Oli, si legge variamente "femmina di bovino relativamente giovane (tra i 15 e i 22 mesi)", "femmina del bovino di età compresa tra i 12 e i 24 mesi", "età compresa fra 12 e 22 mesi", "femmina di bovino con un'età inferiore ai due anni", "femmine di età non superiore ai 15/16 mesi", "di età compresa tra i 18 e i 24 mesi (talvolta arriva anche a 3 anni)".

In realtà, lungi dal costituire un termine della tassonomia zoologica, *scottona* è oggi una denominazione generica, che non dispone di un disciplinare condiviso che rivesta carattere di ufficialità negli ambiti merceologico e commerciale. Di fatto, sulle confezioni di carne di *scottona*, produttori e rivenditori sono obbligati dalla normativa a inserire sull'etichetta, dopo *scottona*, la dicitura "Bovino adulto".

La diffusione della vendita della carne di *scottona* ha determinato interessi commerciali volti alla tutela di specifiche produzioni e al riconoscimento di marchi di qualità. A mia notizia, tuttavia, ad oggi l'unico disciplinare di produzione che abbia ricevuto un riconoscimento ufficiale sul piano normativo regionale, nazionale e comunitario risulta essere quello denominato "Vitellone e *scottona* allevati ai cereali", promosso nel 2013 dalla Regione Veneto nell'ambito del sistema di qualità "Qualità verificata" (Legge regionale n. 12/31 maggio 2001, "Tutela e valorizzazione dei prodotti agricoli e agro-alimentari di qualità")¹⁰. Abbiamo già detto sopra che il disciplinare di produzione del "Vitellone Bianco dell'appennino Centrale", diversamente, non utilizza mai il termine *scottona*.

Come si afferma, in modo tanto ingenuo quanto linguisticamente inadeguato, sulla pagina di un negozio online che si occupa proprio di vendita di carni, *carne scottona* funziona "esattamente come uno slogan capace di invogliare", di evocare "un ottimo taglio di carne dal potenziale esclusivo. [...] Tuttavia è buona cosa ricordare che il sapore indiscutibilmente buono è dato dalla presenza di grasso e pertanto non è esattamente da inserire tra le bistecche di manzo salutari", e che "gli allevamenti intensivi hanno regole particolari che includono l'utilizzo di estrogeni e ormoni rafforzativi"¹¹.

Torniamo ora sulla recente affermazione del vocabolo. Abbiamo detto che da circa un decennio la voce è penetrata nel linguaggio comune, e di conseguenza risulta anche ben attestata sul web. Da pochi anni la voce è stata accolta anche nella narrativa. Si legga il seguente passo:

Il cuoco si era innervosito. Spaghetti e risotto, quelli sono degli asini. Accontentiamoli, accontentiamoli, diceva il proprietario sempre con l'occhiolino maligno, il ghigno fisso, da cocaina. Seguiva la carne. Dagli arrosti di varia natura, carni rosse e bianche. Figuriamoci, lo sposo amava la tagliata di manzo, di scottona. Puttana Eva, preparare la tagliata per ottanta persone è una follia, ci vuol mestiere. Scottona? Quello non capisce un cazzo, lo sposo, il cretino¹².

O anche il seguente:

"Quindi mi porti una bistecca di scottona, cottura media-al sangue, con i bastoncini di mozzarella e un intingolo di grasso sciolto di bacon." La donna sogghignò. "Mi dispiace, non c'è la scottona nel menu". "Allora potremmo fare costine"¹³.

Si veda infine l'uso scherzosamente metaforico che ne fa Paolo Tebaldi, commentando un proverbio marchigiano sulla diversa velocità dell'allungarsi delle giornate rispettivamente dopo il Natale e dopo il Capodanno: se la giornata, *da Nadèl all'ann nòv, se slónga el pass d'un bòv*, invece

da l'ann nòv alla Pasquèlla, se slónga el pass d'una vitèlla: la quale ovviamente, sia per la minore età, sia per il fatto di essere ancora scottona, cioè non sposata, e quindi non avendo ancora i pensieri dei figli, dell'allattamento e magari la depressione *post-partum*, aveva un'innegabile inconsapevole leggerezza da signorina, oltre alla tenerezza delle carni [...]. Sembrava di vederla, la vitella, che prendeva il via e s'allontanava dalle pocce della madre quasi danzando: senza immaginare che l'aspettava il mattatoio¹⁴.

Infine, anticipo qui che, con lo stesso significato di *scottona*, si è diffuso da qualche anno in area veneta il termine *sorana*, analogo esempio di rivitalizzazione di un vocabolo locale o desueto promossa da interessi commerciali e gastronomici: di *sorana* si occuperà brevemente una nota conclusiva di questa ricerca.

Procediamo ora invece con la storia del termine *scottona*. Come già detto, nessun indizio ci viene dai dizionari storici; la voce è infatti assente nel **TLIO**, nel **Tommaseo-Bellini** e nel **GDLI**.

2. La prima attestazione (1526): "Scottona, grosses tres"

Abbiamo prima detto che lo Zingarelli (2018) data la voce al 1992, e il Devoto-Oli al 1894, entrambi senza indicare la fonte. Aggiungo che già nel 1985 il termine ricorre nella *Raccolta provinciale degli usi* della provincia di Cremona: "è chiamata [...] scottona la manza non gravida destinata alla macellazione" (art. 24)¹⁵. E nel 2005, anche la Camera di Commercio di Varese ci presenta una definizione della parola, fra i *Bovini da macello*: «"manza, giovenca o manzarda" (scottona): la femmina mai fecondata o che non abbia segni manifesti di gravidanza, dalla prima alla seconda rotta»¹⁶. Sono forse questi i primi segnali della recente diffusione commerciale della parola.

La prima attestazione di *scottona* rimanda tuttavia ad alcuni secoli prima, ed è menzionata nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange, dove il vocabolo è registrato a lemma con il seguente esempio tratto da un prezzario di bovini:

Pro unaquaque vitella, denarios triginta unum cum dimidio, pro unoquoque bove, et qualibet scottona, grosses tres, etc. [Per ciascuna vitella, trentuno denari e mezzo, per ciascun bue, e qualsiasi scottona, tre grossi]¹⁷.

L'esempio del Du Cange, datato al 1526, è tratto da una fonte così abbreviata: *Convent. civit. Saonæ*, che non ritrovo nell'elenco delle fonti e abbreviazioni del *Glossarium*. Ma la sigla si integra agevolmente in *Conventiones civitatis Saonae*, ovvero i regolamenti stabiliti dalla "Serenissima Repubblica di Genova" per l'appena soggiogata città di Savona¹⁸. Nelle *Conventiones* venivano stabiliti anche i prezzi di alcuni beni di consumo (un altro esempio ricorre per il prezzo del montone: "Item pro singulo pecio bechinorum, denarium unum")¹⁹.

Alcune considerazioni: anzitutto il Du Cange, o meglio i redattori che ne hanno integrato l'opera, tutti francesi, si limitano a riportare l'esempio, ma non definiscono il significato della parola, che probabilmente non conoscevano; in secondo luogo, nei moderni lessici del latino medievale (ad esempio, nel *Mediae Latinitatis Lexicon* del Niermeyer), la voce *scottona* non risulta accolta, quasi non venga giudicata voce latina, ma volgare o dialettale, come in effetti risulta essere; in terzo luogo, è doveroso ricordarlo, la fonte era già nota nel 1894 al politico e scrittore genovese Carlo Randaccio, che tuttavia ci dice soltanto: "*scottona* trovasi in un documento lat. della Liguria del 1526"²⁰.

3. Origini genovesi del termine *scottona*

Dopo la prima attestazione (Genova, 1526), vediamo ora una rassegna di testimonianze e documenti otto-novecenteschi sulla parola, tutti concordi nel ricondurre a Genova l'uso del vocabolo.

3.1. Genova e il conte Camillo Benso di Cavour

Nella seduta del Parlamento Subalpino del 4 luglio del 1857 fu discussa la legge di bilancio per l'esercizio finanziario dell'anno successivo. Il deputato Domenico Buffa presentò un emendamento agli articoli 3 e 4 della proposta di legge, richiedendo al presidente del consiglio, il conte Camillo Benso di Cavour, di diminuire il canone gabellare imposto sulla carne alla città di Genova, ritenendolo ingiustamente elevato. La discussione parlamentare fu molto ampia e alla fine la mozione fu accolta. Riporto qui, del lungo intervento di Buffa, la porzione di nostro interesse:

BUFFA. Veniamo ora alle carni. Le carni pagavano già un dazio molto grave imposto dal municipio di Genova. Il delegato pose ancora una sopratassa: bisognava supplire al *deficit*, bisognava trovare questo denaro. [...] Ora sapete voi che cosa valesse già la carne a Genova prima della sopratassa? Non parlo delle carni di bue e di vitello, riservato alle persone più agiate, ma unicamente della carne di vacca, colà detta *scottona*, che forma la consumazione di quella parte del popolo che si ciba di carni, di quella del ceto medio che è meno agiata, e ne è la grandissima maggioranza; ebbene la carne di *scottona* a Genova, prima della sopratassa, valeva già una lira il chilogramma...

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e delle finanze*. Vale di più a Torino.

BUFFA. Quella di vacca?

CAVOUR. Di questa non se ne mangia qui.

BUFFA. Ecco! La carne che a Torino non si mangia, non è reputata mangiabile, si paga a Genova ad egual prezzo che a Torino il vitello ossia la carne più fina!

CAVOUR. Egli è perché i Genovesi la amano meglio.

BUFFA. Non creda il signor presidente del Consiglio che i Genovesi amino meglio la carne cattiva che la buona. Anche a Genova si mangia il vitello; ma, siccome il vitello si pagava là già prima della sopratassa lire 1,50 il chilogramma, questo lodevole gusto dei Torinesi non poteva essere proprio che di una classe assai ristretta di consumatori. Là adunque l'operaio per mangiare la carne più ordinaria

doveva già fin d'allora spendere quanto spende in Torino il ricco signore per mangiare la carne più fina; poiché il prezzo del vitello a Torino è appunto di lire 1 il chilogramma. Ma dopo la grave sopratassa già menzionata, voi già intendete che i prezzi debbono essersi elevato d'assai, almeno di 8 o 10 centesimi, il che significa che oggidì la carne più ordinaria costa in Genova più di quanto costi in Torino la più fina²¹.

Alcune pagine più avanti egli ribadisce che il consumo di carne di vacca, che è di bassa qualità, è tipico dei ceti e delle regioni povere, cosicché il prezzo non avrebbe dovuto essere gravato da un'eccessiva imposizione tributaria:

BUFFA. Due parole ancora per rispondere a ciò che diceva il signor ministro della carne di *scottona*. È ben difficile che egli riesca a dimostrare che la carne più ordinaria sia quella appunto che è più ricercata da chi è più ghiotto. Il signor ministro che così bene conosce le varie parti del Piemonte, saprà che i paesi poveri consumano molta vacca ed i paesi ricchi molto vitello²².

Il deputato Buffa riferisce quindi a Genova l'uso della voce *scottona*, assegnando tuttavia al termine il significato *tout court* di 'vacca, carne di vacca', quindi poco pregiata. Tuttavia non risulta che a Genova la vacca fosse ordinariamente mangiata, come non lo era a Torino e come anche oggi non è in Italia; e la voce *vacca* ricorreva a Genova quasi esclusivamente nel commercio dei pellami. In realtà a Genova *scottona* indicava la vacca *giovane*, la quale, in altri luoghi, è indicata con i termini *giovenca*, *manza*, *manzetta*, *manzotta*. Dai prezziari, risulta che il prezzo della carne di *scottona* era lo stesso del manzo, a cui era sempre associata, e che pertanto, pur non essendo di bassa qualità come la vacca, non rappresentava una carne di particolare pregio, come oggi si intende. Più avanti forniremo anche il contesto storico-economico per comprendere meglio il significato del termine a Genova²³.

3.2. Attestazioni

La voce *scottona* proviene quindi da Genova: fin dal primo Ottocento la parola è infatti attestata pressoché unicamente nel capoluogo ligure. E da Genova quindi, in anni recenti, si sarebbe diffusa nell'italiano odierno. Ma forse sarebbe meglio dire che, piuttosto che dal dialetto genovese, la voce *scottona* proviene dall'italiano regionale di Genova, visto il suo utilizzo comune nel secolo XIX, senza alcuna marca metalinguistica, in testi in lingua italiana, anche ufficiali. Va però subito detto che, sorprendentemente, a dispetto della generale diffusione del termine certificata dalle fonti che fra poco presenteremo, a Genova la parola *scottona* sembrerebbe regredire nell'uso presumibilmente intorno alla metà del secolo scorso e, se non fosse per la sua diffusione panitaliana registrata negli ultimi anni in ambito commerciale, oggi sarebbe forse poco nota agli stessi genovesi. L'Atlante italo-svizzero (1928-1940) segnala la voce in regressione verso le Alpi Marittime: *škutùn* e *škutùna*, con articolazione palatalizzata della sibilante, rispettivamente a Vicoforte e Pontechianale. Compare poi come *skutòne* a Godiasco, nell'area pavese confinante con il Piemonte²⁴. Da rilevare infine che *scottona*, forse perché ormai avvertita come voce italiana, è assente nel recentissimo *Dizionario genovese* del Lusito²⁵.

Procediamo quindi con alcune attestazioni. Inizio con la più significativa sul piano statistico, che non è tuttavia la prima cronologicamente. Si tratta di un elenco del 1897 di 131 rivenditori di carni a Genova: per ciascun titolare dell'esercizio, con il relativo indirizzo, si indica anche fra parentesi il tipo di carne venduta. L'elenco si presenta in questo modo:

Assereto Eligio (bue e vitello), vico della Casana, 16, e spianata Castelletto, 117-r.

Bagnarello Emilio (*scottona*), via di Canneto il lungo, 48-r.

Bagnarello Oreste (scottona), via Palestro, 19-r.

Balza Carlo (scottona e vitella), via Canevari, 266.

Barbagelata Domingo fu Gaetano (scottona), borgo Lanaiuoli, 1-r²⁶.

Si noti che: i rivenditori elencati, come già detto, sono 131 (anche se non per tutti si riporta il tipo di carne venduta); i tipi di carne riportati sono: scottona (74 esercizi), vitella (38), bue (12), vitello (6), lanuti (16), manza (1). Molto chiaramente si deduce quindi che i genovesi, come già rilevato dal Buffa e come avremo poi occasione di confermare, mangiavano in prevalenza carne di scottona²⁷.

Si vedano le seguenti altre attestazioni fra Otto e Novecento, pressoché tutte genovesi e senza riscontri in altre parti d'Italia:

1) 1887: *La cuciniera genovese*, opera di culinaria (già edita nel 1864):

Ponete in tre litri di acqua un chilogrammo di manzo o scottona;

Prendete chil. uno e $\frac{1}{2}$ di scottona e mettetela in 4 litri d'acqua²⁸.

2) 1874: *Relazione sulla straordinaria distribuzione di Vino e di Carne fatta ai bambini degli Asili e Giardini d'Infanzia durante l'epidemia Cholerosa del 1873*:

Incaricato dalla S.V. [...] di ordinare [...] un più sano nutrimento, mediante la distribuzione di carne e di vino ai duemila cento bambini dei nostri Asili [...] prendeva tosto i dovuti concerti con i provveditori Stefano Peschiera e Angelo Rebora per la distribuzione della carne di scottona²⁹.

3) 1897: avviso di gara di appalto per la fornitura di "Carni di scottone a Quarto. Ammontare preventivo della provvista: L. 2100".

L'avviso fu pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* dalla "Commissione Amministratrice degli Ospedali Civili di Genova"³⁰. Si osservi che qui *scottone* è usato come maschile, perché la voce è sicuramente singolare (in tutti gli esempi analoghi che ricorrono nel testo, per indicare la tipologia di carne è sempre adoperato il singolare: "Carni di vitello", "Carni di bue", ecc.): di questo uso al maschile di *scottona* diremo più avanti.

4) 1923: *Il Comune di Genova. Bollettino municipale mensile*, Anno III (Editore Fratelli Pagano, Genova):

Scottona ricorre almeno 17 volte. In ogni fascicolo del bollettino sono sempre presenti tre specifiche sezioni: 1) l'elenco delle rivendite, così catalogato: "Servizi Annonari municipali" → "Macellerie" → "Carni bovine fresche (manzo, scottona e vitello)" (p. 248); 2) il "Calmiere sui generi di prima necessità", dove ricorrono innumerevoli esempi di questo tipo: "Manzo o scottona senza osso e senza giunta: L. 11,50 al Kg" (p. 82); le "Statistiche prezzi mese precedente": "Manzo e scottona senz'osso", "Manzo e scottona con $\frac{1}{3}$ d'osso" (p. 215), ecc. (si osservi, in tutti questi esempi, come la scottona sia sempre associata, nel prezzo, al manzo).

5) 1930: *Genova. Rivista Municipale*, Anno X (dove bene si nota la distinzione fra *vacca* e *scottona*):

Furono assegnati alla *bassa macelleria* le carni dei seguenti animali: 4 vacche ed una scottona per tubercolosi localizzata (p. 731); Furono assegnati alla bassa macelleria le carni dei seguenti animali: [...] 1 scottona per parto distocico (p. 810); Sono stati sequestrati ed inviati alla sardigna per la distruzione: 4 vacche ed 1 scottona per tubercolosi diffusa (p. 810).

6) Astengo C. e Parenti Dott. F., *Sui Regolamenti di polizia urbana e rurale e sul modo di compilarli*, Milano, Luigi di Giacomo Pirola, 1860.

Si tratta di una proposta, edita a Milano, di regolamenti "applicati nell'intendenza del circondario di Monza". Nella *Sezione quarta*, capitolo *Dei Macellaj, dello ammazzatojo, e della vendita delle Carni*:

Per garantire la qualità delle carni dovrà inoltre il veterinario apporre un bollo distinto come in appresso: Per la Carne di Bue col N. Romano I; di Vitello da latte N. II; di altri Vitelli e Scottoni N. III; di Toro e Vacca N. IV (art. 19, p. 29);

I macellaj di buoi, scottoni e vitelli non possono tenere e vendere carne di toro e vacca, e viceversa. Resta in facoltà dell'amministrazione Comunale di proibire la vendita promiscua delle carni di bue, scottone, manzo e vitello (art. 28, p. 33).

Già nell'esempio n. 3 abbiamo osservato l'occorrenza del maschile singolare *scottone*. Si notino in questi due ultimi esempi *scottone* e *scottoni*, sicuramente maschili, singolare e plurale come gli altri termini presenti nelle rispettive enumerazioni. *Scottone* di genere maschile è qui evidentemente utilizzato in modo sovraesteso, con l'intenzione di definire i capi di entrambi i sessi³¹. Ma c'è forse da dubitare della reale esistenza di *scottone* maschile, il quale è più probabilmente una ricostruzione analogica degli autori, non nativi di Genova³².

7) 1940: rivista *La Chimica*, diretta da Angelo Tarchi, Annata XVI, N. 1, gennaio 1940:

Sezione *Listino dei prezzi - Dati rilevati dal Consiglio Provinciale delle Corporazioni di Milano*. A p. 60, nella sezione Pelli crude e conciate, si distingue fra pelli di *Buoi, Vacche, Scottone e scottoni, Tori, Vitelli, Vitelloni, Cavalli, Puledri, Muli e Asini*.

Scottone di oltre 40 Kg: Al Kg da L. 9 a 9.20;
Scottone e scottoni fino a 30 kg: Al Kg da L. 9 a 8.35;
Scottone e scottoni da 30 a 40 Kg: Al Kg da L. 9 a 8.05.

Si noti la distinzione esplicita *scottone/scottoni*, plurali femminile e maschile, e la singolare precedenza del primo genere. Come negli esempi del punto precedente, rileviamo anche qui che la rivista, il suo direttore Tarchi e l'*Istituto Italiano di Storia della Chimica* non dovrebbero aver avuto specifici rapporti con Genova.

8) 1847: Luigi De Bartolomeis, *Notizie topografiche e statistiche sugli stati sardi*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1847.

Ho lasciato da ultimo questa attestazione, che precede cronologicamente tutte le altre, perché presenta un quadro economico e statistico dell'allevamento bovino a Genova del primo Ottocento e fornisce di *scottona* una definizione più precisa e storicamente circostanziata. Studioso formidabile di statistica, il De Bartolomeis asserisce che le *scottoni* rappresentavano la razza bovina indigena dell'appennino genovese, e le classifica come "animali da macello". Neglette dagli allevatori, deboli e inadatte al lavoro, male nutrite e poco produttive, subivano la concorrenza delle razze svizzere, molto più redditizie. Per questi motivi le *scottoni*, non utilizzate né come fattrici né per il latte, venivano per lo più destinate alla macellazione:

Rispetto al bestiame della provincia di Genova dobbiamo asserire: 1) Che fra le specie di animali proprie alle montagne di Genova, che più fecondano delle altre, e che formano, se non la sola, la prima sorgente di ricchezza alla popolazione agricola, si è la bovina [...]. 3) Che anche le razze bovine provengono dall'estero, in parte dalla Svizzera, la maggior quantità dal Vallese, ma poche sono le bestie della pura razza di Schwitz: una parte proviene eziandio dalla valle d'Aosta [...]. L'uso di allevare la razza propria è rarissimo, e le poche allevate, sotto il nome di *scottone*, vanno al macello³³.

3.3. *Scottona* nella lessicografia dialettale genovese

La lessicografia dialettale conferma la pressoché esclusiva “genovesità” della voce, in taluni casi registrata anche nelle forme *scotóna*, *scuttùna* e *scutùna*.

Una premessa fonetica: fra le particolarità del dialetto genovese che interessano anche la nostra parola va segnalata la pronuncia velare della nasale (la cosiddetta *engma*, simbolo IPA: [ŋ]) in contesti del tipo *tana*, *gallina*, *campana*, *Savona*. Alcuni autori dei testi più avanti menzionati definiscono questa pronuncia *gutturale* o *faucale*; il Casaccia, nel suo *Vocabolario genovese-italiano* (1851), la definisce così:

Allorché si trovano due *n* scritte in tal modo *nm-*, la pronuncia di queste è nasale, ed ambedue si appoggiano alla vocale precedente, pronunciandosi poi la vocale che segue totalmente staccata dalle medesime;

e in modo parzialmente diverso nell'edizione del 1876:

si pronunzia nasalmente, e nel pronunziarla si perde in bocca per metà, come: *man*, *mano*, *sen*, *seno*, *bibbin*, *dindio*, *lattôn*, *ottone*, ecc.

La resa grafica adottata dai diversi autori che nel tempo si sono occupati di letteratura o di lessicografia genovese è varia: *scottonha* (Paganini, Olivieri), *scottonn-a* (Casaccia, Gismondi, Petrucci, Costa, De Carlo, Pessino, Fiorenzo Toso), *scotton-a*, *scotton-na* (Gian Giacomo Cavalli, poeta dialettale genovese del secolo XVII), *scottoña* (Stefano De Franchi, detto Steva, poeta dialettale del secolo XVIII noto anche con lo pseudonimo arcade di Micrilbo Termopilatide; Niccolò Bacigalupo, poeta e drammaturgo dell'Ottocento; Angelico Federico Gazzo, autore della *"Divina Commedia" tradotta nella lingua genovese*, 1909).

Passiamo ora in rassegna alcune fonti lessicografiche.

1) Giovanni Casaccia, *Vocabolario genovese-italiano*, Genova, Fratelli Pagano, 1851 (ma già pubblicato nel 1844, come si legge nell'introduzione):

Scottonn-a, s.f. Giovenca, Manzotta; Giovine vacca, che non ha ancora portato.

2) Giuseppe Olivieri, *Dizionario genovese-italiano*, Genova, Giovanni Ferrando, 1851, p. 437:

Scuttunha. Giovenca, vacca giovane, vaccarella³⁴.

3) Angelo Paganini, *Vocabolario domestico genovese-italiano*, Genova, Gaetano Schenone, 1857³⁵:

Scotónha, *Manzotta*, *Giovenca*, *Vaccherèlla*, *Vacca giovane*;
Carne de Scottonha, *Carne di giovenca* o *di manzotta*. Giovenca o Manzotta è Giovine vacca che non ha ancora portato.

Si tratta di un dizionario nomenclatore: le citazioni sono, rispettivamente nella sezione *Animali domestici* (a p. 225) e nella sezione *Carne* (a p. 61), assieme alle locuzioni *Carne de Bèu*, *Carne de Vacca* e *Carne de Vitella*.

4) *Vocabolario tascabile genovese-italiano per il popolo*, compilato da P.F.B., Genova, co' tipi del R.I. Sordo-Muti, 1873³⁶:

Scottoña. Giovenca, Manzotta.

5) Carlo Randaccio, *Dell'idioma e della letteratura genovese*, 1894, cit. alla nota 20:

Scutun-a, it. *vacca giovine* che non ha ancora portato.

6) Girolamo Rossi, *Glossario medioevale ligure*, Torino, G. B. Paravia e C., 1896:

Scotona (vacca giovine)³⁷.

7) Gaetano Frisoni, *Dizionario moderno genovese-italiano e italiano-genovese*, Genova, A. Donath, 1910³⁸:

Scottonn-a, s. f. giovenca, manzotta.

8) Alfredo Gismondi, *Nuovo Vocabolario Genovese-Italiano*, Società Editrice Internazionale, Genova, Fratelli Pagano, 1955:

Scottonn-a, s. f. giovenca.

9) Franco Lena, *Nuovo dizionario del dialetto spezzino*, La Spezia, Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini Editrice, 1992:

Scotóna [skotóna], sost. f., giovenca. (gen. *scottonn-a*).

10) Franco Bampi (e *I soci de A Compagna*), *Dizionario Italiano-Genovese*, Genova, Ligurpress, 2018:

Scottona (tipo di carne bovina) = *scotónn-a* [FB]³⁹.

Alcuni dizionari recenti delle parlate liguri attestano che *scutuna* 'giovenca, manza giovane' è voce anche del savonese. *Scutuna* è nel *Dizionario del dialetto savonese* del Besio (1980)⁴⁰. Il *Vocabolario delle parlate liguri* (1990) documenta la voce ad Alassio, Loano, Sassello, Varazze (ad Alassio, in particolare, vale anche 'carne di vitellone')⁴¹. Nel *Vocabolario ligure* dell'Aprosio (2003) *scutuna* 'giovenca, vacca giovane' è indicato come presente a Savona già nel 1848, con un esempio tratto da un almanacco locale: "da gran vacca e da scuttuna / ch'a se vende francamente / pe vitella da ciü' bona"⁴².

4. Etimologia di *scottona*; lo *scottone* addetto alle mucche

Come accennato all'inizio, l'etimologia di *scottona* è stata accertata molto recentemente: lo Zingarelli 2018 è il primo dizionario a riportare la base corretta, che è *scotta* 'siero del latte', già attestata nel 1612.

Fino a pochissimi anni fa, mentre gli specialisti preferivano dichiarare l'oscurità dell'etimo (all'inizio di questa ricerca è stato citato il Devoto-Oli 2014 e una nota di consulenza dell'Istituto Treccani), sull'origine di *scottona* erano diffuse due ipotesi. La prima (e più diffusa) è con ogni evidenza del tutto fantasiosa, e la riportiamo non tanto per curiosità quanto come esempio tipico di etimologia popolare: essa ci propone l'immagine quasi caricaturale del contadino che, portando al mercato il proprio animale per venderlo, è "scottato", cioè contrariato e risentito, perché costretto per necessità a disfarsene senza che abbia prima figliato (anche se circola un'altra ipotesi: che in realtà l'allevatore macellasse le giovani bovine nullipare proprio perché, malgrado i primi "calori", non figliavano). Una variante di questa ipotesi immagina invece che il bovino "scotti", in quanto in fase di estro ma senza avere ancora figliato. Pertanto, si sarebbe denominato *scottona* il bovino che "scotta" per il calore o perché "scotta" il proprietario.

La seconda ipotesi è stata formulata da Giovanni Ballarini, esperto di discipline gastronomiche e di antropologia alimentare⁴³. Anche lui riconduce *scottona* a *scottare*, ma facendo riferimento a un'antica distinzione tra "carni fredde" e "carni calde" tipica di credenze e terminologie medievali e post-medievali: le cosiddette *carni fredde* erano quelle magre, poco tenere e poco pregiate dei bovini anziani o castrati; erano invece chiamate *carni calde*, giovani, morbide e di pregio, quelle provenienti da animali macellati durante il periodo dell'estro, come la femmina di bovino non ancora gravida, che sarebbe perciò addirittura "scottata" dal calore⁴⁴. Anche questa seconda ipotesi, sebbene suggestiva e sostenuta da qualche argomento, resta generica e poco persuasiva.

La parola *scotta*, pur essendo presente nella nostra tradizione lessicografica fin dal 1612 (è già nella prima edizione del Vocabolario della Crusca, ma con rimando a *ricotta*; come lemma autonomo, compare solo nell'edizione 1691, dove peraltro è confuso nella stessa entrata con il più noto termine *marinaresco*), resta comunque voce inconsueta e dal significato molto specifico: più precisamente, infatti, *scotta* è il nome con cui, in alcune zone di produzione casearia, si indica il siero che rimane nella caldaia, non rappreso, dopo la lavorazione del formaggio o della ricotta. Per stabilire una relazione fra *scottona* e *scotta*, entrambi termini poco noti, era ovviamente necessario individuare una specifica motivazione, che ancora non figura nello Zingarelli 2018.

Personalmente, avevo ritrovato la base *scotta* ricercando l'etimologia di un altro suo derivato, il maschile *scottone*. In area veneta è infatti ben attestata, già nell'Ottocento e fino ad oggi, la voce *scottone* per indicare l'operaio addetto al governo delle mucche, ma con un valore semantico-professionale specifico e ben definito nell'*Inchiesta agraria* di Stefano Jacini, la nota *inchiesta parlamentare* condotta dal 1877 al 1886 per esaminare le condizioni dell'agricoltura nel Regno d'Italia. Nella parte degli *Atti della Giunta* relativi alla provincia di Vicenza, si legge:

Il personale addetto agli animali si compone: per i buoi, dei *bovai*, *boaroli*, *vitellari*; per le mungane dei *casari*, *vaccari* e *scottoni*; per i cavalli, dei *carrettieri*; per le pecore, dei *pastori*⁴⁵.

Allo scottone compete il governo e la mungitura degli animali:

Scottoni. – Questi operai devono aiutare il vaccaro nel governo e nella pulizia della stalla, ed hanno per di più la incombenza di occuparsi dei maiali che si trovano sempre uniti alla vaccheria per utilizzare gli avanzi del latte. [...] Giova notare che, ove le vaccherie non sieno abbastanza importanti da permettere la suesposta divisione di uffizi, si fa a meno del vaccaro, conservando il casaro e lo scottone: questi due devono necessariamente esservi, per quanto ristretto sia il numero delle vacche⁴⁶.

È interessante rilevare che ancora oggi, nella stessa accezione, *scottone* sia utilizzato naturalmente e senza alcuna nota o rilievo metalinguistico nel romanzo *Il ramarro* di Maurizio Antonio Rigoni, di Asiago, ambientato in una vaccheria della provincia di Vicenza. Maurizio Rigoni è prematuramente e tragicamente deceduto nel 2015, e come omaggio alla sua memoria mi sia consentito riportare brani del romanzo un po' più ampi del necessario:

a) Edgardo imparava sottomesso alla madre, aiutandola, l'arte dello *scottone*, il sottocasaro di famiglia. Filtrava il latte dopo la mungitura con l'erba de colo, un muschio utilizzato più giorni e disinfettato nel siero bollente, poi doveva riscaldare il latte sulle braci, stare attento che le fiamme non diventassero vive, aggiungeva alcune gocce dell'erba cumarina quale caglio vegetale, quindi frantumava la cagliata con il mestolo, estraeva i pezzettini di *cafatela* ammucchiandoli in un canovaccio.

b) Non bisognava perdere minuti preziosi. Appena il primo latte aveva subito l'affioramento subito si doveva farlo affluire in caldaia e aggiungere del siero innesto di abomaso di vitello oppure la fermentazione del siero dolce ricavato dalla lavorazione del giorno precedente. L'operazione chimica di dosaggio e di esperienza era compiuta dal maestro casaro, non veniva lasciata alle cure di un semplice *scottone*, il quale nel frattempo prelevava la materia prima burrosa rilasciata dal liquido sgrassato e divenuto latte scremato.

c) Ora toccava ad Edgardo, assieme ad un altro *scottone*, estrarre la pasta dalla caldaia con dei teli di canapa e formare nelle fascere due forme di formaggio che avrebbero assunto negli ulteriori otto mesi di stagionatura il colore leggermente paglierino e consistente dalla pasta granulosa, dal gusto dolce e sarebbero divenute formaggi a pasta dura così come la volevano i frati benedettini⁴⁷.

Non sembra possibile associare in alcun modo a *scottone* le voci italiane *scozzone* 'sensale e addestratore di cavalli e bestie da tiro' e *scorzone*. L'etimologia di *scottone* sarà invece da connettere al latte che viene scaldato per produrre il formaggio, alla cui operazione il lavorante così definito coadiuva (del resto, come vedremo più avanti, lo *scottone* è anche un tipo di formaggio laziale consumato caldo). Tale connessione era stata già notata da Dante Olivieri nel suo studio sui cognomi della Venezia Euganea: ancora oggi il cognome *Scottón* è decisamente veneto, molto diffuso in tutta l'area vicentina, ma anche nel trevisano, nel padovano e nella provincia di Venezia (meno rappresentato in Lombardia). Secondo l'Olivieri, il cognome *Scotton* è appunto il termine *scotón*, che indica in Friuli chi fa la polenta e nei Sette Comuni e ad Asiago chi fa le ricotte⁴⁸.

Di qui la mia ipotesi di una base comune fra il genovese *scottona* e il veneto *scottone*, e per questa via finalmente rinvenendo il sostantivo femminile *scotta*; il quale è più probabilmente esito del latino volgare **excocta*, anziché deverbale a suffisso zero da *scottare*⁴⁹, ed è così definito nella sua prima attestazione lessicografica (Crusca, 1612, s.v. *ricotta*): "il Siero non rappreso, che avanza alla ricotta". Lorenzo Viani (Viareggio 1882, Roma 1936) la chiama *bevanda*: "Le pecore ci dàn cacio e ricotte e anche la bevanda che suol dirsi 'scotta'"; "Scotta e ricotta aveva dato il latte munto al tramonto"⁵⁰.

Ma come si arriva da *scotta* a *scottona*? In italiano esiste la parola *lattóne* (derivata da *latte*, con il diminutivo *lattoncèllo*), sia aggettivo sia sostantivo, con cui si indica l'animale che non è stato ancora

slattato, altrimenti detto *lattonzo* o *lattonzolo*. Si vedano queste attestazioni del sacerdote agronomo Ferdinando Paoletti (1717-1801, toscano): "[mucche] lattone e sopranne"; "han dovuto per questo i coltivatori comprare i bovi, le vacche, i lattoni in concorrenza co' macellari"⁵¹. Si legga anche il seguente esempio di Ippolito Nievo (1831-1861): "O che diritto l'ha lui di pararmi come un vitello lattone?"⁵². E infine questo, di Giambattista Giuliani (1818-1884): "In Montamiata chiamano 'lattone' o 'boccino' il bue appena nato"⁵³.

Ora, se dal sostantivo maschile *latte* si è derivato *lattone* per indicare l'animale che si nutre di latte, si può ragionevolmente pensare che dal femminile *scotta*, per indicare un altro tipo di bovino, sia stata tratta la voce *scottone*, o piuttosto *scottona*, per riferirsi a individui femmina, dato anche che il genere femminile è la forma-base di derivazione. Dunque il significato originario di *scottona* sarebbe 'bovina giovane, che si nutre o è nutrita con la scotta, o che è golosa di scotta'. Pare del resto poco probabile che, in società rurali e arcaiche, dove niente andava sprecato, la scotta, ancorché meno nutriente del latte, venisse gettata via; è invece possibile, se non probabile, che potesse essere utilizzata come complemento alimentare di bovini già svezzati ma non ancora adulti, o di altri animali. D'altronde, proprio nell'*Inchiesta agraria* dello Jacini prima menzionata si afferma che con gli avanzzi della lavorazione del latte gli scottoni nutrivano i maiali; e il LEI documenta che in area ticinese il verbo *skociá* significa 'nutrire i maiali con la scotta'.

La stessa consuetudine sembra possibile dedurre da una osservazione del prima citato De Bartolomeis, riferita proprio ad alcuni luoghi delle montagne di Genova, ai bovini indigeni e all'ingrasso dei vitelli, fino all'età adulta, mediante latte raccolto in caldaie: "si attende specialmente ad ingrassare i vitelli, col dare loro puro latte, che si mette in grandissime caldaie"⁵⁴.

Pertanto, a Genova la *scottona* è il bovino, giovane e di sesso femminile, che si nutre della *scotta*; e in Veneto, come si legge nel romanzo del Rigoni, lo *scottone* è l'operaio che si occupa della scotta, dato che le sue mansioni nella vaccheria prevedevano di "utilizzare gli avanzzi del latte"⁵⁵.

5. Postille

Nel progresso di questo studio e nella disamina dei risultati raccolti alla ricerca dell'etimo, mi è capitato di rinvenire altri riscontri lessicali i quali, a lavoro terminato, constato che sono per lo più da escludere dalla storia di *scottona*, ma che qui riporto non solo per completezza e per evitare inutili ulteriori accertamenti, ma perché illustrano vicende di parole poco note o di significati non registrati dai lessicografi.

1) Nel dialetto genovese è attestata la voce *scottomèlla*, a cui il genovese Angelico Federico Gazzo assegna il significato di "musceppia, ragazzotta"⁵⁶. Il termine sarà forse da confrontare con il significato figurato del nostro *scutuna* 'ragazza piacente e procace', registrato nel *Vocabolario delle parlate liguri* a Sassello (Savona) e Arenzano (Genova)⁵⁷; e, meno probabilmente, con il genovese *scorlùssua* 'sgualdrinella', che secondo il Randaccio è esito delle voci latine *scortulum* e *scortillum*⁵⁸.

2) Come accennato sopra, segnalo che lo scottone è una specialità casearia di Rocca Priora, comune del Lazio a sud-est di Roma: è un formaggio pecorino semiliquido, simile alla ricotta, così denominato perché viene consumato ancora molto caldo. Il latte viene portato due volte a ebollizione, divenendo ricotta da presentare bollente in ciotole di coccio. Resta dubbio l'etimo di *scottone* in questo significato: il LEI documenta che *scotta* è voce anche laziale, ma non si può escludere che, per la modalità di consumo di questo formaggio, il termine derivi da *scottare*.

3) *Scottone* nel senso di ‘scottata, scottatura’ è registrato nel *Vocabolario del dialetto vicentino* di Eugenio Candiago (Vicenza, Cenacolo Poeti dialettali vicentini, 1982: "scotón n. m. forte scottatura"), e ricorre anche in un romanzo recente:

Aprii l'acqua e, come al solito, ci misi un'eternità a trovare la giusta temperatura. Era una vera tortura fare la doccia lì, a differenza del resto del dormitorio nei bagni era tutto vecchissimo e capitava sempre di beccarsi uno scottone o dell'acqua gelida sulla testa. Quando finalmente la temperatura fu perfetta mi buttai sotto il getto d'acqua⁵⁹.

4) In un manuale di scrittura stampato nel 1548, *scottone* equivale a ‘cotone, garza’, e pertanto è semplicemente omofono dei precedenti derivati di *scotta* o di *scottare*. Trattando degli strumenti della scrittura e in particolare del calamaio, l'autore prescrive:

Devesi tenere coperto per la polvere che corrompe l'inchostro, e con poca seta, o scottone, avvertendo di non mettervi bambace, perche s'attacca sempre alla penna, e si corrompe, e marcisce troppo presto⁶⁰.

5) Premesso che lo *scòtto* è il conto, la somma di denaro corrisposta al taverniere per aver mangiato all'osteria o in una locanda, in una nota lauda di Iacopone da Todi ricorre il termine *scottóne*, accrescitivo di *scotto*, alterato per esigenze espressionistiche e di rima e utilizzato in senso metaforico:

Paternostri otto a ddenaro
a pagar Deo tavernaro,
ch'èo no n'aio altro tesaro
a pparar lo meo scottone⁶¹.

La voce *scotto*, antica e letteraria, deriva dal francone *skot* ‘tassa’: ovviamente, per ritenere che *scottona* potesse derivare da *scotto*, sarebbe necessario immaginare che su quel capo bovino, a Genova, sia stata in qualche momento imposta una particolare gabella daziaria; a dire il vero, l'ipotesi era già venuta in mente al Randaccio (cfr. nota 20), che si interrogava sull'etimo di *scutuna*: "etim. prob. germ. ma oscura: servissero le scotone nel medio evo a pagar qualche censo, *scot* in sassone?".

6) Infine, con riferimento a *pasturae* e pascolativi, *Scottona* è attestato più volte nel *Chronicon Petroburgense* (opera storica redatta in latino medievale nell'abbazia di Peterborough, in Inghilterra, alla fine del secolo XIII), dove tuttavia è un toponimo:

Scottona (Scothorn); Hoc anno facta fuit quedam compositio de pastura de Scotere et de Scottona; in pastura de Scotere et de Scottona⁶².

I due toponimi sono probabilmente connessi al nome all'antica popolazione celtica degli Scotti o Scoti, con cui nell'italiano antico si indicavano sia gli scozzesi sia gli irlandesi. Ed effettivamente la denominazione di molte razze bovine è derivata dalla regione di provenienza (Frisona, Chianina, Simmental, Limousine, ecc.). Ma che i pascoli di *Scottona* possano essere stati associati al nostro bovino e che dalle lontane pasture inglesi il vocabolo sia quindi pervenuto a Genova per le vie commerciali, è ipotesi che, anche prima del rinvenimento chiarificatore di *scotta*, la prudenza avrebbe suggerito di presentare con ben altri argomenti.

6. La *sorana*, equivalente veneto di *scottona*

Scottona ha almeno tre sinonimi, o quasi-sinonimi: *manza* (con il diminutivo *manzetta* e il derivato *manzarda*), *giovenca* e *sorana*. *Giovenca*, *manza* e *manzetta* sono voci tradizionali e pertanto rappresentate nei dizionari e attestate in letteratura⁶³. Diversamente, *sorana* è voce molto recente nell'uso italiano e non ancora presente nei vocabolari, come succedeva a *scottona* fino a pochi anni fa.

Nel 1982 la voce era già registrata come dialettismo nel già citato *Vocabolario del dialetto vicentino* di Eugenio Candiago: "Soràna n. f. vitella, manzetta giovane". Ma la voce non doveva essere molto nota: nel 2009, in un *forum* dedicato ai bovini, i partecipanti alla discussione, tutti veneti, si interpellarono sul significato di *sorana*, che venne infine chiarito da un agrotecnico di Camponogara (Venezia): "Con SORANA nella mia zona, vorrei dire tutto il Veneto, si intende il vitellone femmina, mai partorito e compreso tra 12 e 30 mesi. Il termine commerciale è *scottona*"⁶⁴.

Successivamente la voce ricompare, rilevata dal corsivo, in un volume del 2014 dedicato ai paesaggi agrari tradizionali del Veneto:

Nelle stalle convivevano i capi bovini di tutte le età: le vacche in lattazione e quelle gravide, i vitelli e le vitelle, i manzi e le manze, i *soràni* (sopranni) e le *soràne*, i *bò* e il toro; ognuno di questi, diviso per età o per funzione, trovava posto in un preciso settore tra appositi steccati⁶⁵.

Il 4 gennaio 2012 *sorana* viene per la prima volta inserita nella *Wikipedia* italiana, sotto la voce *Bos taurus*, all'interno di una lista di denominazioni utilizzate negli allevamenti bovini, senza alcuna marca dialettale: "Sorana, femmina di età inferiore ai venti mesi e che non ha mai partorito"⁶⁶.

Negli ultimi anni la voce, inizialmente circoscritta nell'ambito zootecnico locale, è divenuta termine commerciale corrente in Veneto: le attestazioni sul web, tutte recentissime, ricorrono in modo pressoché esclusivo su siti di vendita di carne *online* e al minuto, e in denominazioni di imprese commerciali, tutti veneti (province di Vicenza, Verona, Venezia, Treviso e Pordenone). In tutte le occorrenze o definizioni *sorana* è inteso come sinonimo di *scottona*. Ecco alcuni esempi recenti dal web, con l'anno di prima pubblicazione delle rispettive pagine:

La sorana (così nominata nel Triveneto, ma più comunemente conosciuta come 'scottona' nel resto d'Italia) è una giovenca di origine italiana di età compresa tra i 18 e i 22 mesi e che non ha ancora partorito (2021);

Sorana è qualunque femmina di vacca di età non superiore a 20 mesi, che ancora non ha mai partorito. Un bovino quindi giovane, con la giusta quantità di grasso, che non ha avuto vitelli e non è stata sfruttata per il suo latte. [...] La carne di Sorana è una carne che sta riscuotendo un successo crescente (2021);

Alleviamo direttamente le scottoni che danno la carne per fare la costata di manzo sorana (2020);

La Sorana (o Scottona) è una vitella che non ha mai partorito, ed ha un'età di circa 15/16 mesi. La carne della sorana è particolarmente gustosa, tenera e genuina (2021).

Dal punto di vista etimologico, escludendo ovviamente la derivazione dall'etnico *sorano* ('di Sora', cittadina del frusinate), *sorana* rappresenta una forma dialettale femminile confrontabile con l'italiano *soprànnò*, aggettivo e sostantivo composti di *sopra* e *anno*⁶⁷: con questa voce si usava e si usa tuttora definire animali di allevamento (bovini in particolare, ma anche ovini ed equini) che abbiano

un'età compresa fra uno e due anni. In zootecnia fu diffuso anche l'antonimo *sottanno*⁶⁸. Pertanto *sorana*, nel significato moderno oggi corrente nel Veneto, ossia sinonimo di *scottona*, è semplicemente il femminile di *sorano* 'bovino sopranno'.

Anche storicamente la voce, a giudicare dalle attestazioni e dalla forma delle varianti *soprano* e *sorano*, sembra diffusa in particolare nell'area padano-veneta, dove sono attestate le forme antiche e dialettali *soprano*, *sorano* e *soranello*. Il termine è utilizzato già nel XVI secolo in area estense (ducato di Ferrara, Modena e Reggio). Nel 1528 figura nella *Cronica Modenese di Thommasino di Bianchi d'ito di Lanzaleti*: in una "Lista deli presenti fatti alo Illmo Sig. nostro Ducha Alfonso" (= Alfonso I duca d'Este), si legge più volte *sopranno*, *sopranni*, *manzi de' sopranni*, *manzo de sopranno*, *manzi sopranno*, *manzetti sopranelli* (e poi: *manzi et sopranni*, *manzoli*, *viteli da late*, *viteli sopranni*, *viteli de bosco*)⁶⁹.

Nel 1598 ricorre nell'*Inventario di Alfonso II d'Este*: "vacche, manzi, sopranni"; "vacche, manzi, [...] sopranelli"⁷⁰. Nel 1683 figura inoltre in un testo di Vincenzo Lio, probabilmente veneziano: "mille castrati, 500 soranelli arrostiti"⁷¹. Un altro esempio ritroviamo in Vitale Magazzini, monaco vallombrosano, botanico e agronomo, nella sua *Coltivazione toscana* del 1634: "Si vendono i muletti sopranni, e si comprano i Lattonzoli"⁷². La forma *soranello* è registrata infine nel *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani* (Padova, nella stamperia Conzatti, 1775): "Soranello, *Sopranno*, *brado*. Che è sopra l'anno, e si dice comunemente dei bestiami".

Tuttavia il vocabolo *sopranno*, quale che sia la provenienza, dovette avere una diffusione sopraregionale, se è vero che lo ritroviamo a Calitri (provincia di Avellino), nel *Catasto Onciario* del 1753: nel quale, in elenchi dei capi di bestiame posseduti da ciascun nucleo familiare recensito, ricorre più volte *sopranni*⁷³. La voce sembra ancora comunemente utilizzata nell'ambito zootecnico fino alla metà del secolo scorso, sia negli studi accademici sia nella pratica di allevamento. Oggi tuttavia si fatica a rinvenire, per gli stessi ambiti, attestazioni recenti sul web⁷⁴.

¹ Pagina archiviata su [Archive.org](#) il 6 gennaio 2021.

² *Che cos'è la scottona e come si cucina?* (2016), sul portale de *La cucina italiana* ([pagina archiviata il 22 ottobre 2016](#)). Da questo articolo dipendono, più o meno fedelmente, i testi successivi di diversi siti commerciali. Si legga anche (2020): "Sempre più spesso si sente parlare di carne di scottona, troviamo questo termine nei menù dei ristoranti, nei banchi delle macellerie e nei supermercati" ([pagina archiviata il 22 ottobre 2020](#)).

Non sempre tuttavia il web riesce effettivamente a fare chiarezza, come si propongono di fare alcuni autori. In un sito di vendita di carni si legge (2021) che *scottona* definirebbe "la provenienza della carne che stiamo acquistando dalla macelleria online e avere la conferma che sia una bistecca di manzo di carne 100% italiana"; e più avanti, di nuovo confondendo il manzo e la scottona: "Affermato e sottoscritto che la scottona è carne di manzo" ecc. ([pagina archiviata il 25 ottobre 2021](#)).

³ Il Devoto-Oli estende la definizione di *scottona* anche all'animale macellato "entro il quinto mese di gravidanza": pratica che, pur repulsiva al senso comune, non risulta vietata dalla normativa (che prevede invece regole per il trasporto di animali gravidi). Anche sul portale Treccani (cfr. articolo cit.

alla nota 1) si legge che la scottona oggi "viene macellata quando è al quarto-quinto mese di gravidanza", notizia probabilmente derivata da un articolo di Ballarini più avanti esaminato.

⁴ In macelleria, si definisce *marezzata* o *marmorizzata* la carne con grasso ben distribuito tra i fasci muscolari.

⁵ *Che cos'è la scottona e come si cucina?*, cit. alla nota 2.

⁶ *Lonely Planet Rome*, edizioni Lonely Planet, 2018: "unadulterated joy of traditional Roman street food. That means *panini* such as his signature *allessato di scottona*, filled with tender slow-cooked beef". Oppure: *Roma*, Lonely Planet 2022: "la sua specialità sono [sic] il panino farcito con l'*allessato* di scottona (tenero manzo cotto a fuoco lento) e quello alla *picchiapò*". E ancora: Rory Moulton, *Essential Rome Travel Tips*, EuroExperto 2019 e 2021: «Esposito is a culinary preservationis, keeping Rome's culinary traditions alive [...] If you're unsure what to order, opt for the most-popular panino: *allessato di scottona con cicoria*. "Scottana" [sic] refers to a tender heifer (young, childless female cow) meat often used in Roman cuisine».

⁷ È noto che, fra i tagli di carne, l'unico termine panitaliano sembra essere *filetto*.

⁸ Nell'uso fiorentino tradizionale il femminile *vitella* è usato anche per i capi di sesso maschile, e vale anche 'manzo giovane'.

⁹ Disciplinare di produzione della carne di "Vitellone Bianco dell'Appennino Centrale" IGP, art. 3.1: «La carne di "Vitellone Bianco dell'Appennino Centrale" è prodotta da bovini, maschi e femmine, di razza Chianina, Marchigiana, Romagnola, di età compresa tra i 12 e i 24 mesi» (*Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana*, Serie generale n. 108 del 10 maggio 2019).

¹⁰ Nel 2022 sembra essersi concluso l'iter di riconoscimento del disciplinare di produzione "Vitellone e Scottona allevati ai cereali", promosso dalla Regione Veneto e dall'Associazione per i Sistemi di qualità Superiore per la Zootecnia Bovina da Carne. La procedura ha interessato il "Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali" (MIPAAF, oggi MASAF) e la Commissione Europea: cfr. i decreti MIPAAF 16 ottobre 2015 (*Gazzetta Ufficiale*, Serie Generale n. 250 del 27 ottobre 2015, p. 24) e 7 marzo 2022, "Modifica del disciplinare di produzione del Sistema di qualità nazionale *Vitellone e/o Scottona ai cereali*" (*Gazzetta Ufficiale*, Serie Generale n. 68 del 22 marzo 2022). Si vedano inoltre le Deliberazioni della Giunta Regionale del Veneto n. 1330 del 23 luglio 2013 (Allegato F, pp. 12-15) e n. 1098 del 6 settembre 2022 ("Approvazione dei disciplinari di produzione degli avicoli-carne, del coniglio alimentato con fieno e del vitellone e scottona allevati ai cereali"). Si osservi che nella deliberazione n. 1098 opportunamente si corregge la precedente denominazione "Vitellone e/o Scottona ai cereali": perché l'uso improprio della congiunzione copulativo-disgiuntiva *e/o* poteva indurre il dubbio che *scottona* fosse sinonimo di *vitellone*; e l'espressione "ai cereali" risultava laconica.

¹¹ Dal sito www.carnegenuina.it, pagina archiviata il 25 ottobre 2021 e già citata alla nota 2.

¹² Rocco Cento, *Coquinaria*, Milano, Mnamon Editore, 2021, p. 8 (anche e-Book, p. 8).

¹³ Tess Gerritsen & Gary Braver, *Scegli me*, Milano, Longanesi, 2021, traduzione di Adria Tissoni, p. 24.

¹⁴ Paolo Tebaldi, *Macadàm*, Roma, E/O Edizioni, 2013, p. 49 (anche in e-Book).

¹⁵ Testo redatto nel 1985 dalla Camera di Commercio della Provincia di Cremona, approvato dalla Giunta Camerale con delibera n. 301 del 19 settembre 1988.

¹⁶ *Raccolta degli usi della Provincia di Varese*, nuova edizione approvata il 6 giugno 2005, art. 30. Il periodo fra la prima e la seconda *rotta* (=caduta dei denti decidui ed eruzione dei rispettivi permanenti) corrisponde a un'età compresa fra un anno e mezzo e tre anni.

¹⁷ La voce non è presente nella prima edizione del Du Cange (1678), mentre figura già nell'edizione 1772-1784, che raccoglie le integrazioni dei padri Benedettini e di Johannes Carpentier: *Glossarium manuale ad scriptores mediae et infimae latinitatis, ex magnis glossariis Caroli Du Fresne, Domini du Cange, et Carpentarii, in compendium redactum multisque verbis et dicendi formulis auctum*, Tomus VI et ultimus, Halae, impensis Ioannis Iacobi Gebaveri, 1784, s.v. *Scottona*, p. 131, segnalata come integrazione inserita “par les Bénédictins de St. Maur” (1733-1736).

¹⁸ Le *Conventiones* del 1526 furono pubblicate in *Conventiones, concessionnes et decreta civitatis Saonae, Genuae*, apud Iosephum Pavonem, mdcx (*Concessioni decreti et ordini della città di Savona concessi dalla Serenissima Republica di Genova*, Genova, appresso Giuseppe Pavoni, 1610: una copia è presso l'Archivio di Stato, Roma). Si tratta di un insieme di norme e regolamenti con cui Genova stabiliva, anche sotto il profilo giuridico, il suo dominio su Savona; negli stessi anni, statuti analoghi di altre podesterie e *civitates* liguri esprimevano la progressiva tendenza di Genova alla centralizzazione e all'uniformazione legislativa.

¹⁹ *Glossarium* cit., Tomus I, 1772, p. 631, s.v. *Bechinus* (= *Hircinus* ‘caprone, becco’).

²⁰ Carlo Randaccio, *Dell'idioma e della letteratura genovese. Studio seguito da un vocabolario etimologico genovese*, Roma, Forzani e c. tipografi del Senato, 1894, p. 217. Il Randaccio ha ben presente il Du Cange, che cita nella sua opera in almeno in 18 occasioni. Del vocabolario del Randaccio e dell'etimo di *scottona* da lui proposto si dirà più avanti.

²¹ *Atti del Parlamento Subalpino*, Sessione del 1857 (V Legislatura) dal 7 gennaio al 16 luglio 1857, volume V, 3° delle discussioni della Camera dei Deputati, dal 20 maggio al 16 luglio 1857, Roma, Eredi Botta (Palazzo di Monte Citorio), 1873: Tornata del 4 luglio 1857 (p. 2931), “Seguito della discussione del progetto di legge per l'approvazione del bilancio attivo dell'anno 1858”, a p. 2942. I corsivi sono nell'originale.

²² *Atti del Parlamento Subalpino* cit., p. 2947.

²³ Il Buffa usa *scottona* come sinonimo di vacca. Non volendo comunque pensare a una sua consapevole forzatura per avvalorare la richiesta di sconto sulla soprattassa, è opportuno informare

che egli non era propriamente genovese: era nato a Ovada, centro gravitante per secoli verso Genova; e a Genova aveva studiato e fu poi regio commissario nel 1848 e intendente generale dal 1852 al 1855.

²⁴ Cfr. AIS VI, carta 1048, *La manza*. I punti di indagine sono rispettivamente 175, 160 e 290.

Semplifico le trascrizioni dell'AIS, non essendo rilevanti per il nostro assunto le differenze fonetiche notate dai raccoglitori. Ugualmente, in seguito, con gli esempi tratti dal LEI.

²⁵ Stefano Lusito, *Dizionario italiano-genovese. O diçionäio ch'o mostra o zeneise d'ancheu*, 1^o ediz., Treviso, Editoriale Programma, 2022.

²⁶ *Annuario genovese. Guida amministrativa e commerciale*, Roma, Bontempelli, 1897, Anno XIII, pp. 520-523. Si tratta di un repertorio di esercizi commerciali e di enti amministrativi, esemplato sulla fortunatissima *Guida Monaci* (fondata a Roma nel 1870) e paragonabile alle più recenti *Pagine Gialle*.

²⁷ Analoghi risultati presenta nel 1893 il più sintetico elenco contenuto nel *Lunario genovese compilato dal Sig. Regina e C. per l'anno 1894. Guida amministrativa e commerciale di Genova e provincia*, Genova, Fratelli Pagano, 1893, pp. 584 e 585: dei 19 negozianti di bestiame elencati, 6 trattano "bue e scottona", 5 "vitelli", 2 "lanuti e ovini"; su 16 macellai in elenco: 8 vendono "scottona", 4 "vitella", 3 "lanuti", 3 "bue", 1 "manza" (si noti, anche qui, la distinzione fra *scottona* e *manza*).

²⁸ Giobatta e Giovanni Ratto, *La cuciniera genovese ossia la vera maniera di cucinare alla genovese: ravioli, lasagne, tagliolini, gnocchi ecc.*, settima ediz. corretta ed accresciuta, Genova, Fratelli Pagano, 1887. L'opera, che nell'*Annuario Bibliografico Italiano* del 1865 risulta già edita l'anno prima, fu ripubblicata molte volte, anche recentemente; traggio gli esempi dalla ristampa del 2003, Genova, Fratelli Frilli Editori, pp. 55 e 56. In entrambe le ricette la scottona è adoperata come carne da brodo.

²⁹ *Relazione intorno all'invasione di Colèra Asiatico in Genova nell'estate ed autunno 1873 fatta dalla commissione municipale di sanità*, Genova, Tipografia del R. Istituto sordo-muti, 1874, p. 53 (e a p. 54: "Ciò premesso ecco il conto: È dovuto a Stefano Peschiera beccaio per kilogr. 970,680 di carne di scottona senz'osso, provvista agli Asili San Luigi, Soccorso ed Aporti a L. 1,65 ... L. 1601,62").

³⁰ *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, Foglio delle Inserzioni al Numero 251, 28 ottobre 1897, p. 2039.

³¹ Sull'alternanza del genere grammaticale nei nomi di animali cfr. da ultimo Andrea Riga, *Ma alce e istrice sono nomi maschili o femminili?*, in "Italiano digitale", XXII (2022), 3, pp. 128-135.

³² Carlo Astengo (1837-1917), magistrato, prefetto e senatore del Regno d'Italia, era però savonese, e Savona appartenne alla Repubblica di Genova fin dal secolo XVI.

³³ Luigi De Bartolomeis, *Notizie topografiche e statistiche*, Libro II, Volume IV, Parte II, "che contiene la descrizione fisica e politica delle divisioni di Nizza e di Genova", alle pp. 948-949.

³⁴ Il lemma è invece assente nel precedente, ma molto più breve, repertorio dello stesso autore: *Dizionario domestico genovese-italiano*, Genova, Tipografia, Ponthenier e F., 1841.

³⁵ Anche in copia anastatica edita da Tolozzi nel 1968, con prefazione di Vito Elio Petrucci.

³⁶ L'autore, che si firma in sigla (P.F.B.) è da identificarsi con Padre Francesco Bacigalupo (da non confondere con il poeta Niccolò Bacigalupo prima citato).

³⁷ Il lemma, a p. 82, è fra i pochi compresi nel glossario di termini dialettali liguri del Randaccio, contenuto in sole 3 pagine. L'opera ha avuto una ristampa anastatica: Arnaldo Forni Editore, 1988.

³⁸ Sottotitolo: *arricchito di una raccolta di mille proverbi liguri e seguito da un rimario dialettale di Angelico Federico Gazzo*. Ha avuto molte ristampe: Bologna, Forni Editore, 1969 e 1984 (anastatiche); le seguenti sono tutte edite a Genova: Valenti Editore, 1979; Nuova Editrice Genovese, 1997 e 2002; Consulta Ligure, 2005; Fratelli Frilli Editori, 2008.

³⁹ Questo dizionario è la versione cartacea del TIG (*Traduttore Italiano Genovese*) presente su Internet all'indirizzo <http://www.zeneize.net/itze>. La nota FB, come riporta l'Avvertenza, indica che il lemma è una proposta dell'autore e che "nessun altro riferimento riporta quella parola".

⁴⁰ Giovanni Battista Nicolò Besio, *Dizionario del dialetto savonese: calepin da batuièza ciciolla*, Savona, Edizioni Liguria, 1980.

⁴¹ *Vocabolario delle parlate liguri*, vol. III (N-S), a cura di Giulia Petracco Sicardi e Fiorenzo Toso, Genova, Consulta Ligure, 1990, p. 138.

⁴² Sergio Aproso, *Vocabolario ligure storico-bibliografico. Secoli X-XX*, Parte Seconda, *Volgare e Dialetto*, Volume II (M-X), Savona, Società Savonese di Storia Patria, 2003. L'esempio, dal quale sembra di comprendere che la carne di scottona potesse essere spacciata per vitella, è tratto dal periodico *O Canociale de Savonn-a*, pubblicato a Savona dal 1842 al 1848. Il lemma che precede è *scutùn*, definito "germoglio su vecchio tronco (specialm. di vite)" e, al plurale *scutuìn*, "penne giovani degli uccelli": si tratta probabilmente di gallicismo (cfr. FEW, s.v. *sköt* 'pollone'), che non ha relazione con *scutuna*.

⁴³ Giovanni Ballarini in *Tre etimologie bovine. Alfabeto, sanato, scottona* ("Il progresso veterinario", 3/2004). Da questo articolo, che rappresenta forse l'incunabolo delle moderne ricerche e attestazioni recenti di *scottona*, dipendono le diverse vulgate che circolano sul web, di cui si è detto qualcosa al principio di questa ricerca.

⁴⁴ "Il Toro ha pessima Carne, più di qual si voglia altro Animale *Quadrupedo*, & è di grosso, e cattivo nutrimento, è dura da digerire, & è febrosa, perché è fredda, e secca, e di tal qualità sono il Bove, e Vaccina vecchi, quali sono cattivissimi" (*Pratica e scalcaria d'Antonio Frugoli Lucchese intitolata Pianta di delicati frutti da servirsi a qualsivoglia mensa di Prencipi e gran Signori ecc.*, Roma, Francesco Cavalli, 1631, p. 68).

⁴⁵ *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. V Tomo I, Monografia dei distretti di Vicenza, Lonigo e Barbarano (provincia di Vicenza), del Cav. Domenico Lampertico, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1882, p. 601.

⁴⁶ *Atti della Giunta* cit., p. 602. Per indicare il salariato addetto alla custodia e al governo de bovini da allevamento, l'italiano ha anche il termine *manzolaro* (o *manzolaio*), voce di origine padana. Il DEI, s.v.

*scotta*², registra *scotóm* e *scotón* ‘aiuto del cacciaio’ in area trentina e veneta settentrionale, nonché nel ladino dolomitico. Anche il LEI presenta diverse forme dialettali derivate da *scotta* e confrontabili con il nostro *scottone*, di area generalmente ticinese e lombarda orientale (Val Malenco, Bergamo, Brescia, Cremona): *skotón*, *skutón*, *skutóm* ‘garzone dell’alpe’, ‘garzone, cuoco della squadra di boscaioli o carbonai’ e ‘uomo di fatica’; con esito palatale: *scouciòu* ‘fabbricante e venditore di *scòcia* (=scotta)’, *scogió* ‘garzone di cucina’, *scociù* ‘mandriano’, *scociòn* ‘distillatore’.

⁴⁷ Maurizio Antonio Rigoni, *Il ramarro*, Macerata, Edizioni Simple, 2012, alle pp. 128, 166 e 168 (edizione digitale, corsivi miei). Il romanzo è ambientato precisamente presso Gallio, piccolo comune italiano posto nella conca centrale dell’Altopiano dei Sette Comuni, nella zona dove si parla ancora il cimbrio e Asiago è detta *Sleghe*.

⁴⁸ Dante Olivieri, in *I cognomi della Venezia euganea: saggio di uno studio storico-etimologico* (Geneve, Olschki, 1923, p. 208; saggio estratto da: “Biblioteca dell’Archivum Romanicum”, Serie II vol. 6, e pubblicato insieme all’analoga opera di Paul Aebischer *Sur l’origine et la formation des noms de famille dans le canton de Fribourg*). Come l’Olivieri anche Enzo Caffarelli e Carla Marcato, *I cognomi d’Italia: dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET, 2008. Poco persuasive le altre ipotesi (dall’etnico *todesco* > *todescoto* > *scotto* > *scotton*; aferesi di *Francescotto*, diminutivo di *Francesco*; origine etnica scozzese, come *Scott*, ‘della Scozia, degli Scoti’).

⁴⁹ In maniera pressoché unanime, tutti i dizionari etimologici, a iniziare dal DEI, fanno derivare *scotta* dalla sostantivazione al femminile di *excoctus*, participio passato del latino classico *excoquere* (da *coquere* ‘cuocere’ con il prefisso intensivo *ex-*; e certamente un processo analogo interessa il termine *ricòtta*, femminile sostantivato di *ricòtto*, participio passato di *ricuocere*, lat. *recoquere*). Di una forma latina volgare *excocta* si era già accorto l’Olivieri, nel luogo citato nella nota precedente.

Il LEI (vol. XXI, 2021, lemma *excocta* agg. f., pp. 1377-1405) dimostra che gli esiti di **excocta* si rinvenivano in buona parte dell’Italia settentrionale e mediana (Toscana, Marche, Lazio). Tuttavia l’intera area ligure, nonché molte zone dell’arco alpino e dell’area padana, presentano quasi sistematicamente i tipi *scòcia* e *scògia*, con regolare sviluppo palatale del nesso *-ct-* (in effetti, nel vocabolario genovese del Casaccia figura *schèuggia* ‘siero del latte’); pertanto, si legge nel LEI, nei casi in cui l’esito toscano e italiano *scotta* “si trovi attestato nelle varietà settentrionali, risentirà probabilmente di un influsso dell’italiano” (p. 1405). Va comunque osservato che *scotta* e *scota*, diffusamente presenti anche nell’Italia settentrionale, si ritrovano in aree di confine con la Liguria (Lunigiana, Emilia appenninica, alta Toscana). A proposito di *scottare*, il *Lessico*, ritenendo non necessario il ricorso alla forma ricostruita **excoctāre*, adottata da tutti i repertori etimologici italiani dal DEI in poi, deriva il verbo direttamente da *scotta*, “probabilmente partendo da un ambito gastronomico e culinario poi estesi, per traslato figurato, ad altri ambiti” (p. 1405).

⁵⁰ Lorenzo Viani, *Mare grosso*, Firenze, Vallecchi, 1955, p. 707 (si tratta di vari racconti, il primo dei quali è del 1923); *Il figlio del pastore*, Milano, Alpes, 1930, p. 14 (cito dall’edizione digitale di *Liber*

Liber).

⁵¹ Rispettivamente: *Opere agrarie*, Firenze 1789, vol. 1, p. 233; *I veri mezzi di rendere felici le società*, Firenze 1772, p. 113.

⁵² Ippolito Nievo, *Novelliere Campagnuolo e altri racconti*, a cura di Iginio De Luca, Torino, Einaudi, 1956, p. 65.

⁵³ Giambattista Giuliani, *Delizie del parlare toscano*, Firenze 1880, vol. 2, p. 190.

⁵⁴ Luigi De Bartolomeis, *Notizie topografiche e statistiche*, Libro II, Volume IV, Parte II, p. 949: "Del resto, questi animali sono destinati a rimanersene nelle stalle, e non ingrassano punto, perché male nutriti. Vi sono tuttavia dei cantoni ove si attende specialmente ad ingrassare i vitelli, col dare loro puro latte, che si mette in grandissime caldaie, e non vengono allora i vitelli mandati al pascolo. In tale stato vivono essi fino a nove od ai dodici mesi, e si sono veduti vitelli grassi in modo da non poter fare viaggi di poche miglia senza esservi trascinati sui carri: la loro carne allora acquistava un gusto squisito e diventava estremamente bianca".

⁵⁵ *Atti della Giunta per la inchiesta agraria* cit., p. 602.

⁵⁶ Padre Angelico Federico Gazzo, *La "Divina Commedia" tradotta nella lingua genovese*, Genova, Libreria Lanata, 1909, p. 463, nella sezione *Spiegazione di alcune voci genovesi meno comuni o meno intese fuori della Liguria*. *Muscéppia* vale in italiano 'donna presuntuosa, smorfiosa e petulante' (la voce, ritenuta dialettale pistoiese, è registrata nel Tommaseo e nel GDLI, che presentano diverse ipotesi etimologiche; è assente nei dizionari moderni).

⁵⁷ *Vocabolario delle parlate liguri* cit., p. 138.

⁵⁸ Carlo Randaccio, *Dell'idioma e della letteratura genovese*, cit. alla nota 20, p. 23. Da verificare anche, in questi usi traslati, una possibile sovrapposizione con *scotta* 'gazza' e, fig., 'ragazza' (DEI) e 'donna o ragazza chiacchierona, pettegola' (GDLI), di etimo incerto.

⁵⁹ Giorgia Mattedi, *Courage. L'amore non ti lascia scampo*, Villanova di Guidonia, Aletti Editore, 2019 o 2020, p. 70 (anche e-book).

⁶⁰ *Libro di M. Giovanbattista palatino cittadino romano, nel qual s'insegna a scrivere ogni sorte lettera, antica, et moderna, di qualunque natione, con le sue regole, et misure et essempli*, Roma, in Campo di Fiore per Antonio Blado Asolano, 1548, senza numerazione di pagine.

⁶¹ Ossia: non avendo altro tesoro per pagare il conto salato delle mie colpe, [offrirò] a Dio, taverniere che giustamente pretende il saldo, otto paternostri per ogni denaro dovuto (Iacopone da Todi, *Laude*, a cura di F. Mancini, Roma-Bari, Laterza, 1990, lauda n. 53, *Que farai, fra' Iacovone? / Èi venuto al paragone*, vv. 59-62). Un'altra corrispondenza di *scotto* nel senso di conto da pagare a Dio, con riferimento alla salvezza o alla dannazione eterna, è nella lauda n. 88: "Frate Ranaldo, do' si andato? / *De quodlibet* si ài desputato? / Or llo me di', frate Ranaldo, / ché del tuo scotto non so' saldo, / se èi engloria o en caldo" (vv. 1-5). Si tratta di una metafora topica nel Medioevo: cfr. Du Cange et alii,

Glossarium mediae et infimae latinitatis, Niort, Leopold Favre, 1883-1887 (tomo VII, 1886, s.v. *scot/scotum/scottum*: "in hac coena peccator debet ponere tria scota, scilicet contritionem, confessionem et satisfactionem", Serm. Gabr. Barel. in Septuag. fol. 2. v^o. col. 2); e si ricordi Dante: "Alto fato di Dio sarebbe rotto, / se [...] tal vivanda / fosse gustata senza alcuno scotto / di pentimento" (Purgatorio, XXX, vv. 142-145).

⁶² *Chronicon Petroburgense*, a cura di Thomas Stapleton e John Bruce, "Sumptibus Societatis Camdenensis", Londra, G.B. Nichols and son, 1849, pp. 47 e 65. La *pastura* di *Scottona* è ricordata accanto ad altri territori (Lautona, Duningtona, Fiskertona, Petroburgus, ecc.). *Scotton* è oggi denominazione di tre villaggi inglesi, situati a nord di Peterborough (Petroburgus).

⁶³ *Manza* è voce di tradizione toscana e indica appunto il bovino giovane, di sesso femminile, che non ha ancora partorito (con attestazioni poetiche, da Folgóre di San Giminiano a Giovanni Pascoli, nei *Canti di Castelvecchio*: "nell'umida capanna / le magre manze mangiano"); *manzetta* è la vitella, la giovane manza non ancora montata e fecondata; *manzarda*, voce probabilmente padana, non è registrata nei dizionari; nel disciplinare della Camera di Commercio di Varese del 2005, già cit. alla nota 15, è presentata come sinonimo di *manza* e *scottona* ("manza, giovenca o manzarda (scottona)"); ma in altri testi è così definito il bovino adulto femmina che ha partorito una sola volta, macellato fra i 12 e i 24 mesi.

⁶⁴ [Pagina archiviata il 7 marzo 2012.](#)

⁶⁵ Diego Gallo, Pier Giovanni Zanetti, *Paesaggi agrari della pianura veneta*, Legnaro (PD), Veneto Agricoltura, 2014, p. 179. I corsivi, che rilevano i dialettalismi, sono degli autori.

⁶⁶ La voce *Bos Taurus* è stata creata nel 2004, ma il paragrafo *Denominazioni* è stato aggiunto nel settembre 2011. La versione odierna, aggiornata ad aprile 2012, riporta questa definizione: "*sorana* o *manzetta*, se non ha ancora partorito ed è di età inferiore ai venti mesi".

⁶⁷ Si consideri che all'italiano *sopra* corrispondono le forme antiche e dialettali *sór* e *sóra*.

⁶⁸ *Annali dell'università di Firenze*, Facoltà di Agraria, 1919, voll. 4-6, p. 192. Il GDLI marca la voce come letteraria, e presenta un esempio del Guerrazzi: "Chiamiamo sottanni gli agnelli di un anno".

⁶⁹ Pubblicata nel 1863 con titolo italianizzato *Cronaca Modenese di Tommasino de' Bianchi detto de' Lancellotti* (vol. II, Parma, Pietro Fiaccadori, 1863), poi anche in *Monumenti di Storia Patria delle Province Modenesi*, "Serie delle cronache", Tomo III, Parma, Pietro Fiaccadori, 1865. Le occorrenze segnalate sono fra le pp. 425 e 438.

⁷⁰ Gli esempi sono tratti da Brunella Bianchi, *Il lessico dell'Inventario di Alfonso II d'Este*, tesi di laurea con Bruno Migliorini, 1956, p. 3533.

⁷¹ *Historia dell'acquisto della fortezza di Cehrin nella Ukraina fatta dall'armi ottomane (1678) contro Moscoviti tradotta dall'idioma turco da Vincenzo Lio giovine di lingua*, Venezia, presso Giovanni

Cagnolini, 1683. Vincenzo Lio fu "giovine di Lingua", ossia interprete, al seguito del patrizio veneziano Giambattista Donà designato bailo di Costantinopoli, a cui l'opera è dedicata.

⁷² *Coltivazione toscana nella quale s'insegna quanto deve farsi per Coltivare perfettamente le Possessioni, e per governare diligentemente una Casa di Villa secondo l'uso di Toscana*, Firenze, Stamperia de' Landini, 1634, p. 57 (prima ediz.: Venezia 1625).

⁷³ *Il Calitrano*, periodico quadrimestrale, Anno XXVI, n. 33 settembre-dicembre 2006, pp. 23-24.

⁷⁴ Cfr. Enzo Di Cocco, *La produttività della razza bovina romagnola. Rese tecniche qualitative e ponderali nell'azienda ordinaria*, in "Rivista di economia agraria", pubblicazione dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, Anno V, I fascicolo, 1950, Roma, Edizioni Italiane, pp. 22-66: *sopranni* e *sopranne* ricorrono alle pp. 43-44, 48-49, 58, 62-64. Si tratta di una indagine economica statistica, che utilizza la seguente nomenclatura di capi bovini (precisando tuttavia che nel linguaggio comune gli stessi termini non vengono adoperati "con un costante e preciso riferimento all'età"): *vitelli* e *vitelle* (da 0 a 12 mesi), *sopranni* e *sopranne* (da 13 a 24), *torelli* (da 12 a 24), *manzi* e *manze* (da 25 a 36), *vacche* e *buoi* (oltre i 36 mesi).

Cita come:

Massimo Bellina, Scottona e scottone, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36412

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

TEMI DI DISCUSSIONE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Una lingua davvero per tutti (quella del diritto)

Federigo Bambi

PUBBLICATO: 3 APRILE 2024



In uno scritto di qualche tempo fa Piero Fiorelli, decano dell'Accademia che tra qualche giorno d'aprile festeggerà il suo centunesimo operosissimo anno di vita, commentava un sonetto caudato del Bronzino, il celebre pittore fiorentino del Cinquecento, abile a dedicarsi anche a espressioni letterarie:

Sonetto in forma di scritta

Io Agnolo di Cosimo, chiamato
il Bronzin, dipintore, fo fede, ch'io
e Alessandro Davanzati – Dio
gli perdoni – restammo già in Mercato
Nuovo, che quando io era sfaccendato
gli facessi un bel quadro; e eziandio,
ch'è mi contò dieci scudi del mio
terreno, a lire sette per ducato,
tutto a buon conto, e lire trentadua
pagò per noi a monn'Antonia, ch'era
già nostra serva; ed hollo creditore
di tutto a un mio libro. E quella sua
pittura è mezza fatta, e quando intera-
mente sarà fornita e 'l compratore
verrà, suo debitore
mi chiamo, per pagargli senz'alcuna
eccezione, a chi mi fia per una
volta ordinato; e niuna

obbligazione intendo aver, se none
 come quella ch'io ebbi col Fiandrone
 – buona memoria –, e buone
 farò le centodua lire a quel tale
 che m'imporranno i Sei o l'Ufficiale
 di mercanzia; se vale
 o varrà più la mia pittura, intero
 sarà il resto. E per fede del vero
 così confesso e spero
 pagare al tempo. E così di mia mano
 ho fatto questa scritta, sponte e sano,
 in questo dì, che siano
 a' ventun di dicembre nel cinquanta-
 quattro in Firenze. Trentadua e settanta
 fa centodua, e tanta
 è la somma ch'io debbo a lui o a' sua
 eredi o altri tali.....IO2.

La forma è quella di un sonetto, se pure "caudato" (cioè con l'aggiunta, alla fine della seconda terzina, di ulteriori terzine, aperte da un settenario e non da un endecasillabo), ma il contenuto è un contratto d'opera e un riconoscimento di debito. Si tratta una *scritta*, una "scrittura privata" con la quale il pittore riconosce un'obbligazione assunta nei confronti del suo amico Alessandro Davanzati, detto il Fiandrone, ora morto: s'era impegnato a dipingere per l'amico un bel quadro, quando fosse stato libero da altri lavori; e l'amico gli aveva anticipato dieci scudi a titolo d'acconto (pagando una parte del prezzo di un terreno che il Bronzino aveva acquistato) e poi altre trentadue lire che il Davanzati aveva pagato direttamente a monna Antonia per saldare un debito del dipintore; siccome la "pittura è mezza fatta", ma certo non può più essere consegnata al committente, il Bronzino si impegna a pagare la somma complessivamente ricevuta, cioè centodue lire, agli eredi del Fiandrone, una volta che il quadro sia terminato e poi venduto; se dalla vendita si ricaverà di più, il resto rimarrà al Bronzino.

Singolare coincidenza tra lingua poetica e lingua giuridica, una sorta di paradosso per noi uomini d'oggi: la lingua giuridica nel 1554 poteva vestirsi tecnicamente di poesia con rispetto delle forme metriche e delle rime – senza far dispetto né alle lettere né al diritto – e comunicare con facilità non solo ai giuristi. È "una lingua che cinque secoli fa riusciva naturale usare così parlando come scrivendo, così in famiglia come in tribunale, e che senza perdere naturalezza poteva lasciarsi rielaborare nelle forme e nei metri di una poesia regolare". Oggi si potrebbe fare lo stesso?

Torniamo indietro di duecento e più anni: un avviso al pubblico a Prato, 1287. Un banditore va per i luoghi soliti a proclamare che in un certo giorno certi eredi si presenteranno di fronte al podestà per accettare con beneficio d'inventario una certa eredità; chi ha qualcosa da pretendere da quel patrimonio ereditario si faccia avanti:

Messere la potestade fae mectere bando et ricordare che concioe sia cosa che Marsoppino e Puccio
 (...) siano lasciati rede di ser Piero (...), e quella reditate volliano aprendere con beneficio
 d'inventario; che qualunque persona avesse a ricevere alcuna cosa dal detto ser Piero per iudicio o per
 altro modo, o chi volesse contradire alle decte rede inn alcuno modo, debbia conparere e venire
 dinanzi alla decta podestade giovidie mactina anzi terza. Sappiendo che a quello termine li decte rede
 aprenderanno la decta ereditate con beneficio d'inventario, secondo ragione.

Senza troppi paradossi questa volta: al di là dei necessari vocaboli ed espressioni tecniche (*aprendere* [*l'eredità*] *con beneficio d'inventario* 'acquistare il patrimonio con la sicurezza di rispondere dei debiti nei limiti dell'attivo ereditario'; *iudicio* 'legato'; *ragione* 'diritto in senso oggettivo'), c'è da scommettere che anche allora gli abitanti di Prato ben capirono l'avviso bandito, e gli interessati poterono presentarsi di fronte al podestà per far valere i propri diritti. Se mentalmente si passa un colpo di spazzola sulla polvere del tempo, ci si accorgerà facile facile che il lessico fondamentale è quello d'oggi. Ma oggi probabilmente si troverebbe anche il modo di confondere i poveri cittadini con subordinate implicite di secondo e terzo grado e con il lessico astruso (non tecnico, né necessario) della lingua giuridico-amministrativa dei nostri tempi: o no?

Ancora più indietro: Capua, marzo 960. In un verbale di un processo tutto in latino spiccano 17 parole in volgare che scandiscono il contenuto di una testimonianza:

Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trent'anni le possette parte Santi Benedicti [so che quei terreni, secondo i confini indicati nel documento che mi si mostra, trent'anni li ha posseduti il monastero di San Benedetto].

Non c'è qui solo la prima espressione consapevole dell'italiano nascente (nella forma di un volgare campano), ma anche l'ostentata fiducia nella capacità comunicativa di un volgare che sorgeva allora sotto le sembianze del diritto. Si usa il volgare perché la posizione giuridica del vincitore della causa (il monastero di Montecassino) risulti più evidente e più stabile di fronte a possibili nuovi e diversi contraddittori.

Insomma, la storia dimostra che, con qualche aggiustamento spesso necessario, si può avere – perché si è avuta – una lingua del diritto capace di arrivare anche ai cittadini poco addentro alle sottigliezze della giurisprudenza e alle asperità del suo linguaggio. Almeno sul versante della pratica del diritto. Ma su quello della legge si potrebbe forse dire una cosa simile.

Ci può aiutare un'occhiata di sfuggita alla nostra Costituzione. Tra l'estate del 1946 e il 22 dicembre del 1947 fu costruita con il lavoro paziente dei costituenti che alla fine avevano imparato a tenere "tra le mani una bilancia per pesare le parole, una bilancia la quale ha una sensibilità che è ancora maggiore di quella dell'orafo" (così il costituente Gustavo Ghidini). Riuscirono con questa acquisita capacità a scrivere un testo che nel 1948, quando la Costituzione entrò in vigore, poté raggiungere il 40% della popolazione, poté cioè essere facilmente capita da una percentuale alta di italiani, trattandosi pur sempre di una legge. Perché scelsero con accuratezza le parole, limitando al massimo quelle tecniche e usando soprattutto i vocaboli più comuni, perché abilmente costruirono i periodi, privilegiando le frasi brevi, perché con estrema perizia retorica seppero legare strettamente il testo, basti pensare alla progressione tematica che caratterizza i primi articoli della carta. E anche quando il compromesso sottostante all'articolo fu difficile da raggiungere, ciò non incise sulla chiarezza della forma linguistica. Emblematico è il secondo comma dell'art. 3, che introduce il principio dell'eguaglianza sostanziale, vero caposaldo per la realizzazione della Giustizia vera (*suum cuique tribuere*: dare a ciascuno il suo):

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Insomma, i costituenti riuscirono a fare emergere la novità del secondo comma dell'art. 3 attraverso una piena consapevolezza lessicale e un'attenta costruzione sintattica. Sicché concordì i giuristi e i linguisti considerano la Costituzione del 1948 un testo normativo modello.

Ci sono leggi recenti, e meno, che sono scritte bene (un esempio classico è il Codice civile), ma in genere la loro qualità di scrittura e di chiarezza è bassa. Ed è stato mostrato molto di recente che oggi le nostre leggi risentono di difetti simili a quelli che caratterizzano la lingua della pratica del diritto, e la loro lettura è sempre più difficile: gli articoli sono lunghi e troppo densi di contenuti, le rubriche non indicano con appropriatezza quanto la norma stabilisce; anche le frasi sono lunghe e spesso caratterizzate dalla nominalizzazione (un solo nome sostituisce un verbo e quindi un'intera frase); il lessico è spesso usato impropriamente; per non dire poi degli eccessivi rinvii e riferimenti ad altre norme.

Quella del diritto è necessariamente una lingua tecnica, ma lingua tecnica non può voler dire lingua comprensibile ai soli specialisti. Sia la lingua della legge, sia quella della pratica del diritto, sia quella dell'amministrazione dovrebbero poter arrivare anche ai cittadini, in primo luogo per ragione di democrazia: non bisogna dimenticare che, ad esempio, le sentenze sono pronunciate in nome del popolo, e la motivazione ha anche la funzione extra-processuale di rendere il processo controllabile dai cittadini. E va anche tenuto conto che il livello d'istruzione in Italia è, purtroppo, tra i più bassi d'Europa.

L'obiettivo si può raggiungere non tanto abbandonando il lessico tecnico, che è necessario proprio ai fini della chiarezza, ma abituando il giurista – sia giudice, sia avvocato, sia funzionario pubblico, sia redattore tecnico delle leggi – fin dal momento della sua formazione a un periodare piano, ma al tempo stesso adeguato alla complessità delle questioni da risolvere. Se la costruzione del periodo è il più possibile piana (non necessariamente semplice: a volte può essere necessario articolare il discorso in subordinate, se si tratta di affrontare un ragionamento complesso), se le frasi sono brevi, se si abbandonano le parole che non esprimono un concetto tecnico, ma servono solo ad alzare il tono del discorso, anche chi giurista non è riesce subito a individuare i tecnicismi; una volta individuati, ha oggi tutti gli strumenti per disinnescarne la complessità semantica.

La capacità linguistica i costituenti se la costruirono seduta dopo seduta, e non disdegnarono neppure di avvalersi della consulenza linguistica di esperti. Oggi è sempre più necessario che una formazione linguistica sia acquisita da tutti i giuristi, non solo perché si possano fare intendere dai comuni cittadini, ma anche per capirsi meglio tra loro in un mondo – quello del diritto – sempre più caratterizzato da specializzazioni e da specialismi, anche lessicali. In questa direzione è necessario che si muovano in primo luogo le università: alcune scuole di giurisprudenza si stanno aprendo anche agli aspetti linguistici del diritto, non solamente a quelli dogmatici tradizionali, nella riscoperta consapevolezza che il primo strumento del mestiere del giurista, accanto al codice, è la scrittura.

Una chiara indicazione in questa direzione ci viene dalla recente riforma del processo civile che ha introdotto anche in questo settore dell'ordinamento il principio di sinteticità e chiarezza degli atti. Con un decreto ministeriale attuativo, il DM 110/2023, sono stati stabiliti criteri di redazione degli atti, limiti dimensionali, e tecniche redazionali. Senza ingabbiare troppo la lingua degli avvocati e dei giudici, la riforma ha anzi fornito gli strumenti per esaltarne le potenzialità perché si basa essenzialmente su un presupposto culturale: sinteticità significa commisurare la lunghezza e la complessità dell'atto (sia della parte, sia del giudice) alla difficoltà delle questioni che si devono affrontare; ed è lo strumento per giungere alla chiarezza, in una sorta di endiadi. E pertanto il

giurista fin dalla sua formazione deve abituarsi a usare un linguaggio adeguato sia sotto il profilo lessicale sia sotto il profilo sintattico e retorico: aperto ai termini tecnici, ma non ai “paroloni” che servono solo ad alzare il registro; sicuro nella gestione di frasi brevi e di periodi con poche subordinate, ma pronto ad aumentare la complicazione sintattica tutte le volte che sarà necessario esporre un ragionamento complesso.

Occorre attrezzarsi così nell’interesse dei cittadini, che devono poter comprendere le leggi e la giustizia il più possibile senza intermediari, ma anche degli stessi giuristi, che potranno capirsi con meno difficoltà tra loro stessi, e nell’interesse del sistema giustizia, che anche con la semplificazione linguistica vedrà finalmente attuarsi il giusto processo di cui al rinnovato art. III della Costituzione.

Solo così la lingua del diritto potrà davvero diventare una lingua per tutti: la storia – come sempre – ce lo dimostra.

Cita come:

Federigo Bambi, *Una lingua davvero per tutti (quella del diritto)*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31189

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

TEMI DI DISCUSSIONE |  **ACCESSO APERTO** SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

L'italiano: musica (e parole) per le nostre orecchie

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 10 MAGGIO 2024



Questa volta il nostro tema si lega particolarmente al mese in cui viene pubblicato, quello stesso citato nel “Maggio musicale fiorentino” (i cui spettacoli, iniziati ad aprile, sono tuttora in corso), e anche all’anno 2024, in cui ricorre il centenario della morte di un grande musicista italiano, Giacomo Puccini.

Come è noto, il 6 dicembre 2023 l’Unesco ha riconosciuto il canto lirico italiano come patrimonio immateriale dell’umanità. Si tratta di un evento di grande importanza per la nostra cultura e per la nostra lingua. All’interno del repertorio della musica lirica, infatti, non solo le opere composte su libretti in italiano, ormai eseguite ovunque in lingua originale, hanno una parte privilegiata (e pressoché esclusiva nella stagione compresa tra il Seicento e il tardo Settecento), ma la stessa forma di spettacolo è stata inventata in Italia, per la precisione a Firenze, alla fine del Cinquecento, e dalla città toscana è passata prima in altri centri italiani (Mantova, Roma e Venezia, dove dalle corti si spostò nei teatri) e poi un po’ in tutta Europa. Proprio grazie all’opera lirica, che lega indissolubilmente musica e poesia (il famoso *recitar cantando* dei primi melodrammi), l’italiano è stato considerato la lingua musicale per eccellenza, quella più adatta a incontrarsi con la musica: in effetti, nella struttura fonologica della nostra lingua, le consonanti sonore sono più numerose delle sorde (che si realizzano senza che le corde vocali entrino in vibrazione), la presenza di gruppi consonantici è abbastanza ridotta e, soprattutto, hanno molta importanza le vocali. Nel fiorentino, che è alla base dell’italiano, le vocali sono esclusivamente “orali” e non nasalizzate, costituiscono il nucleo delle sillabe, sia toniche sia atone, e compaiono quasi sempre in fine di parola e sempre in fine di frase, anche se proprio al nuovo rapporto con la musica si deve l’accoglimento dei troncamenti nel verso finale delle arie, necessari per ottenere versi accentati sull’ultima sillaba per ragioni musicali. Ma anche la libertà sintattica, in italiano molto maggiore rispetto ad altre lingue moderne, favorisce

l'intonazione, come pure la possibilità di disporre in poesia, a seconda delle esigenze ritmiche, di alternative come *speme* e *speranza*, *dolore* e *duolo*, *principe* e *prince*, *sempre* e *ognora*. Per quasi due secoli, tra il Seicento e il tardo Settecento, l'italiano fu la lingua pressoché esclusiva dei melodrammi in tutta Europa, con l'eccezione della Francia, dove, peraltro, il melodramma fu importato da un musicista italiano, Giovanni Battista Lulli, diventato Jean-Baptiste Lully. Composero opere su libretto italiano anche musicisti stranieri come Händel, Haydn, Gluck, Mozart: è fin troppo ovvio ricordare che sono in italiano i libretti, scritti dal veneto Lorenzo Da Ponte, dei tre capolavori mozartiani (*Le nozze di Figaro*, *Don Giovanni*, *Così fan tutte*). Anche dall'Ottocento al primo trentennio del Novecento, una volta nate le diverse "scuole nazionali", tra cui sono particolarmente importanti quella francese e quella tedesca, le opere italiane, grazie a musicisti del calibro di Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi e Puccini, hanno continuato a costituire una parte essenziale del repertorio operistico (e non dimentichiamo che, nei paesi di lingua spagnola, ancora nella prima metà del Novecento si eseguivano in italiano anche opere francesi e tedesche). Tra i termini italiani entrati nelle altre lingue va ricordato *libretto*, che indicava il testo in versi messo in musica per le minuscole dimensioni con cui veniva pubblicato in occasione della rappresentazione; fino al pieno Settecento i testi delle opere, scritti sempre prima della composizione della musica, potevano essere "intonati" da più musicisti: così avvenne infatti per molti melodrammi di Metastasio, che per oltre cinquant'anni visse a Vienna, dove divenne "poeta cesareo", e per alcuni libretti scritti da Carlo Goldoni. Poi parole e musica costituirono un insieme inscindibile e irripetibile, l'importanza del musicista finì col prevalere e il poeta fu declassato a *librettista*, termine nato con un significato spregiativo, ben presto venuto meno. Tra i compositori italiani ci fu chi, come Gaetano Donizetti, scrisse talvolta i libretti delle proprie opere; più tardi lo fecero Arrigo Boito (librettista anche per altri) e Ruggero Leoncavallo; si tratta però di casi rari. Ma Giuseppe Verdi, che di certo non aveva ambizioni poetiche, diede un contributo notevole alla struttura delle opere da lui musicate, fornendo ai propri collaboratori (tra cui va ricordato almeno Francesco Maria Piave, autore dei libretti dell'*Ernani*, del *Macbeth*, del *Rigoletto*, della *Traviata*, delle prime versioni del *Simon Boccanegra* e della *Forza del destino*) indicazioni precise sulla suddivisione delle scene, sui caratteri dei personaggi, sulla struttura dei versi, sulle stesse parole che dovevano essere pronunciate (e non di rado i librettisti le ripresero tali e quali). Lo stesso si può dire per Giacomo Puccini, il quale talvolta fornì ai suoi librettisti lo schema metrico adatto al testo di una musica già predisposta (quello che nella musica leggera sarebbe stato poi chiamato "mascherina").

Gli interventi di entrambi i musicisti si colgono nei carteggi che essi ebbero con i propri librettisti, con gli editori (entrambi pubblicarono le proprie opere con la casa Ricordi) e con altri amici, che spesso fungevano da intermediari o da consiglieri. Se le lettere di Verdi sono molto importanti per cogliere il senso del teatro del grande musicista, quelle di Puccini si caratterizzano anche perché vi sono inseriti componimenti poetici scherzosi, giochi di parole, che rivelano le sue notevoli capacità di "giocare" con la lingua; un aspetto, questo, che è stato considerato all'interno del convegno intitolato *Giacomo Puccini nella storia della lingua italiana: libretti lettere poesie*, tenutosi a Siena il 19 e il 20 dello scorso marzo.

Sui carteggi verdiani e pucciniani, considerati in rapporto ai libretti, verterà la terza tornata accademica del 20 maggio 2024, intitolata *Lingua italiana e musica tra Otto e Novecento* e dedicata (così come il convegno senese appena citato) alla memoria di Luca Serianni (autore di fondamentali saggi sui libretti d'opera). Coordinata dall'accademico Vittorio Coletti, la tornata sarà animata dai musicologi Fabrizio Della Seta e Alessandro Roccatagliati, dagli storici della lingua Ilaria Bonomi ed Edoardo Buroni, che, insieme a Marco Spada, presenteranno la loro recentissima edizione del carteggio Verdi-Ghislanzoni (il librettista dell'*Aida*); un'altra storica della lingua, Fiammetta Papi, parlerà infine dell'epistolario pucciniano.

Ma la scelta di questo tema del mese è legata anche a un altro fatto: il collegio accademico del 29 aprile ha approvato all'unanimità la proposta, avanzata dagli accademici Ilaria Bonomi, Rita Librandi e Claudio Marazzini, di conferire il premio “Benemerito della Lingua Italiana 2024” al maestro Riccardo Muti. Come si legge nelle motivazioni di questo riconoscimento, il maestro Muti “ha testimoniato e promosso la lingua italiana nella sua veste di direttore alla testa di alcune tra le più prestigiose orchestre straniere [...] e con la sua instancabile opera di insegnamento e valorizzazione dei giovani”. Muti “ha anche lavorato direttamente sulla nostra lingua, esortando nelle prove [...] i cantanti a una chiara e corretta dizione e tutti gli interpreti [...] al rispetto del senso del testo musicato, depositato nella sua secolare e ancor oggi viva tradizione linguistica, ed esigendo che nelle esecuzioni delle opere liriche sia rispettato rigorosamente il dettato del libretto originale, senza applicare ad esso inopportune innovazioni”. Aspettiamo con viva emozione il giorno in cui il Maestro verrà in Crusca a ritirare il premio.

Oggi, come si è detto, in tutto il mondo si usa cantare le opere nella lingua dei librettisti originali, il che vale anche per i melodrammi italiani, che si servono della lingua della tradizione poetica (da Petrarca a Tasso, da Metastasio a Manzoni), da sempre diversa da quella della prosa e molto lontana dall'italiano di oggi. Che le opere liriche trasmesse alla televisione vengano ormai da tempo sottotitolate si spiega certamente con la difficoltà di capire parole cantate alla maniera lirica (tant'è vero che la stessa prassi è adottata anche all'estero per opere cantate nella lingua locale) e con l'importanza che si dà oggi alla comprensione dei testi, ma di certo anche la minore consuetudine con la lingua del passato deve avere un peso (lo rivelano peraltro le non rare scorrettezze che presentano i sottotitoli). Vero è che proprio il caso di Puccini mostra, anche sul piano del lessico, che l'opera in musica non è finita con il venir meno della lingua poetica tradizionale, ma che la librettistica ha saputo rinnovarsi. Dato lo spazio predominante che i melodrammi italiani occupano nel repertorio operistico (come mostrano i programmi dei teatri lirici di tutto il mondo), in molti paesi l'italiano viene insegnato nei conservatori; con profitto, evidentemente, perché oggi sono moltissimi i cantanti stranieri che pronunciano benissimo la nostra lingua e, soprattutto, che dimostrano di capire appieno il significato dei testi librettistici. Nei conservatori italiani avverrà la stessa cosa? Ce lo auguriamo. Verso la fine dell'*Aida*, la protagonista, sepolta viva insieme all'amato Radames, esclama *vaneggiando* (come recita la didascalia del libretto): “Vedi?... di morte l'angelo / radiante a noi s'appressa... / ne adduce a eterni gaudii / sovra i suoi vanni d'or”. Siamo proprio sicuri che per un giovane soprano italiano questi versi, senza un'adeguata spiegazione, risultino molto più chiari di quanto non lo siano per una cantante straniera? Ci pare opportuno porci la domanda proprio in questo momento felice per l'opera italiana.

Cita come:

Paolo D'Achille, *L'italiano: musica (e parole) per le nostre orecchie*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31218

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

TEMI DI DISCUSSIONE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Il dialetto in televisione ieri e oggi

Gabriella Alfieri e Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 10 GIUGNO 2024



In tempi recenti si è avuto un rilevante incremento della presenza del dialetto nella televisione, e su questo riteniamo opportuno richiamare l'attenzione e fare alcune considerazioni. Questo incremento si iscrive in una ripresa del dialetto di ampia portata nella società italiana: a partire dagli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso, il dialetto ha ritrovato spazi e funzioni in ambiti diversi, come strumento comunicativo, ma soprattutto espressivo, alternativo e aggiuntivo alla lingua italiana, ormai posseduta e usata dalla quasi totalità dei parlanti. In una realtà sociolinguistica di italoфония stabilizzata, il dialetto, prima ostracizzato come codice inferiore alla lingua, viene riabilitato e conquista nuovi ruoli e nuove funzioni nella società. Se la sua vitalità nell'uso comunicativo è ormai decisamente ridotta, e limitata, come si sa, ad alcune aree del paese (il Nord-Est, il Sud), una notevole rivitalizzazione del dialetto ha investito, in misura crescente, la letteratura (narrativa, poesia), il cinema, la televisione, la canzone, i fumetti, e la rete (si veda al riguardo: Sergio Lubello e Carolina Stromboli [a cura di], *Dialecti reloaded*, Firenze, Cesati, 2020). Una neodialettalità a cui ha contribuito indubbiamente il gradimento da parte dei giovani, che ne fanno una componente importante del loro linguaggio, in funzione espressiva, emotiva e ludica (Maria Silvia Rati, *I giovani e l'italiano*, Firenze, Cesati, 2023), mostrando di apprezzare l'uso del dialetto particolarmente nella canzone, nella televisione e nel web. In alcuni di questi contesti un certo uso del dialetto era preesistente, ed è aumentato: nella poesia, nella narrativa e, in particolare, nel cinema e nella canzone, ambiti in cui la dialettalità si carica di funzioni nuove, come pure nella televisione. Nel cinema, a un ricorso al dialetto funzionale soprattutto alla mimesi realistica e alla comicità, si è affiancato, se non decisamente sostituito, un uso del dialetto come marca di appartenenza a un gruppo, soprattutto di giovani (si pensi ai *trapper* napoletani) nella linea di una forte mescolanza di codici con valenze molto differenziate (Fabio Rossi, *Lingua italiana e cinema*, nuova ed., Roma,

Carocci, 2023). E il cinema, nella interconnessione tra i media dei nostri giorni, è strettamente legato alla *fiction* televisiva, che del dialetto fa un uso molto rilevante, in relazione a gruppi di giovani, in particolare nella realtà napoletana, sulla quale si insisterà più avanti. La componente giovanile gioca certo un ruolo importante anche nella canzone, dove l'uso del dialetto napoletano è assurdo alla ribalta della cronaca nell'ultimo festival di Sanremo, con le polemiche sul testo del brano di Geolier. Come hanno mostrato vari studi recenti, le funzioni del dialetto nella canzone si sono ampliate e diversificate rispetto al passato, nella duplice direzione di un uso ludico-espressivo e di un uso ideologico-simbolico, proprio soprattutto del *rap* e del *trap*, ampiamente rappresentati a Sanremo 2024. Polemiche hanno accompagnato il napoletano "modificato" di Geolier: ma, oltre all'ovvio rilievo che si tratta di un uso "libero" perché artistico, in cui le parole sono unite alla musica, va sottolineata la valenza ideologica di certi attacchi al cantante, in nome di un presunto napoletano autentico e superiore agli altri dialetti.

La valenza ideologica ha giocato un certo ruolo nella rivalutazione e nella rivitalizzazione dei dialetti, superando la semplice difesa di un'identità locale da salvaguardare, nel segno di un'insofferenza per la dimensione linguistica unitaria: un'insofferenza che ha accentuato, da parte di determinati gruppi e parti politiche, la battaglia per la difesa dei dialetti, anche in ambito scolastico e istituzionale. E da molte persone, specie in rete, dove tale difesa è diventato un tema ideologico in numerosi siti e nei social, e da dove, come è risaputo, derivano molte false opinioni correnti, viene mal intesa la presenza nel patrimonio Unesco della "lingua napoletana" e della "lingua siciliana", segnalate in quanto lingue a rischio di estinzione (sulla dialettologia "parallela" a quella scientifica, che diffonde in rete false opinioni, ha già richiamato l'attenzione Nicola De Blasi nel suo tema *Regioni e dialetti*, ottobre 2023).

Prima di addentrarci nella complessa questione del dialetto in televisione ieri e oggi, ci sembra utile riprendere lo spunto da questa "dialettologia parallela" per alcune precisazioni funzionali al nostro discorso. La dialettologia scientifica non solo smentisce l'esistenza del macrodialetto meridionale, ma soprattutto fornisce criteri oggettivi, di natura storico-linguistica e socio-politica, per distinguere tra dialetto e lingua. Nell'evoluzione dal latino parlato che determina la storia linguistica interna, tutti gli idiomi usati nella penisola – detti appunto italo-romanzi – presentano tratti fonetici, morfologici, lessicali e sintattici che ne garantiscono la natura di lingue, dotate di una propria "grammatica"; ma nella storia esterna, condizionata da fattori politici, economici, religiosi e artistici, i destini di quegli stessi idiomi sono divergenti. Mentre il toscano ha sviluppato con continuità sin dal Medioevo le condizioni istituzionali e culturali per diventare "lingua", e come tale essere normativizzata nel Cinquecento, gli altri volgari si sono fermati al ruolo di dialetti, confinati nella comunicazione privata e quotidiana, e coltivati nella poesia e nel teatro. Siciliano e napoletano, che pur vantano una cospicua tradizione letteraria, non possono considerarsi lingue sul piano politico-istituzionale, in quanto storicamente sono stati subalterni al toscano negli usi pubblici (amministrativo-giudiziario, accademico-universitario, ecc.), anche sotto i regimi preunitari.

Una cosa dunque è il dialetto come "lingua del cuore", che, in quanto veicolo delle tradizioni locali e familiari, fermenta nella memoria e nell'animo di ciascun individuo, un'altra cosa è il dialetto come varietà subalterna a uno standard linguistico destinato a usi scientifici, istituzionali e rituali. Così, se ci si passa l'analoga, altro è il cuore come organo anatomico, oggetto di studio della medicina, altro è il cuore come sede dell'emotività e dell'affettività.

Sulla base di tali presupposti proviamo a storicizzare per cenni il ruolo del dialetto nei primi settant'anni di vita della televisione, seguendone l'evoluzione dagli anni Sessanta ad oggi, in ordine ai cambiamenti sociali, culturali e politici del paese. I macrogeneri in cui il dialetto gioca un ruolo

rappresentativo sono intrattenimento e fiction. Nell'intrattenimento – che ci limitiamo a menzionare – la dinamica comunicazione-espressività affidata alla diatopia (variazione geografica della lingua) vede il passaggio dall'intrattenimento acculturante (1954-75) a quello autoreferenziale (narcisistico) (1976-99), per approdare nei primi decenni del terzo millennio a quello fidelizzante della tv-verità.

La *fiction*, su cui ci soffermiamo, è pervasa dalla funzione mimetica sin dalla paleotv, in cui si ammetteva la tradizionale dialettalità del teatro napoletano di Eduardo De Filippo o genovese di Gilberto Govi, ma negli sceneggiati della teleletteratura si imponeva la scissione tra italiano aulico e farciture dialettali. Se nel *Mulino del Po* di Bolchi (1963), come nel romanzo di Bacchelli, la prammatica traduzione istantanea in italiano dei pochi proverbi emiliani garantiva comprensibilità e normatività linguistica, nel *Mastro-don Gesualdo* di Vaccari (1964) l'ipercaratterizzazione ambientale, affidata a una dialettofonia che non sarebbe piaciuta a Verga, suscitava l'insofferenza di pubblico e critica. Achille Campanile osservava sarcasticamente che, in base a tale presunto realismo linguistico, i fratelli Karamazov dell'omonimo sceneggiato avrebbero dovuto parlare in russo! Nella *famiglia Benvenuti* (1968), prototipo delle serie italiane, si esibiva per la prima volta il *continuum* sociolinguistico, dall'italiano aulico e dal neostandard dei protagonisti borghesi al dialetto ciociaro della tata, anticipando le modalità della neotelevisione (1976-2000). L'italiano "oralizzato" (Gabriella Alfieri, Ilaria Bonomi, *Lingua italiana e televisione*, nuova ed., Roma, Carocci, 2024) delle nuove serie, indigene o importate, si distribuiva su tre livelli di marcatezza: monolinguismo italiano lievemente intaccato da diatopia fonetica e da labile diastratia (variazione sociale della lingua) a fini mimetici (*Vivere, Centovetrine, Incantesimo, Una famiglia in giallo*); *continuum* di varietà italiane con media marcatezza in diatopia e diastratia, con adeguata mimesi in diafasia (variazione situazionale della lingua) (*Don Matteo, Il Maresciallo Rocca, Un medico in famiglia*); marcatezza stilistica elevata con ampia variazione sociolinguistica, dall'italiano colloquiale, regionale, popolare, informale trascurato, gergale, a più o meno rilevanti inserti in dialetto (dalla pionieristica *Piovra* del 1984 alle serie longeve *Il commissario Montalbano, Un posto al sole*).

Nel 2010 iniziava la cosiddetta post-televisione (Alfieri-Bonomi, volume citato), contraddistinta dalla contaminazione tra emittenza digitale terrestre e piattaforme, nella quale sembra estremizzarsi una nuova modalità di intenso ricorso al dialetto, con risultati di ipercaratterizzazione, in bilico tra espressivismo e documentarismo fotografico. Lo slittamento, come hanno mostrato gli studi sulla lingua del cinema, è parallelo a quello che ha investito il dialetto filmico, dalla caratterizzazione coloristica della commedia all'italiana agli usi marcatamente intenzionali e simbolici dell'idioma locale, motivati dalla "risorgenza" dialettale che è scaturita dalla perdita del dialetto come mezzo primario di comunicazione. Nell'ultimo quindicennio, in sostanza, la *fiction* ha esasperato la riproduzione mimetica del "paesaggio linguistico", concomitante a quello geografico, e affidata a un parlato sempre più realistico, plurilingue, espressionistico, che, come quello cinematografico, si attesta sul documentarismo, sulla simbolizzazione di dialetti e interlingue (usi incerti della lingua in fase di apprendimento), e sulla enfattizzazione della marginalità.

Da un parlato recitato realisticamente simulato nella neotv, in cui la diatopia si limitava a pochi tratti salienti di tipo intonativo o idiomatistico, si è passati nella post-tv a un plurilinguismo ampiamente inclinato verso un substandard emarginante. La prima tendenza è ben rappresentata dalla serie lucana *Imma Tataranni*, in cui la caratterizzazione espressiva si limita a pronuncia e lessico regionali, senza distinguere tra stili situazionali e stili di parlato, o dalla napoletana *Mina Settembre*, in cui il dominante italiano regionale delle protagoniste borghesi è contrappuntato dalla dialettofonia o dall'alternanza lingua-dialetto delle popolane. Entrambe le serie orientano la

percezione più verso il rispecchiamento che verso la caratterizzazione mimetica dei personaggi e dell'ambiente.

L'estremizzazione dialettale implica inevitabilmente il ricorso ai sottotitoli per garantire la comprensibilità del testo audiovisivo in serie come *L'amica geniale* o *Mare fuori*, ispirato al film *La paranza dei bambini* di Claudio Giovannesi, che non a caso era tratto dal romanzo dello stesso autore di *Gomorra*. Nella trascrizione audiovisiva de *L'amica geniale* si ribalta il rapporto che nel testo narrativo contrapponeva un dialetto virtuale, evocato da Elena Ferrante con didascalie metalinguistiche ("disse in dialetto") all'italiano neostandard della cornice diegetica (Giovanna Alfonzetti, *Il dialetto molesto in Elena Ferrante*, in G. Marcato [a cura di], *Dialetto e società*, Padova, CLEUP, 2018, pp. 303-314; Rita Librandi, *Una lingua silenziosa: immaginare il dialetto negli scritti di Elena Ferrante*, in "Kwartalnik Neofilologiczny", 66, 2/2019, pp. 385-398): nella serie l'interazione dialogica in dialetto (caldeggiata anche dai produttori italoamericani di origine napoletana), differenziata sociolinguisticamente secondo i personaggi, esplicita la dialettalità latente dei romanzi (si veda il saggio di Lorenzo Coveri nel citato volume *Dialetti reloaded*). In *Mare fuori*, invece, domina una dialettalità estremizzata e gergalizzata, con qualche riarticolazione, da una serie all'altra, dei registri dialettali e gergali tra narrazione e dialoghi e tra i diversi personaggi.

Accanto alle funzioni espressive che già gli inserti dialettali avevano nelle *fiction* della neotelevisione, come ad esempio in *Un posto al sole*, ora è accentuata la funzione mimetica e identitaria. Il fatto che la distribuzione in *streaming* si rivolga a un pubblico più selezionato e consapevole, molto diverso da quello "familiare" della tv generalista, consente agli sceneggiatori di mostrare anche gli aspetti più crudi della realtà contemporanea, dandone una rappresentazione spesso scabrosa. Ecco che il dialetto irrompe in tv come codice delle subculture urbane e delinquenziali, come il napoletano di *Gomorra* e *Mare fuori*, e del recente *Clan*, che lo alterna all'italiano regionale, o il romanesco di *Romanzo criminale*. In *Mare fuori*, in particolare, la radicalizzazione mimetica acuisce e legittima gli aspetti negativizzanti, producendo l'isolamento accentuato e la ghettizzazione anche linguistica di queste comunità marginali. La marcatezza diventa marchiatura socio-ambientale e socio-comunicativa. Proprio *Mare fuori* con il suo enorme successo ha contribuito a una certa fortuna, anche tra i giovani di altre aree d'Italia, del napoletano come linguaggio di caratterizzazione sociale e di gruppo.

Tra i modelli alternativi alla napoletanità estremizzata di *Mare fuori* c'è il romano di *Strappare lungo i bordi* (2021), serie animata del fumettista Zerocalcare, alias Michele Rech: il dialetto di Rebibbia, quartiere della periferia romana in cui Rech vive, assume una spiccata funzione introspettiva ma non per questo meno identitaria. L'andamento monodico, per cui l'autore presta la propria voce a tutti i personaggi, con l'unica eccezione dell'armadillo-coscienza critica, doppiato da Valerio Mastandrea, dà un carattere straniante alla serie ma, come rileva Massimo Palermo (Massimo Palermo, *Sul romanesco di Zerocalcare*, in "Le parole e le cose", 24 novembre 2021, <https://www.leparoleelelecole.it>), è uno strumento per allineare su un unico registro linguistico tutti i temi trattati, alti o bassi, in una sorta di "personale polifonia". Si realizza così un uso innovativo del dialetto, non più destinato, come nell'*Amica geniale* e in *Mare fuori*, alla rappresentazione della delinquenza o della subalternità, ma all'espressione di una realtà sociale suscettibile di riscatto e integrazione.

Un'ultima notazione va fatta per l'aspetto della fruizione audio-visiva, dal punto di vista sia della produzione sia della ricezione del testo. Innanzitutto, il testo audiovisivo è un tutto organico, che va gustato integralmente: se con la coda dell'occhio si devono seguire i sottotitoli, solo in parte si coglieranno le sfumature fisionomiche e gestuali dei personaggi nel dialogo. Testo visivo e testo verbale, dissociati nella percezione acustica dei dialoghi in dialetto e nella percezione visiva dei sottotitoli, possono andare incontro a una sfasatura percettiva, soprattutto nella parte di pubblico

abituata al doppiaggio. Senza dire che la sottotitolatura risponde a esigenze di mercato per rendere il prodotto più appetibile a certo pubblico straniero, amante dell'ipercaratterizzazione dialettale, come nei film di mafia o in *Gomorra*.

E, infine, in questo mondo liquefatto in cui ci è toccato di vivere, l'impatto diretto nelle *fiction* con la dialettologia gergale degli emarginati neutralizza, come le immagini violente e crude dei duelli mortali o delle sale operatorie, la capacità immaginativa, soprattutto dei giovanissimi. Se *fiction* è relato al latino *finco*, come la deprivazione della lettura comporta l'atrofia dell'immaginazione per cui non si sa più "fingersi nel pensiero" paesaggi o personaggi, così la trascrizione fotografica di gerghi e dialetti comporta l'incapacità di figurarsi l'espressività di mondi estranei alla nostra esperienza diretta. E si pregiudica la piena godibilità e comprensibilità del testo finzionale. Del resto, la verosimiglianza linguistica del parlato televisivo non si può spingere sino al livello del documentario. Il dialetto presentato annulla il dialetto rappresentato, e il "fantadialetto" criptico sacrifica, come nel fumetto, la propria portata realistica a una stilizzazione falsamente autentica (si veda il saggio di Daniela Pietrini nel citato volume *Dialetti reloaded*).

Forse, pensiamo, nella *fiction* televisiva andrebbero coltivati e sviluppati filoni in cui alla riproduzione integrale e gergale del dialetto, da circoscrivere a segmenti della narrazione o a singoli personaggi, si affianchi, anche con la modalità dell'alternanza di codice, la sua giustapposizione all'italiano. Un italiano sociolinguisticamente variato, come quello che effettivamente caratterizza la nostra multiforme realtà parlata, puntando a un italiano regionale differenziato, oltre che geograficamente, anche dal punto di vista sociale e situazionale. Riteniamo in definitiva preferibili nella *fiction* soluzioni linguistiche che, come in *Mina Settembre*, *Imma Tataranni*, *Un posto al sole*, *Strappare lungo i bordi*, riflettano la realtà socio-comunicativa senza sacrificare l'espressività e la finalità mimetico-realistica, ma senza esaltare modelli di comunità ghettizzate, prive di qualsiasi prospettiva di riscatto.

Cita come:

Gabriella Alfieri e Ilaria Bonomi, *Il dialetto in televisione ieri e oggi*, "Italiano digitale",
XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.32240

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

NOTIZIE |  ACCESSO APERTO

Notizie dall'Accademia

A cura di comitato di redazione

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2024

La primavera in Accademia

LII aprile si è svolta nella sede della Crusca la seconda Tornata accademica dell'anno, dedicata al progetto GeoStoGrammIt (*Il progetto GeoStoGrammIt: un archivio geo-storico delle grammatiche e di altre risorse per l'apprendimento dell'italiano*), grazie al quale è stato realizzato un archivio di grammatiche e altri strumenti per l'apprendimento dell'italiano prodotti in Italia e all'estero dal primo esempio noto, la Grammatichetta di Leon Battista Alberti, a oggi; la banca dati è interrogabile attraverso mappe geo-storiche ed è **liberamente disponibile online**. Il progetto è finanziato dal MUR e realizzato grazie alla collaborazione tra l'Università per Stranieri di Siena e le Università di Milano, di Pisa e della Toscana, con il supporto dell'Accademia della Crusca. Alla Tornata hanno partecipato il Presidente Paolo D'Achille e, tra gli altri, l'Accademico Massimo Palermo.

Il 16 maggio l'Accademia ha ospitato la terza parte del convegno *Fare filosofia in italiano. Linguisti e filosofi si confrontano su pensatori in lingua italiana*, che conclude il ciclo di eventi dedicati al confronto tra filosofi e linguisti sul tema della scrittura filosofica in lingua italiana; il primo convegno sul tema fu organizzato **nel 2018**, il secondo **nel 2021**. Presieduto da Paolo D'Achille, l'incontro ha visto partecipare, tra le file dei linguisti, la vicepresidente Rita Librandi e l'accademica Gabriella Cartago.

A pochi giorni di distanza, il 20 maggio, si è svolta la terza Tornata accademica, dedicata all'italiano della musica e alla memoria di Luca Serianni (*Lingua italiana e musica tra Otto e Novecento. Riflessioni a partire dal Carteggio Verdi-Ghislanzoni e dall'Epistolario di Puccini*). Tra i partecipanti, gli accademici Paolo D'Achille, Vittorio Coletti e Ilaria Bonomi. Segnaliamo che sul nostro sito anche il Tema di discussione pubblicato nel mese di maggio e ora raccolto in questo fascicolo era dedicato all'italiano e alla musica (Paolo D'Achille, *L'italiano: musica (e parole) per le nostre orecchie*), binomio celebrato anche dalla decisione dell'Accademia di conferire il premio "Benemerito della lingua italiana 2024" al maestro Riccardo Muti, la cui cerimonia di consegna avverrà in autunno.

Il 29 maggio, ancora nella propria sede, l'Accademia ha dedicato una giornata alla **presentazione degli atti** del convegno *Lessicografia tradizionale e in rete in una quotidianità plurilingue*, svoltosi lo scorso anno a Bolzano e dedicato a Luca Serianni; hanno partecipato Paolo D'Achille, l'accademica Segretaria Annalisa Nesi, il presidente onorario Claudio Marazzini.

La villa di Castello ha ospitato infine un incontro dedicato al ricordo dell'accademico Aldo Menichetti, scomparso nel 2022 (*Filologia e metrica di Aldo Menichetti*, 19 giugno 2024), al quale erano presenti gli accademici Paolo D'Achille, Claudio Marazzini, Claudio Ciociola e Lino Leonardi.

Segnaliamo inoltre un evento che non si è svolto nella sede dell'Accademia, ma che ha comunque previsto il suo attivo coinvolgimento: il **convegno di presentazione dell'aggiornamento del Primo Tesoro**, la banca dati interrogabile dei romanzi che hanno concorso al Premio Strega dal 1947 al 2021 (Roma, MAXXI, 21 maggio). Il progetto è diretto dalla Fondazione Bellonci e realizzato in

collaborazione con l'Accademia della Crusca e la Federazione Unitaria Italiana Scrittori; pubblicato nel 2007 su supporto elettronico, oggi consultabile online (anche a partire dal sito della Crusca, [tra gli Scaffali digitali](#)) e raccoglie i testi di 115 libri vincitori e finalisti tra il 1947 e il 2021. Erano presenti gli accademici Paolo D'Achille, che ha portato i propri saluti insieme ai presidenti delle altre associazioni coinvolte, e Valeria Della Valle.

Formazione e corsi

Da anni l'Accademia della Crusca è impegnata in progetti educativi e di formazione rivolti alle scuole, alle università e ai professionisti. In particolare, quest'anno la Crusca ha coinvolto i professori e gli studenti delle scuole della Toscana nel progetto *Le parole delle emozioni e dei sentimenti in Dante* che, svoltosi nei mesi autunnali e invernali, si è ufficialmente concluso il 23 maggio. Il progetto prevedeva una serie di incontri di formazione per gli insegnanti e per gli studenti su strumenti lessicografici messi a disposizione dall'Accademia (in primis il *Vocabolario dantesco*): al termine del percorso, gli studenti hanno prodotto una serie di elaborati, che sono stati presentati e premiati nel corso della *cerimonia conclusiva* allestita all'Istituto Russell-Newton di Scandicci, e che adesso sono *raccolti nel nostro sito*. Il progetto si è inserito all'interno delle attività previste dal Protocollo di intesa siglato nel 2021, anno dantesco, tra Ufficio Scolastico Regionale della Toscana, Società Dante Alighieri e Accademia della Crusca, in continuità con i progetti *Proverbi danteschi: ieri e oggi* (2022), e *Le parole tecniche da Dante ai giorni nostri* (2023). All'evento di chiusura erano presenti l'accademico Marco Biffi, responsabile del progetto per la Crusca, la presidente della Società Dante Alighieri Isabella Gagliardi, Elisabetta Benucci, funzionaria archivista dell'Accademia della Crusca, e Barbara Fanini, assegnista dell'Università di Firenze, che insieme ad altri studiosi hanno partecipato al progetto in qualità di formatrici.

Durante i mesi di aprile, maggio e giugno ha avuto luogo anche gran parte delle lezioni e dei seminari previsti dal *Corso di perfezionamento in Professioni legali e scrittura del diritto. Le nuove tecniche di redazione per atti chiari e sintetici*, organizzato dall'Università di Firenze in collaborazione con l'Accademia della Crusca e l'Ordine degli avvocati di Firenze, l'Ordine degli avvocati di Trento, l'Istituto di Informatica Giuridica e Sistemi Giudiziari, la Camera Civile di Firenze, l'Unione Nazionale Camere civili, la Fondazione per la Formazione forense dell'Ordine degli avvocati di Firenze. Giunto quest'anno alla X edizione, il corso era rivolto, come ogni anno, ai professionisti dell'amministrazione e del diritto e focalizzato sulla promozione di prassi comunicative chiare, appropriate ed efficaci. Le lezioni sono state tenute di concerto da giuristi e linguisti, tra cui gli accademici Federigo Bambi, Marco Biffi e Riccardo Gualdo, ed hanno avuto luogo il 10 e il 17 aprile, il 9, il 16, il 17, il 24 e il 31 maggio, il 7 e il 14 giugno.

Espressamente rivolto ai docenti, in questo caso di italiano all'estero, era il corso *Grammatica italiana agli stranieri: usi, strumenti e pratiche didattiche*, iniziativa 2024 del ciclo organizzato ogni anno dall'ufficio CruscaScuola dell'Accademia, *Le settimane estive della Crusca*. Il corso si è svolto dal 17 al 22 giugno e ha coinvolto gli insegnanti in una serie di lezioni e laboratori tenuti da linguisti, tra cui gli accademici Rita Librandi e Massimo Palermo, e specialisti della formazione, tra cui Gianluca Barone e Valeria Saura, collaboratori dell'Accademia.

Le attività della presidenza

In qualità di presidente dell'Accademia, Paolo D'Achille ha partecipato a numerose iniziative scientifiche e divulgative. Ad aprile è stato insignito del premio "Visioni" nel corso del festival *Parole in cammino* (Firenze, 11-13 aprile), organizzato dalle associazioni *La parola che non muore* e *La Voce della*

Scuola con la collaborazione del Comune di Firenze, della Regione Toscana, delle Biblioteche comunali fiorentine, del Consiglio Regionale della Toscana e il patrocinio di diverse università e associazioni, tra cui l'Accademia della Crusca.

Il 18 aprile, all'Università Lumsa di Roma, Paolo D'Achille ha tenuto l'incontro *Le interazioni della Crusca con gli utenti attraverso i social, il web e gli altri media*; il 27 maggio all'Università di Losanna è intervenuto per la lezione *Voci de Roma, voci da Roma*, organizzata nell'ambito dei corsi di Linguistica italiana e Filologia romanza dell'Ateneo; il 10 giugno è stata sua la lezione inaugurale della XV edizione del corso "Valori identitari e imprenditorialità" organizzato dall'Università degli Studi di Udine e dall'Ente Friuli nel mondo, intitolata *L'italiano, lingua migrante*.

Numerosi i convegni a cui il presidente ha partecipato, anche insieme ad altri accademici. Segnaliamo, in particolare, *Italiano semicolto, italiano popolare: lo stato degli studi*, tenutosi all'Università degli Studi di Genova il 30-31 maggio 2024, in cui erano presenti Paolo D'Achille, Gabriella Cartago e Massimo Palermo; il convegno *Agli albori della stampa in Italia* (Roma, 18-20 giugno), organizzato dalle Università Lumsa, Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Alma Mater Studiorum di Bologna, Udine, al quale hanno partecipato Paolo D'Achille, Marco Biffi e Rita Librandi; la giornata di studi *Un linguaggio per tutti e per ciascuno*, organizzata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (Roma, 18 giugno), durante la quale D'Achille è intervenuto sul tema delle minoranze linguistiche.

Riconoscimenti, ricordi e altre iniziative

Segnaliamo con piacere la nutrita serie di omaggi a singoli accademici della Crusca che si sono susseguite in questa primavera. Il 17 maggio l'Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara ha organizzato la giornata di studi *Un dono per l'Abruzzo. Francesco Sabatini e la sua biblioteca*, durante la quale è stato inaugurato il fondo librario *Francesca e Francesco Sabatini*, donato dal presidente onorario e dalla moglie alla Biblioteca universitaria "Ettore Paratore".

Nello stesso giorno, nella villa di Castello, sede che l'Accademia della Crusca condivide con dell'Opera del Vocabolario Italiano, è stata presentata la raccolta di scritti dell'accademico *Pär Larson Lavorando per voi. Studi di linguistica, filologia e letteratura italiana e romanza*, curata da Roberta Cella, Marco Maggiore, Alessandro Parenti, Zeno Verlato (Pisa, ETS, 2024).

Nel corso del congresso della parigina Société des Italianistes Supérieur (23-25 maggio), è stata organizzata la giornata di studi di omaggio all'accademica Jacqueline Brunet, scomparsa nel 2014, *L'italianisme est un sport de combat*.

Al Circolo dei lettori di Torino, in collaborazione con l'Accademia delle Scienze, il 7 giugno è stato presentato il volume *Per Bice Mortara Garavelli*, scomparsa nel 2023. Il volume, edito dall'Accademia delle Scienze di Torino, è curato dall'accademica Carla Marella.

A sei mesi dalla scomparsa di Angelo Stella, accademico della Crusca e presidente del Centro Nazionale Studi Manzoni, la Casa del Manzoni di Milano ha voluto ricordarlo con una serata dedicata alla lettura di pagine sue e dei suoi autori più amati, intitolata *«Oltre il traguardo, in attesa». Leggendo con Angelo Stella* (Milano, 11 giugno).

Infine, il 15 giugno l'accademico Lorenzo Renzi è stato insignito del "Premio Linceo 2024". Come ogni anno, nel corso della cerimonia di chiusura dell'anno accademico 2023-2024, all'Accademia dei Lincei sono stati conferiti premi a suggello di scoperte e carriere di studio particolarmente brillanti e

meritevoli: Renzi ha beneficiato di quello destinato ad “opere o scoperte concernenti le discipline comprese nella Classe di Scienze Morali, Storiche e Filosofiche”. La cerimonia si è tenuta il 20 giugno alla presenza del Presidente della Repubblica.

Concludiamo la nostra rassegna con la segnalazione dell'incontro *Il giovane Dante: da Firenze a Firenze (una conversazione a più voci)*, organizzato il 24 maggio alla Fondazione Horne di Firenze dall'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca, che da anni affianca e sostiene le attività dell'Accademia. Hanno partecipato, tra gli altri, il presidente dell'Associazione Giuseppe Rogantini Picco, la direttrice del Museo Horne Elisabetta Nardinocchi e Domenico De Martino, docente all'Università di Pavia e da molti anni collaboratore della Crusca.

Cita come:

A cura di comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", XXIX, 2024/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37473

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2024

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- DEDI: Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani (DEDI)*, Torino, Utet Libreria, 2005.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2a ed. in volume unico, col titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- DETI: Teresa Cappello e Carlo Tagliavini, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, Pàtron, 1981; edizione digitale con introduzione di Paolo D'Achille, Pàtron - in riga edizioni, 2017.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edmond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.

- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- Devoto-Oli 2020: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2020.
- Devoto-Oli 2023: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2022.
- Devoto-Oli 2024: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2023.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, Roma, Rai-ERI, 1969; 2a ed. 1981; 3a ed. 1999.
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 1998: *Grande dizionario della lingua italiana moderna*, Milano, Garzanti, 1998.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
- Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
- Garzanti 2020: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, Edizione aggiornata, Milano, Garzanti Linguistica, 2020.
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- Giorgini-Broglio: *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ordinato dal Ministero della pubblica istruzione, compilato sotto la presidenza di Emilio Broglio dai signori Bianciardi Stanislao... [et al.], Firenze, coi tipi di M. Cellini e c., alla Galileiana, 1897.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM;

- vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
- *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010
 - Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
 - *Il nuovo Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019.
 - *l'Etimologico*: Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
 - LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
 - LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
 - Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
 - Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
 - Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 - Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
 - Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018
 - Palazzi-Folena: Fernando Palazzi, Gianfranco Folena, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Loescher, 1991.
 - Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
 - PTLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
 - REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
 - RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 2001, 3 voll.
 - Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
 - Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.

- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Sabatini Coletti 2024: *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana. Nuova edizione*, a cura di Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Manuela Manfredini, Edigeo, Milano 2022 [on line - eLexico.com].
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1988 (o 1989): Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1988.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (il Tommaseo, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
- Treccani 2022: *Dizionario dell'italiano Treccani. Parole da leggere*, diretto da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Roma, Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2022
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani 1997: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 19975 voll. + 1cd-rom.
- *Vocabolario Treccani 2008: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani 2014: Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani 2017: Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.

- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.
- Zingarelli 2020: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2020. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2020 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Zingarelli 2021: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2021. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2021 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2020.
- Zingarelli 2022: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2022. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2022 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2022.
- Zingarelli 2023: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2023. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2023 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2023.
- Zingarelli 2024: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2024. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2024 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2024.
- Zingarelli 2025: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2025. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, consultabile online in versione digitale.